

FIORENZA TARICONE

Teoria e prassi
dell'associazionismo italiano
nel XIX e XX secolo



EUC - EDIZIONI UNIVERSITÀ DI CASSINO

Il volume analizza la teoria e la prassi dell'associazionismo italiano tra XIX e XX secolo, con particolare attenzione al ruolo delle associazioni femminili nel processo di modernizzazione politica e sociale. Attraverso un'accurata ricerca archivistica e l'esame delle principali matrici teoriche – liberali, democratiche, socialiste, cattoliche e nazionaliste – l'opera ricostruisce la varietà delle forme associative e ne indaga le funzioni di mediazione tra società civile e Stato. L'associazionismo emerge come spazio privilegiato di esercizio della cittadinanza, soprattutto per le donne, escluse dal suffragio ma protagoniste di un'intensa attività sociale, educativa e politica. Lo studio mette in luce come le associazioni abbiano costituito una vera e propria palestra di partecipazione democratica, contribuendo alla formazione della coscienza individuale e collettiva e anticipando istanze di uguaglianza civile e politica. In tal modo, l'associazionismo femminile si configura come elemento centrale nella storia della democrazia italiana e nella costruzione dei diritti di genere.

This book analyzes the theory and practice of Italian voluntary associations between the 19th and 20th centuries, with a specific focus on the role of women's organizations in the process of political and social modernization. Based on extensive archival research and an examination of key theoretical frameworks—liberal, democratic, socialist, Catholic, and nationalist—the work reconstructs the diverse forms of association and investigates their function as mediators between civil society and the State. Associationism emerges as a pivotal space for the exercise of citizenship, particularly for women who, despite being excluded from suffrage, were protagonists of intense social, educational, and political activity. The study highlights how these associations served as a practical training ground for democratic participation, contributing to the formation of individual and collective consciousness and anticipating demands for civil and political equality. In this light, women's associations are framed as a central element in the history of Italian democracy and the construction of gender rights.

e-book

Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo

Fiorenza Taricone



Centro Editoriale di Ateneo – Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale | 2026



Copyright © EUC - 2026
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI CASSINO

CENTRO EDITORIALE DI ATENEO

Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
Campus universitario – Palazzo degli Studi
Località Folcara – 03043 Cassino (FR), Italia
e-mail: editoria@unicas.it

ISBN **978-88-8317-146-8** per l'edizione digitale

I contenuti della pubblicazione possono essere utilizzati purché se ne citi la fonte e non vengano modificati il senso e il significato dei testi in esso contenuti.

Il CEA, Centro Editoriale di Ateneo, e l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale non sono in alcun modo responsabili dell'uso che viene effettuato dei testi presenti nel volume, di eventuali modifiche ad essi apportate e delle conseguenze derivanti dal loro utilizzo.



EBOOK

Gli e-book di EUC – Edizioni Università di Cassino sono pubblicati con licenza:

Creative Commons Attribution 4.0 International
<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

Pubblicato in versione digitale su archivi online in *open access* nel mese di febbraio 2026.

Edizione originale a stampa © 2003

Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale
ISBN 88-8317-015-6

INTRODUZIONE di G. Odorisio

In questo suo ultimo lavoro Fiorenza Taricone riprende il tema dell'associazionismo italiano tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, già oggetto di alcuni precedenti studi e lo approfondisce inquadrandolo in una cornice teorica di notevole interesse. Da anni infatti Fiorenza Taricone si è occupata di un tema poco studiato nella nostra storiografia collocando al centro della sua riflessione il problema specifico dell'associazionismo femminile. Le associazioni volontarie, come Tocqueville aveva lucidamente osservato ne *La democrazia in America*, sono state uno dei fattori principali della democrazia. Il principio della libertà di associazione costituisce uno dei cardini del sistema democratico, fino a diventare una garanzia contro la tirannide della maggioranza. «La scienza dell'associazione» - ha scritto Tocqueville - è la più importante di tutte le discipline sociali presso i popoli democratici... Tra le leggi che reggono le società umane ve n'è una che sembra più precisa e chiara di ogni altra: perchè gli uomini divengano civilizzati e lo restino è necessario che tra essi l'arte di associarsi si sviluppi e si perfezioni proporzionalmente al progresso della spinta ugualitaria» (Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique II*, Parte seconda, cap. V).

In particolare le associazioni sono particolarmente utili da un punto di vista individuale perché consentono al cittadino, unendosi agli altri, di prendere iniziative politiche, culturali, sociali, filantropiche che lo rendono partecipe del processo sociale e politico. Svolgono dunque una funzione di mediazione tra la società civile e lo Stato consentendo all'individuo di prendere consapevolezza del proprio ruolo nella società.

In questo contesto generale le associazioni femminili hanno avuto un ruolo particolare, che Fiorenza Taricone ha messo bene in luce nel capitolo primo, intitolato *Modelli teorici e pratici*. Il passaggio da una 'sociabilità di fatto' da sempre presente nella vita femminile nei suoi momenti comunitari, il salotto, il mercato o il lavatoio, ad una 'formale' rappresentata dalla costituzione di un'associazione, per la quale era richiesta la conoscenza delle regole per redigere lo statuto, andare dal notaio, apprendere a parlare in pubblico, a tenere un'assemblea, a farne il verbale, rappresentava infatti un salto di qualità notevole. Come ha scritto Fiorenza Taricone, l'incapacità giuridica che regolava la vita femminile rendeva spesso problematico anche solo affittare la sede dell'associazione o stipulare l'atto fondativo.

In questo modo, confrontandosi con la realtà istituzionale e giuridica, molte donne presero coscienza dei loro condizionamenti e delle norme che sancivano l'incapacità giuridica delle donne.

Questo nuovo contributo di Fiorenza Taricone consente pertanto di inquadrare tutta l'attività delle associazioni, ricostruita attraverso uno studio archivistico delle fonti di prima mano, nella matrice ideologica entro cui agivano, anche quando l'attività politica veniva espressamente negata. Compito dunque non facile perché se la presenza dei grandi temi di riflessione quali la democrazia, i meccanismi della rappresentanza, l'eguaglianza fra i sessi, la giustizia sociale, la parità di di-

ritti all'interno dell'istituzione familiare accomunava tutte le associazioni di un certo rilievo, esistevano anche sottili distinzioni sia sulle strategie che sugli obiettivi finali che rendono non sempre agevole una precisa collocazione politica delle matrici teoriche.

L'autrice inoltre è riuscita ad individuare alcune precise tipologie degli organismi associativi femminili che variamente denominati come federazione, comitato, lega, unione, fascio, costituitisi prevalentemente negli ultimi anni dell'Ottocento, spaziano dalla riflessione sui diritti civili, l'istruzione, l'accesso al lavoro e alle professioni, ai diritti politici.

Con grande impegno la Taricone ha sottolineato le due anime del *Consiglio nazionale donne italiane* nel quale si possono rinvenire orientamenti derivanti dal liberalismo di J.S. Mill e dall'ispirazione, patriottica e maternalista, di Mazzini. La classificazione è minuziosa e attenta in quanto anche parlando dell'associazionismo socialista la storica ne precisa le varie componenti. Oltre al socialismo marxista più ortodosso contrario alla collaborazione con le donne borghesi, infatti esisteva la corrente del socialismo umanitario e sentimentale, e quella bebeliana. Dell'associazionismo cattolico l'autrice segue le varie fasi dalla costituzione del *Fascio femminile democratico-cristiano* dei primi del Novecento, accusato di eccessiva collusione con il movimento socialista, alla *Unione donne cattoliche* del 1910, improntata su posizioni di ligio rispetto alla dottrina sociale cristiana in opposizione al marxismo. Anche lo «sparuto gruppo delle libere pensatrici» viene studiato portando alla ribalta il pensiero delle principali esponenti, fino ad ora poco o nulla studiate: Luisa Tosco, Maria Alimondi Serafini ed Ernesta Margarita Napollon.

Certamente una delle parti più nuove dello studio è l'attenzione all'associazionismo nazionalista che acquista un certo rilievo in Italia soprattutto in occasione della prima guerra mon-

diale attraverso la figura di Teresa Labriola, drammatica di fronte alle sue richieste femministe e al tentativo di inquadrarle in una cornice nazionalista e totalitaria del tutto inadeguata a rappresentarle.

Un testo dunque molto ricco, una scrittura densa, con personaggi nuovi che vengono ad arricchire la storia del nostro paese, svelandone risvolti insospettati. Stupisce francamente vedere documentata la vastità delle iniziative femminili in tutti i campi dell'attività sociale, dalle case di accoglienza per emarginati dei due sessi, alle case di patronato per «giovani traviate corrigende», contro l'accattonaggio, per l'istruzione femminile e quelle instaurate in occasione di grandi calamità naturali, lotta contro l'alcoolismo e per la diffusione dei principi malthusiani per il controllo delle nascite e non trovarne traccia alcuna nei libri di storia 'generalisti'. Fiorenza Taricone dunque ha studiato l'associazionismo femminile caratterizzato da uno scopo pragmatico senza dimenticare le motivazioni personali e psicologiche delle fondatrici e delle partecipanti. In questo modo essa mette bene in luce il ruolo avuto dall'associazionismo femminile non solo per stabilire occasioni di iniziative collettive, ma per sviluppare la coscienza individuale e le potenzialità personali. «Per molte donne» scrive Fiorenza «militare in un'associazione ha comportato una rivoluzione mentale; per ognuna individualmente è stata un'attestazione di esistenza e ha significato l'acquisizione di una scansione sociale del tempo al di fuori delle pareti domestiche o del tempo strettamente lavorativo deciso da altri»(p. 16). Nel capitolo centrale, fondamentale, sulle *Caratteristiche principali dell'associazionismo femminile*, Fiorenza Taricone non trascura di mettere in evidenza anche i rapporti interpersonali, ed il careerismo, il leaderismo femminile e l'influenza carismatica esercitata da alcune fondatrici, che per i più svariati motivi, alcuni anche legati alla famiglia di appartenenza o al ruolo politico dei mariti, detennero per anni le cariche maggiori.

Il volume è arricchito da una serie di illustrazioni, frutto di un'appassionata ricerca iconografica, con la quale si è cercato di restituire visibilità non solo alle azioni, ai pensieri, alle idee ma anche ai volti di quelle donne riconsegnate alla storia.

CAPITOLO I

Modelli teorici e pratici

1. TIPOLOGIE DIVERSE

Lo studio dell'associazionismo femminile tra Ottocento e Novecento non ha goduto dell'apporto di numerosissimi studi sia sul piano generale che su quello specifico, rispetto a contemporanei esempi di associazionismo maschile; ciò ha reso dapprima necessario ricostruirne nel corso di anni e pazienti studi, le modalità fondative e operative, per poi passare ad una fase successiva, l'attuale, che tenta di metterne in evidenza le matrici teoriche, laddove è possibile individuarle con sufficiente chiarezza. L'operazione è del tutto nuova, ma è la sola che consente una più oggettiva comprensione di un fenomeno che fu politico, sociale, di mentalità, ma che rischia di apparire avulso dal circuito della storia delle idee, se non si tenta appunto di estrapolare le linee di pensiero da cui traeva ispirazione. Il tentativo, ripeto, comporta rischi per la scarsità di precedenti cui fare riferimento, e anche per un secondo, non meno importante motivo: la scarsa propensione di una gran parte delle donne impegnate in organismi associativi di vario tipo a esplicitare le loro fonti teoriche, obbedendo prevalentemente alla logica del 'fare', tendenza che si accentuò con l'avanzare del Novecento. In pratica, se alla fine dell'Ottocento è ancora forte il richiamo a pensatori quali Tocqueville,

Stuart Mill, Saint-Simon, Fourier, o agli italiani Ferrari o Cattaneo, negli anni successivi, l'autonomia e la forza del movimento associativo sembrano crescere a scapito della chiarezza teorica.

Ciò prevalentemente per due motivi: il rafforzamento della categoria interpretativa del 'genere' come strumento di analisi della realtà e come individuazione del soggetto politico richiedente, la componente femminile della società, e il bisogno di legittimare le proprie richieste attingendo ad una tradizione di pensiero femminile, sia pure faticosamente 'ripescata' ed esaltata nella propria autonomia. Ciò ha finito per rendere una discreta schiera di *femmes à penser* sicuramente utili alla causa emancipazionista e femminista, ma avulse per i posteri da una più generale storia delle idee all'interno del quale avevano invece maturato le proprie convinzioni. Essendo le associazioni femminili come ho già scritto altrove, organismi spesso intercettuali, in cui convivevano temperandosi fra loro nella prassi operativa orientamenti ideologici diversi, le diverse matrici teoriche affiorano altrove, cioè nei periodici. La stampa femminile fra Ottocento e Novecento è molto variegata e quasi ogni associazione o federazione di associazioni editano un periodico. Il carattere delle testate e i nomi delle collaboratrici aiutano a capire in modo determinante i diversi progetti politici che le associazioni portano avanti, i confini entro cui si collocano e i territori che sono in grado di condividere. Non è un caso che più di una rivista abbia lo stesso titolo, ma un diverso sottotitolo, e visioni ideali diverse. Un esempio per tutti i periodici è «La Donna» di cui il più noto è il quindicinale fondato nel 1868 da Gualberta Alaide Beccari, che recitava «periodico di educazione compilato da donne italiane», in vita fino al 1891. Ma con lo stesso nome esisteva un periodico cattolico lombardo a Milano, uno conservatore a Genova, uno decisamente reazionario a Catania e uno monarchico, liberale e femminista a Torino. Quest'ultimo, appoggiato dalle tre regine allora presenti in Italia, Margherita, Elena, Letizia, e da una principessa reale, Elena di Savoia-Aosta, aveva una bellissima veste tipografica, collaborazioni da tutta

l'Europa, abbonati stranieri, e tentò anche l'impresa di una casa cinematografica che produsse persino una pellicola, non rinvenuta finora. Infine, per la grande difficoltà di poter reperire fino ad oggi parte degli archivi, per molti dei quali si può affermare che siano andati perduti, rimane fondamentale lo studio delle personalità che nelle associazioni hanno operato.

Per raffigurare visivamente l'associazionismo femminile, l'immagine di un arcipelago estremamente vario e disomogeneo resta l'esempio migliore. Ciononostante, possiamo tentare in tanta disomogeneità, di individuare alcune tendenze prevalenti all'interno degli organismi associativi, le quali diedero impulso originario al loro costituirsi ed hanno in seguito ispirato modalità operative e scelte politiche.

La prima, che traversa tutto l'Ottocento e anche il secolo successivo, si richiama ai diritti imprescrittibili sanciti dalla Rivoluzione Francese; quindi chiama in causa tanto la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, quanto quella *Dei diritti della donna e della cittadina* stesa da Olympe De Gouges. Spesso verranno chiamati in causa anche i teorici del socialismo francese, annoverando pienamente fra questi anche Saint-Simon.

Una seconda, liberal-progressista, ma anche liberal-democratica che pone l'accento, più che sui diritti e sull'uguaglianza, sulle libertà, richiamandosi al teorico John Stuart Mill, celebre autore del saggio *On liberty*, ma soprattutto per l'emancipazionismo femminile, autore di *The subjection of women*, tradotto un anno dopo, nel 1870, da Anna Maria Mozzoni, con il titolo *La soggezione delle donne*.

Una terza, molto consistente, può essere fatta risalire senza ombra di dubbio a Giuseppe Mazzini, al suo apostolato per un'Italia una e indivisibile, repubblicana, legata da vincoli morali, fondata sui doveri non meno che sui diritti. A Mazzini definito «uno dei protagonisti a scala europea del tormentato dibattito sul diritto di associazione che si profila in lui come lo strumento per reinterpretare in chiave contemporanea le idealità democratiche intraviste dal secolo dei Lumi»¹ fanno capo nutrite schiere femmi-

nili; definite da chi scrive, per comodità espositiva, 'risorgimentaliste' precedono per lo più la generazione che dà origine al fenomeno associazionista, e, pur non costituendo in prima persona organismi associativi, costruiscono l'humus sul quale essi attecchiranno.

Mazzini aveva riconosciuto i meriti del sansimonismo 'nell'aver contemplato i principi di democrazia e associazione', che erano stati però in seguito violati 'da gravissime distinzioni gerarchiche'². Fin dal 1823, negli scritti della Giovine Italia, Mazzini caratterizzava in senso politico l'associazionismo; in particolare nello scritto *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia*, scrive che: «L'epoca passata è stata contrassegnata dallo scetticismo, e dal materialismo, formulanti entrambi una visione del mondo imperniata sull'individuo (...) all'epoca individuale deve succedere l'epoca sociale per la quale è necessaria l'esistenza e l'ammissione di un principio nella cui fede gli uomini possono riconoscersi, affratellarsi, associarsi, di un principio che avendo a stabilire un vincolo d'associazione tra gli uomini deve costituire per tutti un'eguaglianza di natura, di missione, d'intento»³. Se quindi il futuro sviluppo ed equilibrio politico sono imperniati per Mazzini su tre elementi della Nazione, l'Eguaglianza, la Libertà, l'Associazione, il nascere e il consolidarsi dell'associazionismo femminile di ispirazione mazziniana innescano una contraddizione positiva rendendo visibile l'asimmetria della cittadinanza fra i due sessi e ponendo il problema «delle esigenze eguagliative tra i cittadini»⁴. Queste due diverse tendenze, la prima che si rifà ad un concetto di eguaglianza derivato dalla *Dichiarazione*

¹ L. MASCELLI MIGLIORINI, *Orizzonti e questioni di una storia dell'associazionismo politico nel Risorgimento*, in *L'associazionismo in Italia tra '800 e '900*, «Il Risorgimento», a. XLVI, nn. 2-3, 1994, 244.

² L. LA PUMA, *La valenza politica dell'idea di associazione in Mazzini*, in F. BRACCO (cur.), *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo*, Firenze 1990, 80. A proposito del percorso compiuto da Mazzini nel definire sempre più chiaramente la nozione di associazione, La Puma scrive che «tappa essenziale è l'uso accoppiato o correlato di associazione e progresso determinati ora come elementi ontologici, statutari, costitutivi della natura umana», ivi, 83.

³ Ivi, 82.

zione dei diritti dell'uomo, nonché da quella parallela dei *Diritti della donna e della cittadina*, spesso accusata di astrattezza, la seconda, che si ricollega ad un'emancipazione basata su pari diritti e doveri, si ritroveranno a convivere all'interno delle stesse associazioni, federazioni di associazioni e singoli Comitati.

Una quarta componente ideale dell'associazionismo non esclusivamente femminile, nel quale anzi la presenza era numericamente ridotta, riguarda le cosiddette *Società del libero pensiero*, nelle quali le donne verranno ammesse a fatica. Le 'libere pensatrici' furono veramente uno sparuto gruppo, all'interno del quale il denominatore comune è il risorgimentalismo vissuto come una fede, ma anche i legami con la cultura francese laico-radicale; di qui le campagne per il divorzio, per la laicità assoluta dello Stato, la critica agli eserciti permanenti, alle spese per il riarmo, il deciso anticlericalismo, di certo raro in Italia fra le penne femminili, la cremazione, e, in qualche caso, il netto abbraccio del federalismo, del materialismo di stampo positivista anziché marxista, il richiamo al progresso industriale francese e agli ordinamenti utopici, nella persona di Saint-Simon e la messa in comune di famiglie e figli.

Una quinta componente è quella che si richiama nettamente alle teorie socialiste e al partito socialista, un associazionismo che ho più volte definito 'di area', e che non a caso ho citato accanto a quello cattolico. Infatti, la condivisione di un programma minimo fra donne cattoliche avanzate e socialiste costò caro alle prime. A Milano, veniva pubblicato alla fine del 1904 «Pensiero e Azione» organo del *Fascio Femminile Democratico Cristiano* e della nascente *Federazione femminile milanese*, espressione di un femminismo cristiano decisamente avanzato che si rivolgeva prevalentemente alle lavoratrici. Poco tempo dopo, nel 1906, il periodico «L'Alleanza» settimanale politico, letterario per l'istruzione sociale e politica della donna, a cui collaboravano repubblicane e socialiste, tra cui, oltre alle prime propagandiste ufficiali del ver-

⁴ C. CARINI, *Filosofia dell'associazionismo democratico*, in F. BRACCO (cur.), *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo* cit., 193.

bo socialista, Beatrice Sacchi, figlia di quell'Elena Casati mazziniana, come il marito Achille Sacchi, tante volte elogiata per i suoi meriti patriottici, le scrittrici Anna Franchi, che appoggiò personalmente la proposta di legge dei deputati socialisti per il divorzio, e Rina Faccio, vero nome di Sibilla Aleramo, autrice del romanzo *Una donna*, manifesto della ribellione femminile alla soggezione familiare, di sapore ibseniano, Gina Lombroso, figlia di Cesare Lombroso, il più noto esponente italiano del socialismo positivista, Teresa Labriola, figlia di Antonio Labriola, divulgatore del socialismo scientifico dalle aule universitarie romane, pubblicava il *Programma femminista* articolato in undici punti: «Suffragio politico e amministrativo anche alla donna. A parità di lavoro, parità di compenso. Protezione della maternità negli opifici, nelle industrie, nelle campagne, in tutte le professioni e nelle dolorose condizioni extra legali. Diritto alla ricerca della paternità. Protezione della fanciulla e del fanciullo abbandonati o appartenenti a genitori indegni o delinquenti. Riposo festivo settimanale per tutti indistintamente operai e impiegati. Pensione ai vecchi operai ed abolizione della mendicizia, mediante provvedimenti economici. Riforma carceraria su basi razionali di redenzione morale, mercé il lavoro obbligatorio ed una libertà relativa in luoghi aperti di relegazione. Istituzione di manicomi criminali. Bonificazione delle terre italiane guaste o incolte. Riduzione della ferma militare con graduale riduzione delle spese dell'esercito e della marina a norma che l'idea della pace e del disarmo si verrà consolidando. L'Italia deve farsi iniziatrix energica di ogni azione propugnante il rispetto alle nazionalità e alla vita umana» («L'Alleanza», 16 giugno 1906).

Nel 1907, le cattoliche organizzarono a Milano un convegno femminile e approvarono una serie di punti programmatici: «Nel campo del lavoro: Uguale mercede per uguale lavoro. Libertà alla donna di accedere là dove è chiamata dalle sue attitudini. Diritto di difendere e tutelare i propri interessi in tutte quelle istituzioni di carattere sociale che tutelano e ordinano i doveri e i diritti dei lavoratori. Nel campo della scuola: un indirizzo più pratico alle scuole femminili e l'inizio di scuole speciali per le contadine e le

operaie. Dare la possibilità alla madre di influire più direttamente sull'andamento generale delle pubbliche scuole. Nel campo sociale: Riconoscere di diritto alla donna l'interessamento per tutte le istruzioni pubbliche di carattere specialmente educativo o benefico. Nel campo legislativo rivendicare: Libertà di amministrazione dei beni appartenenti alla donna maritata. Ricerca della paternità. Estendere la responsabilità penale del seduttore finché la sedotta non abbia raggiunto i 21 anni. Istituzione di ispettrici stipendiate per l'osservanza della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Voto amministrativo».

Nel 1908 l'*Unione Femminile*, di area socialista, nata alla fine del secolo, all'indomani dei sanguinosi tumulti milanesi di fine secolo, simbolo con altri organismi della rinascita dell'associazionismo e del cooperativismo, promosse un convegno all'insegna del cosiddetto 'femminismo pratico'; la condivisione delle cattoliche di un programma minimo femminista, sintesi dei due precedenti, di chiara impronta solidaristico-socialista, costò la sospensione del periodico e, come già detto, provocò accuse di modernismo alle principali esponenti che ebbero come effetto di indebolire del tutto il movimento.

Il movimento femminile socialista più ortodosso, legato in modo ferreo alla dottrina della lotta di classe e all'egemonia del proletariato si differenziava polemicamente dal cosiddetto 'femminismo borghese'. Nel 1913, su «La Difesa delle Lavoratrici», periodico nato nel 1912, e fonte insostituibile per ricostruire le posizioni e le diversità dei raggruppamenti femminili socialisti pubblica un ordine del giorno del *Gruppo Femminile Socialista* di Milano, che sarebbe stato presentato alla Sezione milanese. Una nota della redazione lo introduce come di orientamento per tutti i compagni, compagne, organizzatori e organizzatrici. Non era neanche ipotizzabile un tentativo serio di riavvicinamento fra femminismo e movimento socialista femminile.

È troppa povera cosa il femminismo delle borghesi italiane, e le femministe tutt'al più si rivolgeranno come per il passato, di tanto in tanto a qualche deputato o altro aderente in vista del partito Socialista, per chie-

dergli solidarietà o adesione personale e non capiscono o fingono di non capire che se i socialisti dentro e fuori del parlamento sono gli unici assertori del suffragio e gli unici che diano serio affidamento lo sono non già perché sovversivi o femministi o difensori di una libertà o uguaglianza astratta, ma lo sono appunto perché e in quanto socialisti, rappresentanti della classe lavoratrice che porta in sé il germe della rivoluzione socialista (...). La Direzione del Partito da parte sua, includendo nel proprio programma elettorale il suffragio femminile universale, uguale, diretto, ha ancora una volta dimostrato a chi ancora non lo sapesse che la rivendicazione dei diritti della donna fa parte intrinseca del programma socialista come le lavoratrici sono parte vitale della classe che lavora, che produce e che si prepara ad instaurare una società di liberi e uguali⁵.

L'ordine del giorno affermava che il regime capitalistico rivoluzionando tutta la vita sociale, aveva strappato la donna proletaria al focolare domestico per farne uno strumento di produzione della ricchezza, mettendola di fronte ai rischi della e le sofferenze della lotta economica, sfruttandola allo stesso modo del proletariato maschile; tale situazione unificava gli interessi e quindi i diritti del proletariato maschile e femminile, imponendo ad entrambi una totale solidarietà, sia sul terreno dell'organizzazione economica, sia per la conquista delle armi politiche. Perciò

la conquista della uguaglianza civile e politica dei due sessi e in particolare il diritto di voto per la donna, non costituisce per il proletariato una questione di antagonismo di sessi, ma si fonde nella più vasta e fondamentale questione della difesa e lotta di classe, alla cui soluzione il proletariato maschile e femminile sono egualmente interessati e debbono procedere uniti, animati dal medesimo spirito, cogli stessi metodi di lotta, come un esercito solo.

Per contro, il movimento femminista borghese per la condizione di privilegio della classe da cui ha origine, «dovrà assumere il carattere di una lotta – perfettamente legittima, ma necessariamente più limitata e affatto diversa nell'indole e nelle finalità – di un sesso contro l'altro per vincere determinati monopoli patrimoniali o professionali per la conquista di migliori posizioni econo-

⁵ *Femminismo borghese e movimento proletario femminile*, «La Difesa delle lavoratrici», a.II, n. 13, 2 agosto 1913.

niche entro l'ambito della classe borghese». Di conseguenza, una qualunque alleanza o fusione sarebbe poggiata su un equivoco e avrebbe compromesso la compattezza necessaria del proletariato⁶.

Una sesta componente, numericamente consistente, può essere individuata nell'associazionismo cattolico, sia rigidamente ortodosso, sia progressista, ispirato al cattolicesimo liberale di Lamennais e Montalambert, sia più decisamente socialisteggiante, che verrà più tardi accusato di modernismo e disciolto.

Una ulteriore tipologia associazionistica può essere individuata in quella fitta rete associazionistica esclusivamente centrata sul diritto di voto amministrativo e politico, attivo e passivo, il cosiddetto associazionismo pro suffragio, che sarà quello che registrerà le più pesanti sconfitte, prima con la legge elettorale voluta da Giolitti, il cosiddetto suffragio universale che pur estendendo il diritto elettorale a più di dodici milioni di elettori, non comprenderà le donne; poi con un diritto di voto amministrativo riconosciuto dal fascismo nel '23, seppure censitario e su accertamento dello stato vedovile, senza unioni *more uxorio*, mantenuto dalle mogli di combattenti; il diritto di voto appena conquistato verrà annullato di fatto, per uomini e donne, dalla promulgazione delle leggi podestarili.

L'ultima tipologia è quella dell' associazionismo nazionalista; anche questo, come il libero pensiero, è segnato da una presenza femminile minoritaria, ma non per questo meno interessante, che tras migrerà in gran parte nel fascismo; annovero come sua attivissima rappresentante Teresa Labriola, la quale, partita da una visione dello Stato tipicamente socialista, condividendo gli insegnamenti paterni, attraverso passaggi significativi quali il mantenimento della proprietà privata e l'abbandono dell'internazionalismo pacifista, approdò all'interventismo e ad un ordine nuovo post- bellico, nel quale le forze produttive maschili e femminili erano subordinate agli interessi di uno stato eticamente superiore, cioè ad uno stato fascista di matrice gentiliana.

⁶ Ib.

Naturalmente le classificazioni proposte sono lungi dall'essere incontaminate come modelli, perché una delle caratteristiche dell'associazionismo femminile fu quella di abbracciare trasversalmente e contemporaneamente tematiche che avevano come denominatore comune 'il genere' ma si rifacevano a orientamenti politici talvolta assai diversi. Inoltre, non tutti i programmi delle associazioni si esprimono con chiarezza rispetto al modello politico in cui si riconoscono; infine, esistono alcune scrittrici che sembrerebbero delineare quello che Silvia Rota Ghibaudi definisce un modello trascurato storiograficamente seppure molto diffuso, quello che è insieme liberale, democratico e socialista.

Esso contiene un elemento unificante pur nella varietà delle sue espressioni: la concezione federale, che si esprime sia in riferimento all'organizzazione della società che delle istituzioni politiche. È un elemento che contiene il riconoscimento della pluralità di aspirazioni nelle finalità e nei metodi per perseguirle e perciò si esercita nella indicazione di meccanismi quanto più possibile rispettosi della varietà di posizioni (...) ⁷.

Un esempio, come vedremo più avanti è offerto dalla libera pensatrice Ernesta Margarita Napollon, devota amica di G. Ferrari, federalista, rispettosa delle differenze regionali, riformista.

2. LE MATRICI TEORICHE

Il diritto di associazione, configurandosi tra i diritti che principalmente connotano le società liberali e democratiche, si impose come esigenza profonda di tutto l'Ottocento, in particolar modo in Francia e qualche anno dopo anche in Italia. L'associazionismo

⁷ S. ROTA GHIBAUDI, *Società e istituzioni politiche nei modelli socialisti: interconnessioni con il pensiero liberale e democratico*, in C. CARINI – I. COMPARATO (curr.), *Modelli nella storia del pensiero politico*, Firenze 1993, 177.

in tutte le sue forme era alternativamente una *conditio sine qua non* della democrazia, uno dei presupposti perché una democrazia liberale potesse continuare a dirsi tale, come fu per l'Italia, quando, in seguito ai fatti di Milano, nel 1898, furono emanate le cosiddette leggi liberticide dovute a Pelloux. Al contrario, la mancanza di esso qualificava l'assetto politico o particolari interventi legislativi come illiberali o conservatori.

La libertà di associazione venne ripetuto insistentemente dai democratici è la base della vita civile e democratica perché da un lato è garanzia contro il potere assoluto, ed arbitrario, dall'altro è esercizio dei diritti dei cittadini; il cittadino sceglie una propria associazione, e adotta nel governo una associazione dei principi democratici attraverso la convocazione dell'assemblea, attraverso la discussione dei punti all'ordine del giorno, attraverso l'elezione del comitato direttivo (...). L'abitudine alla vita associativa era abitudine alla vita democratica; e poiché in diversi paesi europei mancavano gli istituti democratici, l'associazionismo anticipava l'estensione dei diritti elettorali a tutti i cittadini. Le associazioni prevedevano un corpo elettorale composto da tutti i soci, prevedevano un consiglio direttivo sottomesso alla decisione dell'assemblea generale, prevedevano un ordinamento interno fondato sul rispetto della maggioranza, organi di controllo per le spese di gestione. Nello *Statuto della Fratellanza fra gli artigiani* di Arezzo, (1862) si legge: Oggi non v'ha alcuno che possa mettere in dubbio che l'associazione è giovevole al benessere della classe popolana, e che l'avvenire delle moltitudini è racchiuso nel principio d'associazione (...). L'associazionismo fu un movimento dal basso di carattere democratico ed il carattere democratico è confermato dalla diffusa e costante fiducia nella 'assemblea'. Era l'assemblea dei soci che eleggeva il consiglio direttivo, era l'assemblea dei soci che controllava l'operato del consiglio direttivo; l'assemblea generale era tanto organo decisionale con potere legislativo quanto corpo elettorale con eguaglianza di diritti. Per questo rispetto dei compiti dell'assemblea riscontrabile in quasi tutti gli statuti, l'associazionismo fa parte della storia della democrazia europea⁸.

Nelle associazioni femminili si ritrovano tutte le caratteristiche e le potenzialità ricordate, con talune differenze: mentre per gli uomini il riconoscimento della cittadinanza politica sarebbe potuto avvenire con una graduale democratizzazione della socie-

⁸ S. MASTELLONE, *Storia delle democrazie in Europa da Montesquieu a Kelsen*, Torino 1989, 114 ss.

tà, ovvero con l'allargamento della capacità elettorale, come avvenne per esempio in Italia dopo il 1876 con la salita al potere della Sinistra, per le donne l'esercizio democratico all'interno delle associazioni era un fenomeno irripetibile al di fuori perché l'esclusione dal suffragio era prevista non in base al censo, all'alfabetizzazione, alla maggiore età, ma in base al 'genere', che finì come abbiamo ricordato per costituire il collante principale del rivendicazionismo femminile. L'associazionismo fu quindi realmente una palestra per l'esercizio di una cittadinanza che al di fuori, non poteva essere 'allargata', ma del tutto teorizzata.

Nel parlare di diritti civili e politici le associazioni femminili fanno ricorso spesso all'apporto teorico dei pensatori e anche pensatrici francesi.

Anche se sembra superfluo ricordare qui gli innumerevoli debiti culturali reciproci che univano la Francia e l'Italia, pure va ricordato quantomeno il fatto che, ben prima dell'Ottocento, una parte della popolazione colta dell'Italia settentrionale o conosceva direttamente la lingua o addirittura la considerava la lingua primaria. L'esulato politico dopo i primi moti carbonari, anche da parte femminile, per esempio Cristina di Belgiojoso, accrebbe la conoscenza dei pensatori francesi che più teorizzarono sulla forza positiva dell'associazionismo. Per il socialismo utopista l'associazione universale deriva dal cosmopolitismo settecentesco, fondato sulla comunanza dei bisogni, degli interessi e dei risultati scientifici. In particolare era strumento di progresso e di pacificazione sociale per Saint-Simon per il quale nella società doveva prevalere il principio dell'associazione rispetto all'antagonismo, strumento liberatorio per Leroux, per il quale la libertà umana senza l'associazione era una forza incatenata, di modifica dell'esistente per Owen, per il quale l'ideale associazionistico era fondato sulla possibilità di elevare la natura umana modificando all'intorno l'ambiente sociale, e necessità per gli operai salariati secondo Blanc, perché l'associazione poteva in una società democratica realizzare il binomio uguaglianza-libertà; ma l'associazionismo era alla base anche di diverse forme e modalità di governo: Constant intende il

federalismo come associazione di governi, mentre quello di Proudhon e Ferrari si presenta come un fenomeno storico legato all'idea di associazione democratica, derivante da una moderna concezione del contratto sociale. Renouvier collega l'associazione al decentramento, ai comuni e i governi locali. Per Tocqueville, infine, il diritto di associarsi che si confondeva quasi con la libertà di scrivere, era la garanzia necessaria contro la tirannide della maggioranza e la scienza dell'associazione era la più importante di tutte le discipline sociali presso i popoli democratici.

Se il 1848 accelerò soprattutto per l'Italia il concretizzarsi su larga scala di organismi associativi, quanto meno nella fase progettuale, fu nell'Europa della Restaurazione che

il diritto di associazione venne configurandosi sia sul piano ideale che su quello più strettamente giuridico quale diritto personale, rigorosamente connesso cioè a quei diritti individuali che il legislatore non può decidere o meno di riconoscere o tutelare, ma deve assolutamente in quanto lo Stato stesso non avrebbe ragione di esistenza e legittimità una volta che si ponesse in contrasto con quei diritti. Il riconoscimento del diritto di associazione non come fattispecie antagonista ai diritti individuali – secondo uno schema che ricalcherebbe la concezione per ordini, corporativa, della società di antico regime, ma come estensione imprescindibile verso l'esterno dei diritti della persona – è oggetto di un lento processo di adeguamento ideale e istituzionale (...) ⁹.

Il 1848 segnò una svolta anche per l'Italia. Definito da Cattaneo «il tempo più memorabile di tutta la storia d'Italia perché per la prima e unica volta i popoli d'Italia desti dal grido d'una città combattente sursero per concorde impulso tutti contro un medesimo nemico» ¹⁰, preparò il terreno nel quale anche le associazioni femminili avessero una eco tra le donne; come scrive S. Mastellone dopo il '48 si passò:

da un generico associazionismo teorico ad un associazionismo strutturale; vennero infatti connesse le strutture delle associazioni con il proble-

⁹ L. MASCELLI MIGLIORINI, *Orizzonti e questioni di una storia dell'associazionismo politico nel Risorgimento* cit., 244.

¹⁰ F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano 1958, 51.

ma del progresso civile. L'associazionismo quale movimento europeo secondo le statistiche del decennio 1850-60 ebbe uno sviluppo numerico sorprendente: se il numero delle società raddoppiò, il numero degli associati risultò decuplicato¹¹.

Oltre al grande tema della cittadinanza, estesa anche alle donne, l'associazionismo femminile raccoglie e rielabora due grandi nodi ottocenteschi, fondamentali anche per essa: l'innalzamento del livello dell'istruzione, se non una vera e propria alfabetizzazione, e l'esplosione delle tematiche inerenti al lavoro, con il debutto sulla scena europea di una nazione che cercava di rendersi competitiva sul piano economico e la massiccia diffusione delle idee socialiste. Entrambe erano collegate al suffragio amministrativo e politico. L'associazionismo moderato e liberale si schierò talvolta per un diritto di suffragio graduale, correlato ad un alto livello d'istruzione; un diritto di voto concesso quindi dapprima alle diplomate e laureate e poi esteso alle altre. Per le organizzazioni di area socialista, le donne erano una forza produttiva al pari degli uomini, creavano ricchezza e pagavano imposte, quindi il diritto di voto era per così dire, guadagnato sul campo, senza bisogno di disquisizioni elaborate. L'associazionismo femminile e femminista cercava teoricamente, al pari di quello maschile, di dare un contributo alla definizione dei modelli sociali e politici di un futuro assetto sociale, anche se prevaleva il tentativo di configurare un diverso assetto sociale piuttosto che politico, preparando un cambio di mentalità. Ciò che è stato rilevato per l'associazionismo tout-court può estendersi legittimamente anche a gran parte di quello femminile:

L'associazionismo oscillava tra due prospettive essenziali: la meta democratica (con la sua corposa variante socialista) e quella liberale (con la sua altrettanto significativa variante burocratica a difesa degli interessi dei ceti professionali). In ambedue i casi fondamentale era il riferimento all'economia perché le sue leggi non potevano essere ignorate dalle classi e perché un sano sviluppo della ricchezza avrebbe consentito a tutti i cittadini di uno Stato di realizzare le loro aspirazioni individuali¹².

¹¹ S. MASTELLONE *Storia della democrazia in Europa da Montesquieu a Kelsen* cit., 112.

La difesa dei ceti professionali non è infrequente nell'associazionismo femminile, come ad esempio nelle associazioni di ostetriche o più tardi ancora, nel 1920, con la nascita della *Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori*. Il ritardo si spiega anche con l'ingresso tardivo e spesso contrastato delle donne nell'accesso universitario a tutte le facoltà dovuto al ministro liberale Bonghi, al mondo delle libere professioni e alla ammissione nei rispettivi Ordini e Albi. L'associazionismo liberale non mettendo in discussione la spontaneità del concorrenzialismo economico, cercava con un solidarismo di marca diversa da quella socialista, di temperare gli effetti più nocivi. Fu anche in virtù di questo approccio protettivo che si schierò talvolta per la limitazione del lavoro femminile in mansioni eguali a quelle degli uomini, negli opifici e nelle industrie, optando per il lavoro a domicilio che manteneva le donne in equilibrio tra la funzione di supporto economico integrativo per le famiglie e i ruoli di moglie e di madre. Ciò che non veniva messo in discussione era un ripensamento sostanziale della redistribuzione dei beni, diversamente dalle cooperative, tipiche dell'associazionismo socialista, a prevalenza maschile, in cui le donne entrarono tardivamente. La loro articolazione capillare, con «funzione di mediazione-integrazione e di accrescimento della potenza degli associati permetteva di assumere un certo controllo della produzione e della distribuzione dei beni, oltre che elevare il sentimento di solidarietà e la percezione di una meta comune da aggiungere»¹³.

¹² C. CARINI, *Modelli sociali dell'associazionismo*, in C. CARINI – V.I. COMPARATO (curr.) *Modelli nella storia del pensiero politico, III, Modelli di società tra '800 e '900* cit., 232. L'autore afferma più avanti che l'associazionismo democratico prospettava due tipi di società: uno ispirato alla borghesia (il concetto di borghese è appaiato a quelli di dignità, libertà, legge ecc.) l'altro al movimento dei lavoratori organizzati (il proletario si batte per la propria emancipazione, la giustizia, l'uguaglianza, l'affermazione dei valori umani ecc.), il primo sfociava nel parlamentarismo, il secondo nel solidarismo.

Per quanto riguarda l'attenzione all'economia, un dato nuovo nella cultura femminile anche dell'associazionismo, si ricorda ad esempio che il Consiglio nazionale donne italiane costituiti a Roma, nella sede di Piazza Nicosia, una biblioteca, curata da Maria Pasolini Ponti, ricca di pubblicazioni di carattere economico, con un catalogo ragionato.

¹³ C. CARINI, *Modelli sociali dell'associazionismo* cit., 236.

Piuttosto complesso e sfumato si presenta, all'interno delle tipologie proposte per l'associazionismo femminile, il principio dell'uguaglianza. Tutte le associazioni condividono una riforma dell'istituto familiare percepito come uno dei luoghi all'interno del quale veniva esercitato un millenario dispotismo legislativo maschile con la figura del *pater familias* e quindi criticato come uno dei luoghi della massima disuguaglianza. Al di fuori di essa, però, le concezioni variavano. L'emancipazionismo nel suo insieme è stato accusato dal femminismo posteriore di voler raggiungere uno stato di perfetta uguaglianza con l'uomo, assumendolo come modello e ricalcandone diritti, comportamenti, privilegi. Ma per quanto riguardava invece l'uguaglianza fra le donne, l'associazionismo liberale era restio ad accentuarla ed era teso maggiormente ad assicurare ad esse 'la libertà di': studiare, votare, di esercitare professioni liberali. L'associazionismo repubblicano mazziniano, socialista, ma anche quello cattolico, che mutuava l'uguaglianza fra i sessi da una lettura moderna e modernista delle Scritture, erano più motivati verso una maggiore 'libertà da', dall'ignoranza, dal bisogno economico, dalla tirannia del capitale, dallo sfruttamento in genere. Nella realtà operativa dell'associazionismo femminile si sono spesso trovate a convivere e a scontrarsi sia la libertà negativa, o formale, 'libertà da' e la libertà positiva o sostanziale, 'libertà di', opposizione che ha peraltro caratterizzato a livello più generale le due diverse concezioni della libertà, quella propria del liberalismo classico e quella socialista.

La prima è essenzialmente una libertà negativa o formale, che presuppone come già esistente quella positiva o sostanziale. Per il socialismo la libertà negativa ha valore soltanto per ristrette categorie, già in possesso della libertà positiva. I socialisti ritengono che non sia possibile, attraverso il solo sforzo individuale l'acquisizione da parte di tutti della libertà positiva. Essi richiedono un intervento sociale. I liberali ritengono che per ragioni naturali, resistenti a qualsiasi provvedimento sociale, sia impossibile la libertà positiva per tutti e quindi sono scettici nei confronti dei tentativi di estenderla¹⁴.

¹⁴ S. ROTA GHIBAUDI, *L'evoluzione del concetto di libertà*, «Il Pensiero Politico», n. XIII, 1980, 379.

La distinzione fra la dottrina liberale e quella socialista «si pone non in riferimento al significato di libertà, ossia alla sua qualità, ma in riferimento alla sua estensione, ossia al suo aspetto quantitativo. Per questa ragione molti socialisti hanno sottolineato che il socialismo è la continuazione e lo sviluppo del liberismo»¹⁵. O, in altre parole, la dottrina liberale eleva a criterio fondamentale per la distribuzione delle risorse non il bisogno, ma la capacità¹⁶. Come si vedrà più avanti, la conseguenza concreta di queste distinzioni teoriche sarà evidente ad esempio nell'associazionismo pro suffragio, all'interno del quale molte liberali e socialiste operavano per la conquista dello *ius suffragii*, cioè per rendere eguali le donne agli uomini nella capacità elettorale. Se per le prime la libertà di voto era spesso una conquista da allargare gradualmente, riservandola dapprima alle poche in possesso dei titoli adatti, per le seconde, il diritto di voto scaturiva dal contributo economico derivante dal lavoro che le operaie svolgevano. Era quindi la libertà positiva, quella dal bisogno e dalla miseria, estesa a tutti che consentiva di passare 'alla libertà di'. Rimaneva sullo sfondo una diversa modalità nel perseguire l'eguaglianza. Mentre allargare ad una categoria che ne era priva, in questo caso una metà della popolazione, i diritti politici non intaccava diritti preesistenti di ceti privilegiati, trattandosi di una estensione a donne appartenenti a schieramenti ideologici diversi, diversamente si presentavano altri obiettivi egualitari. Per esempio, una riforma agraria sarebbe stata impensabile senza presupporre un passaggio di proprietà dai possidenti ai contadini¹⁷.

Per quanto riguarda l'uguaglianza legata all'estensione delle libertà, formale e positiva, i liberali ritengono che essa non sia un fine desiderabile, poiché, mentre la libertà formale non produce svantaggi, l'applicazione dell'uguaglianza produce una perdita per molti.

¹⁵ Ivi, 379.

¹⁶ N. BOBBIO, *Eguaglianza ed egualitarismo*, Roma 1978, 15.

¹⁷ Ib.

Storiograficamente si riconosce in generale che il principio di uguaglianza caratterizzi i modelli socialisti: uguaglianza della dignità umana di ciascuna persona, uguaglianza di caratteristiche biologiche fondamentali, da cui deriva l'opportunità di una uguaglianza almeno tendenziale nei redditi. Ma l'estensione del principio di uguaglianza alle capacità decisionali, sia sul piano economico che politico, non è riconosciuta da tutti i pensatori socialisti, mentre lo è da molti pensatori di tradizione liberale e democratica (...). L'uguaglianza ristretta al piano economico postula la concentrazione del potere politico, considerato il solo capace di assicurarla, mentre l'uguaglianza estesa dal piano economico a quello decisionale postula la diffusione del potere politico in ogni ambito sociale attraverso lo sviluppo associativo nelle strutture produttive e in quelle politiche in senso stretto¹⁸.

Mentre quindi Marx ed Engels assumono dell'uguaglianza un significato restrittivo, quello economico, Tocqueville e Proudhon estendendola anche al piano politico decisionale, ne allargano i confini in modo onnicomprensivo. Applicando però la distinzione alle associazioni femminili, quindi all'uguaglianza fra i sessi e al ruolo femminile nel sociale e nel politico, la distinzione si complica ulteriormente perché un pensatore come Proudhon, teorizzatore di una società nuova, scientificamente basata sul lavoro e sulla produzione, insiste sull'inferiorità fisica femminile, da cui dipendono inferiorità intellettuale e morale. In ogni essere vivente il pensiero era proporzionale alla forza.

La donna, come il bambino e l'eunuco non possiede la virilità dello spirito, non è in grado di produrre idee, sintesi, generalizzazioni; dal punto di vista morale, poi, la coscienza femminile è debole, tanto che la «femme peut être qualifiée un être immoral». Soltanto all'interno della famiglia all'essere femminile vengono riconosciute tutte le virtù, la forza e il valore che gli sono negati nella società, ma anche nel matrimonio i due sposi non sono uguali, sono equivalenti¹⁹.

Sembrerebbe di poter affermare, allo stato attuale delle ricerche, che nelle associazioni femminili più complesse e attive le ri-

¹⁸ S. ROTA GHIBAUDI, *Società e istituzioni nei modelli socialisti* cit., 170.

¹⁹ A. ANTEGHINI, *P. J. Proudhon e il dibattito sul ruolo delle donne*, in G. CONTI ODO-RISIO (cur.), *S. Morelli emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo*, Napoli 1982, 326-7.

flessioni in merito all'uguaglianza scaturissero da un neo liberalismo o liberalismo moderno, che in parte rivendicava solo l'eguaglianza di capacità con l'uomo, tenendo ferma la convinzione della disuguaglianza naturale, come nel caso del *Consiglio Nazionale*; in parte, invece, nelle sue espressioni più avanzate, accoglieva alcune istanze del socialismo, non comprese né dal liberalismo classico, né da quello storico, come nel caso dell'*Unione Femminile* e dell'associazione *Per la donna*. Il riferimento costante anche in quest'ultimo caso era al filosofo J. S. Mill, che con le sue concezioni sembrava fare da cerniera fra i due livelli di interpretazione. Infatti, come è stato scritto,

il neo- liberalismo prende avvio dalla concezione di libertà di Mill aperta alle riforme radicali e al socialismo. Il liberalismo storico, realizzatore di istituzioni politiche che riflettono l'ideologia borghese, riteneva antagonista la concezione di libertà del socialismo. Il neo- liberalismo accetta invece l'inserimento delle concezioni socialiste nella dottrina liberale, perché anche il socialismo rivendica la libertà per le categorie sociali più oppresse²⁰.

Un testo esemplare in questo senso è quello a firma di Dora Melegari, molto attiva all'interno del *Consiglio Nazionale*, e figlia di Luigi Amedeo Melegari, amico e collaboratore di Mazzini ai tempi della costituzione della Giovine Italia, intitolato *Artefici di pene e artefici di gioie*²¹. La Melegari è fra i personaggi più rappresentativi della diversità nel modo d'intendere la teoria e la pratica dell'uguaglianza all'interno di un organismo in cui, come si vedrà più avanti, convivevano due 'anime', la liberale e la mazziniana. La distanza maggiore della Melegari si misura, rispetto all'esule, proprio riguardo all'uguaglianza. Fra gli artefici di pene infatti l'autrice colloca quegli «utopisti generosi e folli che hanno gettato nel mondo la parola uguaglianza. Questa parola che risponde al bisogno di giustizia che tormenta le coscienze moderne, ha sedotto le anime; però mai parola ha meglio contribuito a distruggere

²⁰ S. ROTA GHIBAUDI, *L'evoluzione del concetto di libertà* cit., 378.

²¹ D. MELEGARI, *Artefici di pene e artefici di gioie*, Milano 1908.

la pace dei cuori, destando in essi aspirazioni irrealizzabili»²². Ovunque regna la disuguaglianza: nella natura, negli organismi umani, nelle infinite varietà psicologiche dell'individuo. In nessuna forma l'uguaglianza aveva mai fatto la sua apparizione nel mondo, e perfino le religioni non l'avevano mai proclamata. Il cristianesimo, pur affermando che tutti sono figli di Dio contraddiceva col principio degli eletti e dei chiamati al principio dell'uguaglianza. I 'fondatori di stati e di civiltà' ispirandosi alle ineguaglianze della natura avevano instaurato regimi tirannici fondati su ingiustizie così palesi che l'essere umano alla fine si era ribellato.

La dichiarazione relativamente recente dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge procede da questo scoppio d'indignazione così forte che ha creato delle correnti irresistibili e imposto alla legislazione alcuni principi a base di equità. Non siamo che all'inizio. Grandi riforme restano da compiere ed è dovere di tutti lavorare ad accelerare le conquiste della giustizia (...) lontano è ancora questo giorno sebbene a qualcuno ne paia prossima l'aurora; ma questo risultato sia esso raggiunto a breve o a lunga scadenza rappresenta la sola vittoria contro la disuguaglianza che l'uomo possa pretendere' ²³. I profeti che annunziano società future in cui tutti godrebbero degli stessi vantaggi sviluppano nelle folle il malcontento che invece di aumentare il sentimento della fraternità ne soffocava addirittura i germi. Ma i profeti risponderebbero che essi non mirano a modificare le leggi della natura, ma a trasformare la società degli uomini, dando a ciascuno la parte che gli spetta. Giuseppe Mazzini malgrado l'altezza della sua intelligenza teneva assolutamente ad iscrivere l'illusoria parola sulla bandiera della Giovine Italia; egli ci teneva più che ad ogni altra, non solo per esaltare le folle, ma perché in buona fede egli non ne vedeva il vuoto e l'assurdità²⁴.

Anche ammettendo, scrive la Melegari, la possibilità di stabilire per decreto legislativo che tutti i fanciulli, alla nascita fossero proprietari di un identico pezzo di terra, con eguale diritto all'educazione e istruzione, l'uguaglianza non sarebbe stabilita lo stesso, perché oltre alle scelte della Provvidenza nessuna legge avrebbe potuto impedire che vi fossero uomini nati per comanda-

²² D. MELEGARI, *Artefici di pene e artefici di gioie* cit., 48.

²³ Ivi, 51.

²⁴ Ivi, 53.

re e altri per obbedire in tutte le classi sociali. Nelle classi povere era naturale che la parola uguaglianza avesse fatto fortuna; ma «le quattro sillabe che allorquando escono dalla bocca dei condottieri d'uomini spingono il popolo alle rivolte, agli scioperi, alle rivoluzioni» avevano prodotto sconvolgimenti altrettanto pericolosi anche nelle classi borghesi, che si sentono uguali «a chicchessia». Le dottrine egualitarie infine avevano distrutto ogni originalità. L'uniformità era il tratto caratteristico del secolo. Anche il femminismo che pure poneva una grave questione d'economia sociale e di dignità umana, procedeva nei suoi eccessi dall'idea egualitaria.

Purché le donne non si inebbrino d'illusioni egualitarie, esse giungeranno a conquistare accanto all'uomo un posto sempre più considerevole: l'istruzione integrale diventerà generale e si moltiplicheranno i mezzi decorosi di guadagnarsi la vita. Ma se le donne si afferrano alla chimera delle funzioni identiche avranno delle sorprese penose. Vi sono donne superiori e uomini molto mediocri, è innegabile; ma l'eccesso d'intelligenza da un lato e la deficienza dall'altro non bastano a stabilire l'uguaglianza.

La stessa parola «fatale alla pace del mondo», avrebbe dovuto essere cancellata da tutte le lingue e rifugiarsi unicamente nel codice. Non era al bisogno d'uguaglianza che si dovevano tutti i progressi, ma al lavoro disinteressato dello spirito, come diceva Pasteur. «Giustizia e fraternità questi due termini dovrebbero essere il catechismo sociale dell'uomo moderno. Essi soli hanno la virtù di pacificare l'anima e di stabilire fra le creature umane dei rapporti che non siano reciprocamente una fonte di sofferenza»²⁵.

Molto diversi gli accenti del Mazzini che nel 1833 scriveva al padre di Dora Melegari, Luigi Amedeo, sull'iscrizione della bandiera della futura Giovine Italia, oltre al motto Dio e popolo:

Cacciamo da un lato: Unità, Indipendenza, Libertà; dall'altro: Eguaglianza. Bada, se non poniamo quella parola, riandiamo nel passato. Il carattere dell'epoca e della Rivoluzione del secolo XIX è quello dell'ugua-

²⁵ Ivi, 74. Senza dividere in maniera assoluta come faceva il conte di Gobineau, predecessore di Nietzsche i valori umani in quattro categorie: figli di re, imbecilli, farabutti, bruti, era impossibile confondere gli esseri eletti con la massa dei mediocri. La sola uguaglianza possibile era che tutti avevano bisogno gli uni degli altri.

gianza. Il popolo non conosce altro, e noi dobbiamo dare una parola al popolo (...), il segreto dell'incivilimento futuro, il segreto della rivoluzione sta nel bisogno d'Eguaglianza. Questa è la parola d'ordine, la libertà è poco, è nulla se non è il mezzo necessario per fondare l'Eguaglianza, per ricostituire il popolo. La libertà è la parte critica. La Libertà è una negazione (...) la libertà costituisce per noi quello stadio che ci pone in grado di avviarcì a qualche cosa di organico; questo qualche cosa è l'Eguaglianza, è l'elemento del popolo. Libertà, Indipendenza, Unità sono parole che ti suonano benissimo in bocca di qualunque rivoluzionario monarchico giusto mezzo, dottrinario²⁶.

3. CARATTERISTICHE PRINCIPALI DELL'ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE

L'associazionismo femminile, concretizzatosi su larga scala nella seconda metà dell'Ottocento, ebbe fin dall'inizio molti nomi di battesimo: *Alleanza*, *Assistenza*, *Associazione*, *Ausilio*, *Comitato*, *Federazione*, *Lega*, *Società*, *Unione*. Tra Ottocento e Novecento la varietà e la vastità delle iniziative femminili legate al movimento associativo sono state davvero imponenti; troviamo le donne impegnate nella gestione di case benefiche per derelitti di ambo i sessi, nella case di patronato per «giovani traviate corripitrici» o «pericolanti», nelle associazioni contro l'accattonaggio, nelle società per l'educazione e l'istruzione della donna, e anche in ogni sorta di comitati, da quelli pro derelitte e pro voto per la lunga battaglia della riforma elettorale, a quelli parrocchiali, a quelli costituiti in occasione di grandi calamità naturali, terremoti, epidemie, inondazioni. Ancora, troviamo una coesione femminile nelle leghe: da quelle che si battevano per la diffusione di buoni scritti e contro la «mala stampa», a quelle impiegate nella lotta contro l'alcolismo o per la diffusione dei principi malthusiani per il controllo delle nascite. Quasi un campo d'indagine a se stante è l'attività femminile sviluppatasi in connessione con eventi di tipo militare: dai comitati di soccorso per i prigionieri d'Africa di fine

²⁶ D. MELEGARI, *La Jeune Italie et la Jeune Europe. Lettres inédites de Joseph Mazzini a Louis-Amédée Melegari*, Paris 1908, 163 ss.

secolo, a quelli pro combattenti negli anni compresi tra il 1915 e il 1919, a quelli interventisti e anti tedeschi.

Uno studio dell'associazionismo femminile, sia nel particolare che nel generale, suppone due campi d'indagine, che a volte s'intrecciano, a volte procedono parallelamente. Uno è legato alla concretezza d'interventi e agli scopi pubblici e pratici che le associazioni si prefiggevano, l'altro alle motivazioni personali e psicologiche delle fondatrici e delle partecipanti. Uno dei punti d'intersezione potrebbe essere il cammino comune delle coscienze femminili che ha indotto all'unione volontaria, per un fine comune non raggiungibile individualmente²⁷, legato all'assetto socio-economico.

È inoltre interessante notare l'influenza che l'associazionismo ebbe sull'acquisizione dei propri diritti, sia sul ceto femminile operaio che partecipò prima alle leghe miste poi a quelle femminili, impiegando il poco tempo destinato al sonno e al riposo, sia su quelle donne, medio e piccolo borghesi che, attraverso una autonoma rappresentanza femminile, scoprirono quanto fosse povero di diritti, anche se non in senso economico, il loro essere sociale, in breve l'asimmetria della condizione dei due sessi. L'associazionismo operaio, caratterizzato all'inizio da una scarsissima presenza femminile, precedette nella seconda metà dell'Ottocento la nascita di un associazionismo a base piccolo, medio borghese e aristocratico che mirava a un 'pacchetto' globale di conquiste legislative in tema di diritti civili e politici: tutela della maternità, riforma dell'istituto familiare, miglioramento delle condizioni di vita della donna lavoratrice, e dei livelli d'istruzione, accesso a tutte le professioni, in qualche caso appoggio alla lotta contro la regolamentazione della prostituzione, diritto di voto attivo e passivo. L'associazionismo operaio fu dall'inizio un fenomeno politico sociale essenzialmente maschile; gli operai si rifiutarono per

²⁷ La definizione si può riferire anche all'associazionismo maschile; si veda per esempio quanto scrive La Puma sul più elementare significato di associazione, «intesa come aggregazione sociale o gruppo di persone organizzate ed operanti per il conseguimento di un fine particolare» cit., 86.

molto tempo di ammettere donne nelle società operaie. Le resistenze diminuirono progressivamente, e anche all'apice della diffusione delle società di mutuo soccorso e delle leghe quelle solo femminili furono una netta minoranza. Ai congressi di Genova e Reggio Emilia del partito operaio socialista, del 1892, nell'insieme delle società rappresentate, cooperative, contadine, educative e culturali, giovanili, morali, ricreative, di reduci, nessuna società femminile è rappresentata; a Reggio Emilia, due²⁸.

Comunque inteso, l'associazionismo ha significato per le donne dal suo nascere non solo un momento di collettività tramite incontri periodici e assemblee regolari, che esulavano da una rete occasionale di scambi come potevano essere i salotti o i luoghi della fatica del vivere quotidiano, ma ha contribuito a sviluppare altre potenzialità, per esempio quella collegata allo spirito d'iniziativa, necessaria alla progettazione ideale di una associazione e poi alla sua realizzazione pratica²⁹. Si pensi in particolare ai confronti d'idee sulla formulazione dello statuto per definire il carattere dell'associazione e circoscriverne l'azione. Oppure alle difficoltà nel trovare una sede stabile e a quelle legate alla disinformazione giuridica, ancora più decisive per le associazioni che, oltre a prevedere la stipula di un atto notarile per la fondazione, comprendevano un capitale sociale, quote da reinvestire e profitti da dividere fra gli azionisti.

Ad esempio, l'*Unione femminile*, associazione nata sul finire del XIX secolo, legata da innumerevoli fili al partito socialista, si definiva nello statuto come Società anonima cooperativa, avente come scopo quello di costruire, o acquistare stabili per subaffittarli alle associazioni e istituzioni femminili che svolgevano un'azione utile al miglioramento economico e alla elevazione femminile³⁰.

²⁸ M. RIDOLFI, *Associazionismo e organizzazione della politica nell'Italia di fine secolo: la costruzione del Psi*, «Storia contemporanea», fasc. 3, a. XX, luglio 1991, 381.

²⁹ Per un inquadramento teorico dell'associazionismo volontario, si veda la voce relativa curata da V. CESAREO, in *Dizionario di politica*, in N. BOBBIO – N. MATTEUCCI – G. PASQUINO (curr.), Torino 1990, 53-55.

³⁰ Alle associazioni vere e proprie inoltre si possono assimilare anche i primi nuclei di

Per molte donne militare in un'associazione – uso qui volutamente un termine prettamente politico – ha comportato una rivoluzione mentale; per ognuna individualmente è stata una attesa di esistenza e ha significato l'acquisizione di una scansione sociale del tempo al di fuori delle pareti domestiche o del tempo strettamente lavorativo deciso da altri. Anche quando l'associazione aveva come sede legale l'abitazione privata della presidente o di una delle socie, i rapporti fra donne esulavano da quelli tradizionali, familiari o amicali, per assumere contorni diversi.

Le differenze di classe si attenuavano perché fondamentali nell'associazionismo erano la strategia da seguire, il decisionismo, l'inventiva, l'attivismo la capacità di mediare contrasti e frizioni e poteva quindi darsi il caso, raro in verità, che socie di estrazione piccolo o medio borghese prevalessero su donne di nobile lignaggio, abituate a far valere il prestigio sociale. Il mettere la propria casa a disposizione di un'associazione come sede legale, ha valenze simboliche che vanno oltre il puro gesto formale e altruistico; si rifletta ad esempio sulla rivalorizzazione di un luogo che, fortemente limitativo per le donne, diventava sede di una progettualità al di fuori delle sue mura³¹.

Se l'associazionismo inteso genericamente nel suo complesso stabiliva, rinsaldava e perpetuava nel tempo vincoli di fraternità e solidarietà, occorre però stabilire un fondamentale discrimine, la differenza cioè tra sociabilità formale e informale. Scrive al riguardo Ginevra Conti Odorisio che la distinzione proposta tra sociabilità formale, cioè le associazioni con regole e statuti e quindi

donne riuniti attorno al progetto di redazione di giornali, riviste o periodici. «Un giornale è una creazione e un'impresa pratica, un luogo di visibilità e un fattore di rispecchiamento, il frutto di relazioni, e un'occasione di sperimentazione di processi d'identità», L. MARIANI, *L'emancipazione femminile in Italia: Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari*, «Storia contemporanea», fasc. 1. a. XIX, gennaio 1990, 3.

³¹ Fu il caso ad esempio del Consiglio nazionale donne italiane (Cndi), federazione di associazioni, nata a Roma nel 1903. La sede fu per molti anni quella offerta dalla presidente Gabriella Rasponi. Sul Cndi cfr. F. TARICONE, *L'associazionismo Femminile italiano: il Consiglio nazionale donne italiane*, «Bollettino della Domus Mazziniana», a. XXXVII, n. 2, 1991.

più adatta agli uomini, e quella informale con modalità meno rigide e quindi più adatta alle donne va ripensata. Anche la separazione degli spazi non è che una delle conseguenze della rigida separazione dei ruoli imposta dalla legislazione e dal costume. «La costituzione di un'associazione presenta un notevole salto di qualità rispetto ad altre attività femminili ben diversa dalla partecipazione occasionale a riunioni [e quindi a quella sociabilità informale] dove la loro presenza era comunque dovuta all'espletamento di lavori tradizionali svolti dalle donne [il lavatoio, la spesa, la cottura del pane]»³².

I criteri della sociabilità formale e informale si rivelano utili per meglio comprendere l'associazionismo operaio femminile. Ricollegandoci alla storia del partito socialista, il congresso di Firenze del '96 vede la sconfitta della scelta

volta a far poggiare il Psi su una struttura politica definitiva, rifuggendo però da ogni esclusivismo elettorale e contemplando il concorso di ogni forma associativa (economica, educativa, ricreativa e anche elettorale); (...) la necessità contingente di sostituire con gruppi elettorali le associazioni originarie di partito per il timore di nuove repressioni finirà con l'assegnare in modo permanente questa peculiare caratteristica alla struttura organizzativa di base del Psi (...) allo stesso modo, pare vada dispersa la rete delle relazioni di gruppo e delle associazioni non riconducibili a una sola e rigida funzione politico-sociale, e che pure avevano concorso in modo decisivo alla *implantation* del Psi³³.

Quest'orientamento pre e postcongressuale non può non aver influito sul movimento associativo socialista femminile, informale nel senso di non politicamente rigido e strutturato, e per di più di scarso interesse come bacino di raccolta elettorale, visto che non solo le donne non votavano, ma il partito stesso era diviso sulla questione del suffragio femminile³⁴. Rispetto alla mol-

³² G. CONTI ODORISIO, Prefazione a F. TARICONE, *Una tessera del mosaico. Storia della Fildis (Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori)*, Pavia 1992, 11.

³³ M. RIDOLFI, *Associazionismo e organizzazione della politica nell'Italia di fine secolo: la costruzione del Psi* cit., 386.

³⁴ Vd. F. TARICONE, *Come le donne arrivarono al voto*, «MondOperaio», maggio 1991.

teplicità delle iniziative pensate, dette, tenacemente perseguite e realizzate da donne di varia estrazione è ovvio che occorranno criteri di discriminazione, anche perché il movimento associativo femminile nasce già con profonde differenze, matura in vario modo durante il percorso, e dà luogo a esiti molto diversi. Uno dei criteri va riferito all'analisi degli scopi oggettivi che le associazioni si ponevano, generalmente di tipo conservativo o innovativo.

Fra i primi, potrebbero rientrare la mobilitazione contro il divorzio o contro la limitazione delle nascite, che tendeva a impedire un'alterazione sostanziale del nucleo familiare e della funzione materno- riproduttiva. Fra i secondi, la conquista di diritti e l'abolizione di norme antichate: cito fra le tante le lotte annose per il suffragio femminile, capitolo a sé stante nella storia dell'associazionismo femminile su cui torneremo più avanti, la revisione del Codice civile negli articoli riguardanti l'autorizzazione maritale, la patria potestà e la ricerca della paternità, la lotta contro la 'tratta delle bianche' e tutto quel settore di rivendicazioni femminili inerenti a problematiche finora fatte rientrare, per lo più, nella storia del sindacalismo operaio. In una collocazione intermedia si ponevano tutte quelle associazioni le quali anteponevano l'urgenza di ripari immediati a programmi di riforma sociale di ampio respiro.

Nell'indicare invece il denominatore comune dell'associazionismo femminile, non andiamo sicuramente lontano dal vero nell'affermare che sia stata la maternità. Non a caso quindi gran parte di tutta quella fittissima rete di associazioni femminili che punteggiano la società italiana di fine Ottocento è dedicata proprio alla difesa della maternità legittima e illegittima, al problema degli 'esposti' e dei cosiddetti 'gettatelli', all'abolizione delle ruote, all'igiene del parto, del puerperio, alla distribuzione del latte per i neonati, alla malattie endemiche infantili, a corsi di igiene per la madre e il fanciullo.

Se il denominatore comune delle iniziative associazionistiche rimaneva una indiscussa «naturalità del procreare», per le donne i

risvolti pratici ebbero invece risultati assai diversi: le associazioni a base filantropico-aristocratica maturarono via via interventi nel sociale a più ampio respiro, compresa una critica al tradizionale modo di gestire la carità che andava riorganizzata su basi razionali, abolendone l'aspetto elemosiniero; progetti più spiccatamente politici, furono poi le sale di allattamento per le operaie e le *Casse di maternità*, con i riposi obbligatori prima e dopo il parto, sulle quali il movimento emancipazionista era diviso: una parte ne caldeggiava l'istituzione tramite sovvenzioni private e quote versate dalle stesse operaie; una parte, vicina al partito socialista, indicava lo stato come garante e referente di esse.

La consapevolezza di fondo, che cementava tutte le iniziative, era legata al prendere atto di una realtà in cui gli omaggi letterari, poetici, sentimentali a un sesso «graziosamente debole» stridevano visibilmente con le prestazioni lavorative diurne e notturne di donne e fanciulli, così come era sotto gli occhi di tutte le donne che la maternità, celebrata e quasi sacrale, si rivelava drammatica se di natura illegittima, e priva di ogni supporto statale per la madre lavoratrice.

Nell'associazionismo di fine Ottocento è sicuramente espressa, anche se non in tutte e con la stessa chiarezza, la consapevolezza dei costi pagati dalle donne e di come i diritti, che dovevano accompagnare i doveri, tardassero ad arrivare. Molte emancipazioniste di fine secolo, educate anch'esse alla convinzione di una natura femminile tesa ad armonizzare i contrasti, si rendevano conto di come l'allargamento dei propri diritti passasse attraverso una inevitabile conflittualità. Era la donna come essere socialmente più debole che pagava i prezzi più alti, danneggiata, in questo, anche da un codice civile che non consentiva, ad esempio, la ricerca della paternità, ma manteneva inalterata l'autorizzazione maritale e la patria potestà.

In termini pratici, questo significava, ad esempio, per le masse femminili che s'inurbavano, essere alla mercé di un sistema sociale costruito a difesa dell'uomo. La perdita di vecchi valori e la vita delle grandi città assieme alla promiscuità del lavoro indu-

striale, ma anche alla precarietà di quello stagionale e ‘interstiziale’ e a quella abitativa, facevano spesso sì che la maternità illegittima assumesse proporzioni rilevanti. Non a caso era nel personale domestico, cioè fra quelle tantissime donne che si impiegavano in città a servizio presso le famiglie, che si riscontrava un’alta percentuale di prostitute. Ai primi del Novecento, l’*Unione femminile* di Milano, in seguito a un’indagine sul personale domestico familiare, stimava che il numero delle prostitute ex domestiche fosse nella misura del 25% rispetto al totale.

Lo studio dell’associazionismo ‘dal di dentro’ consente invece di mettere a fuoco, quando le fonti lo consentono, i rapporti interpersonali fra donne in ogni loro possibile espressione, compresa un’analisi oggi attualissima, delle svariate forme di leadership femminile e dei tipi di carisma esercitati specialmente dalle fondatrici di associazioni basati sul prestigio fisico-morale, intellettuale o derivante dall’appartenenza a casate illustri. La personalità spiccata di alcune, le relazioni altolocate o utili di cui godevano, il luogo in cui vivevano, ad esempio Roma, sede del potere politico e legislativo, dove era più facile far giungere le richieste delle associazioni in Parlamento, magari anche attraverso i mariti, spesso deputati o uomini di apparato, alteravano il sistema del ricambio al vertice delle associazioni, e facevano sì che le cariche maggiori rimanessero nelle mani delle stesse persone per anni.

Anche se mancano studi particolareggiati sullo stato anagrafico delle donne che si impegnavano in modo consistente nel sociale, si possono però fare alcune preliminari osservazioni. Nell’associazionismo femminile abbiamo una significativa presenza di nubili e vedove, il cui stato anagrafico rimanda a una osservazione di fondo: l’impegno nel movimento associativo presupponeva una libertà di scelta consentita dalla mancanza di una famiglia impegnativa. Per le donne coniugate, molto dipendeva dalla affinità con il coniuge o dal riguardo dovuto al cognome; spesso però i mariti erano in sintonia con le consorti o perché politicamente progressisti, o perché intellettualmente aperti e ben disposti al mutamento.

Ersilia Bronzini, ad esempio, fondatrice dell'*Unione femminile* di Milano, era sposata all'avvocato Luigi Majno. Entrambi amici della Kuliscioff e impegnati nel movimento filantropico milanese [Majno fu il difensore di Turati dopo i fatti del '98 e fu eletto in seguito deputato per il partito socialista], condivisero ideali di vita e progetti pratici. La presidente del *Consiglio nazionale donne italiane*, Gabriella Rasponi, sposata giovanissima al deputato Spalletti, liberal-conservatore, animatrice di un salotto molto rinomato della capitale, solo dopo essere rimasta vedova a 46 anni si dedicò alla filantropia attiva prima e all'attivismo sociale poi. Giacinta Martini Marescotti, di nobile famiglia, imparentata con la beata Marescotti, era la moglie del letterato Ferdinando Martini, giornalista, uomo di penna e di scienza, appassionato alle lettere più che alla politica nonostante ricoprì incarichi di governo; fu infatti ministro della pubblica istruzione in età giolittiana, mentre inclinazione viva alla politica ebbe la moglie, Giacinta, che presiedette per anni il *Comitato nazionale pro-suffragio*, con sede a Roma. Cristina Giustiniani Bandini, di famiglia principesca romana, molto legata alla S. Sede, uscì contro la volontà paterna dal collegio di Trinità dei Monti dove era stata educata. Terziaria, non si sposò e impegnò gran parte del suo militaresco carattere nella fondazione dell'*Unione donne cattoliche*.

L'associazionismo è stato caratterizzato dagli inizi da una fitta rete di donne che si sposta e agisce sia verticalmente che orizzontalmente. Le promotrici di iniziative sociali, femminil-femministe, diversamente dalle associazioni operaie che avevano il loro cemento ideale nella comunanza di classe, allargarono il loro raggio d'azione servendosi spesso inizialmente della trama interparentale o amicale, rientrando quindi in questa prima fase ancora in un sistema di sociabilità informale, dosando sapientemente il loro prestigio familiare e amicale, per poi passare però a uno schema di vita associativa ben strutturata e formale.

Accanto a una rete orizzontale, spesso però agì anche una rete verticale, con una trasmissione ideale portata avanti da più gene-

razioni all'interno della stessa famiglia³⁵. Si possono infine citare anche esempi di discendenza verticale non parentale, ma basata sulla comunanza di idee, sulla trasmissione generazionale di patrimoni ideali. Laura Solera Mantegazza, patriota e fondatrice di una scuola per madri analfabete, della prima *Associazione generale di mutuo soccorso e istruzione fra le operaie* di Milano e di una scuola professionale femminile, ebbe come tirocinanti sia Ersilia Bronzini Majno, sia Alessandrina Ravizza, la quale collaborò personalmente con la Mantegazza nelle scuole professionali femminili; ambedue, in seguito, appoggiarono le iniziative del partito socialista collegate all'emancipazione femminile. La Ravizza fece parte, insieme alla Schiff³⁶ e alla Kuliscioff³⁷ della *Lega femminile*, contribuì con la Majno e altre alla fondazione della Casa dell'Unione femminile, fu tra i fondatori dell'Università Popolare,

³⁵ Ad esempio, Berta Bernstein Cammeo, appartenente alla borghesia illuminata di Milano del primo Novecento, operò tramite scuole e istituzioni specifiche in favore delle classi più diseredate e dell'emancipazione femminile. Madre di otto figli, si occupò fin dai primi anni di matrimonio dei patronati scolastici, creò nel 1913 la *Società pro ciechi* e lanciò nel 1925 l'idea di una associazione di donne ebreche che doveva poi concretizzarsi nella nascita delle *Adei* (*Associazione donne ebreche italiane*), collegata internazionalmente alla *Wizo*. Una delle figlie, Marta Navarra Bernstein, seguì le orme materne, occupandosi dell' *Adei*, dell' *Unione femminile nazionale* e dell' *Asilo Mariuccia*, prima istituzione laica destinata al recupero di giovanissime prostitute e disadattate, nata per impulso di Ersilia Majno; un'altra delle figlie, Elda, sposò il figlio di Ersilia e Luigi Majno e alla morte di Ersilia, assunse la direzione dell'Asilo Mariuccia, presidente il marito Edoardo Majno. Sull'asilo Mariuccia, A. BUTTAFUOCO, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica*, Milano 1985.

³⁶ Paolina Schiff nacque nel 1841 da famiglia di origine tedesca e si trasferì giovanissima a Milano. Assistente universitaria di Felice Cavallotti, divenne la prima donna docente di letteratura tedesca all'università di Pavia. Vicina agli ambienti radicali, repubblicani e poi socialisti, fu molto attiva nell'associazionismo, interessandosi particolarmente alla difesa del lavoro e della legislazione di fabbrica; patrocinò infatti a Milano il primo sindacato di categoria, quello delle orlatrici. Su di lei, la voce curata da B. PISA per il *Dizionario biografico delle donne Lombarde*, in R. FARINA (cur.), Milano 1995.

³⁷ Anna Kuliscioff, il cui vero nome era Anna Rozenstein, nasce nel 1854 da una famiglia ebrea, convertitasi alla religione ortodossa. Si iscrive al Politecnico di Zurigo, non essendo in Russia le donne ammesse ai corsi universitari. Invece di laurearsi, sceglie la militanza politica aderendo al movimento populista. Arrestata più volte, profuga in Svizzera per motivi politici, conosce Andrea Costa dal quale ha una figlia, Andreina. Laureatasi a Napoli in medicina, inizia una intensa attività a favore dei poveri e dei diseredati di Milano. Matura anche il suo progressivo distacco dal socialismo rivoluzionario e, con Filippo Turati, col quale inizia un sodalizio affettivo e politico, dà l'avvio a

sempre sensibile ai problemi delle classi lavoratrici diseredate e della delinquenza minorile. Sostenne politicamente sia il voto alle donne, sia la parità salariale e la sua popolarità non andava disgiunta – hanno scritto – dal mito della «patronessa socialteggianti» fiancheggiatrice del movimento popolare moderno.

La forza dell'ideologia ha spesso spaccato l'associazionismo femminil-femminista. Se, in generale su temi quali la difesa della prole, il miglioramento igienico e morale della famiglia, lo sfruttamento indiscriminato della donna lavoratrice, tutte le associazioni si sono trovate d'accordo, su altri obiettivi, piccoli e grandi, ha pesato l'ideologia, fosse quella repubblicana, socialista o cattolica³⁸; basta pensare alla lotta su temi come l'insegnamento religioso nella scuola, l'autonomia del matrimonio civile rispetto a quello religioso, la concessione del divorzio.

Nel 1914, Giovanna Canuti dell'*Unione donne cattoliche*, pubblicista, incaricata dall'Unione di curare i rapporti con le femministe, intervenuta al Congresso internazionale indetto in quell'anno dal *Consiglio nazionale donne italiane*, affermava: «Le femministe possono trovarsi d'accordo nel chiedere la riparazione delle ingiustizie sociali, i provvedimenti legislativi più o meno adeguati; non potrebbero credo, mai mettersi d'accordo sui doveri e sulle responsabilità morali femminili, né segnare un vero indirizzo spirituale di rigenerazione della donna, perché ognuna di esse avrebbe chissà quanti criteri»; in un altro articolo, esaminando la base sociale su cui aveva presa il femminismo scriveva:

Le femministe non sono moltissime e formano una categoria speciale dell'umanità femminile: appartengono alle classi sociali più alte o alla borghesia intellettuale; sono un'avanguardia non numerosa e nello stesso tempo assai divisa, un'avanguardia che non ha potere di attrazione popo-

quel processo di revisione delle radici anarchiche del socialismo che porterà alla formulazione del Programma della *Lega socialista milanese* e infine del *Partito socialista dei lavoratori italiani* nel '92. Su di lei, la voce da me curata per il *Dizionario biografico delle donne lombarde*, cit. e la relativa bibliografia. Tra gli studi più recenti M. ADDIS SABA, *Anna Kuliscioff. Vita privata e passione politica*, Milano 1993.

³⁸ Si veda M. TESORO, *Presenza delle donne nei partiti politici 1890-1914*, «Storia e problemi contemporanei», n. 4, luglio-dicembre 1989.

lare (...) il popolo è logico, pratico, ed ha bisogno di fede e di ideali più di quel che non appaia. Vuole una ragione ed uno scopo alla sua vita; perciò soltanto l'ideale cattolico e il socialista fanno presa su di lui³⁹.

Vicine allo scontro ideologico furono le divergenze in merito all'insegnamento religioso. Vivacissime furono ad esempio le reazioni seguite all'ordine del giorno Malnati sulla scuola elementare aconfessionale, durante l'affollato congresso indetto nel 1908 dal *Consiglio nazionale donne italiane*. Contro l'ordine del giorno che prevedeva anche un progetto secondo cui nelle scuole secondarie e superiori doveva essere introdotto lo studio obiettivo delle religioni in relazione ai loro principi, finalità e conseguenze sociali si levò la protesta di un gruppo di donne tra le quali la principessa Cristina Giustiniani Bandini. Poco tempo dopo quest'ultima presentò al pontefice Pio X un programma di azione che fu approvato con la «massima soddisfazione» e appena due anni dopo si tenne a Modena il primo congresso nazionale dell'*Unione donne cattoliche italiane*, che non partecipò a quello indetto dal *Consiglio nazionale* nel 1911⁴⁰.

C'è anche un altro aspetto suscettibile di molti sviluppi, relativo alle associazioni come veri e propri laboratori politici. Sia per quelle associazioni che hanno insistito sull'apoliticità degli organismi associativi, sia per quelle leghe e associazioni di mutuo soccorso o cooperative a carattere sindacale con rivendicazioni essenzialmente economiche, sia per i comitati pro-voto, è chiaro che il termine apoliticità non deve trarre in inganno. Semmai sarebbe più vicino alla realtà affermare il contrario, che sono stati per le donne laboratori di formazione e riflessione politica, se si vuole, parapolitica e metapolitica, anche se esse non ne avevano sempre una chiara consapevolezza. Del resto, anche il termine di apoliticità che così spesso le associazioni menzionavano nello statuto, andrebbe aggiornato e tradotto con apartiticità la

³⁹ C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile*, Roma 1988, 218-219.

⁴⁰ La polemica tra Cristina Giustiniani Bandini e Linda Malnati proseguì indirettamente anche sulle colonne dei giornali, per esempio C. DAU NOVELLI cit., 106, n. 30.

quale non escludeva e non esclude ancor oggi una chiara visione politica della realtà.

Parapolitica perché, essendo le donne escluse da una cittadinanza politica a pieno titolo⁴¹, non si poteva parlare di attività parlamentare o legislativa in prima persona; si pensi per esempio che uno dei primi progetti di voto per le donne fu presentato dal deputato Salvatore Morelli il quale mediò una richiesta femminile di base che non avrebbe potuto essere altrimenti introdotta.

Metapolitica poiché talvolta le associazioni, proprio perché apartitiche, elaborarono e portarono avanti più liberamente intuizioni che andavano oltre il loro tempo. Le donne legate non solo e non sempre ai quadri e al funzionariato di partito, ma ad un movimento femminile di base creavano un insostituibile *trait-d'union* tra il femminismo e la struttura del partito.

Più di una generazione di donne di nazionalità diversa inoltre hanno dedicato tempo ed energia alla lotta per l'emancipazione femminile⁴².

Contatti internazionali erano inoltre mantenuti da associazioni che costituivano sezioni italiane di organismi europei ed extra europei come il *Cndi* affiliato al *Consiglio internazionale donne (Cid)*, la *Fildis* affiliata alla *International Federation University*

⁴¹ Per il dibattito teorico politico su cittadinanza e uguaglianza rimando al numero monografico de «Problemi del socialismo», nn. 4-5, maggio- agosto 1990.

⁴² Una prima, risorgimentale, ebbe tra le sue più attive protagoniste Jessie White, moglie del patriota Alberto Mario, Giorgina Crawford, moglie di Aurelio Saffi, e la sorella Kate, nubile; Giulia Calame, svizzera, moglie di Gustavo Modena; Margherita Napolon, franco-piemontese, del gruppo redazionale della rivista di Gualberta Alaide Beccari, «La donna»; Margherita Fuller, americana. A una seconda, a cavallo tra Ottocento e Novecento, appartenevano donne delle quali ricordiamo in ordine sparso, oltre a Paolina Schiff, Elena Lucifero, di origine viennese, socia della federazione toscana del *Consiglio nazionale donne italiane*, la quale propose, pionieristicamente, lo studio dell'educazione sessuale nelle scuole; Alessandrina Ravizza che passò la sua prima giovinezza a Pietroburgo; Dora Melegari, mazziniana, curatrice del *Journal intime* di B. Constant, italo-svizzera; Teresita Sandeschi Scelba, di padre polacco; Maria Grassi Koenen, nativa di Colonia, cassiera per anni del Consiglio nazionale e madre di Isabella Grassi che fondò e presiedette fino allo scioglimento la *Fildis (Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori)*; e Jolanda Torraca, membro del Cndi, nata agli inizi del Novecento da genitori cecoslovacchi, scomparsa di recente, con la quale arriviamo ormai a una terza generazione di «femminismo misto europeo ed internazionalista».

Women e il *Comitato nazionale pro-suffragio* che faceva capo all'*Alleanza internazionale pro-suffragio*. E ancora si potrebbe ricordare l'azione concordata, a livello internazionale, tramite incontri, scambi e congressi per l'abolizione della cosiddetta 'tratta delle bianche'; infine, la fitta rete cospirativa, intessuta da donne di varia nazionalità per la pace in Europa⁴³.

Va anche ricordato il fenomeno inverso a quello verificatosi con le straniere residenti in Italia e cioè quello delle emancipazioniste italiane che si sono recate all'estero, portando testimonianze della realtà italiana sulla condizione femminile; ricordo per esempio la partecipazione di Anna Maria Mozzoni al I Congresso internazionale femminile del luglio 1878 a Parigi, come delegata dell'*Associazione democratica* di Milano.

«Qualche raro riferimento verrà fatto più tardi ad esso da Ersilia Majno e da Emilia Mariani, ma come punto di partenza degli incontri femministi internazionalisti verrà sempre ricordato il 1889 anno in cui ebbero luogo due congressi distinti, uno promosso dalla Lega di Maria Deraisme, l'altro dal governo francese»⁴⁴.

Per approfondire l'apoliticità del femminismo e di molta parte del movimento associazionistico occorrerebbe vagliare il particolarissimo rapporto delle donne con la politica che, in questo momento storico non è più quello che aveva caratterizzato le emancipazioniste di metà Ottocento. Cittadine di rango inferiore, per tradizione, ma non più per intima adesione, con un piede nella vita civile in quanto mogli e madri, escluse dalla legislazione e dalle attività di gestione del concreto potere politico ed economico, eredi di una precedente e attiva generazione risorgimentale, spettatrici del tramonto del vecchio sistema partitico di fronte ai nascenti partiti di massa, era inevitabile che le donne maturassero verso la politica un atteggiamento aggressivo e difensivo nello ste-

⁴³ F. PIERONI BORTOLOTTI, *La donna, La pace, l'Europa*, Milano 1985.

⁴⁴ Sul congresso di Parigi si veda l'appendice documentaria in G. CONTI ODORISIO (cur.), *Salvatore Morelli (1824-1880): emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo* cit., e F. PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Torino 1963.

so tempo, diffidente e ambiguo⁴⁵. Nelle associazioni e nei luoghi di lavoro 'politico' si scontravano, nelle donne stesse, esigenze e motivazioni ad agire del tutto contrastanti con quella tradizionale apatia e diseducazione politica, che sembrava appartenere fisiologicamente alla donna. Inoltre, era indispensabile accettare che una rappresentanza maschile si facesse carico, in Parlamento, di presentare e difendere i progetti legislativi. Questa delega era un dato di fatto vissuto non senza conflittualità dalle femministe, le quali sapevano fin troppo bene come il Parlamento, a larga maggioranza 'non illuminato' rifiutasse loro la cittadinanza politica.

La forzata «libertà dalla società politica» a cui erano costrette le donne per la mancanza di un reale diritto di cittadinanza ebbe esiti positivi per le donne, che usarono la militanza di area come una zona franca e autonoma rispetto al dottrinarismo ferreo dei partiti e alla parola politica rigidamente strutturata. Ad esempio, parte del movimento femminista socialista intuì la crescente importanza del ceto medio femminile e si espresse a favore di un'alleanza interclassista, allora vivamente osteggiata dal partito e che si è invece rivelata una realtà tale da stravolgere assunti ritenuti intoccabili dell'ideologia marxista e classista tradizionale. In genere, l'area rappresentò una saldatura fra il rifiuto dell'interclassismo e il riconoscimento fattuale transideologico di un movimento associativo di base borghese.

Tutto un settore dell'associazionismo laico e filosocialista s'interessava dei problemi economici e lavorativi professionali di quel ceto medio che aveva preso consistenza a partire dalla legge del 1873, la quale aveva liberalizzato l'accesso ai pubblici uffici di terza classe e a posti di telegrafiste e telefoniste. Ad esse si aggiungevano le lavoratrici di un settore terziario che non s'identificavano completamente con quel proletariato di fabbrica a cui rivolge-

⁴⁵ Di grande interesse sono gli studi pubblicati a cura del Consiglio d'Europa con i contributi particolarmente significativi di M. WEBER, G. CONTI ODORISIO, G. ZINCO-NE e di H. HERNES, autrice di un saggio su *Le rôle de femmes dans les organisations et associations volontaires*, in AA.VV., *La situation des femmes dans la vie politique en Europe*, Conseil de l'Europe, Strasbourg 1984.

va tutte le attenzioni il nascente partito socialista, rifiutando ogni possibile emancipazione comune tra donne di diversa estrazione sociale, individuata come espressione di «interclassismo borghese».

Ma analoga esigenza di libertà dal dottrinarismo ferreo dovettero avere le altre associazioni come le *Leghe di tutela degli interessi femminili* che si svilupparono soprattutto in Lombardia, in Piemonte, a Firenze e a Roma; le *Leghe* svolsero anche una certa attività a favore del ceto medio, quali ad esempio le maestre e le telegrafiste e nell'insieme costituirono un momento importante nella tendenza che si configurava con chiarezza sul finire dell'Ottocento per cui il partito socialista acquisiva crescente rilievo anche per quel che riguardava la questione femminile. Le *Leghe* non erano strutture appartenenti al Psi, ma al loro interno operavano molte donne socialiste, così come tante altre socialiste si muovevano all'interno di altri organismi, come l'associazione *Per la donna* o i *Comitati pro-voto*; quest'ultimi rappresentano un capitolo particolare nella storia dell'associazionismo femminile, perché la formula del comitato presuppone una diversa agilità e una struttura più snella rispetto alla complessità di una associazione o di una federazione di associazioni.

Nel composito e magmatico universo del suffragismo italiano, a grande maggioranza femminile, ma in parte anche maschile si incontravano e si scontravano posizioni diverse, così come non mancavano ostinate avversarie al voto femminile come Gina Lombroso, figlia dell'antropologo Cesare Lombroso.

Le argomentazioni degli antisuffragisti si possono grosso modo ridurre a due: alcuni, più morbidi, sostenevano che per il momento la donna non aveva ancora la preparazione sufficiente per assolvere un compito così delicato, soprattutto a causa della sua ignoranza; questi avevano dalla loro il fatto che il diritto di voto non era riconosciuto neanche agli analfabeti maschi per gli stessi motivi. In più, si presentavano come galanti difensori del pudore e del decoro femminile minacciati dalla futura frequentazione di un mondo per certi versi immorale e poco romantico quale era quello della politica. I più intransigenti negavano la possibilità di

votare per una deficienza ontologica femminile, connessa sia alla sua natura, sia alle sue capacità intellettive, entrambe immutabili.

Quelli che si dichiaravano a favore adducevano vari motivi: non si poteva negare alla donna in quanto essere umano un diritto naturale, pure se astratto; la donna inoltre contribuiva già col suo lavoro all'economia della nazione, che continuava invece a considerarla una straniera nella sua stessa patria e solo lei poteva farsi portavoce in Parlamento degli interessi femminili; infine, solo con l'esercizio concreto la donna avrebbe colmato le lacune della sua cultura politica e allontanato l'apatia per la cosa pubblica. In posizione intermedia si collocavano coloro che erano spaventati dalla prospettiva di un diritto di voto politico, mentre preferivano cominciare con l'esercizio del voto amministrativo; timori ancora maggiori suscitava la prospettiva di un diritto di voto attivo e passivo, che consentiva cioè non solo di eleggere ma di essere elette, per cui avrebbero preferito una gradualità, allontanando la seconda ipotesi. Il partito socialista, poi, mantenne nei confronti del suffragio universale un atteggiamento a lungo contraddittorio che rifletteva le sue tante anime. Il suffragio universale che pure compariva nel programma della *Lega socialista milanese* di Turati-Kulisioff incontrava molte resistenze; sostanzialmente perché la richiesta di suffragio era condivisa anche dalle donne borghesi e aristocratiche e questo avrebbe significato inficiare la dottrina della lotta di classe; ma anche perché si dava per certo che al momento del voto le donne avrebbero fornito consenso elettorale alle sole forze conservatrici cattoliche e reazionarie.

Le perplessità degli uomini della sinistra che non riuscivano a essere altrettanto illuminati in merito al suffragio come lo erano su infiniti altri aspetti della questione sociale trovarono una conferma quando parte del movimento emancipazionista borghese propose la concessione del suffragio a particolari categorie di donne, benestanti e acculturate. Del resto, molti socialisti ortodossi ritenevano che l'emancipazione della donna fosse imprescindibilmente legata alla vittoria del proletariato, e automaticamente risolta con essa.

La rigida separazione tra ruolo pubblico e privato, e quindi sostanzialmente la cura della comunità familiare, era essenzialmente all'origine dell'incompatibilità fra donne e politica; per secoli, se non per millenni, la costruzione del concetto di uguaglianza aveva reso uguali fra loro gli uomini, e la differenza fra i due sessi si era sedimentata anche in rapporto a questa asimmetrica concezione egualitaria⁴⁶. «Come osservano molte scienziate e filosofe della politica specie statunitensi, la loro differenza (dagli uomini cittadini) è stata politicamente e simbolicamente costruita insieme alla nozione di cittadinanza, così che la loro esclusione appare fondativa di quella stessa nozione»⁴⁷.

Il problema della cittadinanza era legato in realtà a una categoria che per la contemporanea analisi storica è uno strumento analitico e interpretativo, cioè il genere, categoria all'epoca non elaborata; che non coincide né con quella della classe, né con quella della razza, della lingua o della cultura, ma al pari di queste si configura come un complesso rapporto socio-culturale e non va identificato quindi come un «modello fisso, un mito delle origini»⁴⁸. Al pari delle discipline storiche, il concetto del genere può essere fruttuosamente applicato nello studio dei rapporti fra pensiero politico e questione femminile, come ha chiarito Ginevra Conti Odorisio. Partendo dalla definizione di R. De Mattei per il quale la storia delle dottrine politiche è «storia della riflessione

⁴⁶ A partire dalla Rivoluzione Francese si ha, come scrive Elisabeth G. Sledziewski, una esplicita formulazione dei diritti delle donne, ma con diverse angolazioni. Per chiarirle, l'autrice mette a confronto due donne e un uomo, fondamentali per il dibattito sui diritti: Condorcet, Olympe de Gouges, Mary Wollstonecraft. Per essi i diritti da conquistare non hanno lo stesso significato; il primo infatti vi scorge «un'esigenza della ragione politica e la correzione di una dissimmetria pregiudizievole alla geometria costituzionale, Olympe scorge l'oggetto di una mobilitazione storica delle donne, mentre per M. Wollstonecraft la rivendicazione dei diritti costituisce per il sesso oppresso l'occasione di una vera e propria trasformazione», *Rivoluzione e rapporto tra i sessi*, in G. DUBY – M. PERROT (curr.), *Storia delle donne*, in G. FRAISSE – M. PERROT (curr.), *L'Ottocento*, Roma-Bari 1991, 43.

⁴⁷ C. SARACENO, *Statuto di genere e cittadinanza nelle società di welfare*, «Problemi del socialismo» cit., 139.

⁴⁸ J. SCOTT, *Il genere: un'utile categoria di analisi storica*, «Storia Contemporanea», fasc. 4, a. XVI, ottobre 1987.

sul problema generale della realtà o dell'attività politico-sociale», ogni riflessione che si ponga come espressione di un rapporto tra l'azione e la vita politica associata è «documento di un bisogno, di un rapporto, di un ordine politico»⁴⁹ e dunque degno di studio. Questa definizione così ampia – ha scritto G. Conti Odorisio – è utile poiché in essa la politica non viene ridotta a pochi concetti, o al solo momento istituzionale, ma è una «definizione aperta alle nuove problematiche che scaturiscono dall'evoluzione sociale, senza le quali la ricerca scientifica si ridurrebbe ad una mera ripetizione di formule logore». Tra le nuove categorie interpretative è inclusa, ormai da qualche decennio, la nozione di *gender* che racchiude un insieme di significati.

L'uso di questo termine implica il rifiuto di un determinismo biologico, di una concezione funzionalista dei due sessi, e l'accentuazione degli aspetti relazionali delle classificazioni sessuali. In ultima analisi attraverso l'uso di questa categoria si tende a scoprire la storia dei ruoli sessuali nelle diverse società e nei diversi periodi e, nell'ambito delle dottrine politiche, in che modo i valori culturali di un'epoca sono diventati parte di un discorso politico per conservare, cambiare o trasformare un determinato ordine politico⁵⁰.

4. IL TEMA DEL PROGRESSO

Al di là dei modelli politici più o meno consapevoli cui fare riferimento, e delle scelte strategiche da perseguire all'interno dei vari organismi associativi, un denominatore comune è sicuramente rintracciabile: la possibilità di perfettibilità dell'essere umano, in breve del progresso. L'interrogativo circa le modalità della diffusione di vivere in una società avviata verso il progresso mediante la collaborazione fattiva dei suoi membri, non è per le donne un

⁴⁹ R. DE MATTEI, *Sul metodo, contenuto e scopo di una storia del pensiero politico*, in G. CONTI ODORISIO, *Strumenti didattici e orientamenti metodologici per la storia del pensiero politico*. Atti del Seminario Internazionale Erice 1991, E. GUCCIONE (cur.), Firenze 1992, 242.

⁵⁰ G. CONTI ODORISIO, *ivi*, 243.

interrogativo di poco conto. Non esistono infatti studi complessivi o settoriali sulla ricezione di questo tema, né sulle fonti letterarie, storiche o politiche che possono aver veicolato presso un pubblico colto femminile il radicamento di un concetto portante del XVIII secolo, ma anche del successivo. Anzi, per quanto riguarda l'Italia e il tema dell'associazionismo femminile, fu sicuramente nell'Ottocento che questo tema si salda con quello dei diritti, della partecipazione politica, della democratizzazione. Se le fonti culturali al riguardo provengono dalla Francia pre e post rivoluzionaria, due elementi in Italia si pongono come fondamentali anelli per la diffusione massiva dell'idea di progresso: il nucleo delle cosiddette risorgimentaliste che conoscono spesso i teorici francesi e saldano l'idea di progresso con quello di una nazione unificata. In secondo luogo, il potente sforzo di alfabetizzazione che era iniziato prima della legge Casati, attraverso le iniziative di uomini e donne spesso vicini agli utopisti francesi, in primo luogo Saint-Simon.

Ritenuta più vicina 'alla natura' per le sue funzioni riproduttive, che non alla 'cultura', da cui era tenuta lontana anche per deficienze intellettive ontologiche, deputata come sesso alla conservazione dell'istituzione familiare e degli affetti, la donna conosceva piuttosto una circolarità della scansione sociale che non una concezione della storia lineare e avviata verso il progresso indefinito, tipica del pensiero illuminista. Di fondamentale importanza è stato dunque l'approccio e la condivisione di una diversa dinamica sociale e politica, basata non più sul provvidenzialismo cattolico, ma sulla progettualità sociale e politica.

Relativamente al nostro tema, l'attenzione va posta sull'idea di progresso formatasi in Francia alla fine del Settecento che influenzerà l'Italia mescolandosi in seguito alla fiducia positivista nel progresso delle scienze. È possibile seguire lo sviluppo della parola perfettibilità, come è stato rilevato, nelle opere filosofiche economiche e scientifiche e non nelle tradizioni popolari. Furono gli *esprits libres* convinti della perfettibilità della specie che giunsero a spezzare il parallelo tra i cicli della natura, in cui tutto na-

sce, cresce, muore, e la sorte dei popoli, degli imperi, dell'umanità destinati ad un processo analogo; il popolo rimase legato ad una visione ciclica dei fenomeni del mondo: infanzia, giovinezza, maturità, vecchiaia, morte⁵¹. «Il clima culturale dell'epoca pare particolarmente propizio all'uso di questo termine; tuttavia la comparsa ufficiale non va attribuita come si potrebbe credere alla grande realizzazione culturale degli anni '50 del XVIII secolo, l'*Encyclopédie*, bensì a colui che è stato a lungo considerato l'avversario dei *philosophes*, nemico della ragione e ostile al progresso: Rousseau». In Rousseau la perfettibilità è insieme causa della caduta, in quanto l'originaria semplicità è perduta per sempre⁵². Due anni dopo, nel 1756 il termine torna nelle pagine di Mirabeau padre e Voltaire, che nel *Discorso sulla disuguaglianza* conia dal sostantivo *perfectibilité* l'aggettivo *perfectible*. Ancora due anni dopo, nel '58, Helvétius e d'Holbach usano il termine *perfectibilité*, ma in senso opposto. Per il primo, esso è una facoltà dell'animo che insieme all'incostanza rientra nella tendenza dell'animo ad agitarsi continuamente. Per il secondo, le eterne leggi della natura spingono l'uomo in avanti in un cammino inarrestabile. Con gli anni Settanta il termine diventa frequente nella pubblicistica.

Il maggior punto di riferimento culturale sull'elaborazione dell'idea di progresso, sia per l'opera in cui rifuse le sue concezioni, sia per il significato che ebbe lui stesso per l'emancipazione femminile fu il marchese di Condorcet (1743-1794). Autore di testi sui più svariati argomenti, matematica, economia, pedagogia, collaborò con il governo Turgot ed ebbe poi un ruolo di primo piano nella Rivoluzione Francese, schierandosi su posizioni filogirondine. L'opera cui si fa riferimento è l'*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, del 1794, che suddivide la storia dei progressi dello spirito umano in dieci epoche. L'ope-

⁵¹ F. RIGOTTI, *Nascita ed evoluzione di un'idea e di una parola: perfectibilité nel settecento francese*, «Trimestre», a. XI, nn. 1-2, gennaio-giugno 1977, 25.

⁵² Ivi, 30-31.

ra fu quasi subito tradotta in inglese e tedesco, e in italiano nel 1795 a Venezia, mentre a Milano uscì in francese, nel 1796 circa.

Gli snodi attraverso i quali si era manifestato il progresso nell'epoca contemporanea rimandano a temi tipici dell'illuminismo non solo francese, ad esempio l'abolizione progressiva della tortura, trattata anche da Cesare Beccaria, i progetti di soppressione della schiavitù dei neri, progettata anche da Olympe de Gouges e paragonata alla oppressione femminile. Per quanto riguardava invece gli ostacoli, i pregiudizi erano i nemici principali della ragione e su questo, già nella seconda metà del Seicento Poullain de la Barre aveva ben illustrato in tre opere il potente schermo della consuetudine basata sui pregiudizi che bloccava ogni progresso della condizione femminile⁵³.

L'idea di progresso di origine condorcetiana che filtrerà nel pensiero europeo e più specificamente italiano dei primi decenni dell' '800 sarà un'idea di progresso fondata sullo schema tripartito: progresso non più cumulativo, per piani sovrapposti, ma progresso genetico, quasi autogenerantesi, determinato dalla fusione dei progressi dell'*esprit*, da una parte e dalle *sciences* dall'altra; legato a questo, un progresso di tipo geometrico, simile in questo al modello malthusiano, non più un progresso lineare, a binario, ma a partire da un dato momento che è stato identificato con lo scoppio della Rivoluzione, a cono rovesciato⁵⁴.

Il progresso sottintendeva quindi la perfettibilità e la cosiddetta *civilisation*, cioè l'incivilimento, trattato in particolar modo

⁵³ Poullain de la Barre, nato nel 1647 a Parigi, destinato al sacerdozio, dopo l'incontro il cartesianesimo, abbandonò la filosofia scolastica; compose tra il 1673 e il 1675 tre opere destinate a diventare capisaldi della riflessione politica e democratica sull'eguaglianza fra i sessi: *Egalité des deux sexes*, *Education des dames*, *Excellence des hommes*. Fu dimenticato dalla storiografia contemporanea e anche da quella posteriore, forse proprio perché era un autore poco noto e «si poteva attingere più liberamente al suo pensiero, anche senza citarlo. Molti elementi del suo pensiero, l'apologia del buon selvaggio, la relatività delle culture, la scoperta delle scienze fatta da oziosi e fannulloni, l'origine della società con un atto di forza e di violenza di alcuni uomini su altri, si ritrovano in autori come Montesquieu, Rousseau, Linguet. Alcuni passaggi del *Discorso sull'origine della disuguaglianza* di Rousseau ricordano in modo impressionante lo stile e le idee di Poullain», in G. CONTI ODORISIO, *Poullain de la Barre e la teoria dell'uguaglianza, con la traduzione integrale de L'uguaglianza dei due sessi*, Milano 1996, 11.

⁵⁴ F. RIGOTTI, *L'umana perfezione Saggio sulla circolazione e diffusione dell'idea di progresso nell'Italia del primo Ottocento*, Napoli 1980, 28.

in Italia da Gian Domenico Romagnosi. Per quanto riguarda la prima, il termine era comparso come sinonimo di perfezione in Francia agli inizi della seconda metà del XVIII secolo, ma con l'opera di Condorcet aveva assunto l'ulteriore significato di tensione morale.

Ai tempi di Malthus il termine perfettibilità era ormai diventato di uso corrente, tanto da entrare con altri 20.000 vocaboli nel *Dictionnaire de l'Académie Française*. Nel 1811 il Dizionario dimostra d'aver preso atto dell'ampliamento di significato della parola: da *perfectibilité de l'esprit humain* si passa alla *perfectibilité de l'espèce humaine*⁵⁵.

La lezione di progresso che l'emancipazionismo italiano sembra apprendere da Condorcet, per esempio attraverso Anna Maria Mozzoni, nata nel 1837, lombarda e attenta per ambiente familiare alla cultura francese, è quella legata alla necessità per la perfettibilità umana di un ambiente politico privo di aspetti tirannici e dispotici, ma anche delle remore religiose. «Come la storia ha ampiamente dimostrato, dirà Condorcet, non è possibile conciliare la presenza di governi dittatoriali, soffocatori delle libertà politiche e morali, dominati da uno spirito superstizioso, con la libera manifestazione della potenza creatrice dello spirito umano»⁵⁶. Il ruolo che spettava all'istruzione era fondamentale per realizzare un'uguaglianza di fatto e non solo astratta fra gli uomini.

Nei primi decenni del XIX secolo, l'opera di Condorcet fu attentamente letta dai cosiddetti giacobini italiani, come Vincenzo Russo, uno dei protagonisti della rivoluzione napoletana del '99. La spinta propulsiva al progresso nasce dall'unione delle forze degli esseri umani. Non condividendo però che la storia dell'umanità fosse simile alla storia dell'individuo, paragona invece il ciclo della vita umana al mondo vegetale. La società di

⁵⁵ F. RIGOTTI, *Nascita ed evoluzione di un'idea e di una parola: perfectibilité nel settecento francese* cit., 43.

⁵⁶ Ivi, 36.

uomini era simile alla foresta, dove periscono alcune piante, ma altre nascono.

Originale e interessante in Russo è l'opinione secondo la quale non solo tutti gli esseri sono perfettibili, ma anche l'aumento numerico degli individui è di per sé condizione di perfettibilità (...) Basta il numero elevato a moltiplicare i vantaggi dei componenti di una specie dal momento che l'associazione delle forze giova ad una condizione di bene comune. Anche l'ingresso delle donne nella vita attiva aumentando la somma delle forze sensitive e morali contribuirebbe ad accrescere i risultati delle facoltà umane⁵⁷.

Anche Mazzini fu influenzato nella giovinezza dal pensiero di Condorcet. Già F. Della Peruta ha sottolineato come il diciassettenne Mazzini condotto alla messa, leggeva una copia dell'*Esquise* rilegato come un libro da messa⁵⁸. Le influenze sarebbero state chiare nel saggio *D'una letteratura europea*, su «Antologia» del 1829. Il moto della civiltà era uniformemente accelerato e mentre gli individui muoiono, la civiltà mai. Il cammino della civiltà era simile alla spirale, che retrocedeva solo apparentemente per poi avanzare maggiormente. La diversità principale da Condorcet, che influenzerà poi più o meno direttamente l'associazionismo femminile di derivazione mazziniana, è sul rapporto con il cristianesimo. Fonte per Condorcet di esiti nefasti specialmente per la libertà di pensiero, un *nouveau christianisme* di sapore sansimoniano diventava per Mazzini il punto di partenza per un perfezionamento indefinito. Anche per lui, come per Russo, Romagnosi, Cattaneo, la migliore similitudine è con il mondo vegetale e agricolo: «Ogni nazione che abbia raggiunto un alto livello di inciviltamento è come una pianta: i fiori prima o poi appassiscono, ma i frutti rimangono per alimentare nuove generazioni di popoli»⁵⁹.

Ciò che ritroviamo all'interno delle associazioni femminili e delle sue più qualificate esponenti è una partizione del progresso

⁵⁷ Ivi, 74 e n. 9.

⁵⁸ F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani, Il partito d'azione 1830-1845*, Milano 1974 che trae la notizia da una lettera di M.me D'Agoût.

⁵⁹ G. MAZZINI, *D'una letteratura europea*, «Antologia», nn. 107-8, 1829, 104.

articolata soprattutto secondo due momenti: da una parte il richiamo alla rivoluzione francese stava a significare che la frattura, così come per Condorcet, era avvenuta nella storia, quindi il progresso aveva avuto da quel momento in poi una propria e interna possibilità di autosvolgimento.

Per i socialisti e le socialiste invece, vicini al socialismo scientifico, la frattura rivoluzionaria doveva ancora avvenire. I progressi parziali erano quindi subordinati al *telos* futuro. Inoltre, per l'associazionismo di matrice laica l'essere umano non era inceppato in questo cammino dalla concezione di una perfettibilità che parte incrinata dal peccato originale, diversamente da quello cattolico; per quest'ultimo, la prima tappa verso la perfettibilità era il necessario momento dell'espiazione rispetto al peccato originale di matrice femminile. Se per il primo quindi il progresso e la perfettibilità potevano svolgersi in modo graduale ma costante, verso una pienezza finale, per quello cattolico gli stessi esiti parziali erano incerti. Quanto e come era possibile un perfezionamento a partire da una natura corrotta?

Nella visione cristiana del progresso, illustrata da Paolo Arcari agli inizi del Novecento, l'idea del progresso è «bilaterale», richiedendo due forme distinte. Occorreva innanzitutto che l'umanità avesse coscienza che le condizioni odierne erano il frutto di una ininterrotta evoluzione, guidata dal desiderio del bene e che nello stesso tempo provasse il bisogno di migliorare con mutamenti «pacifici di idee e cose»⁶⁰. Pur essendo recente come idea, vi erano attualmente segnali evidenti di miglioramento materiale:

È naturale che oggidi ogni classe della società vedendo sostituiti nello spazio di pochi lustri alle vecchia diligenza sorvegliata dai gendarmi la ferrovia, alla forza dei cavalli quella misteriosa dei vapori, al pedone o al corriere il telegrafo, al petrolio il gas, al gas la luce elettrica, è naturale che ammirando tali indici materiali ed evidenti si abitui anche al pensiero che oltre alla diligenza e al petrolio, altre cose di un ordine più elevato, si sono potute e si potranno correggere, migliorare, abbandonare, sostituire.

⁶⁰ P. ARCARI, *Il concetto cristiano del progresso*, Parma 1900, 14.

La certezza del progresso era ormai un elemento della modernità che rendeva però tutti «nevrotici Amleti» e scettici a causa del dubbio che il progresso umano non conducesse ad un bene reale. A mettere al riparo dai dubbi poteva essere solo la certezza che l'idealità del progresso, come speranza di perfezione collettiva, era cristiana e solo il cristianesimo poteva indicare in che cosa consistesse veramente la perfettibilità per gli individui e i popoli. Ciò portava ad essere «duplicemente cristiani»: per fede e per la certezza che la giustizia annunciata da Cristo fosse sempre più perseguita nella vita reale. Il progresso però era visto diversamente dalle diverse scuole. Il pensiero cattolico non accettava

il concetto e militarista ed individualista insieme della storia e del progresso; non crediamo che l'opera gloriosa dell'ascensione sociale sia stata compiuta soltanto da un numero ristrettissimo di uomini e ammettendo invece la grande influenza del pensiero e dell'arte dei sommi, non pensiamo che si possano attribuire allo scettro o alle spade dei potenti effetti di natura così vasta e così molteplice (...) noi pensiamo che il progresso sia venuto coll'industrie mercante fiorentino, coll'audace navigatore veneziano e genovese, coll'artigiano lombardo, sia risultato dal loro lavoro, dal loro sudore, dai loro ardimenti, sia uscito soprattutto dal proposito che essi ebbero di non servire a nessuno fuorché Dio⁶¹.

Opposta alla concezione cattolica era quella interpretazione materialistica ed economica della storia divulgata da K. Marx, secondo cui era la struttura economica della società la base reale e non le forme sociali della coscienza. «Noi non ammettiamo che la borsa guidi il cuore, che lo stomaco regga la mente, che il progresso intellettuale della vita derivi dalle maniere della produzione materiale». Ma, in base alla teoria della coincidenza degli opposti,

⁶¹ Ivi, 27. Insomma, scrive l'autore, il progresso è tal cosa della quale non si può avere idea ristretta e piccina; pensate a milioni e a milioni di uomini, pensate in ognuno di essi un lampo d'ingegno, un moto di volontà, un istante d'ideale, uno stimolo d'interesse, un pungolo di curiosità, un senso d'imitazione, un ardimento di originalità, un po' di buono e un po' di cattivo, un miscuglio di coscienza e d'incoscienza, pensate a tutti questi atomi di attività, di progresso, di avvenire che risiedono, in ogni tempo, in ogni cuore: come è di tante goccioline riunite che nasce la smisurata grandezza dell'oceano, così è dal contatto di tutti quegli atomi che s'accende procedendo sull'erta dei secoli, la face luminosa della civiltà, ivi.

la concezione secondo cui il progresso era da attribuirsi a pochi uomini e quella materialistica, per cui era scaturito dai bisogni di folle anonime, avevano un elemento comune: entrambe esaltavano forze cieche e irrazionali. Rispetto al materialismo storico era vero semmai il contrario: ogni epoca della storia corrispondeva nelle sue forme positive alle forme ideali dell'età precedente e reciprocamente per le sue forme ideali alle positive di quella che sarebbe seguita. Il socialismo stesso era scaturito da forme intellettuali anteriori al novecento e prima che un partito vi era stata una teoria socialista. I germi erano stati gettati da molte generazioni di uomini. Diversamente dalla maggior parte dei pensatori e scrittori cattolici che individuavano l'origine delle moderne eresie a partire da Lutero, P. Arcari risale a quel primo monaco che privo di vera fede studiò e condivise gli autori latini pagani, ai dotti che furono sedotti dalla morale greca, per poi arrivare a Lutero e Montaigne, che elaborò le dottrine dell'individualismo politico. L'epilogo si era avuto con la rivolta popolare della Bastiglia, vincitore il giacobinismo.

Ma mentre i diritti dell'uomo sanciscono le libertà politiche del cittadino, non pensano a salvaguardare al lavoratore l'indipendenza della vita economica; l'individualismo trionfante, pauroso che la massa operaia si ricongiunga per le sue conquiste legittime, emana quell'infame legge ancora oggi vigente in Francia che proibisce ogni associazione di più di venti individui. La borghesia individualista ed atea, la borghesia del Voltaire, e la borghesia del Montaigne ha diviso il proletariato e lo vuole mantenere diviso, perché sa fondate dallo spirito della Chiesa quelle istituzioni, quelle corporazioni che sono centro della vita operaia, e che essa ha distrutto⁶².

La Chiesa in definitiva, ritiene il progresso utile, necessario e buono, «un'eterna primavera nella quale sboccino dei fiori, fiori di civiltà» e, come la libertà, era anche una strana arma: poteva sanare laddove feriva.

⁶² Ivi, 36.

CAPITOLO II

Una federazione di associazioni: il Consiglio nazionale donne italiane

1. L'INFLUENZA LIBERALE

All'interno del *Consiglio nazionale donne italiane* furono compresenti due 'anime': una liberale e una repubblicana di derivazione mazziniana. La prima era prevalentemente aristocratica e tendeva ad innalzare la condizione femminile tramite l'elevazione culturale; le stesse socie potevano costituire per questo un modello, tramite un'azione ispirata a quello che si potrebbe definire un 'maternalismo illuminato', che si serviva dei mezzi tipici del femminismo moderato: conferenze, convegni, esposizioni di lavori femminili, biblioteche per le donne. Il disegno educativo era simmetrico ai liberali post unitari che intendevano sì elevare il popolo, ma all'interno dei limiti stabiliti dalla religione e dalle classi di appartenenza, quindi senza propositi di rovesciamento alcuno dell'ordine costituito; le liberali all'interno del *Consiglio* aggiungevano a ciò il rifiuto della sovversione identitaria: l'emancipazionismo, la lotta per i diritti civili e politici, una diversa divisione sessuale dei ruoli pubblici e privati non dovevano intaccare il concetto tradizionale della femminilità.

La direzione effettiva delle cariche era nelle mani delle figure più altolocate, rappresentative anche per dinastia familiare o ruolo politico, un modo per tenere lontano dalle tentazioni rivendi-

cative. Se spesso il privilegio di nascita contribuiva a rendere più ferma la difesa della proprietà privata, contro il futuro assetto sociale e politico immaginato dall'associazionismo socialista, si trovavano invece ad affrontare una contraddizione quando esigevano dalle stesse forze politiche e parlamentari a cui erano affini, i liberali moderati e progressisti, una serie di interventi legislativi a favore della condizione femminile. Una delle affermazioni più frequenti della storia di genere relativa all'incontro fra movimenti femminili e femministi e liberalismo è che quest'ultimo non recepì affatto e non diede ascolto alle voci dell'associazionismo femminile, tesi che non mi trova in gran parte d'accordo, non foss'altro che per i legami familiari e coniugali che univano molte fondatrici del *Consiglio* a parlamentari o scrittori, o politici in senso lato attestati su posizioni liberali. Lo stesso Giolitti, come si vedrà più avanti, registrò una serie di posizioni diverse sul suffragio femminile. Da posizioni inizialmente favorevoli, maturò un dissenso per evitare, come lui disse, un «salto nel buio» espressione che peraltro era stata già usata da Anna Maria Mozzoni nel *Comizio dei Comizi* di Roma nel 1881 e da un parlamentare inglese. Ma si può anche ricordare che la proposta di legge approvata poco prima dello scioglimento delle Camere nel '20, sul suffragio amministrativo e politico femminile era stata avanzata dal socialista Gasparotto insieme al liberale Martini.

La convivenza fra liberali e repubblicane era possibile soprattutto in virtù di diverse motivazioni: la 'trasversalità' della questione femminile, soprattutto nella conquista dei diritti civili e politici: la popolazione femminile, infatti era esclusa per genere, sia le analfabete che le istruite, possidenti e nullatenenti, lavoratrici e nullafacenti. L'altro potente denominatore fu senz'altro la tutela della maternità. Come motivazione più strettamente politica, si può annoverare il fatto che la mancata cittadinanza metteva loro malgrado le donne al riparo da spaccature quale ad esempio quella di prestare giuramento come repubblicane ad uno stato monarchico. Si condividono infatti testi e autori citati come modelli dell'emancipazionismo femminile, fra i quali soprattutto

John Stuart Mill e *La servitù delle donne*, tradotto un anno dopo la sua comparsa da Anna Maria Mozzoni, nel 1870.

La scrittrice lombarda nell'avvertenza al lettore definisce il libro «uscito da una penna autorevole, forte di una argomentazione stringente, basata sopra principi inconcussi ed universalmente accettati; scritto con la profonda convinzione del filosofo, colla scrupolosa giustizia dell'uomo onesto, colla forma temperata di chi non vuole esagerare». Un libro destinato, secondo l'autrice, a «scapezzare definitivamente la tesi propugnatrice delle incapacità femminili e a demolirsi presso gli avversari di buona fede fino all'ultimo dei pregiudizi che l'hanno fino ad oggi appoggiato»¹.

Nel primo capitolo il pensatore inglese afferma che le relazioni sociali dei due sessi, in cui uno sottomette l'altro in nome della legge, costituivano uno dei principali ostacoli al progresso dell'umanità. La questione dell'uguaglianza fra i sessi poggia, anziché sul ragionamento, sul sentimento, cioè sui costumi, e non meraviglia quindi che abbia resistito alle rivoluzioni dei tempi moderni. Non solo attaccare una opinione pressoché universale è un compito arduo e faticoso, ma in qualunque caso si tratti di restrizione di libertà o ineguaglianza di diritti, la presunzione a priori è in favore della libertà e dell'uguaglianza: la legge non ammette eccezioni. I soli non tenuti a conformarsi a questo erano proprio i sostenitori della tesi che l'uomo ha diritto al comando e la donna è naturalmente soggetta ad obbedire. Il regime di disuguaglianza ha avuto origine per J. Stuart Mill «dai primi giorni dell'umana società», quando la donna non ha potuto resistere all'assoggettamento dell'uomo per la sua inferiorità fisica e muscolare. Quello che era solo un «fatto brutale» divenne un diritto, garantito dalle leggi che «cominciano sempre dal riconoscere i rapporti già esistenti fra le persone»². L'ineguaglianza fra i sessi corrispondeva all'istituzione legale della schiavitù: gli «schiavi fu-

¹ *La servitù delle donne* del signor John Stuart Mill tradotto da Anna Maria Mozzoni, Milano 1870, 5.

² Ivi, 19.

rono compresi nel patto sociale» e ci fu bisogno di molti secoli prima che i pensatori osassero contestare la legittimità o la necessità delle due forme di schiavitù. Il risultato positivo fu l'abolizione della schiavitù in tutte le nazioni cristiane d'Europa, e la mitigazione della subordinazione femminile. Questa, ancora nei tempi moderni, si presentava non come una istituzione adottata dietro deliberazione per motivi di utilità sociale, ma come la primitiva condizione appena modificata. La civiltà odierna rende quindi ancora più paradossale la disparità dei diritti fra uomo e donna fondata sulla legge del più forte che nessuno ormai più invoca nella maggior parte delle relazioni sociali.

Se generalmente si ignora che la legge della forza fu l'unica norma di condotta nella fase primitiva dell'umanità, ancora di più si ignora che istituzioni e costumi che hanno alla base la legge della forza si conservano tuttora. Mill traccia un parallelo fra governo dispotico e oppressione femminile, considerando peggiore quest'ultimo. «In un governo dispotico, colui che afferra il potere ed ha interesse ad esercitarlo, è solo, mentre i sudditi che subiscono la sua dominazione sono alla lettera, tutto il resto della nazione». Il potere dell'uomo sulla donna riguarda l'intero sesso maschile e ha la sua radice nel cuore di ogni individuo capo famiglia e di tutti quelli che si vedono in futuro investiti di questa dignità. Le donne, classe in servitù, sono in uno stato combinato e cronico di corruzione e intimidazione. All'obiezione che il paragone fra il governo del sesso maschile e le forme di dominazione ingiusta non è esatto perché quest'ultime sono arbitrarie e la seconda è naturale, il filosofo ribatte che nessuna dominazione era sembrata contro natura a chi l'aveva esercitata. Anche il genio di Aristotele sostenne che gli uomini erano di diversa natura: liberi e schiavi, distinzione arrivata fino a noi con gli Stati unionisti del Sud. «I teorici della monarchia assoluta non hanno essi sempre affermato ch'essa era la sola forma naturale di governo, ch'essa derivava dalla forma patriarcale, che essa era modellata sull'autorità paterna, forma d'autorità anteriore alla società stessa, la più naturale di tutte?». Mill sottolinea come il concetto di 'naturale' sia diverso

geograficamente e temporalmente, quindi relativo, né, in questo senso, la modernità era garanzia di progresso. Infatti, se gli abitanti più remoti del globo si meravigliano del fatto che l'Inghilterra è governata da una regina, mentre gli inglesi non la considerano affatto innaturale, ma troverebbero inaccettabile che le donne fossero soldati o membri del Parlamento, nei periodi precedenti come il feudalesimo, non si trovava contro natura che le donne facessero la guerra e dirigessero la politica; ancora più aritroso, al tempo di Sparta, non si riteneva che le donne fossero prive delle qualità tipiche dei guerrieri, influenzando anche Platone sull'eguaglianza politica e sociale dei due sessi.

Mill mette anche sotto accusa la contraddizione fra il progresso lineare e univoco che caratterizzava la vita moderna e la diseguaglianza fra i sessi, che ancora sussisteva in un ordine nuovo. Infatti, mentre anticamente ognuno nasceva in una posizione sociale che non poteva mutare, libero e cittadino, oppure schiavo, nobile o servo, libero di esercitare una professione solo nei limiti imposti dalla corporazione, nell'Europa moderna, regnavano i principi opposti. «L'individuo è libero e arbitro della sua scelta» e solo laddove l'individuo è direttamente interessato il risultato è buono, tanto che l'intervento dell'autorità diventa pericoloso. Inaccettabile quindi che il fatto di essere nato maschio e femmina escludesse ancora da tutte le posizioni sociali elevate, unico esempio in cui le leggi colpiscono un individuo dalla sua nascita assimilabile alla dignità reale, in virtù della quale solo alcune persone nascono per salire al trono.

La subordinazione sociale delle donne sorge come un fatto isolato in mezzo alle istituzioni sociali moderne; è una lacuna unica nel loro principio fondamentale; è il solo vestigio di un vecchio mondo intellettuale e morale demolito dovunque, mal conservato in un punto solo, quello che presenta un interesse più universale³.

Quanto all'obiezione che le donne non si erano mai lagnate di tale stato di cose, ciò era smentito dalla contemporaneità; nu-

³ Ivi, 50.

merose donne in molti paesi, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia, l'Italia, anche se non riunite in un partito, avevano chiesto tramite petizioni il diritto di suffragio, la possibilità di una educazione migliore, la libertà nelle professioni. Per quanto riguardava il passato, Stuart Mill afferma che «gli schiavi non hanno mai cercato a tutta prima la loro completa libertà»⁴, anche perché la società pretendeva di mantenere il potere del marito, proteggendo nello stesso tempo la donna dai suoi abusi. La donna che protestava quindi veniva di fatto «ricollocata sotto la mano del colpevole» ed essa stessa faceva quindi il possibile per non portare a conoscenza le sue miserie oppure, evitare il castigo al 'tiranno', cioè al marito. Le donne poi rappresentano una classe particolare di sudditi, perché ai tiranni non basta l'obbedienza pura e semplice. Essi si arrogano un diritto anche sui loro sentimenti e lo strumento per ottenere ciò è educare lo spirito al servilismo, finché il desiderio di piacere all'uomo non diventa una specie «di stella polare». Né è possibile sapere qual è la vera natura femminile, che è attualmente solo un prodotto artificiale, il risultato di una «compressione forzata in un senso, e di uno stimolo fuor di natura in un altro». L'autorità da un lato e la subordinazione dall'altro impediscono che si stabilisca fra i due sessi, anche se marito e moglie, una confidenza completa. Lo stesso si può osservare ad esempio nel rapporto padre-figlio, in cui il primo, nonostante l'affetto reciproco, ignora il carattere del figlio, mentre «gli eguali», ad esempio gli amici, lo conoscono perfettamente.

Le limitazioni cui è sottoposta la moglie nel matrimonio sono analizzate da Mill in modo realistico, e senza mezzi termini, fino ad affermare che l'esercizio dell'autorità può farla diventare strumento di una funzione animale nel caso che il tiranno lo esiga. «Io non voglio esagerare, né ho bisogno di farlo. Ho descritto la condizione giuridica della donna, non il trattamento che le è realmente fatto». Non si domanda infatti all'uomo, prima del matri-

⁴ Ivi, 38.

monio se possa garantire che eserciterà «nei debiti onesti modi» il potere assoluto. «Chi mai pone in dubbio che il governo assoluto di un uomo virtuoso non possa produrre una somma di felicità per i governati?». Mill sostiene però realisticamente che nel sentimento posto alla base dei doveri le gradazioni erano molteplici e in tutti «i gradi di questa scala discendente vi erano uomini investiti dei poteri assoluti e legali del marito». Per inclinazione, per abitudine, se non deliberatamente, ognuno quasi,

usurpa sopra colui che cede fino a forzarlo alla resistenza. Questo potere va a cercare i germi latenti dell'egoismo nelle pieghe più recondite del cuor dell'uomo, vi rianima le più deboli scintille, soffia sul fuoco che covava e rallenta le briglie a degli istinti che, in altre circostanze l'uomo avrebbe sentito il dovere di reprimere e di dissimulare al punto di farsi col tempo una seconda natura⁵.

L'unica via di fuga era un decreto giudiziario che autorizzava la separazione, ma talmente esoso che ben poche potevano farvi ricorso, mentre sarebbe stato necessario, visto che dipendeva dal caso trovare un buon padrone, che avesse la libertà di poter cambiare⁶. Altrimenti, l'unica via che restava alla donna erano le rapresaglie, la «sanzione del malumore» come la definisce, che aveva però due grossi limiti: serve contro i padroni meno tirannici ed è rifiutata dalle donne di animo elevato. Il risultato dunque era quello di fare vittime nell'altro sesso, cioè negli uomini che meno inclinavano alla tirannia. Un regime d'uguaglianza servirebbe a limare gli eccessi da ambo le parti: alle donne toglierebbe la convinzione di essere nate per fare «olocausto della propria persona».

⁵ Ivi, 85.

⁶ Nel suo stile efficace, conciso, ma non meno ricco di pathos, John Stuart Mill scrive: «Nella tirannia domestica al par che nella politica i mostri provano quanto valga l'istituzione: da essi si impara che non v'è orrore che non si possa commettere sotto questo regime se il despota vuole e si calcola con esattezza la spaventosa frequenza dei delitti meno atroci. I demoni sono rari nella specie umana al pari degli angeli, ma è frequentissimo di vedere feroci selvaggi suscettibili di accessi di umanità; e nelli intervalli che li separano dai nobili rappresentanti della umana specie, quante forme, quante gradazioni nelle quali la bestialità e l'egoismo si nascondono sotto una vernice di civiltà e di coltura», ivi, 82-3.

Agli uomini per smettere di essere allevati ad adorare la propria volontà. Quelli, fra gli uomini e le donne, che non sarebbero comunque paghi dell'uguaglianza erano fatti per vivere da soli ed era soprattutto per loro che la legge del divorzio era buona.

All'obiezione immaginaria che in una famiglia al pari di uno stato deve esserci una persona che comanda, una volontà che prevale, il filosofo risponde che non è vero che in tutte le associazioni volontarie di due persone una deve essere padrona assoluta e meno ancora la legge è competente a determinare quale sarà dei due, come si vede dalla forma di associazione più frequente dopo il matrimonio, la società commerciale. Non si prevede che uno degli associati abbia la direzione degli affari e gli altri siano obbligati ad obbedire ai suoi ordini. Né l'esperienza ha mai dimostrato la necessità di stabilire una disuguaglianza teorica fra gli associati. La sola scuola del vero sentimento morale era la società fra eguali. Per Mill, l'uguaglianza era lo stato normale della società: il comando e l'obbedienza, caratteristiche delle società meno avanzate, erano disgraziate necessità della vita umana e la vera virtù degli esseri umani consisteva per Mill proprio nel vivere insieme come eguali, nel considerare il comando come necessità eccezionale e temporanea, nel preferire possibilmente le società in cui il comando e l'obbedienza si esercitavano a turno. La politica dunque sarebbe utile a migliorare la famiglia, che è rimasta una scuola di dispotismo, ma la politica occupa solo una parte della vita moderna e non penetra nelle abitudini quotidiane.

Riguardo alle attività lavorative extra domestiche, l'autore afferma che come un uomo sceglie una professione, così si presume che una donna, maritandosi, sceglie la direzione di una casa e l'educazione di una famiglia, e rinuncia quindi a tutte le altre occupazioni che sono incompatibili. Ma aggiunge anche che occorre comunque lasciare da parte le regole generali e adattarsi liberamente alle attitudini particolari, per cui nulla deve impedire alle donne dotate di facoltà eccezionali o speciali di obbedire alla loro vocazione nonostante il matrimonio, «purché riparinò alle lacune che potrebbero prodursi nel compimento delle loro fun-

zioni ordinarie di padrone di casa». Del resto, l'esclusione di metà della razza umana dalle occupazioni lucrose e funzioni elevate sarebbe una palese violazione del principio dell'uguaglianza. Ma aggiunge anche Mill, in sintonia con i principi del liberalismo, decretare che delle persone siano escluse dalla professione medica, dal foro o dal parlamento, significherebbe ledere anche tutte quelle che vorrebbero impiegarsi negli stessi campi e quindi sopprimere «l'influenza eccitante che un maggior numero di concorrenti eserciterebbe sui competitori, restringendo il campo».

L'esercizio della funzione pubblica a cui non si può obiettare l'incapacità per difetto di facoltà è il suffragio per le elezioni parlamentari e municipali. Il diritto di prendere parte alla scelta di quelli che devono ricevere un pubblico mandato era inoltre cosa del tutto diversa dal diritto di concorrere per ottenere il mandato. In primo luogo per Mill il diritto di una persona sulla scelta della persona dalla quale si viene governati è un'arma di protezione che non deve essere rifiutata a nessuno «di quelli stessi che sono i meno atti ad esercitare le funzioni governative». Ma è presumibile per giunta che le donne siano adatte a questa scelta «dacché la legge gliene dà loro il diritto nel caso più grave per esse», cioè la legge permette alla donna di scegliere l'uomo che deve governarla fino alla morte e suppone sempre che questa scelta sia fatta volontariamente⁷. L'affermazione di Mill che la maggioranza delle donne di una data classe non differirebbe probabilmente dall'opinione della maggioranza degli uomini di una stessa classe è la stessa che anni dopo in Italia verrà fatta dal movimento femminile socialista per ribadire parere negativo alla collaborazione con le donne borghesi per la conquista del suffragio. Le borghesi sarebbero andate a rafforzare gli schieramenti conservatori.

Nel riscatto della loro condizione, Mill non pensa ad un movimento di tipo separatista, bensì il contrario: non ci si può aspettare che le donne si consacrino all'emancipazione del loro sesso – scrive – fino a che gli uomini in gran numero non saranno prepa-

⁷ Ivi, 116-7.

rati ad associarsi a loro nell'impresa. I vantaggi che si trarrebbero dal porre fine all'ineguaglianza di una relazione fondamentale quale quella fra i sessi è in primo luogo la legge della giustizia, che aveva caratterizzato il cristianesimo fin dalle origini e che non sarebbe mai riuscita a regnare del tutto nel cuore degli uomini mantenendo una simile disparità. Il secondo vantaggio sarebbe stato quello di raddoppiare la somma delle facoltà intellettuali che l'umanità avrebbe al suo servizio.

L'altro scritto di Mill, sicuramente letto e conosciuto da un'élite femminile, ma successivamente volgarizzato nei contenuti è *On liberty*, che ha per oggetto la libertà civile o sociale, la natura e i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sull'individuo. Sulla libertà di pensiero e discussione, vero e proprio perno dell'associazionismo tout court e di quello femminile in particolare per poter formulare un diverso status di cittadine, l'autore è molto chiaro: se tutti gli uomini meno uno, avessero la stessa opinione, non avrebbero più diritto di far tacere quell'unico individuo di quanto ne avrebbe lui di far tacere, avendone il potere. Impedire l'espressione di un'opinione è «un crimine» perché significa derubare la razza umana, i posteri altrettanto che i vivi, coloro che dall'opinione dissentono ancor più di chi la condivide. Non si può essere certi che l'opinione che si cerca di soffocare sia falsa, ma anche se lo fossimo, soffocarla sarebbe un male. Ogni soppressione della discussione è infatti una presunzione di infallibilità⁸. La presunzione di infallibilità appartiene a quegli uomini che ammettono la libertà di discussione sulle questioni dubbie, ma vietano su quei principi o dottrine di cui sono certi che siano veri. Per Mill, il detto che la verità trionfa sempre sulle persecuzioni è una di quelle gradevoli falsità che gli uomini si ripetono finché non diventano luoghi comuni, ma contraddetti dall'esperienza; la storia in realtà abbonda di casi in cui la verità è stata costretta al silenzio dalle persecuzioni. La Riforma era esplo-

⁸ J. STUART MILL, *Saggio sulla libertà*, Milano 1981, 40-1. Sul filosofo inglese si vedano gli studi di M.T. PICHETTO, *John Stuart Mill*, Milano 1985 e *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di John Stuart Mill*, Milano 1996.

sa venti volte prima di Lutero, con Arnaldo da Brescia, gli Albighesi, i Valdesi, i Lollardi, gli Hussiti.

Nessuno può essere un grande pensatore se non riconosce che, in quanto uomo di pensiero, suo primo dovere è seguire il proprio intelletto indipendentemente dalle conclusioni cui esso conduca. La verità trae maggior vantaggio dagli errori di chi, con l'opportuna ricerca e preparazione, riflette da solo, che dalle opinioni vere di coloro che le hanno solo perché non si consentono di pensare⁹.

Nella dialettica intrinseca alla diversità di opinioni, Mill ricorda che oltre al fatto che un'opinione comunemente accettata possa essere falsa e qualcun'altra di conseguenza vera, oppure che l'opinione sia vera ma il contrasto con l'errore sia essenziale per una percezione della verità, via sia un terzo caso. A volte le dottrine contrastanti invece di essere l'una vera e l'altra falsa, contengono entrambe una parte di verità e l'opinione dissidente è necessaria per integrare ciò che manca alla dottrina più accettata. Così

se le opinioni favorevoli alla democrazia e all'aristocrazia, alla proprietà e all'uguaglianza, alla cooperazione e alla competizione, al lusso e alla frugalità, alla socialità e all'individualità, alla libertà e alla disciplina, e a tutte le altre opposizioni intrinseche alla vita quotidiana, non vengono espresse con uguale libertà non vi è alcuna probabilità che i due elementi ricevano un trattamento equo: la bilancia penderà da una parte o dall'altra. Nei grandi problemi pratici della vita, la verità è una questione di conciliazione e combinazione di opposti.

Nell'epoca contemporanea in cui gli individui «si perdono nella folla», regna la mediocrità collettiva e la tirannia dell'opinione; «il semplice esempio di anticonformismo il mero rifiuto di piegarsi alla consuetudine è di per se stesso un servizio all'umanità»¹⁰. Il dispotismo della consuetudine ostacola il progresso umano e lo spirito di progresso non è sempre spirito di libertà; è quest'ultima, la libertà, l'unico fattore infallibile e permanente di progresso.

⁹ Ivi, 59.

¹⁰ Ivi, 97.

2. L'INFLUENZA MAZZINIANA

La seconda componente che aumentò di consistenza nel Novecento, si rifaceva ad un repubblicanesimo quasi esclusivamente mazziniano. Molte delle socie più anziane provenivano direttamente dalle fila del Risorgimento e lasciarono il posto a più giovani rappresentanti cresciute nel mito dell'unità d'Italia, che a volte ricordano nelle loro biografie di essere state cresciute in un'atmosfera familiare evocativa nella quale Mazzini era l'apostolo, il martire, il padre della patria. Il collante fra le due componenti era la medesima fiducia nel progresso, e l'elevazione delle classi socialmente meno privilegiate, in questo caso le donne meno istruite. Ma mentre il liberalismo in Italia non aveva avuto una figura carismatica che mobilitasse energie e speranze femminili, paragonabile a quella ad esempio di John Stuart Mill in Inghilterra, la democrazia risorgimentale aveva avuto in Mazzini e in Garibaldi due potenti catalizzatori delle aspettative femminili. Quest'ultimo aveva addirittura, negli anni Sessanta, aperto alle donne l'ingresso nelle logge massoniche, ma, data la differente statura teorica, fu intorno a Mazzini che si coagularono i maggiori contributi di pensiero e a lui si rifecero innumerevoli donne, comprese quelle che lo avevano contestato anche molti anni dopo la sua morte, o esplicitamente, o attraverso realizzazioni pratiche che tradivano la sua influenza. Oltre alle numerosissime donne che lo aiutarono organizzativamente, moralmente ed economicamente, da Sara Nathan, a Giuditta Sidoli, con la quale ebbe ben più di un rapporto amicale, per citare i nomi più famosi, vanno ricordate quelle che ne perpetuarono gli ideali, i sacrifici, la memoria. A cominciare dalla biografa maggiore del Risorgimento, Jessie White Mario, mazziniana irriducibile, a Dora Melegari, socia del *Consiglio nazionale*, figlia di quel Luigi Amedeo Melegari, intimo amico di Mazzini a Marsiglia negli anni della progettazione della Giovine Italia e Giovine Europa, ma da lui politicamente dissenziente, a figure molto meno conosciute come le traduttrici. Ad esempio, la poetessa e scrittrice

Maria Pezzé Pascolato, traduttrice nel 1903 del libro di Bolton King, *Mazzini*¹¹.

Va ricordato che G. Mazzini a partire dalla data fatidica del '48, che aveva concentrato o attivato anche in Italia iniziative e coscienze femminili fino ad allora sparse e inconsapevoli, svolse una azione politica costante fino all'anno della sua morte. Quando viene proclamata la Repubblica Romana, nel '49, si reca a Roma ed è nominato triumviro con Saffi e Armellini. Caduta la Repubblica, si trasferisce in Svizzera dove fonda la rivista «Italia del popolo». Nel '51 si stabilisce a Londra dove presiede il *Comitato centrale della democrazia europea*. Nel '57 è di nuovo a Genova nella speranza di un moto rivoluzionario, ma deve fuggire e viene condannato a morte in contumacia una seconda volta. Appoggia la spedizione dei Mille, nel 1860 è a Napoli, dove fa pubblicare il primo numero del giornale «Il Popolo d'Italia» ma è obbligato a ripartire. Nel '67 si costituisce a Napoli un *Comitato Femminile di orientamento mazziniano e garibaldino* in appoggio alle iniziative del deputato Salvatore Morelli che a breve distanza dalla sua elezione a deputato per il collegio di Sessa Aurunca aveva presentato tre disegni di legge non ammessi alla discussione e che aveva fatto stampare a sue spese per agevolarne la diffusione. Uno era dedicato alla riforma della pubblica istruzione in senso laico e paritario per i due sessi, un secondo dedicato alla «reintegrazione giuridica della donna», un terzo, alla circoscrizione del culto cattolico¹².

Nelle sue opere politiche e letterarie, le donne non avevano

¹¹ BOLTON KING, *Mazzini*, London 1902. Non sempre però Mazzini si esprime positivamente su di loro. Nella corrispondenza con Luigi Amedeo Melegari a proposito delle lotte per una diversa composizione del Comitato Centrale della Giovine Italia nel 1834 scrive: «Mi paiono donne, gli italiani», riferendosi alla mancanza di chiarezza e alle continue oscillazioni. Più avanti, scrivendo alla madre da Losanna, nello stesso anno: «Sono con ottima gente, ma oramai anche l'ottima gente mi annoia, formo ogni dì più un carattere cattivo. Amo tutti, ma da lontano, vicini gli uomini mi spiacciono assai. Poi, v'è una donna e queste m'annoiano più degli uomini», in D. MELEGARI, *La Jeune Italie et la Jeune Europe* cit., 254 e 269.

¹² Vd. A.M. ISASTIA, *L'attività parlamentare di S. Morelli*, in S. Morelli, *emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo* cit.

costituito spesso oggetto di riflessioni specifiche; erano state piuttosto sue attive interlocutrici politiche attive, compagne di ideali, anche non avendolo mai conosciuto direttamente, e talvolta sostenitrici economiche delle sue imprese, come la principessa Cristina di Belgiojoso, che, pur non condividendo del tutto i suoi progetti politici, sostenne la spedizione nella Savoia. Nei pochi passi in cui tratta dell'emancipazione femminile Mazzini è però piuttosto chiaro.

L'emancipazione della donna sancirebbe una grande verità religiosa, base a tutte le altre, l'unità del genere umano; e associerebbe nella ricerca del Vero e del progresso comune una somma di facoltà e di forze sterilitate oggi da quella inferiorità che dimezza. Ma sperare di ottenerla dalla Camera com'è costituita, è ad un dipresso come se i primi cristiani avessero sperato di ottenere dal paganesimo l'inaugurazione del monoteismo e l'abolizione della schiavitù. Noi non l'avremo che dalla Repubblica¹³.

L'emancipazione della donna non sarebbe stata possibile fino a che regnava il privilegio nel diritto ereditario dinastico e il cattolicesimo sarebbe rimasto il culto dominante. Ne *I doveri dell'uomo* definisce la donna angelo della famiglia, madre, sposa, sorella, e per ognuno, «iniziatrice dell'avvenire». Attraverso la prole, legame con le generazioni future, «la Famiglia, col suo Ministero divino di riproduzione, accenna all'eternità»¹⁴. Ma, oltre a queste affermazioni che rimanderebbero ad un'impostazione piuttosto tradizionale, Mazzini aggiunge:

Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali. Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità; non ne avete alcuna. Un lungo pregiudizio ha creato, con una educazione diseguale e una perenne oppressione di leggi, quell'apparente inferiorità intellettuale dalla quale oggi argomentano per mantenere l'oppressione. Ma la storia delle oppressioni non v'insegna che chi opprime s'appoggia sempre sopra un fatto creato da lui?¹⁵.

¹³ G. MAZZINI, *L'amore e la missione della donna* Pensieri, Genova 1920, 33.

¹⁴ Ivi, 47.

¹⁵ Ivi, 48.

Le caste feudali avevano conteso ai figli del popolo l'educazione, poi li tengono fuori «dal recinto dove si fanno le leggi, dal diritto di voto che inizia la missione sociale. I padroni dei Neri in America dichiarano radicalmente inferiore e incapace d'educazione la razza e perseguitano intanto qualunque s'adoperi a educarla»¹⁶. Davanti a Dio non c'era né uomo né donna, ma l'essere umano.

Come due rami che muovono distinti da uno stesso tronco, l'uomo e la donna muovono, varietà da una base comune che è l'umanità. Non esiste disuguaglianza fra l'una e l'altra; ma come spesso accade fra due uomini, diversità di tendenze. Abbiate dunque la donna siccome compagna e partecipe non solamente delle vostre gioie o dei vostri dolori, ma delle vostre aspirazioni, dei vostri studi, dei tentativi di miglioramento sociale. Abbiate la dunque uguale nella vostra vita civile e politica. L'emancipazione della donna dovrebbe essere – conclude Mazzini – continuamente accoppiata coll'emancipazione dell'operaio¹⁷.

Nel 1891 appare, a cura dell'*Associazione Democratica Giuditta Tavani Arquati*, un opuscolo a firma di un medico, intitolato *Donna cattolica e donna mazziniana*, e dedicato a Gualberta Alaide Beccari, nel 18° anno dalla fondazione del suo giornale «La Donna», secondo periodico emancipazionista italiano, redatto esclusivamente da donne. La Beccari viene definita «seguace austera delle dottrine mazziniane». La pubblicazione è una risposta alla lettera non meglio precisata di una giovane abruzzese, dimostrazione della persistenza del pregiudizio religioso specialmente nel Mezzogiorno, di ostacolo al progresso sociale.

Credete voi – scrive l'autore – essere assolutamente necessaria una credenza in qualche cosa che può essere pensata e veduta in un momento d'allucinazione quale ad esempio quella di una maestra d'isterismo S. Teresa (...) o piuttosto non credete utile anzi necessaria un'altra fede in luogo di quella, la fede che animava Colomba Antonietti, morente in difesa di Roma repubblicana, la fede di Sara Nathan, di Adelaide, la madre santa dei Cairoli, della compagna eroica di Garibaldi, Anita, di Jessie

¹⁶ Ib.

¹⁷ Ivi, 52.

White Mario, e d'altre tante che sacrificavano tutti i loro interessi e i più grandi affetti alla causa del diritto d'Italia, la Patria e dell'inviolabile diritto umano, la Libertà?¹⁸.

E continua citando come martiri dell'idea repubblicana, Eleonora Pimentel, Luisa di Sanfelice, Carlotta Aschieri, Giuditta Tavani Arquati insieme ai fratelli Bandiera, Jacopo Ruffini, Guglielmo Oberdan. L'inculcare una fede viene definita una mostruosa mutilazione dell'intelletto, con una preponderanza assoluta del sentimento «fatto sconfinare per modo che allargasse i terreni del criterio e della ragione», mentre Mazzini aveva scritto che «l'errore è sventura da compiangersi, ma conoscere la verità e non uniformarvi le azioni è delitto che cielo e terra condannano». Era la fede illuminata negli ideali mazziniani che preservava dalla depravazione, molto più che non l'obbedienza al catechismo cattolico. Non si poteva quindi sostenere di amare la Libertà quando «si deve rinnegare la più grande, la più seria, la più necessaria delle libertà, la libertà del pensiero, subendo una credenza che inceppa criterio e ragione e rimanendo affiliati ad un'associazione intollerante com'è la chiesa cattolica»¹⁹. Era sconveniente per una donna che intendeva la civiltà odierna, rimanere cattolica: come si poteva sperare – ricordava Mazzini – in una educazione popolare e progressiva senza libertà di coscienza, di insegnamento e di esame? Il Papato non aveva dato all'umanità né il telegrafo, né le ferrovie, né la stampa, né la vaccinazione; in compenso aveva inventato progressivamente a partire dall'acqua santa, la penitenza, il monachismo, l'olio santo, il purgatorio, il celibato dei preti, le indulgenze, l'inquisizione, la confessione orale, l'immacolata concezione e infine l'infallibilità papale nel 1870. Invece

noi seguaci di Mazzini vogliamo che le donne comprendano seriamente la loro missione civile, che da essa dipende l'onore e la felicità della famiglia e l'avvenire della Patria e della società (...) noi vogliamo dare alla donna coscienza intera di sé e della propria missione come educatrice,

¹⁸ *Donna cattolica e donna mazziniana. Lettera critica di un medico*, Roma 1891, 4-5.

¹⁹ Ivi, 14.

come madre, come sorella, come cittadina e darle tutti i diritti che naturalmente le convengono perché possa estrinsecare tutte le sue facoltà, nella famiglia, nella città, nello Stato²⁰.

L'opuscolo compendia efficacemente gli elementi d'attrazione contenuti nel mazzinianesimo, a cui le donne erano particolarmente sensibili, sia quelle appartenenti alla democrazia liberale, sia quelle che si riconoscevano maggiormente in una democrazia sociale. In primo luogo, la condivisione della tendenza democratica dei tempi moderni di cui parla Mazzini, che non doveva richiamare alla mente solo «l'agitazione delle piccole repubbliche italiane dell'evo medio»; «il moto ascendente delle moltitudini vogliose d'entrare partecipi nella vita politica e sottrarla al privilegio dei pochi non è oggimai più utopia di scrittore o grido di agitatore senz'eco: è fatto potente, innegabile, fatto europeo, voto incessante dei popoli, cura incessante e terrore di tutti i governi»²¹. La democrazia intesa non come libertà di tutti, ma come governo consentito liberamente da tutti.

In secondo luogo, quello spirito associativo frutto e insieme elemento costitutivo del progresso, che Mazzini rivendicava a tutta la democrazia e non al socialismo. La bandiera della democrazia recava tre parole: *Tradizione*, *Progresso* e *Associazione*, e l'associazionismo femminile traduceva le finalità in un processo di elevazione delle donne, che non a caso, prima di chiamarsi emancipazionismo e poi femminismo, si chiamerà risorgimento della donna.

In terzo luogo, le associazioni femminili di impronta mazziniana coniugavano il progresso democratico con l'educazione, che per Mazzini era la scommessa sulla quale si giocava il futuro della democrazia. Per lui «democracy is above all an educational problem, and as the value future of democracy depends on the truth of the principle on which it is based, the whole future of democracy is engaged in this question»²².

²⁰ Ivi, 28.

²¹ G. MAZZINI, *Thoughts on Democracy*, 92.

²² S. MASTELLONE, *La democrazia etica di Mazzini*, 116.

In quarto luogo, come elemento di condivisione, possiamo indicare «la religione del dovere», che trasmutò integra in molte associazioni femminili accompagnata ai diritti. Questi non appartenevano all'essere umano nella sua astrattezza, ma andavano guadagnati assieme ai doveri, ed erano frutto di una morale eticamente inattaccabile. Nelle dottrine sui diritti e doveri si compendiano per Mazzini tutte le diverse idee e i sistemi che si confrontavano nella democrazia. Sui limiti della «dottrina dei diritti individuali» Giuseppe Mazzini torna spesso nei suoi scritti: era nella sua essenza una sacra protesta in favore della libertà, ma il suo valore era negativo, «forte a distruggere, ma impotente a fondare». Per oltre Settanta anni, dal 1789 al '48, la dottrina dei diritti individuali, pur riguardando ogni cittadino, fu propugnata dalle classi medie, mentre la moltitudine rimase esclusa. Le due scuole del diritto differiscono proprio nel fatto che la prima muove dall'individuo, l'altra da un'idea collettiva e «cerca nella missione dell'umanità la norma che deve dirigere l'individuo»²³. Democratici si sentono i liberali – scrive Mazzini – che difendono gli «individual rights e questa dottrina negli ultimi sessanta anni è stata highly beneficial to humanity»; le conquiste principali sono «liberty of conscience, political securities, freedom of the press, free-trade»; ma queste conquiste sono mezzi perché il fine della democrazia è morale in quanto deve indicare agli uomini liberi la direzione nella quale essa «will direct their march», e alle nazioni il modo per non chiudersi in «a narrow nationalism» e per guardare invece alla fratellanza dei popoli, ossia «the amelioration of all, by all, the progress of each for the advantage of all»²⁴.

Il diverso modo di concepire il binomio diritti-doveri rivela all'interno del *Consiglio* molteplici differenze. Se, come è ovvio, l'anima liberale della federazione si sofferma sulle donne soggetti di diritti individuali come l'uomo, le mazziniane che guardano con simpatia ad un socialismo umanitario e sentimentale, metto-

²³ G. MAZZINI, *Thoughts on Democracy*, 136.

²⁴ S. MASTELLONE, *La democrazia etica di Mazzini*, 116.

no in secondo piano il secondo termine del binomio, accentuando i diritti delle classi lavoratrici diseredate e defraudate dei frutti del loro lavoro. Ma anche nelle mazziniane che appartengono alla seconda generazione, e che arriva quindi alla prima guerra mondiale, i diritti esulano dalla dimensione etica per essere invece rivendicati come giusta ricompensa ai contributi e ai sacrifici sopportati per la patria.

In quinto luogo, possiamo rintracciare una derivazione mazziniana nella concezione religiosa condivisa da molte esponenti del *Consiglio*, che rifuggiva dall'ateismo, ma era sganciata dai dogmi e dal conservatorismo, affiancata al progresso e all'altruismo sociale; «mostriamo Dio autore della libertà, dell'eguaglianza, del progresso, aveva scritto Mazzini»²⁵. Gli uomini non potevano essere uguali davanti a Dio e ineguali davanti alle sue creature. Protestando contro ogni ineguaglianza, ogni tirannide, dovrebbero ritrovare in una fede liberamente adottata, «il vincolo rotto oggi, tra il pensiero e l'azione, tra la dottrina e la pratica»²⁶.

Come sesto elemento, quella spinta all'unità, al cooperativismo, alla solidarietà, tipica di Mazzini, che per le donne riunite nelle associazioni si presenta come un incentivo inedito nella loro storia sociale e politica. Nel 1864 G. Mazzini scriveva a Daniel Stern, pseudonimo dell'aristocratica repubblicana Marie D'Agoût, «Aborro (...) tutto ciò che separa, smembra, fraziona; tutto ciò che implicitamente nega la solidarietà umana negando o dimenticando l'unità dello scopo»²⁷.

²⁵ S. MASTELLONE, *Il progetto politico di Mazzini*, (Italia-Europa), Firenze 1994, 111.

²⁶ G. MAZZINI, *Thoughts on democracy*, 96-7.

²⁷ G. ZAVATTI, *Perché e nonostante. L'amicizia fra Giuseppe Mazzini e la contessa Marie d'Agoût*, Milano 2000, 100.

Figura emblematica delle due anime politiche del Consiglio fu Dora Melegari, figlia di Luigi Amedeo Melegari, amico fraterno di Mazzini quando entrambi erano esuli a Marsiglia; sul loro rapporto epistolare, durato dal 1832 al 1843, la figlia Dora pubblicò un libro intitolato *La Jeune Italie et la Jeune Europe*, Paris 1908. Su Mazzini, aveva già pubblicato le *Lettres intimes de Joseph Mazzini*, Paris 1895, con una sua introduzione; dell'esule genovese aveva ereditato però, oltre naturalmente all'amore per una patria una e indivisibile, più che il sentimento repubblicano, le suggestioni religiose,

Infine, come ultimo elemento di aggregazione con il pensiero mazziniano, possiamo annoverare la rivendicazione di una libertà di pensiero agganciata ad una prassi pubblica e politica, attraverso un nuovo ruolo nella famiglia, nella società e nello Stato. Le donne riunite nelle associazioni potevano manifestare una piena fiducia nell'evoluzione e nel progresso sganciati da ogni velleità rivoluzionaria poiché si rivolgevano alle istituzioni politiche e governative di una patria ormai compiuta, democratica e legalitaria, non più come ai tempi dell'apostolato di Mazzini, smembrata e incompiuta, di là da venire, per la quale l'esule aveva invocato, nell'ordine, la cospirazione, l'insurrezione e la rivoluzione. Con maggiore esattezza, l'eredità di G. Mazzini si radicava nella possibilità stessa per l'associazionismo femminile, di operare nella società civile, e può essere ricondotta anche al suo nuovo modo di immaginare l'azione politica; fra il cittadino e l'intero corpo sociale doveva

porsi un nuovo termine di mediazione che non era più l'amministrazione di governo monarchica o giacobina, o napoleonica, ma che fosse anzi una struttura operante in senso antigovernativo, giacché l'ambiente in cui essa era chiamata a muoversi ed espandersi e consolidarsi era la società civile in quanto distinta dalla società politica o di governo²⁸.

sotto forma di teosofia, come molta parte dell'associazionismo femminile. Alcune sue posizioni rimandavano piuttosto al liberalismo, e del resto aveva curato, sempre corredando con una introduzione, il *Journal intime di B. Constant et Lettres a sa famille et à ses amis*, Paris, 1928.

Luigi Amedeo Melegari era nato nel Ducato di Modena nel 1807, fece gli studi giuridici a Parma, e, patriota liberale fin da giovanissimo, fu carcerato per i moti del '31. Esule a Marsiglia dove prese parte alla nascita della Giovine Italia; per anni fece la spola tra la Francia e la Svizzera, dove insegnò Economia Politica all'Università di Losanna. Gli avvenimenti del '48 consentirono al proscritto di tornare in Italia dove Carlo Alberto lo chiamò per assegnargli la cattedra di Diritto costituzionale che tenne per dieci anni, prima di essere chiamato al Consiglio di Stato; senatore nel 1862, fu segretario generale del Ministero degli Esteri per due volte nel '62 e nel '67; fu poi nominato ministro d'Italia a Berna dove abitò fino alla sua morte nel 1881. Fu l'autore di parecchi promemoria su numerose questioni internazionali e progetti di legge, compresa la legge organica sulla pubblica istruzione, comunemente nota come legge Casati, che è «invece, come ognuno sa, la legge Melegari, legge liberale, di cui i benefici effetti si fanno ancora sentire, nonostante la farragine di regolamenti restrittivi o di circolari contraddittorie che ne alterarono lo spirito nel corso degli anni», in Dora Melegari, *La Jeune Italie et la Jeune Europe* cit., 20.

²⁸ V. FROSINI, *Mazzini e i doveri degli italiani*, «Nuova Antologia», a. 117, fasc. 2143,

Benissimo in definitiva, si adatta per quanto abbiamo esposto finora alle mentalità femminili dell'epoca quella definizione di *democrazia etica* data da S. Mastellone al progetto politico di Mazzini. «La democrazia, valutata nella complessità dei problemi sociali e studiata nella varietà delle soluzioni politiche, deve avere una finalità etica per migliorare la vita dell'uomo»²⁹; Mazzini riteneva che con la Rivoluzione si fosse chiusa un'epoca e guardava alla successiva puntando sull'associazione:

L'association, dans son acception générale, n'est bien certainement que la méthode du progrès, le procédé par lequel il s'accomplit. A chaque pas de fait sur la route du progrès, correspond un nouveau degré de force ou d'étendu dans l'association(...). Or le temps est venu de promulguer ce principe de l'association point de départ des études qui ont pour but l'organisation progressive des sociétés humaines³⁰.

Anche l'ostilità di Mazzini al socialismo di stampo fourierista trasportato nella morale sessuale e familiare era condiviso da gran parte delle associazioni che facevano capo al Cndi. Fourier aveva della felicità umana, intesa come massima aspirazione, una concezione individuale. Ma

di passo in passo, affascinato, accecato dalla sua sete di felicità solo scopo che egli riconosca alla nostra carriera terrestre, e dall'adorazione del suo idolo, la libertà, tocca scoperte e norme d'amministrazione sociale che i suoi meno audaci discepoli tentano cacciare in dimenticanza, ch'io non ho potuto leggere senza arrossire, e ch'io non potrei qui trascrivere senza contaminare queste pagine ³¹.

luglio-settembre 1982, 242. Frosini si riferiva in particolare all'«invenzione» da parte di Mazzini della Giovine Italia, «un partito, non più una fazione di popolo o di corte, inteso come struttura associativa, fornito di una dinamica espansiva, nuovo soggetto della vita politica che assume la rappresentanza degli interessi collettivi, che ha una sua fisionomia di pensiero e programma di azione che si realizza...» ivi, p. 241. Quasi analogo concetto è contenuto in *Il centenario mazziniano: storiografia e ideologia*, «Clio», a. IX, n. 41, gennaio-marzo 1973.

²⁹ S. MASTELLONE, *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 2000, 105.

³⁰ Ivi, 102.

³¹ G. MAZZINI, *Thoughts upon democracy in Europe*, (1846-7), in *Scritti editi e inediti Politica*, Edizione Nazionale, 189.

Per dare un'idea visiva del disordine sessuale teorizzato da Fourier, Mazzini ricorre al *Faust* di Goethe, che nella prima parte descriveva la cucina della strega.

Scimmie, femmine e maschi, e creature sozze e senza nome, vi si affaccendano a rotolare una palla, scaldandosi alla fiamma del focolare, rompendo una corona e cantando a coro una canzone d'orgia. Il perno sul quale s'aggira la scena è una pentola. Gli animali stanno vegliando a schiumarla; preparano, come essi dicono, il brodo del medico. E nel centro Mefistofele, il genio del male (...). È questa la felicità di Fourier (...) né mai m'accade di scorrere quella scena senza ricordare la teoria morale d'Elvezio e i capitoli di Fourier (...) ei pure manipola il brodo del medico (...) ei può, se così gli aggrada, trapassare da una ad altra donna nella *papillonne*, o raggirare nella *composite*; sola sua legge sarà la fantasia d'Otaïti, come egli la chiama (...) ove i più lo desiderino, egli si offre di ridurre con mezzi artificiali due terzi delle donne a sterilità. Diresti Malthus coronato di rose e spremendo il succo dei grappoli. Fantasie siffatte sono orribili (...)³².

Le politiche sulla famiglia espresse dall'associazionismo femminile sono rivelatrici di contrasti che coinvolgono o rifiutano le teorie fourieriste e socialiste portatrici di una nuova morale. Le socie del Cndi, diversamente dal movimento femminile socialista, compreso quello di area, saranno nella gran parte ostili a quella equiparazione fra figli legittimi e illegittimi che metteva a repentaglio il concetto tradizionale della famiglia e rimandava all'approvazione di un libero amore al di fuori del matrimonio. Significativamente infatti, le convergenze furono invece sul tema della ricerca di paternità, che nell'ottica di una parità fra i sessi intendeva obbligare anche l'uomo, come singolo individuo, ad assumersi le sue responsabilità come padre, ma senza per questo arrivare alla parificazione fra prole legittima e prole naturale³³. Analogo disimpegno assunsero nei confronti

³² Ivi, 188 ss.

³³ Su questo tema, vd. uno dei pochissimi saggi scritti al riguardo, G. CONTI ODORISIO, *Il divieto di ricerca di paternità nello stato liberale*, in M. FERRARI OCCHIONERO (cur.), *Paternità e maternità nella famiglia in transizione Nuovi ruoli e nuove identità*, Milano 1997.

della propaganda neo-malthusiana, condotta in Italia dai socialisti, pochissime donne, e uomini di scienza³⁴.

I contrasti fra le due maggiori componenti del *Consiglio nazionale*, liberale e democratico-repubblicana, si verificano in definitiva proprio sulla linea di demarcazione fra la democrazia liberale e quella repubblicana per quanto riguardava i diritti. Se per le liberali il governo doveva intervenire prevalentemente per estendere alle donne l'esercizio di diritti individuali, compresi quelli violati all'interno di cellule collettive per definizione come la famiglia, per le democratiche tutti gli ulteriori passi verso il progresso e il miglioramento coinvolgevano lo Stato e le sue politiche sociali, compresa la funzione materna, considerata funzione sociale.

Una convergenza poteva invece essere trovata in quella critica da parte di Mazzini al socialismo che però riconosceva l'urgenza di intervenire per porre rimedio ai numerosi malesseri sociali. Ribadendo la distanza da quel socialismo, più che sansimoniano, fourierista e prodhoniano che i francesi avevano ereditato da Bentham, «peggiorativo dell'idea sociale che la democrazia sociale aveva già prima, nei suoi migliori, affratellato all'idea politica»³⁵. Mazzini però ricorda che i mali denunciati erano reali.

La produzione è oggi insufficiente ai bisogni; ripartita egualmente, costituirebbe la miseria di tutti. Bisogna dunque aumentarla e per aumentarla allargare il cerchio dei consumatori. Bisogna che tutti producano; chi noi non lavora non ha diritto alla vita; ricordarsi che il lavoro inservilito è di gran lunga inferiore al lavoro libero; emancipare l'individuo da ogni dominazione [...] sopprimere quindi ogni tassa che limiti, non il superfluo, ma le necessità della vita; eccitare il lavoratore alla sua missione di produttore e perciò far che i frutti del lavoro vadano nella massima parte a chi li produce. Bisogna diminuire, sopprimere i molti prelevamenti intermediari ch'oggi hanno luogo su quei frutti e mettere produzione e consumo a contatto. Bisogna che le associazioni

³⁴ Vd. F. TARICONE, *Tutela della maternità, neo-malthusianesimo, educazione sessuale in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Paternità e maternità nella famiglia in transizione* cit.,

³⁵ Ivi, 244.

operaie, ma libere, spontanee, varie, fondate sul sacrificio, sulla virtù, sull'amore e sull'economia, trasformino gradatamente la costituzione attuale del lavoro, e sostituiscano al sistema del salario il principio che la ricchezza d'ogni uomo deve essere proporzionata all'opera sua, cancellando, non i benefici innegabili, ma gli svantaggi e l'eccesso della concorrenza. Educazione morale, uniforme, universalmente diffusa-trasformazione assoluta del sistema dei tributi-aumento di produzione, abolizione progressiva dei gradi intermedi da quelli infuori che sono indispensabili alla circolazione, tra produzione e consumo-unione del capitale col lavoro, per mezzo delle associazioni operaie-sono queste le condizioni del problema economico che il secolo e la democrazia repubblicana sono chiamati a risolvere ³⁶.

È agevole rintracciare in queste affermazioni le motivazioni ideali di molta parte dell'associazionismo democratico maschile e femminile, ma anche alcune realizzazioni condivise anche dalle liberali all'interno del *Consiglio nazionale donne italiane*; ad esempio nella rivalutazione delle capacità manuali femminili con le industrie a domicilio che eliminavano le innumerevoli intermediazioni, con la creazione delle cosiddette *Industrie Femminili Italiane* (IFI). All'interno di queste, nate nel 1903, a seguito della grande esposizione di lavori femminili organizzata a Roma nel 1901, si muovevano personaggi attivi in ambiti spesso diversi: dall'aristocratica Bourbon del Monte, vice segretaria della sezione fiorentina della Protezione della Giovane, che privilegiava la difesa delle donne dagli effetti corruttrici del lavoro, a Carolina Amari, fondatrice alle porte di Firenze di una scuola di lavori ad ago, con sbocchi commerciali anche a New York, a Maria Pasolini Ponti, animatrice del settore culturale del Consiglio ma anche fondatrice di una rinomata scuola di pizzo a Cocolia, in Romagna, e membro del Comitato Centrale della Dante Alighieri³⁷. Le IFI, benché riuscissero a sottrarre un certo nu-

³⁶ Ivi, 245-6.

³⁷ Vd. B. PISA, *Il Segretariato Permanente Femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti (1908-1918)*, «Rivista Trimestrale del Centro Studi Emigrazione», a. XXV, n. 89, marzo 1988, 35, n. 23 e della stessa autrice *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Roma 1995.

mero di operaie allo sfruttamento degli intermediari, non sembravano in grado di contribuire radicalmente al problema. Teresa Labriola, ancora molto vicina al socialismo, le accusava di tendere ad una aristocrazia del lavoro che danneggiava, anziché aiutare la classe operaia. La distanza da ogni collusione socialista fu evidente due anni dopo: nel 1905 a Roma, sempre la Labriola e Oda Olberg³⁸ avevano convocato nella Sala del Consiglio del Cndi le lavoratrici dell'ago in sciopero; con una lettera, la presidente contessa Spalletti Rasponi negava la sala e lei stessa si diceva disponibile ad accogliere le lavoratrici solo se fossero state prive di qualunque contatto con i sindacati. Giacinta Martini Marescotti, futura presidente del *Comitato nazionale pro-suffragio*, dava spiegazione di quanto era successo su sollecitazione dell'*Unione Femminile*. Pur avendo giudicata giusta la protesta, nessuna socia si sarebbe opposta al provvedimento della presidenza, perché le lavoratrici dell'ago appartenevano alla *Camera del Lavoro* e i contatti con i loro rappresentanti sarebbero stati inevitabili. Tanto più che la *Camera del lavoro* era in odore di socialismo. La sua opinione era che nelle signore del Cndi ci fosse

un falso concetto della modernità: credono di esplicitarla fondando cooperative, distribuendo lavoro, correndo qua e là per ascoltare le più disparate conferenze; ma si spaventano di ciò che non viene dalla loro iniziativa e più in là non sanno andare. In una parola, riconoscono che le operaie hanno diritto al loro aiuto, ma non riconoscono loro il diritto di aiutarsi da sé³⁹.

³⁸ Oda Olberg era nata in Germania e quindi di madrelingua tedesca come la Labriola. Vicina al socialismo, ma soprattutto al modello della socialdemocrazia tedesca, sposò il socialista G. Lerda, e rimase in Italia fino alla morte di questi, nel '27. Esule antifascista, andò prima in Austria e poi a Buenos Aires, dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1955, in F. ANDREUCCI – T. DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico*, Roma 1978, vol. IV, 6-9.

³⁹ G. MARTINI MARESCOTTI, *Un fatto sintomatico*, «Unione Femminile», a. V, n. 2, febbraio 1905, 19-20. Le parole della Martini puntavano il dito su una contraddizione interna al Cndi: la differenza fra apoliticità e apartiticità, per cui se l'una rendeva liberi da un condizionamento istituzionale maschile, l'altra, nella sua apparente genericità, si riferiva, nel suo rifiuto, ad un nemico ben preciso che era, in questo caso, il partito socialista.

3. UN MODELLO D'OLTRE OCEANO: PROGETTO E COSTITUZIONE DEL CNDI

Il debutto sulla scena socialmente organizzata, attraverso organismi collettivi di tipo cooperativo quale furono le associazioni si rivelò particolarmente difficile per le donne, soprattutto per due motivi. Il primo si ricollegava alla persistenza della tradizionale divisione dei ruoli, secondo cui le mansioni e la «ritiratezza domestica» erano connaturate al sesso femminile, mentre, consentita all'identità maschile era la frequentazione di entrambe le sfere, sia quella privata nelle vesti di capofamiglia, sia quella pubblica come cittadino lavoratore. È cittadino il figlio di padre cittadino, recitava l'articolo 4 del Titolo I Codice Civile del Regno d'Italia. Fu in base ad una rigida divisione dei ruoli peraltro largamente condivisa dalle donne stesse e in omaggio alla mentalità per cui gli uomini facevano le leggi e le donne il costume, che nelle società di mutuo soccorso, alle origini dell'associazionismo operaio, l'ammissione delle donne fu ostacolata per tutta la metà dell'Ottocento e quelle solo femminili rimasero sempre una minoranza. Il secondo motivo erano le limitazioni imposte dai codici, sia quelli preunitari, sia quello post-unitario, del 1865, alla libera iniziativa femminile giuridicamente regolata, non essendo consentito tra l'altro alla donna alienare o donare immobili, contrarre mutui, senza la relativa autorizzazione maritale, il che rendeva quanto meno problematico anche solo affittare la sede dell'associazione o stipulare l'atto fondativo. Lo studio qui presentato riguarda una realtà associativa femminile consolidatasi sul finire dell'Ottocento, che sarebbe riduttivo definire esclusivamente rivendicazionista o emancipazionista, poiché l'elaborazione teorica e l'attivismo sociale la caratterizzarono piuttosto come un laboratorio di politica, oltre che un formidabile *trait-d'union* tra società civile e istituzioni politiche. Come organismi associativi intercettuali e 'di genere', una sorta di microcosmo tutto femminile, si distinguevano e nello stesso tempo collegati a realtà associative precedenti come ad esempio le *Società di Mutuo Soccorso*. Totalmente diversa era la composizione delle une rispetto alle

altre, omogenea e quasi totalmente maschile in un caso e disomogenea come livello sociale e culturale nell'associazionismo femminil-femminista, data la presenza di un ceto medio-alto, nobiliare assieme ad uno piccolo borghése ed operaio. Sulle progettualità invece le differenze si fanno più sfumate, poiché se è indubbio che nelle associazioni femminili l'elaborazione culturale e il ventaglio delle 'aspirazioni' sono più sofisticati, alcune tematiche generali sono interconnesse. Pur in un linguaggio rassicurante, entrambi i tipi di realtà recano in sé la richiesta o minaccia di un cambiamento, sia che riguardi le classi lavoratrici, sia uno statuto di genere. Entrambi presuppongono la necessità di un cambiamento nelle gerarchie sociali, frutto inevitabile del loro inserimento. Nel caso dell'associazionismo femminile, per di più, il cambiamento temuto e forse quello maggiormente suscitatore di resistenze mentali, era la sovversione dei ruoli familiari. Destabilizzanti dunque per l'assetto socio-economico, per l'immaginario e nel caso di richiesta di suffragio più o meno universale, per l'ordine politico tout-court. In quest'ultimo caso, però, le associazioni femminili erano destinate a godere di minori attenzioni, ad essere «meno corteggiate» in quanto, non godendo le donne del diritto di voto, non potevano funzionare come centri aggregatori di consensi elettorali. Se dalla classe politica dirigente liberale un nascente rivendicazionismo operaio era percepito come un fenomeno nuovo da circoscrivere poiché alcune richieste minacciavano di debordare dal modello del cittadino moderatamente istruito, mite, rispettoso e laborioso, da parte delle gerarchie cattoliche altrettanto forti sono i motivi di diffidenza. Le *Società di Mutuo Soccorso* ma anche le società promotrici delle *Biblioteche popolari*, o le *Leghe per l'istruzione del popolo*, espressamente e duramente avversate dalla Chiesa, nascono o sono attive negli anni di grande contrasto con il Papato. Da parte delle *Società di Mutuo Soccorso* poi,

l'affermazione di essere estranee a questioni religiose suonava... come manifestazione di un principio di tolleranza e di indifferenza di fronte alle convinzioni religiose dei soci e quindi di laicità. Laicità che presup-

poneva la consueta polemica contro il clericalismo e il gesuitismo (...) ma anche un recupero del Vangelo, dei valori morali del cristianesimo, dei suoi stessi principi liberali ed egualitari contrapposti alla Chiesa romana (...) ⁴⁰.

Parimenti, negli statuti di gran parte delle associazioni femminili si prescinde da pregiudiziali di razza, nazione, confessioni religiose; alcune, come l'*Unione Cristiana delle giovani*, probabilmente la più antica, essendo nata nel 1894, e poi federata al *Consiglio nazionale donne italiane*, si presentano come un'associazione femminile alla quale appartengono membri di confessioni e posizioni cristiane diverse⁴¹. L'associazionismo femminile si consolida in modo consistente nell'età giolittiana. Le istituzioni politiche, il governo, la classe dirigente, d'ispirazione giolittiana ebbero nei suoi confronti un atteggiamento prevalentemente 'conciliatorista' di integrazione, in linea con la strategia politica di pacificazione dello statista di Dronero. Lo confermano indirettamente i consensi parlamentari sul voto amministrativo sostenuto anche dai liberali moderati, talvolta conservatori, e a cui non era ostile lo stesso Giolitti. L'atteggiamento cambierà dopo gli accordi politici preliminari all'operazione del suffragio cosiddetto universale del '12, che allargava considerevolmente il numero degli elettori; diventando anche voto 'di genere' avrebbe modificato troppo e troppo violentemente le regole della rappresentanza. In via d'ipotesi si può affermare che ci fu una discrasia tra il femminismo, soprattutto moderato, e la leadership giolittiana là dove la normalità delle richieste venne forzata a diventare una 'normalizzazione'.

Nell'associazionismo si rifletterono anche due dei principali contrasti che caratterizzarono l'Italia post-unitaria, quello tra cattolicesimo e laicità, come vedremo, e quello tra città e campagna anche se le associazioni attecchirono anche in piccole città che non erano certo ai primi del Novecento assimilabili ad un conte-

⁴⁰ G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari 1981, 85.

⁴¹ M. GAY MEYNIER, *Breve storia della Iwca italiana. Dalle origini ad oggi*, s.l., s.a., 1.

sto urbano. Per quanto riguarda invece la contrapposizione tra Nord e Sud l'associazionismo fa eccezione. Benché infatti concentrato prevalentemente nel Centro-Nord molte sezioni delle associazioni furono attive anche nel Centro-Sud e nelle isole. Inoltre, la mobilitazione femminile durante e dopo la grande guerra comportò l'attivismo di sezioni in centri molto piccoli, simili per molti tratti alle realtà rurali.

In un processo tormentato di rafforzamento della cooperazione e dell'associazionismo femminili, la nascita del *Consiglio nazionale donne italiane* (Cndi sembrò quindi corrispondere ad un'esigenza di coordinamento delle più svariate attività femminili e l'inizio di un cammino improntato ad un 'protagonismo sociale' che non tardò ad assumere valenze anche spiccatamente politiche. A livello internazionale, la nascita del Cndi era legata anche alla volontà del *Consiglio Internazionale delle Donne* (*International Council Women*) di estendersi in Europa. L'ICW era fondato da un gruppo di donne impegnate nel movimento femminile dell'America del Nord specialmente per impulso di May Wright Se-gall, la quale, nel 1888, dopo aver preso accordi anche in Inghilterra e in Francia, organizzò un'assemblea costituente a Washington. In quella sede fu stabilita l'organizzazione dell'ICW e dei singoli comitati nazionali costituiti da associazioni aconfessionali e apolitiche. L'impreparazione delle donne fece sì che nel primo quinquennio, tranne la Federazione delle Associazioni femminili nord-americane [fondata nello stesso anno sotto la presidenza di Frances Willard], nessun altro comitato nazionale entrò a far parte dell'ICW. Nel 1893, accettando l'invito del Comitato Femminile dell'Esposizione mondiale a Chicago, l'ICW tenne, nella città la sua prima assemblea generale, insieme ad un Congresso femminile internazionale. Le delegate di trenta paesi ebbero così modo di conoscere l'organizzazione dell'ICW e molte di esse tornarono nei rispettivi paesi con il proposito di fondarvi formalmente un comitato nazionale. Nei successivi cinque anni si costituirono i Comitati Nazionali del Canada, per mezzo di Lady Aberdeen poi eletta presidente dell'ICW, della Svezia, della Gran Bretagna, del-

la Danimarca, della Nuova Zelanda, dell'Olanda, del Galles e della Tasmania. Questi dieci Comitati Nazionali parteciparono ufficialmente al secondo Congresso generale, il quale, differito per varie ragioni dal 1898 al 1899 ebbe luogo a Londra e si tenne insieme ad un Congresso Internazionale⁴². Mrs. Crashay, consigliera della Federazione romana, rappresentò in questo Congresso il Comitato promotore romano e la dottoressa Maria Montessori⁴³ portò il saluto delle donne romane. La Montessori oltre che in qualità di rappresentante italiana, era anche delegata ufficiale del governo, nominata dal ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli⁴⁴; il suo compito era quello di sostenere, al Congresso, la causa delle maestre e di illustrare gli scopi di una società in via di costituzione, l'Unione Materna, che si prefiggeva di proteggere le maestre rurali e di cui facevano parte il Baccelli stesso, Virginia Nathan⁴⁵ e Giacinta Martini. La nomina della Montessori suscitò le reazioni dei fondatori e fondatrici della *Lega Femminile* di Torino, la quale, attraverso le parole della Mariani, denunciò la scarsa rappresentatività della Montessori come 'femminista', nella quale le Leghe di Milano e Torino non si riconoscevano⁴⁶. Ovviamente le perplessità manifestate verso la Montessori non erano di tipo personale, ma riflettevano l'ostilità verso un femminismo troppo moderato, elitario e classista, mentre le femministe socialiste quali la Mariani e molte altre non disgiungevano gli ideali di lotta del

⁴² Sul Congresso Internazionale vd. B. CONTI (cur.) *S. Aleramo. La donna e il femminismo. Scritti scelti 1897-1910*, Roma 1978, 57.

⁴³ Sulla Montessori, L. SCARAFFIA, *Un nuovo tipo di autorevolezza femminile Madre Cabrini e Maria Montessori*, «Quaderni di Azione Sociale», n. 2, 1995, A. SCOCCHERA, *Maria Montessori. Quasi un ritratto inedito*, Firenze 1990.

⁴⁴ Guido Baccelli (1823-1916), uomo politico, docente universitario, scienziato, fu volontario nei moti del '48. Dal 1874 al 1916 fu deputato, ma anche vice presidente della Camera, ed ebbe più volte l'incarico di ministro della Pubblica Istruzione (1881-1884; 1893; 1896; 1898-1900) e poi dell'Agricoltura dal 1901 al 1903.

⁴⁵ Sul sindaco di Roma che patrocinò il I Congresso nazionale delle donne italiane, vd. A.M. ISASTIA, *Ernesto Nathan. Un mazziniano inglese tra i democratici pesaresi*, Milano 1994.

⁴⁶ *Le fondatrici e i fondatori della Lega di Torino. Per la verità*, «L'Italia femminile», a.1, n. 26, 9 luglio 1899, 203.

femminismo da quelli del socialismo. Emilia Mariani scriveva ad esempio nel 1897: «Il femminismo non è il socialismo, ma come esso è basato sulla giustizia, sull'evoluzione e sul progresso» contestando il carattere borghese attribuito al femminismo e rivendicandone invece la capacità di accogliere le richieste di tutte le donne⁴⁷. I risultati e gli effetti dell'ICW pur in mancanza di risvolti pratici immediati, avevano comunque un valore ideale che può ritenersi una costante diacronica dell'associazionismo femminile e ribadito all'epoca da Lady Aberdeen al Congresso di Londra:

Il miglior giudizio su tali risultati ed effetti si ha dall'opera dei singoli Comitati Nazionali che all'ICW devono la loro origine. Questi hanno già rimossi molti ostacoli e molti pregiudizi; hanno contribuito ad accrescere le correnti di simpatia e procurato il modo d'intendersi anche tra persone di confessioni, razze e partiti diversi; hanno infine creato un centro, intorno al quale possono raggrupparsi tutti coloro che vogliono lavorare per il progresso e per il bene dell'umanità. Essi hanno inoltre il merito: 1, di aver raccolto e diffuso un ricco materiale di cognizioni sul lavoro femminile, sui bisogni della donna e sulle sue speranze; 2, di avere evitato una dispersione di energie, nociva al raggiungimento del fine; 3, di aver dato occasione alle donne volenterose di allargare il campo delle loro cognizioni nonché di dar forza alle proprie opinioni mercé la conoscenza personale di compagne che nutrono uguali principi, compagne che non avrebbero altrimenti incontrate e con le quali non avrebbero quindi potuto scambiare le proprie idee; 4, di aver condotto le Società femminili ad esercitare mediante le loro influenze riunite un'azione benefica sul potere legislativo ed amministrativo dei rispettivi paesi sino ad ottenere mercé nuove riforme legislative qualche consolante progresso nella condizione della donna e nella famiglia⁴⁸.

⁴⁷ «Sicuramente noi non ci limitiamo esclusivamente alle donne proletarie e non possiamo dimenticare che certe donne siano donne solo perché invece di lavorare in fabbrica lavorano in una scuola o in un ufficio (...) Perciò il femminismo è utile e se estende la sua azione a tutte le donne e cerca di giovare alla contessa come all'operaia è perché l'una e l'altra sono ad un gradino molto inferiore a quello in cui si trova l'uomo (...)», *Il femminismo lettera aperta alla dottoressa A. Kuliscioff*, «Per l'idea», a.II, n. 8, 1 agosto 1897.

⁴⁸ Si veda l'opuscolo *Il Consiglio Internazionale delle donne*, a firma di M. GRASSI KOENEN, s.n.t., in Archivio del Consiglio nazionale donne italiane, d'ora in poi A-Cndi. L'idea vera e propria di costituire un organismo femminile internazionale risale al 1863 quando, per iniziativa di Elizabeth Cady Stanton si tenne a Liverpool una

In Italia, l'assenza di un vero e proprio movimento rispondente ai caratteri e agli intenti del Cndi, rese assai difficile e laboriosa la creazione di un *Consiglio Nazionale*. Nel 1899 Sofia Sandford, gentildonna canadese, si recò a Roma come delegata del CID, per occuparsi della creazione del *Comitato Nazionale* ed espone gli scopi ad una ristretta assemblea; fu costituito un Comitato promotore di cui facevano parte Lavinia Taverna, Giacinta Martini, Maria Pasolini, Teresa di Venosa, tutte di rango nobiliare. Il 4 maggio 1899 si tenne la prima assemblea generale della *Federazione romana delle opere di attività femminile* a cui parteciparono 36 società ⁴⁹. La contessa Taverna, presidente della Federazione, insisteva, quali punti programmatici, sulla necessità di portare a conoscenza di tutti la vastità e la varietà delle opere femminili, creando fra le donne una «corrente di simpatia e di mutuo intendimento». Un'insistenza particolare era riservata all'esigenza della concordia fra donne, pena l'inefficacia di ogni azione sociale. Nello stesso tempo, si metteva in evidenza che non si voleva entrare nel merito delle simpatie personali delle socie verso l'emancipazione

conferenza a cui presero parte 41 donne fra le quali, oltre alla Stanton, Susan B. Anthony, la femminista francese Hubertine Auclert e alcune rappresentanti inglesi. Fu formato un comitato promotore e l'originario obiettivo di creare un'organizzazione suffragista si ampliò fino ad includere molti temi del movimento femminile. Le promotrici furono sostituite con elementi più moderati: infatti la Auclert si dissociò e non fu lei a promuovere in Francia, nel 1901, il Consiglio Nazionale francese. Nel Congresso Femminile Internazionale di Washington del 1888, convocato per celebrare il quarantesimo anniversario di Seneca Falls, le donne italiane non avevano alcuna delegata, ma Fanny Zampini Salazar, direttrice de «La Rassegna degli interessi femminili» inviò un memoriale sullo stato del femminismo italiano, in F. PIERONI BORTOLOTTI, *Socialismo e questione femminile (1892-1922)*, Milano 1974, 30. Sulla Salazar, E. MARIANI, *Profili femminili: F. Zampini Salazar*, «Flora Letteraria», n. 8, 24 novembre 1892, 56-60. Nonostante la definizione di internazionale, il Consiglio fu, all'inizio, un'associazione prettamente americana. Solo dopo il Congresso di Chicago il CID cominciò realmente ad estendersi a livello internazionale; fu sempre un organismo moderato, formato prevalentemente da associazioni filantropiche, e la grande diversità di idee e tendenze, all'interno dei Comitati Nazionali costrinse il CID a lasciare ai membri una grande libertà d'azione. La contessa Isabel Aberdeen, vice regina d'Irlanda, riteneva che questa sua diversità fosse un fattore molto positivo. Oltre l'efficacia ideale, però il CID rimase una dimostrazione della capacità organizzativa delle donne e un luogo di tirocinio pratico-politico.

⁴⁹ *Operosità femminile italiana. Esposizione di arte e lavori femminili*, Roma 1902.

femminista e si precisava che lo spirito della federazione non era «spirito di rivolta, ma di progresso legittimo e morale»⁵⁰.

Dopo il Congresso di Londra, la Federazione Romana delle *Opere di Attività femminili* iniziò la sua attività con il creare un centro di cultura femminile e nel 1901 fu aperta al pubblico una biblioteca circolante con sala di lettura, a Roma, nella sede della Federazione. Nel 1901, la Federazione contava 40 società aderenti, di cui la maggior parte a carattere assistenziale e filantropico. L'origine aristocratica e la collocazione sociale elevata di molte socie del Cndi le predisponavano ad un concetto della beneficenza eccessivamente verticistico ed assistenziale. Nel 1902 si trova, sulla rivista «Unione Femminile», organo dell'omonima associazione che era anch'essa come il Cndi una federazione di associazioni, e che potremmo definire con termine moderno 'di area socialista' un accenno alla polemica, diretta ad anonime aristocrati che facevano della beneficenza un'occasione di divertimento. Anna Celli, presidente della sezione romana dell'*Unione Femminile*, chiedeva alla Majno di pronunciarsi su un ricco pranzo di beneficenza organizzato dalle dame romane, i cui proventi sarebbero stati devoluti ai gatti e ai cani. Ersilia Majno rispose scrivendo:

Quelle donne sono una specie di fenomeno che noi positivisti dobbiamo considerare appunto come lo scienziato osserva le più orribili deformanti malattie del corpo umano che lo deturpano (...) Pensa alle eroine di Molinella, alle contadine del mantovano, alle risaiole, alle operaie che si uniscono e lottano serene e forti pel diritto antico, pel trionfo della giustizia nova. A loro tutto il fervore della opera nostra, della nostra solidarietà, a loro tutto il nostro amore⁵¹.

La Majno tornava sull'argomento nel successivo numero di «Unione Femminile» precisando che, se l'azione protettiva verso i cani e i gatti era diretta ad educare il popolo e a ingentilire l'ani-

⁵⁰ Federazione romana delle Opere di Attività femminili, in *Operosità femminile italiana* cit., 132 ss.

⁵¹ E. MAJNO, *Per i cani e i gatti*, «Unione Femminile», a.II, nn. 3-4, febbraio 1902, 22-3.

mo, come aveva sostenuto Lisa Noerbel, socia della Federazione romana, ciò non era possibile quando urgevano ben altri problemi, quali quello della sopravvivenza. La polemica sulle modalità di esplicazione della beneficenza non era occasionale, ma era piuttosto indice di un divario di fondo. Posto infatti che la carità 'ufficio materno' come veniva definita all'epoca, era il denominatore comune di gran parte dell'attivismo sociale femminile e un lasciapassare ottimale per quelle che volevano occuparsi di attività extra-domestiche socialmente riconosciute, le implicazioni ideologiche e istituzionali della 'carità pubblica' ne diversificavano le strategie applicative.

Nel 1902, alla sezione educativa della *Federazione delle Opere di attività femminili* si aggiunsero due nuove sezioni: *Lavoro e Propaganda*. La prima fu creata per curare l'organizzazione di una mostra vendita di lavori femminili che si tenne a Roma nel novembre del 1902. La mostra costituì la premessa alla nascita di una società per azioni, la *Cooperativa delle Industrie femminili Italiane*, formata e diretta esclusivamente da donne, con lo scopo di dare nuovo impulso a lavori artigianali e di sottrarre le lavoranti a domicilio a forme brutali di sfruttamento, rendendole partecipi come azioniste agli utili della cooperativa. Le intenzioni erano quelle, insomma, di aprire sbocchi internazionali ai prodotti femminili italiani, eliminando gli intermediari che sfruttavano il lavoro delle donne. Presidente del Consiglio di amministrazione era la contessa Cora di Brazzà, vice presidente la contessa Lavinia Taverna; in qualità di socie figuravano Lilian Nathan-Ascoli, la marchesa Etta De Viti De Marco, donna Bice Tittoni. Le industrie femminili si accordavano bene con lo spirito prevalente all'interno della Federazione in materia di lavoro femminile poiché il lavoro extra-domestico sottopagato e non gratificante non era ben visto dal Cndi a causa degli effetti negativi sulle famiglie abbandonate a loro stesse per l'assenza prolungata delle donne. In realtà la discussione sui pro e i contro del lavoro a domicilio e di quello salariato celava contrasti profondi che caratterizzeranno per molto tempo le posizioni del movimento emancipazionista; quel-

le più vicine al socialismo ritenevano che i diritti delle donne al lavoro non fossero solo il corrispettivo di un dovere e che la sua giustificazione non risiedesse solo nel fatto di costituire un salario integrativo dell'economia domestica, ma fonte di autonomia economica per le donne. Non erano perciò solo gl'impieghi qualificati ad essere privilegiati, ma tutto il lavoro femminile che nei luoghi di aggregazione favoriva una presa di coscienza politica attraverso la collettivizzazione di esperienze di vita. Non a caso infatti, nello stesso Consiglio Internazionale del '14, donne come Elisa Lollini, moglie del deputato socialista Vittorio Lollini, Anita Dobelli Zampetti repubblicana filo-socialista e Laura Casartelli compagna d'ideali e convivente del deputato Angiolo Cabrini, difesero vivacemente il diritto della donna al lavoro, contro le tesi di Daisy di Robilant, accusata di avere una concezione aristocratica del lavoro, lontana dalle esigenze delle lavoratrici. Nel movimento femminile socialista era poi sottesa una polemica non sempre esplicitata contro un associazionismo 'nobiliare' di donne altolocate che vivendo senza lavorare, rappresentavano una forma di parassitismo sociale rispetto alle operaie produttrici di reddito e ricchezze nazionali e per giunta sfruttate. Al Congresso Internazionale del CID, che si svolse a Roma, il tema del lavoro a domicilio emerse con particolare forza. Dalla relazione di Gabrielle Duchêne, segretaria dell'Ufficio francese del lavoro a domicilio e presidente della Sezione Lavoro del Consiglio Nazionale francese, la realtà si presentava durissima: la lavorante a domicilio pur avendo appena il tempo di mangiare e dormire, guadagnava un salario insufficiente e poiché, come lei stessa affermò niente ha più potere disgregante della miseria, né la moralità, né la salute della famiglia potevano essere garantite. Gli imprenditori sfuggivano ad ogni controllo, non risentivano dei periodi di crisi riversati sulle lavoranti, le quali, per arrotondare i salari, impiegavano i bambini, con danno per il loro sviluppo fisico e mentale. Nell'economia generale del lavoro, infine, i bassi salari deprimevano il potere di acquisto della classe operaia. L'unico mezzo, per combattere i danni, era individuato nell'organizzazione sindacale, che doveva sor-

vegliare l'applicazione di una efficace regolamentazione legislativa. L'inadeguatezza dei laboratori assistenziali e dei patronati a cui aveva fatto ricorso spesso il Cndi, riguardava anche e soprattutto le IFI, le quali, benché riuscissero a sottrarre un certo numero di operaie allo sfruttamento degli intermediari, non sembravano in grado di contribuire radicalmente al problema.

4. OBIETTIVI E ORGANIZZAZIONE

Nel 1902 si accelerarono i tempi per la costituzione del Cndi anche in vista del *Congresso Internazionale* di Berlino del 1904, accogliendo l'invito di Dora Melegari la quale aveva proposto di utilizzare le conoscenze personali, su cui le singole socie potevano contare nelle varie città. Nel 1903 il Cndi fu finalmente costituito con due nuove federazioni, quella lombarda, diretta dalla contessa Sabina Parravicino di Revel, cattolica, e quella piemontese, diretta da Giulia Bernocco Fava Parvis, direttrice della Scuola Superiore Letteraria Margherita di Savoia di Torino. Il Cndi dovette dagli inizi fare i conti con la duplice caratteristica di essere una federazione e quindi forte per l'unione di numerose associazioni, ma nello stesso tempo, debole per la inadeguata ramificazione nazionale e i conflitti tra le componenti associative al suo interno, molto diverse. Il Comitato Direttivo era formato dalla presidente, da due o tre vicepresidenti, da due segretarie incaricate di redigere i verbali e della corrispondenza interna ed estera, da una cassiera, da sei consigliere elette dall'assemblea generale, a cui si aggiungevano le presidenti delle federazioni regionali e delle sezioni di lavoro. Spettava al Comitato individuare i settori operativi e proporli all'assemblea, mentre alla presidenza competevano i contatti con le Federazioni, vigilando che il loro operato fosse conforme a quello del Cndi. Le cariche, che in teoria decadevano e avevano un limite temporale, si mantennero per molti anni nelle mani delle stesse persone, cosa frequente per parecchie associazioni femminili. Fu il caso della contessa Gabriella Spalletti

Rasponi, presidente del Cndi dal 1903 alla sua morte, nel 1931, nata a Ravenna nel 1853 dai Conti Rasponi di antica nobiltà. Il padre, Giulio Rasponi, aveva sposato la quarta figlia di Gioacchino Murat e Carolina Bonaparte, sorella minore di Napoleone; era andata in sposa diciassettenne al conte Spalletti⁵²; trascorsi i primi anni del matrimonio a Reggio Emilia si era trasferita a Roma, quando il marito era stato eletto deputato. Il salotto della sua casa era piuttosto rinomato nella capitale e frequentato, tra gli altri, da R. Bonghi, il liberale che aveva aperto a tutte le donne l'accesso alle facoltà universitarie nel 1874 e da personalità del mondo politico e culturale. Rimasta vedova a quarantasei anni, si dedicò a varie opere filantropiche e ai problemi femminili, assumendo la presidenza del neonato *Consiglio nazionale donne italiane*. Nonostante il suo attivismo sociale, o forse proprio per questo, i suoi scritti furono rari e, talvolta, non pubblicati. In genere, si trattava di discorsi tenuti ai Convegni del Cndi, e non collaborò assiduamente ad alcun giornale, tranne «Attività Femminile Sociale», organo del *Consiglio*. Benché portata a moderare e a pacificare i contrasti, la sua personalità non mancava di decisionismo, anche perché i suoi compiti nel Cndi non erano di tipo rappresentativo, ma ben più sostanziali. Come presidente, poteva intervenire in ogni questione, dirigeva le assemblee generali e le riunioni del comitato direttivo, era presente alle riunioni delle sezioni di lavoro centrali e poteva assistere o farsi rappresentare, a quelle delle federazioni regionali, con facoltà di formare commissioni di studio su problemi particolari; infine, assisteva alle sedute dell'Executive, il Comitato Esecutivo del CID che si riuniva ogni due anni. La contessa Spalletti dovette infatti difendersi dalle accuse, avanzate contro di lei di una gestione troppo dittatoriale. Si chiedeva infatti che il Consiglio si limitasse ad appoggiare le iniziative prese dalle singole società e la sua esperienza pluriennale si rivelò però decisiva quando il regime tentò di 'fascistizzare' il Consiglio,

⁵² Il conte Spalletti rappresentò il collegio di Montecchio dalla XI alla XIV legislatura. Di principi liberali moderati, si trovò spesso in accordo con la destra del partito, T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni 1890, 892.

come vedremo più avanti. Nel 1907, le Società che aderivano al Cndi erano circa un centinaio, molte delle quali legate all'assistenza all'infanzia e alla difesa della maternità ed alla profilassi e cura di malattie infantili molto diffuse. Di altro genere erano invece *l'Unione Internazionale Amiche della Giovanetta* e *l'Unione cristiana delle giovani*. La prima era stata fondata a Ginevra nel 1877, all'indomani del *I Congresso della federazione britannica continentale* per l'abolizione dei regolamenti governativi sulla prostituzione, dove molto si era parlato della tratta delle bianche. Nel 1906 contava già su 12.000 aderenti, distribuiti in 46 paesi. Nel 1914 su 16.530 membri in 52 paesi, nel 1920 su 13.500.

La seconda era stata fondata da Elisa Schalk, francese di nascita, ma residente a Torino ed Elisa Meynier entrambe iscritte alla *International Women Christian Association*; dopo il loro incontro a Torino nella primavera del 1894 decisero di fondare anche in Italia un ramo dell'IWCA soprattutto per assistere le giovani donne abbandonate a se stesse. L'Ucdg nasceva come associazione femminile a cui appartenevano membri di confessioni e posizioni cristiane diverse.

Il Cndi, più che impegnarsi a fondo in materia di suffragio femminile, diritto a cui molte ritenevano le donne impreparate, puntò fin dai primi anni sulla elevazione culturale, affidando alla sezione giuridica la diffusione di testi e opuscoli e curando anche la pubblicazione di alcuni libri, come un saggio di scienze economiche e sociali di Maria Pasolini. L'opera ebbe una prima edizione nel 1899, inserita in appendice al fascicolo del maggio '99 del «Giornale degli economisti». Il testo fu ripubblicato in occasione del *Congresso Nazionale Femminile* del 1908, con prefazione di M. Pantaleoni, appunto a cura del Cndi.

La coscienza civile – scriveva la Pasolini – provoca un movimento di pensiero, di studio, di coltura e si viene sviluppando in parte mediante lo studio e la riflessione dell'età più matura, ma essa pone le sue prime radici nella prima età, quando l'educazione imprime quei sentimenti che entrano a far parte del carattere stesso di chi li riceve. Se questa educazio-

ne si riconosce necessaria per l'uomo altrettanto è necessaria per la donna, la missione della quale si precisa oggi nel dovere d'innestare nella gioventù a lei affidata come madre, come maestra, i sentimenti sociali, civili, che il bene del nostro paese richiede⁵³.

Se la Pasolini insiste molto sui doveri, ritiene però la donna naturalmente dotata per amministrare, oltre che la propria casa e bottega, la vita pubblica, dove avrebbe riversato il suo senso di armonia e della vita pratica. Spesso lo stesso senso della vita pratica era valutato in termini di ristrettezza di mente, ma, precisa la Pasolini essa non dipendeva da mancanza d'intelligenza, bensì da deficienza di cultura, di conoscenza e di abitudine. La biblioteca di Piazza Nicosia a Roma, fu, sotto le cure di Maria Ponti, arricchita di un catalogo ragionato, frutto della sua iniziativa. Nel 1912 il patrimonio librario era diviso in quattordici sezioni; le finalità sottintese ad una tale gestione erano di tipo educativo riformista, tese ad inculcare nella donna, in pari modo, diritti e doveri, attraverso un affinamento della cultura personale e della coscienza sociale. Assieme ad una diversa valutazione socio-politica del lavoro femminile, come abbiamo accennato, una seconda notevole differenza attraversava gran parte dell'associazionismo femminile; un femminismo 'dei doveri' si opponeva ad un femminismo 'dei diritti', là dove si teorizzava in un comune progetto di rivendicare il diritto ad una istruzione, una elevazione interiore che facesse meritare ciò che si cercava di conquistare. Una concezione gradualista, a tratti verticistica, a cui non fu del tutto estranea una morale rigidamente mazziniana, rispetto ad una seconda di matrice illuminista e laico-socialista per la quale i diritti erano conaturati all'individuo e maturati sul campo dalle lavoratrici. La sezione *Assistenza*, presieduta da Alda Orlando, istituì, nel 1907, una Cassa di assistenza e previdenza per la maternità e fu organizzata e gestita da una commissione di signore romane, presieduta dalla contessa Maria Luisa Danieli Camozzi; il governo, la Regina Elena e la regina Margherita contribuirono con un sussidio, inte-

⁵³ M. PASOLINI PONTI, *Per la formazione di una cultura sociale e civile*, Roma 1908, 9.

grato da azioni emesse dal Cndi. Ogni operaia era tenuta a pagare 25 centesimi al mese e, dopo dieci mesi di versamenti, aveva diritto ad una lira e quindici dopo il parto. Balli di beneficenza e conferenze contribuirono a formare il capitale della Cassa, mentre non si prevedevano contributi né da parte dello stato né degli imprenditori. Nello stesso anno della sua costituzione, 1907, anche la *Federazione Femminile Toscana* istituì la Cassa di Assistenza per la maternità con lo scopo di sostenere le madri operaie nell'ultimo periodo di gestazione e nella fase del puerperio. Gli aiuti che consentivano alla donna di astenersi dai lavori più faticosi nell'ultimo periodo della gravidanza erano non solo economici, ma anche sanitari, con visite ostetriche e consigli igienici. L'istituzione, collegata anche con le istituzioni di beneficenza presenti in città, prevedeva che le socie operaie s'iscrivessero prima di essere in stato di gravidanza e pagassero una tassa di ammissione più una quota mensile; erano previsti anche fornitura di biancheria per il parto vero e proprio, l'allattamento artificiale, quando occorresse, visite ostetriche e anche un sostegno morale. Nei casi più urgenti erano previste visite a domicilio periodiche da parte di un'assistente sanitaria. Nel '23 ad aderire furono 650 socie, numero massimo raggiunto. La divergenza di vedute tra una parte del movimento femminil-femminista tra cui il Cndi che concepiva privatamente le *Casse di Maternità* e altri settori che ritenevano indispensabile l'apporto dello Stato e degli imprenditori in quanto la maternità assolveva ad una funzione sociale non tardò a manifestarsi. Nel 1907, il *Comitato Nazionale Pro-Suffragio* presentò all'assemblea del Cndi una proposta a favore delle lavoratrici madri, che rifacendosi al progetto socialista chiedeva al Consiglio di impegnarsi su alcuni punti, come la maggiore osservanza della legge sulla gratuità dell'assistenza ostetrica, l'estensione degli obblighi e dei benefici della *Cassa di Maternità* alle lavoratrici della terra, dei piccoli laboratori e a tutte le donne che avessero pagato le quote e approvazione della legge istitutrice della *Cassa Nazionale di Maternità* entro l'anno. L'Assemblea reagì vivacemente alla proposta respingendo il primo punto e preferendo in prati-

ca, l'iniziativa privata, schierandosi contro il femminismo socialista che dopo la parziale vittoria ottenuta con la legge sul lavoro delle donne del 1902 lavorava incessantemente su due fronti: far rientrare le lavoratrici della terra e le lavoranti a domicilio nella legge da cui erano state escluse e il varo della legge sulle Casse di Maternità che avverrà nel luglio del 1910, mentre il Regolamento sarà pubblicato nel novembre. La presidente del Cndi decise, allora, di far studiare la proposta alle sezioni competenti, con l'intenzione quindi di placare gli animi. Nel *Consiglio* operava, anche un ufficio *Indicazioni e Assistenza*, progettato nel 1903 dalla sezione romana *Vita cittadina* e aperto, nel 1904, sotto la direzione della marchesa Etta De Vitti De Marco. L'ufficio s'ispirava a quelli esistenti a Londra e New York, organizzati dalla *Charity Organization Society*, ma era anche concretamente modellato sugli esempi già operanti in Italia, quello dell' *Unione Femminile* di Milano, aperto nel 1901, e quello di Firenze, che aprì tra il 1903 e il 1904. Il decollo avvenne quando l'amministrazione comunale prese a far capo all'ufficio del Cndi. Anche l'ufficio di Firenze operava in collegamento con le preesistenti istituzioni cittadine. Accoglieva ed esaminava qualsiasi domanda, forniva informazioni, dava consigli per la compilazione dei documenti, certificava le condizioni reali dei bisognosi, proponendosi di evitare aiuti superflui. I proventi dell'Ufficio (contributi sociali, sussidi pubblici e privati, oblazioni) erano devoluti alle spese di amministrazione e manutenzione. La Sezione Assistenza divenne poi, nel '20, *Commissione Centrale Assistenza e Previdenza*, presidente Ida Magliocchetti. L'attività di alcune sezioni, *Giuridica*, *Morale*, *Igiene*, si intersecava per l'intercambiabilità di molte rivendicazioni che non potevano essere considerate isolatamente le une dalle altre, in particolare il problema degli illegittimi andava visto in relazione alla proibizione della ricerca di paternità mentre era consentita solo quella di maternità; a loro volta gli esposti cioè i figli abbandonati sia legittimi che illegittimi, si collegavano alla critica della cosiddetta doppia morale per i due sessi che di fatto assolveva l'uomo da qualunque atto legato alla vita sessuale, compresa la prostituzione.

ne, bisogno per l'uomo e vergogna per la donna. Un opuscolo pubblicato nel 1910 da una socia della Federazione Toscana chiariva proprio le interconnessioni esistenti fra temi apparentemente diversi. L'opuscolo intitolato *Come può la donna aiutare nella lotta contro l'immoralità*⁵⁴ indicava tra i mezzi utili allo scopo l'appartenenza alla *Federazione Internazionale Abolizionista*, la quale aveva lo scopo di vietare la prostituzione ufficialmente autorizzata, in quanto considerava il controllo come una sanzione ufficiale dell'immoralità, un errore igienico, una grande ingiustizia verso le donne e soprattutto il riconoscimento del libertinaggio maschile e della prostituzione femminile come mali necessari a cui bisognava rassegnarsi, data la diversa morale tra i due sessi. L'opuscolo accennava anche alla *via crucis* percorsa da coloro che erano state sedotte e abbandonate sul punto di diventare madri. Partorire in casa per esse era impossibile, in quanto la famiglia vi si opponeva quasi sempre e restare senza famiglia voleva dire anche rimanere senza casa. Le uniche soluzioni erano le cure della levatrice, o il ricovero in ospedale, ma

l'ospedale si sa è una scuola; ivi il malato rappresenta anzi tutto il materiale vivente di studio necessario per la pratica giornaliera e per gli esperimenti scientifici. Ma allorché questo materiale vivente è rappresentato da una giovanetta, spesso quasi una bambina che un primo fallo d'amore e d'inesperienza non ha spogliata ancora dei suoi istintivi pudori, si può comprendere facilmente quale martirio rappresenti per lei il doversi prestare alle investigazioni di molti e giovanili sguardi maschili.

Una volta partorito, quasi tutti la sconsigliavano di riconoscere il bambino, mentre la legge per giunta imponeva alla madre che volesse riconoscere il figlio illegittimo, di andare a iscriverlo all'ufficio di stato civile entro i primi cinque giorni dalla nascita.

Si direbbe che chi ha promulgato una sì strana legge fosse del tutto ignaro delle esigenze fisiologiche della maternità (...). Unico correttivo a questa

⁵⁴ C. JALLA, *Come può la donna aiutare nella lotta contro l'immoralità*, Firenze 1910, in A-CNDI.

disposizione draconiana, il permesso di far venire a casa un notaio per ricevere la denuncia, ma questo costa denaro e la poveretta ne è generalmente assai poco provvista⁵⁵.

Nella quasi totalità dei casi, era la levatrice che iscriveva il neonato all'anagrafe come figlio d'ignoti. Pochi giorni più tardi, il pretore la mandava a chiamare per regolarizzare la situazione civile. La madre, nel maggior numero dei casi, optava per l'abbandono e non sempre per indifferenza, ma spesso per sollecitudine materna, considerata la precarietà del suo avvenire. Lasciare un bambino, dopo la soppressione delle ruote che pure avevano i loro pregi, nell'anonimato più completo, non era cosa semplice. Alla madre veniva fatta una visita medica, seguita da un interrogatorio fisso composto di 43 domande! Nome e cognome, luogo di nascita e domicilio, vita, morte e miracoli dei genitori, fratelli e così via. «Chissà quanti degli aborti, degli infanticidi, degli abbandoni di neonati per le vie sono dovuti a queste formalità che spaventano le disgraziate desiderose di ombra e di mistero»⁵⁶. Compiute le formalità, il bambino sarebbe rimasto per pochi giorni, nutrito dall'una o dall'altra delle balie impegnate nel servizio transitorio e successivamente consegnato alla balia campagnola incaricata dell'allattamento in cambio di una retribuzione fissa, pari a lire 12 al mese durante il primo anno e via via, diminuita, fino a cessare del tutto quando il bambino sarebbe stato in grado di compiere piccoli servizi. Spesso il bambino restava nella casa della balia campagnola, ma in una situazione d'inferiorità. Senza considerare poi che l'essere sopravvissuto era già una rarità per il frequente contagio delle malattie infantili e per la qualità scadente del latte, dato che le migliori balie erano impiegate in case benestanti⁵⁷.

Nell'ultimo scorcio del 1907, in vista del I *Congresso nazionale delle donne italiane*, la presidente, Gabriella Spalletti Rasponi,

⁵⁵ Ivi, 5.

⁵⁶ Ivi, 7.

⁵⁷ Ivi, 13.

decise di fondare uno specifico settore che s'interessasse dei problemi della donna e dei fanciulli emigranti. Il gruppo svolgeva in pochi mesi una notevole attività e la *Sezione Emigrazione* decise, con voto unanime, di istituire un *Segretariato femminile per le donne e i fanciulli emigranti*, come struttura stabile all'interno del Consiglio, presidentessa Maria Luisa Danieli Camozzi, vice presidenti Carolina Amari ed Enrichetta Chiaraviglio Giolitti, segretaria Beatrice Berio. L'anno successivo, l'iniziativa venne portata al *Consiglio internazionale delle donne* riunite a Toronto, per la quarta assemblea quinquennale. Le italiane proposero di costituire una sezione centrale di emigrazione e immigrazione a speciale tutela delle donne e dei fanciulli, all'interno del Comitato Esecutivo del Consiglio Internazionale, con lo scopo di promuovere, in tutti i Consigli Nazionali dei diversi paesi, una sezione locale.

5. FARE IL PUNTO:

IL I CONGRESSO NAZIONALE DELLE DONNE ITALIANE (1908)

Sulla scia dell'intensa attività svolta dal Cndi nei primi anni della sua costituzione, quasi come momento di definitiva consacrazione si colloca il grande congresso del 1908. Esso fu cronologicamente preceduto da quello che si tenne a Milano, per iniziativa delle donne cattoliche, dal 25 al 27 aprile del 1907, a cui aderirono l'*Unione Femminile*, il Cndi e alcune socialiste. La maggiore rappresentante del femminismo cristiano, Adelaide Coari, sottolineava l'importanza di un'azione comune fra le donne; in effetti, il risultato finale dei lavori fu una piattaforma d'intesa molto avanzata che prevedeva la riduzione dell'orario di lavoro e la parità di retribuzione, avanzate dalle socialiste, la libertà di accesso a tutte le carriere femminile qualificate, la riforma del Codice con l'abolizione dell'autorizzazione maritale, l'introduzione della ricerca di paternità, il voto amministrativo⁵⁸. La prima circolare del Cndi,

⁵⁸ P. GAIOTTI DE BIASE, *Alle origini del movimento femminile*, Brescia 1963, 128 ss.

che annunciava il congresso per marzo del 1908, poi slittato al mese successivo, lo indicava come mezzo per

poter largamente discutere e studiare alcuni problemi che sempre più s'impongono a chi sente il dovere di partecipare al lavoro sociale. Il desiderio dunque di una conoscenza sempre più profonda e sicura delle questioni così complesse che riguardano le opere alle quali tante donne oggi dedicano la loro intelligenza e la loro attività ci ha guidate nella scelta dei temi da discutere al Congresso Nazionale. Sono i seguenti: *Educazione e Istruzione. Assistenza e Previdenza. Condizione Morale e Giuridica della Donna. Igiene. Arte e Letteratura femminile. Emigrazione*⁵⁹.

Il 23 aprile, alla presenza di Sua Maestà la Regina, della principessa Laetitia e di un numeroso pubblico, il Congresso venne inaugurato. A prendere la parola per primo fu il sindaco Nathan, seguito dal Ministro della pubblica Istruzione, on. Luigi Rava, e, infine, dalla presidente Gabriella Spalletti Rasponi. Molti i luoghi comuni ripetuti al Congresso, ma parecchie anche le proposte nuove e le analisi acute, fatte dalle relatrici o emerse durante le discussioni, seguite agl'interventi. Anita Dobelli Zampetti, ad esempio, per una riforma dell'educazione femminile in Italia, proponeva, tra le altre cose, l'inserimento di una materia propedeutica a tutte le altre: la storia sociale della donna, argomento oggi di grande attualità. Eugenia Lebrecht Vitali dava, nella sua relazione, una spiegazione del femminismo, meglio definito con le parole «questione odierna femminile», che aveva, per substrato, un complesso fenomeno economico ed era

l'esponente di uno speciale assetto e di un dato equilibrio momentanei: onde la donna gradatamente è portata ad adattarsi alle esigenze dei tempi nuovi, tenendo per necessità alla propria indipendenza economica. Intimamente collegato col fatto economico è il problema della cultura femminile, di un'educazione cioè dello spirito che si trovi in armonia con i nuovi bisogni. E l'importanza dunque della cultura femminile è

⁵⁹ *Atti del I Congresso Nazionale delle Donne Italiane*, Roma, 1912, I ss. La circolare era firmata dalla presidenza del *Consiglio nazionale delle donne italiane*: contessa Gabriella Spalletti Rasponi, contessa Lavinia Taverna, Dora Melegari, Berta Turin, Beatrice Betts, Giorgia Ponzio Vaglia, Maria Grassi Koenen, rispettivamente presidente, vice presidenti, segretaria per l'estero, segretaria per l'Italia, cassiera.

grandissima giacché da essa dipenderà che la donna si trovi agevolata o impedita nell'affrontare le condizioni di esistenza.

La donna 'nuova', di cui tanto si parlava, era «scopo e fine a se stessa, e non un terzo sesso». L'oratrice ribadiva la necessità di una scuola religiosa, perché l'educazione morale e intellettuale doveva scaturire dalla conoscenza delle leggi della natura, osservata con metodo scientifico⁶⁰. Dalle relazioni d'apertura della sezione Assistenza e Previdenza era evidente il percorso fatto nello studio della beneficenza e i suoi sistemi, e sul trapasso a criteri di gestione più moderni, propri ad uno stato assistenziale, ma non elemosiniero. Le posizioni espresse dal Cndi erano la testimonianza del notevole 'ammodernamento' fatto dal Consiglio in questo campo. Sulla Cassa di Maternità si aprì un contrasto a cui si è già fatto cenno: Alda Orlando e altre signore si mostrarono in disaccordo con l'ordine del giorno Scodnik perché questi era per il concorso finanziario dello stato, mentre la Orlando riteneva sufficiente il contributo dei privati. Con l'appoggio di Schiff, Labriola, e Coari, in rappresentanza della Federazione Lombarda con 26.000 operaie, l'emendamento fu approvato. Lo stato cioè diventava contribuente diretto della Cassa Unica dell'Assicurazione Mutua per la Maternità, di cui si era parlato, per la prima volta, al I Congresso Infortuni sul lavoro nel 1894. La Labriola, presidente della sezione giuridica del Cndi, parlava soprattutto a nome delle assenti, in nome cioè «delle lavoratrici manuali che noi delle classi colte e intellettuali rappresentiamo qui in spirito (...) nell'attuale momento siamo noi che dobbiamo avere la coscienza riflessa della condizione delle donne del proletariato (...) ». Relazionando sulla morale unica nel matrimonio, la Labriola faceva voti perché si abolisse l'art. 150 del Codice Civile, che riconosceva implicitamente, al marito il diritto di violare la fedeltà coniugale in un gran numero di casi. Proponeva uno studio sulla riforma

⁶⁰ E. LEBRECHT VITALI, *Sulla coltura e sull'educazione morale e a seconda delle varie credenze, religiosa nelle scuole*, Atti cit., p. 93. Sul tema della donna nuova, M. DE GIORGIO, *Italiane fin de siècle*, «Rivista di Storia Contemporanea», n. 2, 1987, 212-239 e della stessa autrice, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari 1992.

degli art. 390 e 392 del Codice Penale, e di denunciare all'opinione pubblica casi di grave maltrattamento di fanciulli, con sottrazione ai genitori indegni⁶¹. Molti interventi reclamavano la riforma della legge che escludeva la donna dai consigli di famiglia e dalla patria potestà. La Benetti Brunelli proponeva l'abrogazione dell'articolo 377 del Codice Penale sull'omicidio per adulterio, invitando a reagire anche contro la semplice acquiescenza ad esso nei drammi passionali per gelosia, nei cui quasi sempre era vittima la donna⁶². Alice Schiavoni Bosio spezzava una lancia a favore del moderatismo:

La forma più feconda che riveste l'azione è quella dello spirito sullo spirito. Le ultra femministe reclamano a favore della donna dei diritti di un'opportunità discutibile e dalla massa non sentita, mostrano d'ignorare quanto potente sia il fascino di una natura femminile sviluppata nell'armonia, orientata verso il giusto⁶³.

L'ordine del giorno Labriola-De Vincentiis prevedeva l'introduzione del reato di seduzione, quando la vittima era tra i quindici e i ventuno anni, cioè non era ancora maggiorenne. Per i reati di stupro, corruzione di minorenni, seduzione, l'azione doveva essere pubblica, procedere d'ufficio, con l'intervento di associazioni per la moralità, presenti in tutti i comuni del regno, per denunciare alle autorità i reati contro i buoni costumi. L'ordine del giorno Turin, Buchner, Giacomelli, Spurgazzi era diretto ad ottenere dai direttori degli Ospedali Celtici il divieto di libero ingresso, poiché era proprio in quelle sale che «i trafficanti venivano ad incettare la loro merce» e l'abolizione della case di meretricio che avevano come scopo la tratta delle bianche. Uno dei temi più attuali e interessanti, per la sezione *Letteratura e Arte* era il rapporto fra donne e lavori connessi alla scrittura, come la donna nella stampa. Anita Pagliari, nella sua relazione, proponeva una

⁶¹ T. LABRIOLA, *Discorso su lo spirito e su le linee generali dei temi proposti*, Atti cit., 209 ss.

⁶² V. BENETTI BRUNELLI, *Art. 377 del Cod. Pen.*, ivi, 235.

⁶³ A. SCHIAVONI BOSIO, *Sull'educazione morale della donna*, ivi, 282.

riforma della cronaca quotidiana, nella quale la donna doveva avere un ruolo moralizzatore. Gli avvenimenti di cronaca nera andavano descritti senza esagerare le tinte e conclusi da una breve critica, che inducesse il pubblico a riflettere sui danni che seguivano al predominio delle passioni. Anche il linguaggio andava modificato: così i suicidi non dovevano essere chiamati gli «stanchi della vita, gli amanti della morte», ma delinquenti, degenerati e così via.

La donna cronista – diceva – non deve essere una mestierante, ma esercitare la sua carriera come una santa missione, come un apostolato umanitario, non meno efficace e non meno utile di quello di madre e di educatrice (...). La donna cronista deve essere infine un'anima atta a raccogliere tutte le miserie, le anormalità, le degenerazioni, le cose tristi e volgari della vita e (...) il valore di tutte le virtù positive e soprattutto dell'amore, della purità e della forza come tante sorgenti di felicità non solo sociale, ma individuale.

La Pagliari chiedeva dunque che fosse riformata la cronaca, e che la sua compilazione fosse affidata ad una donna di animo elevato⁶⁴. Alma Dolens, pseudonimo di Teresa Pasini de' Bonfatti, rincarava la dose: entrare nella cronaca era impresa difficile per la donna che non voleva incorrere nella scurrilità.

Io non posso immaginarmi – affermava – una donna in funzione di reporter con il telegramma in mano da essere riempito, correre di buon mattino allo Stato Civile, per prendere il numero dei morti e dei matrimoni, alla Sezione di Pubblica Sicurezza per sapere il nome degli ultimi arrestati; passare dalla corsia dell'ospedale dove agonizza l'accoltellato, alla casa innominabile dove avvenne il misfatto; su e giù in continua esplorazione nei caffè frequentati, nelle bettole disaccentrate, per l'immondo labirinto dei quartieri vecchi, in cerca del fattaccio da formare l'articolo⁶⁵.

La vita del giornalista era avventurosa e ad alcune giornaliste, pur valide, mancava il coraggio di affrontare, tra l'altro, un'atmo-

⁶⁴ A. PAGLIARI, *La donna cronista*, ivi. 452-54.

⁶⁵ A. DOLENS, *La posizione della donna nella stampa quotidiana*, ivi, pp. 455-58. Sulla Dolens, la voce relativa in R. FARINA (cur.), *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit.

sfera lavorativa a base d'invidie e gelosie personali, non scevre di accanite lotte di partito.

Le gravi quistioni nazionali ed internazionali – aggiungeva la Dolens – non rispondono alle muliebri inclinazioni; gli articoli politici, coloniali, commerciali, il diario estero continueranno ad essere materia per gli esperti colleghi nostri, anche quando saremo entrate nel pubblicismo quotidiano con maggiore assiduità, prendendolo come lavoro proficuo a mezzo di conquista. Si consolino i giornalisti, non potremo mai far loro per intero la concorrenza.

Ma dopo quest'affermazione che sembra rinunciataria prendeva in esame le vere cause che avevano fino ad allora tenuto lontano la donna dal giornalismo come professione, dimostrando acutezza di analisi, e assenza di ogni preconcetto moralistico, indicando fra di esse in primo luogo le difficoltà economiche. L'ostilità, nascosta o palese, verso la donna non era del resto un problema solo italiano, ma comune all'estero dove erano relativamente poche quelle dedite a tale professione. E, dopo aver fatto una rapida rassegna delle giornaliste famose nelle due Americhe, in Inghilterra, in Svizzera, in Germania, in Francia, in Italia, scriveva:

È visibile la grande sproporzione contro la brillante schiera delle nostre collaboratrici di periodici educativi e letterari e l'esiguo numero di quelle occupate e retribuite dalla stampa quotidiana, astrazion fatta dalle signorine impiegate nell'Amministrazione a dattilografare, a tradurre notizie stenografate, correggere bozze, umili travette a sessanta lire al mese. Eppure non mancano alle nostre scrittrici i requisiti del giornalismo moderno; quelle che vi si provano sfoggiano versatilità, logica stringente, verve fine, umorismo corretto, tutte caratteristiche dell'articolista geniale; difettano soltanto di fervore, d'incoraggiamento, e ciò è male.

Inoltre, a battaglie come la ricerca della paternità, la difesa delle minorenni, la guerra alla tratta delle bianche, la lotta contro la tubercolosi, l'assistenza alle emigranti, le Casse di Maternità nazionali, gli asili notturni, le colonie agricole, i ricreatori, i sistemi moderni di assistenza familiare, le donne impegnate nella stampa avrebbero potuto dare una diffusione insostituibile.

Molto discussa fu la proposta di Luigi di san Giusto, pseudo-

nimo di Luisa Macina, sulla creazione di una *Associazione Femminile di giornaliste* per la tutela dei loro interessi, visto che, fino ad allora, i giornalisti uomini non riconoscevano le donne come colleghe, ma come scrittrici. Il segretario della *Federazione giornalistica italiana* appoggiava la proposta, affermando che, in base ad alcuni articoli dello statuto, le donne non potevano appartenere all'Associazione della stampa. L'ordine del giorno Biadene-San Giusto non passò, mentre fu approvato a larga maggioranza l'ordine del giorno Pagliari – Dolens per un maggiore accesso delle donne nella stampa, per una cooperazione nella cronaca, dove la donna poteva correggere la tendenza immorale del giornalismo contemporaneo e per una equa retribuzione del giornalismo femminile insieme all'accesso a cariche speciali nell'associazione della stampa. Singolare l'intervento di Giuseppina Lemaire sui vestuari per le attrici; segnalava il caso recente del suicidio di una giovane attrice piena di talento, ma sprovvista dei mezzi per procurarsi il guardaroba personale per recitare, che era a totale carico delle attrici e particolarmente costoso. Riportava l'esperienza della Germania, dove era nato nel 1899 un deposito di oggetti di vestiario, acquistabili a prezzi contenuti e a rate. Ogni artista poteva anche diventare socia, pagando 3 marchi l'anno e si augurava che in Italia si potesse realizzare qualcosa di simile, magari con l'intervento dei capocomici come garanti del pagamento del guardaroba⁶⁶. Rosa Genoni, antesignana del socialismo, presentava invece un suo ordine del giorno, quanto mai attuale, in favore di una moda nazionale, approvato a grande maggioranza:

Considerato che il senso dell'arte e della bellezza è tradizionale patrimonio dell'ingegno italiano (...) si fa voto che sorgano in ogni regione d'Italia delle associazioni tra dame, istituti, artisti, e artefici per la pratica attuazione di una moda nazionale nell'abbigliamento femminile⁶⁷.

Le relazioni sull'emigrazione disegnavano invece realtà assai

⁶⁶ G. LEMAIRE, *Vestiari per le attrici*, ivi, 502-3.

⁶⁷ R. GENONI, *L'arte nell'abbigliamento*, ivi, 503-7, stampata poi su «Vita Femminile Italiana», giugno 1908.

diversificate; in quella della Chiaraviglio Giolitti il quadro sulla situazione in Brasile risultava particolarmente desolante. Negli anni 1871-80, gli emigranti superavano già di molto nello stato di San Paolo quelli delle altre nazioni, ma quando nel 1888 venne soppressa la schiavitù in Brasile, gli italiani erano circa 80.000, seguiti a breve distanza dai portoghesi. La coincidenza tra l'aumento degli emigranti e l'abolizione della schiavitù lascia capire l'impiego lavorativo: la sostituzione degli schiavi nelle piantagioni di caffè. Le malattie, le multe inflitte dai *fazenderos*, gli arbitrari ribassi dei salari, le pratiche usuraie, l'isolamento in cui si trovavano, privi di ogni conforto morale, rendevano la loro condizione talmente deplorabile al punto che, nel 1902 il Commissariato per l'emigrazione, sulla base di moltissime denunce, sospese l'emigrazione in Brasile con viaggio gratuito. La Chiaraviglio, citando un medico italiano, riferiva sulle condizioni di vita degli italiani di una data regione divisi in fissi, semi fissi e temporanei.

Per i temporanei la vita è durissima. Passano la notte all'aperto in capanne di paglia e di fogliame, oppure in locali costruiti per l'allevamento dei maiali dove dormono in numero che varia dai 160 ai 200 nella massima promiscuità. Gli abitanti semi fissi in numero di dieci -dodicimila, vivono la massima parte dell'anno nelle paludi. Sono sotto la custodia dei caporali, razza speciale di mezzi negrieri e di mezzi strozzini che imprestano denaro alle famiglie durante i mesi di lavoro, facendo in modo che il debito non possa mai essere estinto. I villaggi rappresentano certo il riassunto di tutte le miserie; le capanne fatte di paglia hanno forma rettangolare. Alle due estremità, un'apertura di dimensioni appena bastanti perché possa passarvi un uomo di media statura dà l'aria e la luce necessari alla vita di 100 e più individui che abitano là dentro. Un rialzo di terra sostenuto da pietre divide la capanna nella sua lunghezza e forma i focolari delle famiglie. Tutt'intorno alla capanna gira un'impalcatura; ogni famiglia ha diritto ad un pezzo di essa che divide da quello del vicino con un tramezzo di paglia. Così senza luce, invasi dal fumo dei focolari, su poca paglia piena d'insetti di ogni natura, vivono numerose famiglie senza distinzione di sesso e di età, obbligate a compiere in pubblico ogni funzione della vita (...) ⁶⁸.

⁶⁸ E. CHIARAVIGLIO GIOLITTI, *Emigrazione in Brasile*, ivi, 548-58. L'interesse della relazione era accresciuto anche dal nesso evidenziato dalla relatrice tra gli emigranti italiani e le condizioni di vita dei coloni dell'Agro Pontino alle porte di Roma.

Alba Barbato sull'emigrazione delle italiane a New York metteva invece in luce come le figlie delle prime emigranti amassero l'America molto più delle madri.

Già vengono qui con la conoscenza dell'importanza che ha la donna nella società americana. Le meridionali del popolo sentono per la prima volta qui che la donna è un animale altrettanto di valore quanto l'uomo (...). Le donne, malgrado la terribile schiavitù dell'opificio, hanno l'illusione di essere libere e davvero acquistano l'indipendenza economica. Qui portano il cappello e nella media vestono come al loro paese non vestiva la figlia del sindaco o del segretario comunale⁶⁹.

Il Congresso del 1908 terminò i suoi lavori il 30 aprile, dopo otto giorni di dibattiti e relazioni sui temi più svariati. Alla seduta di chiusura presieduta dalla contessa Spalletti, prese la parola, tra le altre, Irma Melany Scodnik, attiva emancipazionista, presidente del *Comitato pro-voto* di Napoli. Repubblicana, vicina al socialismo, invitava a ricordare la figura e l'opera di Salvatore Morelli, e le sue «benemeritenze verso la causa femminile»⁷⁰. La professoressa Carmela Baricelli, socialista pavese, affermava che nel congresso era venuto alla luce il vero significato del femminismo, il quale non era «snaturamento della donna, ma esplicazione della sua femminilità».

Che si condividessero o meno le opinioni, il congresso del 1908 segnò a suo modo una tappa del cammino della questione femminile. In primo luogo per la spaccatura verificatasi con la maggior parte delle donne cattoliche presenti ai lavori, di cui si parlerà più avanti. Ma anche per la risonanza che il congresso ebbe; fu seguito da un pubblico numeroso e da una stampa attenta e interessata che commentò su quotidiani e riviste l'andamento dei lavori⁷¹, tracciando in qualche caso un sia pur parziale bilan-

⁶⁹ A. BARBATO, *Sulle condizioni di vita delle donne italiane a New York*, ivi, 559.

⁷⁰ Ivi, 690. Sulla Melany Scodnik e i rapporti col Morelli, F. TARICONE, *S. Morelli e A. M. Mozzoni*, in G. CONTI ODORISIO (cur.), *Salvatore Morelli (1824-1880): emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo* cit.

⁷¹ Per esempio su «Nuova Antologia» l'articolo del socialista Giovanni Cena, redattore capo della rivista, compagno della scrittrice femminista Sibilla Aleramo, ma anche

cio. La vastità e la varietà degli argomenti trattati attirarono al congresso molte critiche, tra le quali la più frequente era quella di essere stato per forza di cose superficiale; ha lasciato però agli studiosi un quadro pressoché completo degli indici di mentalità del tempo in rapporto alla questione femminile.

6. DOPO IL 1908: LE ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

Negli anni successivi al 1908, l'attività del *Consiglio nazionale donne italiane* si divise fra interventi concreti e immediati, come la campagna in favore della reversibilità delle pensioni agli orfani delle impiegate dello stato, di cui molto si era occupata la Federazione Toscana, tra l'altro coronata da successo con una sentenza, della Corte dei Conti, del 1912, e attività a lunga scadenza, quale quella a favore dell'emigrazione, che, data l'imponenza del fenomeno in Italia assumeva un valore particolare. Infatti, Maria Luisa Danieli Camozzi in qualità di presidente della Sezione emigrazione fu la sola italiana che entrò a far parte nel 1909 del direttivo del Consiglio Internazionale Donne del Cndi. Insieme ad Amy Bernardy, che rappresentava il *Segretariato femminile per la tutela degli emigranti*, partecipò a Roma, al *II Congresso degli Italiani all'estero*, con due relazioni rispettivamente sull'emigrazione femminile in Europa e nell'America del Nord⁷². Il materiale per le relazioni era stato tratto da ciò che avevano scritto fra il 1908 e il 1911 le ispettrici viaggianti Alba Danieli, figlia di Maria Luisa, Beatrice Berio, Argia Sangiovanni, Giuseppina Scanni, Amy Bernardy; le quali, dopo aver visitato fabbriche e pensioni, avevano

il commento non proprio benevolo sui partecipanti al congresso di Amalia Guglielminetti. G. CENA, *Appunti e impressioni sul I Congresso Femminile di Roma*, «Nuova Antologia», 16 maggio 1908; A. GUGLIELMINETTI, *Lettera a G. Gozzano del 30 maggio 1908*, da *Lettere d'amore di A. G. a G. Gozzano*, Milano 1951.

⁷² M.L. DANIELI CAMOZZI, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani all'estero, Europa*, Atti del II Congresso degli italiani all'estero, vol. I, sez. IV, tema 5, Roma 1911, 518-550; A. BERNARDY, *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani. America del Nord*, ivi, 555-68.

stabilito un contatto, molto difficile nei suoi primi approcci, con le operaie. Dalle relazioni erano emersi non solo il quadro della vita degli emigranti, ma anche suggerimenti pratici, come ad esempio, la proibizione dell'espatrio alle giovanissime, la sorveglianza alle frontiere, con un corpo internazionale di ispettrici viaggianti, che accompagnassero personalmente donne e bambini, mettendoli al riparo da pericoli d'ogni sorta. Benché le cause del fenomeno migratorio fossero state poco o nulla analizzate l'attività del Consiglio era stata molto apprezzata dal Commissariato per l'emigrazione e il Cndi era riuscito ad ottenere ad esempio che a Milano, Firenze, Roma fosse riservata una sala alla stazione per le emigranti di passaggio, assistite e consigliate dalle ispettrici; si ottenne anche da molti imprenditori e gestori di pensioni che le ragazze potessero scrivere al Segretariato per l'emigrazione del Consiglio esponendo liberamente le loro lamentele⁷³. Dai resoconti delle attività si ha l'impressione che i consensi ottenuti dal Consiglio fossero motivati anche dal fatto che gli aiuti prodigati si inserissero in un filone tradizionale di assistenzialismo, e, soprattutto, rivolgendosi all'estero, fossero più graditi rispetto alla mobilitazione che le associazioni avrebbero potuto suscitare nel Paese. Era ad esempio la sezione giuridica, presieduta dalla Labriola, intervenuta più volte con memoriali, studi e petizioni sull'eleggibilità femminile, ad essere percepita come un elemento di disturbo. La sezione languiva, come si legge nei resoconti, più per mancanza di socie laureate che per la scarsa adesione, ma l'attività fu comunque proficua. Proseguendo infatti nell'approfondimento di una gestione più moderna e razionale nel campo dell'assistenza e della previdenza appare nel 1910 uno studio di Erminia Montini sui riformatori femminili. Dato ormai per scontato che la carità, priva di sostegno scientifico e razionale, causava più male che bene, l'indirizzo educativo doveva ormai secondo l'autrice seguire la

⁷³ M. L. DANIELI CAMOZZI cit., 533-50. Sulle condizioni di vita delle emigranti, la dura denuncia di A. BALABANOFF, *La Chiesa al servizio del capitale*, Lugano 1904, relazione al Congresso Internazionale del Libero Pensiero, 20-22 settembre 1904.

moderna pedagogia correttiva e curare tre aspetti del recupero: fisici, psicologici e patologici. Se era giusto richiedere una preparazione teorico-pratica alle infermiere e alle bambinaie, alle educatrici dei riformatori non si poteva chiedere di meno, integrando la loro attività con la collaborazione di una commissione d'ispettrici, scelte tra donne competenti le quali, senza compenso, svolgessero attività di vigilanza sulle 'corrigende', dal momento dell'uscita dall'istituto fino ai 25 anni compiuti, o prima, in casi di matrimonio. Ogni riformatorio avrebbe dovuto dividersi nelle sezioni di discole e minorenni sedotte, delinquenti comuni, delinquenti sessuali. Per quest'ultime due categorie, la separazione si rendeva necessaria, a causa della diversità del trattamento che prevedeva in primis, la mancanza di contatto col mondo esterno, mentre per le giovanette era utile la frequenza delle scuole elementari ed una prudente familiarità colla vita sociale. La conquista principale di ognuna doveva essere l'apprendimento di un mestiere liberamente scelto, da cui trarre un modesto benessere economico «dal quale soltanto avranno l'indipendenza della propria anima e del proprio corpo (...)»⁷⁴.

Il 2 gennaio del 1911, il Cndi decideva di inviare, alla Commissione costituita dal ministro Orlando, per lo studio dei provvedimenti contro la delinquenza dei minori, un memoriale, relatrice Valeria Benetti Brunelli, che voleva recare un contributo allo studio della questione. Il memoriale avanzava molte richieste di carattere pratico e invitava la Commissione a votarle. In particolare, le riforme sulla potestà tutoria dovevano essere accompagnate da quella sulla potestà maritale e dall'abolizione dell'autorizzazione maritale. In special modo, qualora si fosse verificato il riconoscimento forzato del figlio, da parte di un genitore e quello volontario, da parte dell'altro, la tutela legale doveva essere di preferenza accordata a quest'ultimo. Nel caso di riconoscimento forzato da parte di entrambi i genitori, il Tribunale avrebbe indicato

⁷⁴ E. MONTINI, *Studio di riforma educativa dei riformatori femminili italiani*, Orvieto 1910, 7, con esercizi allegati, destinati alla vita pratica.

a chi dei due affidare l'esercizio della tutela legale e, in casi eccezionali, ne avrebbe richiesto nell'interesse del figlio l'internamento in istituti speciali di educazione. Per i reati e le contestazioni all'interno di una stessa famiglia naturale o legittima, si proponeva di affidare l'istruttoria ad un giudice speciale affiancato da un Corpo di consulenza, costituito da uomini e donne; si proponeva anche l'ammissione delle donne nelle giurie e l'esclusione della stampa dai processi, ove fosse richiesto dalla parte lesa; l'estensione della procedibilità d'ufficio, oltre che nei reati contro il buon costume a danno dei minori, anche nei casi in cui il marito costringeva la moglie a prostituirsi, quando i maltrattamenti continuati di un coniuge contro l'altro erano tali da turbare gravemente l'ordine familiare e quando, infine, il coniuge adultero costringeva l'altro a tenere in casa il correo o la correa. I Patronati familiari proposti avevano, come scopo, di favorire lo sviluppo e la rigenerazione della funzione educativa familiare e dovevano essere eretti in Enti morali. Il Patronato poteva intervenire nei casi in cui era prevista solo la querela di parte, accollandosi per intero la pratica legale. Se la vittima, poi, non intendeva sporgere querela, poteva richiamare il reo intimandogli di comparire alla sede del Patronato, ma anche denunciare il fatto ad un ufficiale di Polizia Giudiziaria, per evitare danni peggiori⁷⁵. La sezione Educazione-Istruzione, presieduta per lungo tempo da Dora Melegari, diramò nel 1919 alle federazioni del Cndi, una circolare in cui, date alcune recenti leggi che consentivano alla donna l'esercizio di nuovi diritti [legge n. 1176, cosiddetta Legge Sacchi] urgevano una serie di provvedimenti statali che preparassero alla «nuova vita le masse femminili». La circolare faceva rilevare come, mentre la percentuale di analfabetismo maschile era del 42%, quella femminile raggiungeva ancora la cifra del 50%. Insisteva perciò sull'adempimento della legge per l'istruzione elementare obbligatoria e su un articolo aggiuntivo che estendesse la possibilità del-

⁷⁵ *Memoriale presentato alla Commissione Reale per lo studio dei provvedimenti contro la delinquenza minorile*, Roma 1911, in A-CNDI.

l'istruzione elementare per la donna fino al quarantesimo anno di età, con la facoltà, ai comuni, di apposite norme per metterla in pratica. Prevedeva infine l'obbligo diretto della denuncia, con ammende e pene, per chi tenesse alle proprie dipendenze adulte analfabete e un censimento femminile per ogni comune con la nomina di una Commissione per i dati statistici. Dora Melegari invitava quindi tutte le socie, in appoggio all'appello contro l'analfabetismo femminile, ad inviare informazioni circa il numero delle adulte nella propria residenza che non sapevano leggere e scrivere, traendole dalle indagini depositate presso l'Ufficio Municipale di Anagrafe o da ricerche a domicilio a mezzo di apposite Commissioni femminili, d'accordo con le autorità municipali. La sezione igiene e quella assistenza si dibattevano invece in gravi difficoltà: la prima non aveva goduto dell'interesse delle lavoratrici e molte avevano rifiutato l'offerta di cooperazione delle socie del Cndi per la sorveglianza dei piccoli laboratori. La seconda, invece, presieduta dalla contessa Marianna Soderini, aveva sospeso l'attività per mancanza di collaborazione con le altre Federazioni che si dedicavano esclusivamente ad iniziative riguardanti la loro regione⁷⁶.

⁷⁶ Nel 1911, ad esempio, la *Federazione piemontese* dette vita alla Scuola della Buona Massaia, frequentata prevalentemente da maestre e concepita come un corso di aggiornamento di economia domestica. Sempre nel 1911 sorse a Torino la Società pro-cultura femminile mentre nei rioni più poveri fu aperta una casa dei bambini, un asilo per i figli delle lavoratrici, una colonia estiva e una Cucina per malati poveri.

La *Federazione Toscana* che contava nelle sue file Elena Lucifero, organizzatrice di conferenze sull'educazione sessuale, tema su cui era stata anche unica relatrice al Congresso del 1908, aveva attivato con propri fondi un refettorio, che risultò poco frequentato, per le commesse e le operaie, la scuola pro infanzia, che si occupava di fornire alle giovani madri conoscenze necessarie alla cura e alla crescita dei neonati, un asilo materno, che ospitava le ragazze alcuni mesi prima e dopo il parto, e infine l'Educatore Speranza che si prendeva cura di un centinaio di bambini.

La *Federazione Emiliana* si occupò di aiuti a persone disagiate e povere creando anche un Laboratorio, dove si offriva lavoro alle donne, che si recavano a chiedere aiuti finanziari per evitare di cadere nella solita assistenza elemosiniera. Nel 1911 fu istituito un dispensario per tubercolotici, preceduto da un Comitato cittadino contro la TBC, che aveva ricevuto molte adesioni.

La *Federazione Lombarda*, pragmatica e concreta si distingueva per una sezione lavoro che era la più attiva della Federazione. Organizzava la vendita in Italia e all'estero dei prodotti confezionati in 39 piccoli laboratori e da alcune singole lavoranti a domicilio, assicurando un guadagno non decurtato da intermediari e dando vita, in pratica

Nel 1912 venne inaugurato a Torino il convegno del Cndi sull'educazione, a cui si sperava sarebbero intervenute, oltre alle 'addette ai lavori', anche semplici madri di famiglia e casalinghe; il convegno venne inaugurato il 31 marzo, ma la grande maggioranza delle intervenute furono, per così dire, 'donne impegnate', insegnanti, conferenziere, scrittrici. Numericamente la partecipazione fu ridotta rispetto alla mobilitazione femminile e interregionale che aveva caratterizzato il congresso romano del 1908. La maggior parte delle convenute erano inoltre torinesi e le associazioni iscritte poche, in tutto trentatré, comprese le federazioni regionali del Cndi e società create dal Consiglio stesso. Aderirono, invece l'*Unione Femminile* rappresentata da Esther Penati e Carla Benetti, e la *Lega per la tutela degli interessi femminili* rappresentata da Linda Malnati. L'*Unione Donne Cattoliche* rifiutò di partecipare, memore sia delle polemiche sulla confessionalità della scuola, svoltesi al congresso del 1908, sia del regolamento dell'attuale convegno, che escludeva relazioni di carattere confessionale o politico. I giornali scrissero che lo scioglimento del convegno che si sarebbe dovuto tenere nel 1911, era dovuto all'intervento della principessa Laetitia, la quale voleva evitare alle donne l'imbarazzo di una scelta, dato che nello stesso anno si sarebbe tenuta a Torino la festa per il giubileo patriottico⁷⁷.

Il Convegno era articolato su tre temi: 1) scopo della educazione 2) il sistema educativo italiano in relazione alle esigenze del tempo 3) in quale misura l'istruzione contribuiva all'educazione.

ad una rete cooperativa. Era stata creata anche una Casa dei bambini e un Cassa dei piccoli prestiti che intendeva venire in aiuto alle operaie in temporanea difficoltà senza che ricorressero alle beneficenza o ai sussidi. In collaborazione con l'Unione Femminile e il Comitato pro suffragio la Federazione aveva iniziato presso il Comune di Milano una campagna per consentire l'ingresso delle donne nei consigli di amministrazione delle Opere Pie.

Anche la *Federazione Romana* si dedicò ad attività concrete come la chiusura di aule malsane e la riserva di aree verdi sul Gianicolo dove i bambini di scuole limitrofe potessero giocare.

⁷⁷ DELLA CH, *La principessa Laetitia fece rinviare il Congresso delle donne*, «La Perseveranza», 18 marzo 1911 e Sul rinvio del Congresso delle donne italiane. Per un'accusa alla principessa Laetitia, «Il Secolo», 31 marzo 1911.

Durante il Convegno, particolare risalto ebbe l'amore patriottico, in connessione con la guerra di Libia e la svolta nazionalistica della politica italiana. La stessa Federazione Toscana aprì una sottoscrizione a beneficio delle famiglie dei caduti e dei richiamati, mentre alcune socie si erano recate a Tripoli in qualità di infermiere della Croce Rossa. Alcune relazioni sostennero la necessità di una scuola nazionale autoritaria e classista, tesa a formare élites dirigenti, basata sull'obbedienza e sul rispetto dell'autorità; altre esaltarono invece una scuola libera e il più possibile aperta. Solo alcune fra cui Lietta Motta Ciaccio, direttrice di una scuola femminile torinese, Natalina Bandino e Margherita Ancona protestarono per l'esclusione delle donne dai concorsi a cattedre delle scuole medie, voluta dal ministro Credaro⁷⁸. Lisetta Motta Ciaccio, inoltre cercò di richiamare l'attenzione del Cndi e delle associazioni femminili presenti con un ordine del giorno in cui, affermata l'indiscussa validità professionale delle donne insegnanti, si chiedeva il riconoscimento del diritto ad insegnare non solo nelle normali, ma anche in tutte le scuole maschili e miste, contrastando così le recenti disposizioni del ministro della P.I. Luigi Credaro; il Convegno aderì all'ordine del giorno, ma non si ebbero poi conseguenze concrete. Nel '14, Rina Larice, su «Attività Femminile Sociale», denunciava il silenzio delle associazioni femminili contro i provvedimenti del Ministero, che limitavano sempre più il numero dei posti riservati alle donne nei concorsi⁷⁹. Il Cndi, da parte sua, sembrò accantonare ogni iniziativa in tal senso e solo

⁷⁸ Nello schema di riforma della scuola media femminile, presentato al Convegno di Torino da Maria Gasca Diaz era previsto, dopo le elementari un corso complementare di tre anni, durante il quale le ragazze del popolo avrebbero potuto apprendere ciò che era ritenuto necessario per una moglie e una madre. Erano previste anche lezioni teoriche e materie tradizionali come italiano, storia e geografia, a cui si affiancavano materie come igiene e fisiologia del bambino e della donna. La Diaz proponeva il corso complementare anche per quelle che avessero proseguito gli studi, per metterle in condizione di svolgere bene un «doppio lavoro», quello professionale, e quello 'donnesco' con l'assistenza ai bambini piccoli e ai familiari malati o anziani, sia in casa che negli ospedali.

⁷⁹ R. LARICE, *Le donne e le cattedre di scuole miste*, «Attività Femminile Sociale», 15 aprile 1914, 72-4.

nel '23, organizzò il suo terzo congresso nazionale dedicato all'educazione.

Nel giugno del 1913 fu varata la rivista «Attività Femminile Sociale» con lo scopo di far meglio conoscere il lavoro e le finalità del Cndi, di aumentarne le aderenti, e di seguire le attività sociali femminili nel loro insieme. Il periodico era diretto da Alice Schiavoni Bosio⁸⁰, dirigente dell'associazione *Per la donna*, che sarà poi sostituita, nel 1916, da Ida Magliocchetti, filo-interventista rispetto alla prima.

Alla fine del 1914, il clima prebellico provocava le prime spaccature. Nella seduta del Comitato Direttivo del 14 ottobre 1914 veniva resa nota la lettera di dimissioni di Teresa Labriola, motivata dal mancato accoglimento della sua proposta di fare propaganda affinché si usassero solo prodotti nazionali. Le dimissioni venivano accettate sia pure con rammarico. Molte iniziative erano comunque ormai finalizzate all'assistenza civile in vista del conflitto.

7. IL CNDI E LA GRANDE GUERRA. LA SCELTA DELLA MOBILITAZIONE

L'avvicinarsi del conflitto provoca anche nel Cndi, come in gran parte del movimento emancipazionista italiano, frizioni e spaccature⁸¹. Teresa Labriola, figura di spicco del Consiglio e presidente per molti anni della sezione giuridica, assume una posi-

⁸⁰ Alice Bosio nacque a Firenze nel 1871 in una famiglia benestante. Il padre ricoprì la carica di presidente del Consiglio di Amministrazione della Banca d'Italia. Nel 1885 la famiglia Bosio si trasferì a Roma, dove Alice proseguì i suoi studi. Nel 1901 sposò il professore Mario Schiavoni. Il suo primo lavoro sociale lo svolse nell'ambito dell'*Unione cristiana delle giovani*; seguì poi il marito nel 1915 negli Abruzzi, in occasione del terremoto di Avezzano, dove probabilmente incontrò o rinsaldò rapporti con il mondo dell'associazionismo femminile che si erano recate nella regione per portare assistenza. Morì nel 1931, in A. PONS, *Alice Schiavoni Bosio*, «ALI», a.VI, n. 2, 1931, pp. 35-41.

⁸¹ Non poche donne tra cui giornaliste, scrittrici, maestre, insegnanti, politiche militanti a tempo pieno, emancipazioniste impegnate a vario titolo nel sociale, assumono nei confronti della partecipazione alla guerra posizioni che sarebbe approssimativo definire interventiste tout-court, senza ulteriori distinzioni.

zione esplicitamente interventista fin dall'inizio. Il suo percorso è in certo modo esemplare per approfondire i motivi che portarono molte emancipazioniste ad aderire prima al nazionalismo e poi al fascismo⁸². Fin dal 1913 «Attività Femminile Sociale», organo del Cndi, si occupava del servizio sociale femminile, dando una panoramica di come era concepito all'estero.

A ingrossare le fila dell'esercito nazionale le donne italiane hanno finora pensato facendo figli che educano da prodi e valorosi e all'appello della patria in guerra molte hanno risposto arruolandosi nell'esercito della Croce Rossa e questo è vero militarismo femminile perché la missione dell'infermiera soprattutto offre alla donna l'opportunità di soddisfare alle più essenziali ed elevate aspirazioni della sua natura⁸³.

La rivista sottoponeva l'argomento d'attualità al parere delle lettrici e dei lettori con tre domande: Siete voi favorevoli o no all'istituzione del servizio sociale femminile obbligatorio? Per quali

Su «La Difesa delle Lavoratrici» primo periodico nazionale delle donne socialiste, ad esempio, è possibile cogliere chiaramente la diversità delle posizioni che vanno da quella intransigente di Giselda Brebbia, la quale abbandonò poi la collaborazione al periodico nel quale l'interventismo aveva provocato profonde spaccature, a quella moderata di Maria Perotti Bornaghi che distingueva tra guerra di conquista ed espansione coloniale, per cui non si poteva negare una solidarietà almeno ideale al Belgio, a quella infine della pacifista Abigail Zanetta, la quale scriveva che ai socialisti nessuno aveva insegnato il «socialismo di razza o il socialismo patriottico»: G.B., *Le nostre discussioni intorno alla guerra*, «La Difesa delle Lavoratrici», 4 ottobre 1914; M. PEROTTI BORNAGHI, *Ancora in tema di guerra*, Ivi, 6 dicembre 1914; A. ZANETTA, *La nostra commemorazione dei morti*, Ivi, 1 novembre 1914.

⁸² Su Teresa Labriola, il profilo biobibliografico tracciato da E. SANTARELLI, *Protagoniste femminili del primo novecento*, «Problemi del socialismo» cit.; F. TARICONE, *Teresa Labriola teorica dell'emancipazionismo*, «Il Risorgimento», n. I, 1992; F. TARICONE, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale fra Ottocento e Novecento*, Milano 1994; G. CONTI ODORISIO, *La formazione di Teresa Labriola e la libera docenza in Filosofia del diritto*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XXV, n. 1, giugno 1995, e della stessa autrice, sul problema del diritto di voto, *La rappresentanza femminile nel pensiero politico di Teresa Labriola*, in C. CARINI (cur.), *La rappresentanza politica in Europa tra le due guerre*, Firenze 1995. Tra le scrittrici-giornaliste che si schierarono a favore della partecipazione femminile alla guerra, troviamo anche Donna Paola, pseudonimo di Paola Baronchelli Grosson, che già dal 1910 si era occupata della donna-soldato. Con lo pseudonimo firma anche un ponderoso volume che riuniva osservazioni, resoconti e vicende legati alla partecipazione femminile alla prima guerra mondiale, *La funzione della donna in tempo di guerra*, Firenze, Bemporad, 1915, pp. 8 e ss., ma anche, della stessa autrice, *La donna della nuova Italia*, Milano 1917.

⁸³ «Attività Femminile Sociale», a.I, n. 6, novembre 1913, 45.

ragioni? Se siete favorevoli, sotto quale forma vorreste che fosse istituito? Le risposte pubblicate erano di tono moderato e spesso interne al Cndi perché a rispondere erano molte donne dello stesso Consiglio, come Elena French Cini, presidente della Federazione Toscana. Dopo aver risposto sì all'istituzione del servizio sociale femminile obbligatorio, alla seconda rispondeva: «Credo bene in via educativa che una donna si avvezzi a prendere come un dovere naturale l'occuparsi d'altri, ma occuparsene per servire ad un'idea piuttosto che a una data persona, come è nella sua natura di fare». Andavano escluse le giovani il cui lavoro era fonte di sostentamento per la famiglia, o quelle orfane di madre che attendevano alle cure domestiche mentre avrebbe procurato un'occupazione a quelle ragazze agiate che specie nelle città e nelle province, passati i primi anni di studio «conducevano una vita disutile che incoraggia la vanità e gli amorette e non le prepara affatto alla loro principale e più alta missione di moglie e di madre»⁸⁴. Al moderatismo di queste affermazioni faceva eco la dichiarazione successiva che recava i tratti della modernità e che dimostrava come il lavoro sociale femminile avesse ormai acquisito una propria fisionomia e dignità. La contessa Maria Corniani, socia della federazione toscana, rispondeva che un servizio obbligatorio imposto e riconosciuto dai pubblici poteri, togliendo al lavoro sociale delle donne il carattere attuale di diletterismo, abolendo il volontariato e il facoltativo, avrebbe dato alle iniziative femminili quel prestigio che era sempre mancato. Fu per proprio una laureata in medicina e quindi donna professionista, Ernestina Paper, ad affermare invece: «Noi dobbiamo desiderare per il bene della famiglia trattenerla il più possibile al focolare». Sarebbe stato poi praticamente impossibile che lo stato obbligasse quattro o cinque milioni di donne a questo negozio, visto che solo con leggi severissime si ottiene che gli uomini adempiono l'obbligo del servizio militare e che altre leggi importanti come quella sull'obbligatorietà dell'istruzione sono tuttora lettera morta. La Gropello Cai-

⁸⁴ Ivi, n. 3, marzo 1914, 57.

roli limitava invece l'iniziativa alle donne che vivevano di rendita. «Per la lavoratrice niente obbligatorietà, sia essa insegnante, impiegata, operaia, domestica o contadina perché già contribuisce a far camminare la società. All'uopo si potrebbero costituire delle cattedre ambulanti»⁸⁵. La marchesa Altoviti infine rifiutava perentoriamente l'obbligatorietà del servizio in quanto la donna «liberamente se ne fa un dovere, e non c'è stata guerra o calamità pubblica che non abbia visto la donna sia lavorando nel silenzio del suo focolare, sia accorrendo al capezzale dei malati, sia in mille altri modi prestare il suo servizio patriottico sociale, femminilmente pratico e gentile»⁸⁶ e come compenso ad un peso così gravoso come l'obbligatorietà la Altoviti proponeva il diritto di voto.

Nell'ottobre del 1914 la Federazione Toscana del Cndi, per bocca della sua presidente Elena French Cini in una circolare rendeva noto che non sperando più nessuno di salvare l'Italia dagli orrori della guerra «sentiva il dovere di organizzarsi onde quando disgraziatamente la guerra venisse, essere pronte a offrire alle Autorità un'opera veramente utile». Si costituiva quindi un *Comitato* in caso di guerra o anche solo di mobilitazione generale, suddiviso in piccole commissioni (Uffici Pubblici, Beneficenza ecc.) chiamato *Per la patria*, con un presidente, una vice presidente e due segretarie. Nel *Comitato* si accoglievano le sole italiane. La limitazione non riguardava i questionari compilati dalle volontarie, ma ci si augurava che allo scoppio della guerra le appartenenti al paese nemico si ritirassero. I questionari distribuiti tendevano a far partecipare le donne in base alle loro attitudini. Ogni questionario, quando tornava riempito, era numerato e inserito in un registro. In una scatola venivano riposte le schede che recavano il nome delle firmatarie col numero corrispondente. Ogni firmataria, ricevuta una richiesta che le si adattava, veniva quindi rintracciata nello schedario ordinato alfabeticamente. La responsabile del registro era anche incaricata di parlare con le donne per verificare le loro attitudini.

⁸⁵ Ivi, n. 5, maggio 1914, 117.

⁸⁶ Ivi, 60.

Nel *Comitato Per la Patria* entrarono tutte le componenti il Consiglio della *Federazione Femminile Toscana*⁸⁷. Si propagandava il principio del risparmio di provviste alimentari e di materie prime e di tutto quanto era utile alla patria. La scarsità non era dovuta – come si legge in vari opuscoli di propaganda – all'entrata in guerra dell'Italia in quanto se l'Italia fosse rimasta neutrale non solo avrebbe sofferto tutti i disagi attuali, ma avrebbe sofferto assai di più. L'esempio di chi non si assoggettava alle limitazioni

funzionava come eccitatore continuo di malcontento, indeboliva la resistenza morale del paese, perpetrava un vero e proprio sabotaggio della guerra assai più dannoso di quello che può essere praticato da veri e propri propagandisti espliciti e consapevoli del neutralismo e della tedescofilia⁸⁸.

8. IL FASCIO NAZIONALE FEMMINILE

Nel '18, dal *Consiglio nazionale* prendeva vita il *Fascio Nazionale Femminile*, con uno scopo immediato che era quello riassunto dallo slogan: resistenza fino alla vittoria e la risoluzione di problemi sociali resi più urgenti dalla guerra. La presidente del Comitato Promotore, con sede a Roma, era la stessa presidente del Cndi, Gabriella Spalletti Rasponi, mentre nell'elenco dello stesso comitato, accanto a nomi dell'aristocrazia come la contessa Laura Mar-

⁸⁷ La riunione di fondazione del *Comitato Pro-Patria*, con quaranta aderenti, avvenne il 2 novembre 1914 e vi entrarono tutte le componenti del *Consiglio della Federazione Femminile*: marchesa Cristina Nicolini, contessa Ginori Conti, marchesa Bourbon Del Monte, signore Orlandi, Ribighini, Bianchi, Zabban, Cocchi, Debelz, marchesa Incontri, Nerina Traxler. Alla fine del maggio 1915 venne formato il *Comitato di Preparazione Civile*, a capo del quale era il marchese Gino Incontri che invitò ad aderire anche il *Comitato pro-patria*. La French Cini fu nominata vice presidente, mentre le socie del *Comitato Pro-Patria* furono accolte nelle commissioni e sottocommissioni. Il *Comitato pro-patria* continuò comunque ad esistere per dare aiuto morale ai dieci comitati che si erano andati formando in Toscana: Pistoia, Pisa, Lucca, Pescia, Livorno, Arezzo, Siena, S. Marcello Pistoiese, Grosseto, Viareggio.

⁸⁸ *Non tradite*, Firenze s.d., p. 16. Nell'archivio del Cndi è conservato in varie copie un appello della *Lega Nazionale Femminile per la limitazione dei consumi*, con sede a Roma.

tini Marescotti e alla baronessa Elena French [presidente della Federazione Femminile toscana, presidente del Comitato Pro-Patria, e vice presidente del Comitato di Preparazione Civile], compaiono nomi femminili il cui cognome è specificato dalla dicitura «madre popolana» o dalla qualifica professionale, come 'sarta'. Troviamo anche nomi di donne appartenenti ad altre associazioni come *Alleanza Femminile*.

Il programma del *Fascio*, oltre ad uno scopo ideale e morale contro ogni disfattismo, si proponeva di far intervenire massicciamente le donne nei pubblici servizi per permettere a tutti gli uomini di andare al fronte, e di rendere rapida la mobilitazione agraria e industriale femminile, scopi quanto mai pratici che sembrano attestare la volontà di occupare spazi lavorativi, ma anche di allargare la sfera dei diritti come compenso del contributo dato. L'articolo 3 delle norme per gli aderenti al *Fascio* prevedeva la raccolta in appositi fogli speciali di firme autenticate e riunite in tanti volumi, uno per provincia, «un libro d'oro, documento del solenne plebiscito patriottico femminile italiano in appoggio alla resistenza, per il trionfo della civiltà durante la guerra mondiale del secolo XX»⁸⁹. Il *Fascio Nazionale Femminile*, costituito da gruppi diversi rappresentati da un comitato esecutivo locale che doveva agire in sintonia col comitato promotore, si staccherà poi dal Cndi restando autonomo. Nel marzo del '18, una circolare della sezione di Firenze parlava già del dopoguerra in termini vantaggiosi per la donna e per la sua vita sociale, che doveva intensificarsi ed estendersi, in maniera che l'iscrizione ad un partito politico

avvenisse in piena coscienza e in esso si facesse interprete dei bisogni e dei desideri della collettività muliebre. Tanto più che è grandemente desiderabile di alimentare l'ideale femminile e far sì che si conservi, e nel futuro assetto sociale mantenga tutto il suo proprio carattere talché si formino dei partiti essenzialmente femminili, non scimmiettanti quelli degli uomini⁹⁰.

⁸⁹ *Fogli dattiloscritti* in A-CNDI.

⁹⁰ *Volantino a stampa*, s.d., in A-CNDI.

Nello stesso mese si riuniva la prima assemblea del *Fascio Nazionale Femminile* della regione Sicilia, con sede a Palermo. Veniva votato l'affidamento al Fascio del mandato di un accordo fra i componenti delle diverse società patriottiche. Il fronte interno si sarebbe valso di mezzi quali conferenze, pubblicazioni, conversazioni e ragionamenti 'amichevoli', letture contro la propaganda disfattista nelle campagne, nelle case, nelle scuole, negli uffici, nei laboratori ⁹¹. Nel giugno del '18 la professoressa Giselda Chiarini teneva a Lucca una riunione per incarico della Federazione di Firenze e Roma allo scopo di formare nelle città una sezione del *Fascio Nazionale* spiegando che i significati equivalenti della parola *Fascio* erano quelli di gruppo o unione. Suggeriva tutti i mezzi di propaganda a disposizione: conferenze, proiezioni cinematografiche, protezione per donne e bambini di combattenti in tutte le forme possibili, creazione di piccole industrie, istituzione di laboratori femminili, biblioteche patriottiche, raccolta di carte e metalli, guerra al turpiloquio e alle bestemmie, insegnamento di provvidenziali ritrovati per l'economia domestica ⁹².

Sempre nel '18 Amalia Besso, membro della presidenza del Cndi e delegata del Consiglio nella *Commissione Centrale per il servizio volontario civile* che aveva sede presso il Ministero dell'Industria, inviava una circolare alle sezioni del Cndi perché tutte le donne, di qualunque classe sociale, ritirassero le schede dagli uffici comunali per una collocazione lavorativa nell'agricoltura, nei pubblici servizi e in alcune industrie. Era bene però – continuava la circolare – che le conferenzieri specialmente negli ambienti più

⁹¹ Si proponeva di istituire un Fascio per le giovanette con lo scopo di compilare ogni mese un certo numero di quaderni, impressioni sulla guerra, aneddoti sulle personalità più note del Risorgimento, e del periodo contemporaneo, accompagnati da incisioni e figure ritagliate da vecchie riviste formando una piacevole collezione da offrire nelle caserme e nei posti di ritrovo dei soldati.

⁹² La Chiarini terminava dicendo che centri del Fascio Nazionale Femminile erano sorti anche in Sardegna e in Calabria. Fu chiesto anche all'UDCI di Montecarlo in provincia di Lucca un libretto del piccolo risparmio del Piccolo Credito Toscano, poiché l'Unione non aveva mai messo in atto nessuna iniziativa, in *Verbale dell'adunanza* del 9-6-1918 dattiloscritto in A-CNDI.

popolari spiegassero che la prestazione d'opera poteva, su richiesta della offerente, essere remunerata in modo non inferiore a quello stabilito dai contratti locali di lavoro, e indicare le garanzie offerte dal decreto luogotenenziale, sia per l'assunzione che per la risoluzione del lavoro. La sede di Firenze mirava ad una reciproca intesa delle donne appartenenti alle più svariate classi sociali e aveva provveduto all'apertura di Uffici regionali per informazioni e indicazioni sia militari che civili, oltre a premi a soldati benemeriti attraverso versamenti in denaro alle famiglie bisognose, conferenze, attività ricreative con l'apertura domenicale di sale di riposo materno, dove le mamme potevano affidare i piccoli per alcune ore e destinate in futuro anche agli adolescenti, specialmente nelle campagne dove gli alunni delle scuole elementari potevano essere impiegati nella coltivazione orticola. Infine la sede di Firenze aveva distribuito premi agricoli alle contadine, e si era occupata del posto di ristoro per le tranviere. Ida Falorsi, presidente, spiegava che:

La nostra associazione, anelando a snebbiare le menti delle operaie di fallaci dottrine e a sgravare i loro cuori da quel peso d'odio che una insana propaganda vi accumula da decenni, vuol rivolgere la sua attività a quelle fra le operaie che, impreparate, si sono di subito trovate in immediato contatto col pubblico, e a cimento di risentire e soffrire del generale egoismo e della nuova ignoranza.

Il documento elenca ancora la distribuzione di giornali sostenuta da una campagna, anzi «guerra, a tutti i libri stolti e malvagi, a chi li scrive, a chi li pubblica, a chi li vende»⁹³. Un dovere maggiore degli altri s'imponeva poi alla federazione-femminile e alle società che ne derivavano: la tutela dei diritti, specialmente di quelli dell'infanzia, dell'adolescenza, delle lavoratrici per ottenere giustizia dalle Autorità del Parlamento, dai direttori e capi delle officine, opponendosi ad ogni sfruttamento, economico, intellettuale, morale.

⁹³*Copia del Resoconto della signora Falorsi, in A-CNDI.*

Particolare cura sarebbe stata dedicata alla *Lega delle madri dei caduti*, all'*Associazione Nazionale delle Madri e Vedove dei caduti*, alle *Madri dei Combattenti* e alle *Associazioni delle madrine degli orfani di guerra*.

Nel 1916, con circolare n. 3571, il *Comitato di Mobilitazione Industriale*, per l'Italia centrale, con sede a Roma presso il Comando del IX Corpo d'Armata, diramava un appello avente come oggetto la mano d'opera femminile.

Il Ministero della Guerra [sottosegretariato Armi e Munizioni] raccomandava ai diversi *Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale* di studiare fino a qual punto fosse possibile sostituire con profitto la manodopera femminile a quella maschile, precisando che in un anno per ben nove volte era ritornato sull'argomento⁹⁴.

I risultati ottenuti erano sensibili, ma occorreva fare di più, seguendo l'esempio della Francia. Le difficoltà s'incontravano sia da parte degli industriali che mettevano in atto resistenze passive, sia da parte delle masse operaie, che facevano opera di ostruzionismo e da parte delle donne «per pregiudizi e tradizioni, soprattutto nell'Italia meridionale e nella Sicilia».

Già dall'agosto 1916, con circolare 69569, il Sottosegretariato aveva invece annunciato provvedimenti coattivi, tramite un elenco compilato a cura dei *Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale*, coadiuvati dalle Commissioni di Collaudo di Artiglieria poste nelle rispettive zone di giurisdizione, una lista completa delle officine in cui si fabbricavano spolette e detonatori, per ottenere che entro il 31 ottobre dello stesso anno il 50% dei militari comandati, esonerati o posti a disposizione fosse sostituito con altrettante donne e ragazzi⁹⁵.

⁹⁴Circolari a firma del Contrammiraglio Presidente del Comitato di Mobilitazione Industriale per l'Italia Centrale, D. Fiordelisi, datate 24-2-1916 e 23-8-1916. Quest'ultima era firmata dal Sottosegretario di Stato A. Dallolio, in A-CNDI.

⁹⁵Nell'archivio è conservato uno scambio di lettere tra la Federazione Toscana e il Comitato Centrale per la Mobilitazione Industriale. Si accreditava Elena French ai sopralluoghi in virtù degli accordi con i C. Regionali. Gli scambi epistolari della French

Ma – commentava la circolare – non era solo contro i pregiudizi e le diffidenze delle donne che bisognava combattere, ma anche contro gl'industriali che non valutavano correttamente la forza lavoro femminile o esageravano la perdita di produttività dei macchinari nel periodo di addestramento.

I quesiti quindi che si rivolgevano urgentemente alla direzione di ogni stabilimento erano la buona disposizione o meno alla manodopera femminile e quanta parte della maestranza maschile poteva essere sostituita, in fine quante donne e in quali lavori avrebbe potuto essere inserite come apprendiste.

Il Cndi fiorentino e *Alleanza Femminile*, aggregata al Consiglio, con presidente comune, si misero al lavoro per coadiuvare le proposte del Sottosegretariato scegliendo dall'elenco inviato da Roma le industrie di cui ognuna intendeva occuparsi e si recarono a due a due a fare personalmente sopralluoghi. S'informavano se vi fossero donne occupate e in caso negativo cercavano di persuadere i proprietari e di direttori a servirsi di manodopera femminile lasciando quindi una circolare; in essa si rammentava che nell'Ufficio di Collocamento era conservato un registro dove erano iscritte quelle donne che avevano fatto richiesta di lavoro.

Nel corso di riunioni settimanali le visitatrici riferivano sulle ditte visitate con brevi informazioni su ciascuna e rimettevano il tutto alla presidente della Federazione Toscana perché potesse farne un estratto da inviare al presidente della Mobilitazione Industriale. Molte officine di media grandezza avevano risposto che se le donne in Inghilterra e Francia avevano parte al lavoro delle munizioni ciò dipendeva dai macchinari facili a maneggiarsi, mentre essi non avevano che torni paralleli troppo pesanti per le braccia femminili.

La Federazione Emiliana del Cndi si adoperava per il prestito nazionale tramite la propaganda svolta da Giselda Chiarini Alle-

col contrammiraglio Fiordelisi informano sui risultati in dettaglio del lavoro svolto. Ad esempio il buon successo riportato nelle officine Galileo e Fonderia del Pignone, e le difficoltà incontrate in quelle piccole a consorzarsi tra loro; talvolta si esortava a costituire le commissioni femminili nelle città dove mancavano, per esempio Arezzo.

gretti a Bologna che accentuava il nuovo ruolo produttivo della donna non più solo consumatrice. L'urgenza del momento, per la Allegretti portava poi con sé anche necessità di riforme del codice civile, perché l'uso del denaro che la donna aveva risparmiato grazie al proprio lavoro urtava contro la soggezione giuridica in cui essa era di fatto tenuta dalle normative vigenti.

Occorreva infine rendere possibile la sottoscrizione anche a chi poteva risparmiare pochissimo e assicurare sull'impiego e la sorte del denaro, perché le donne che risparmiavano non avevano mire speculative, ma intendevano solo rafforzare la posizione economica individuale se nubili, e garantire quella dei figli se coniugate. Date quindi le limitazioni giuridiche vigenti, doveva intervenire un ente interposto fra lo stato e le risparmiatrici che si assumesse verso di esse l'impegno, cioè la Cassa di Risparmio locale. Il libretto poteva quindi essere intestato a minorenni, nubili, vedove, donne maritate non essendo necessaria l'autorizzazione maritale in quanto l'importo del titolo perdeva il carattere di cessione di capitale ed assumeva quello di piccolo risparmio che la legge esonerava dall'autorizzazione.

9. LE ASPETTATIVE DEL DOPOGUERRA

Nel Comitato Direttivo del Cndi, riunitosi il 26 giugno 1918, [presenti Gabriella Spalletti Rasponi, le vice-presidenti Amalia Besso, Fanny Luzzatto, e Giorgia Ponzio Vaglia], il Cndi si trovò tra le altre cose ad affrontare direttamente il problema delle donne residenti nelle province irredente, che volevano essere iscritte al *Consiglio*. Questi dichiarava di essersi occupato della questione da un punto di vista giuridico, tralasciando considerazioni di ordine sentimentale «e ciò non perché il sentimento non facesse udire bene la sua voce, ma perché a suo parere le condizioni per l'ammissione dei soci dovevano, nello statuto che regge una qualsiasi associazione, venire considerate da un punto di vista generale e obiettivo».

Per rispetto quindi ad un equilibrio delle tendenze si doveva prendere atto che ammettere come soci le associazioni di donne di altri stati sia pure legate all'Italia da affinità etniche e culturali implicava assumere un atteggiamento politico, tanto di fronte allo stato straniero, tanto di fronte allo stato italiano. D'altra parte, veniva respinta dal Consiglio la tesi di sopprimere del tutto il paragrafo dell'art. 6 dello statuto che regolava gli scambi culturali con associazioni straniere perché sembrava ingiusto che donne italiane d'animo, ma giuridicamente sottoposte alle leggi di stati stranieri cui era concesso di essere socie quando si trovavano da dieci anni in Italia.

Il compromesso fu trovato nel sostituire alle associazioni, in qualità di socie corrispondenti, le singole donne, escludendo la costituzione di sezioni. Il documento concludeva quindi che la soluzione escogitata metteva da parte ogni riferimento politico, ma al tempo stesso teneva conto «del giusto desiderio di quelle sorelle nostre lontane»⁹⁶.

Nel '21, in occasione della nascita di una nuova sezione, Padova, la Spalletti accennava a difficoltà momentanee «per l'accentuata lotta politica tra il partito socialista e quello popolare, tutti e due poco favorevoli all'indirizzo del *Consiglio Nazionale*». La

⁹⁶ Lettera datata 23 luglio 1921, in A-CNDI.

Nella riunione del 10 dicembre 1920, presenti al Consiglio Direttivo la Spalletti, Amalia Besso, futura presidente dell'*Unione Politica Nazionale Femminile*, Gorgia Ponzio Vaglia, Berta Turin, Targiani della Sezione lavoro, Leonardi per la Sezione emigrazione, Magliocchetti per la Sezione assistenza, Riva, per la Sezione vita civile, le delegate Ballerín e Pezzoli Cippico di Zara, Lina Perazzi di Bologna, Cammarata di Torino, Santillana di Firenze, Sandeschi Scelba in qualità di segretaria, fu discusso un nuovo articolo di statuto riguardante le donne di altra nazionalità proposto dalla contessa Riva; la formula approvata stabiliva che del Cndi potevano far parte per uno scambio d'interessi intellettuali associazioni costituite da donne di altri stati 'che della nostra nazione abbiano i caratteri etnici e culturali', *Resoconto* del 10 dicembre 1920, in A-CNDI.

I Fasci italiani di combattimento inviavano al Cndi richiesta di partecipazione con rappresentanti ufficiali per la commemorazione della notte di Ronchi. Contributi economici chiedeva invece l'*Associazione Pro-Dalmazia* di Firenze, con lettera datata 22 ottobre 1920, in A-CNDI. Sui pochi anni che divisero la fine della guerra dall'affermazione del fascismo, D. DETRAGIACHE, *Il fascismo femminile da S. Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)*, «Storia Contemporanea», n. 2, 1983.

contessa Sanseverino riprendeva la questione del licenziamento per le donne dagli uffici governativi e proponeva la compilazione di desiderata da presentare alle commissioni per la riforma, domandando esami di assunzione per merito con graduatorie per uomini e donne e uffici speciali per donne diretti da donne.

Spesso nei verbali ritorna la questione delle cosiddette precdenze cioè l'opportunità per il Cndi di sovrapporsi o di legarsi strettamente ad una associazione specifica federata con il *Consiglio*, ciò che contrastava con lo spirito stesso del *Consiglio* il quale doveva essere 'l'alleanza' di tutte le opere femminili. Ma non era questa la sola difficoltà interna. L'evoluzione della vita politica italiana, con la nascita del PPI e il consolidarsi dei partiti di massa, l'agitato clima del dopoguerra con l'instabilità del regime parlamentare e dello stato liberale, la minaccia incombente dell'«esportazione della rivoluzione sovietica», inducono il Cndi ad una riflessione sull'attualità della scelta dell'apoliticità a cui attenersi sempre e comunque.

La Riva Sanseverino esprimeva in una lettera le sue perplessità e affermava non solo di sentire fortemente il problema, ma aggiungeva:

Oggi le parti politiche in lotta sono evidentemente due: l'una per l'Italia forte, grande, feconda nel lavoro. L'altra per distruggerla in modo assoluto. Ora mentre una volta gli scopi della prima si chiamavano con parola sintetica patriottismo-amor di patria-dovere di cittadino, oggi si muta pagina di vocabolario e si dice che quegli scopi sacrosanti sono della politica. E così, il CN, per non fare della politica, diventa il grande indifferente di fronte a tutto quanto sa di Patria. Ora a questa indifferenza io sento che non so adattarmi, sento che anzitutto dobbiamo essere italiane, fiere di esserlo per noi e per chi ci guarda al di là dei nostri confini (...). Insomma appartenere al CN mi sembra che oggi equivalga a dire di appartenere a qualcosa di molto incolore⁹⁷.

⁹⁷ *Lettera datata 18-12-1920*, in A-CNDI. In una lettera successiva, datata 21-12-1920 dall'intestazione è cancellata la parola 'politica'. La dicitura della sezione rimaneva quindi *Sezione Centrale Vita Civile*.

La Sezione, che al suo nascere nel '19 era stata affidata a Giannina Franciosi, aveva già creato problemi per il nome di battesimo. La dicitura infatti era stata scelta dopo molte discussioni, concludendo che essa non conferiva un carattere politico, cioè par-

Di nuovo nel dopoguerra, si manifestavano dissensi con una parte considerevole dell'associazionismo sui temi della famiglia e del lavoro. Il Cndi da sempre infatti si era opposto all'equiparazione tra figlio naturale e figlio legittimo, schierandosi a favore della famiglia legalizzata pur sostenendo ogni progetto a difesa dell'infanzia. La posizione assunta dal *Consiglio* derivava certamente dalla posizione sociale elevata delle sue fondatrici, socie e sostenitrici che difendevano assieme alla famiglia legale anche la legittimità dell'asse ereditario, compromessa dall'equiparazione tra figli legittimi e naturali i quali sarebbero diventati eredi a pieno titolo. Nel frattempo però aveva raggiunto dimensioni notevoli il fenomeno delle famiglie di fatto formatesi nello scompiglio e nel rivolgimento dei valori creatosi con la guerra, con la prolungata assenza degli uomini, spesso dati per morti o per dispersi.

Il Cndi si dichiarava disponibile solo a che l'assegno passato alla madre fosse proporzionato alle condizioni economiche del padre. In merito poi alla questione dei licenziamenti delle impiegate a parità di diritti e di meriti con gli uomini, l'associazione *Per la donna* aveva richiesto l'adesione del Consiglio su questo problema ma si erano opposte vivamente la marchesa Targiani e Ida Magliocchetti, le quali sostenevano i diritti di precedenza degli impiegati ex combattenti. Si optava quindi per un esposto da presentare alle autorità competenti chiedendo che per i posti rimasti disponibili si facessero regolari concorsi, con posti assegnati ai più meritevoli.

Sullo scorcio del '22, circa un mese dopo la marcia su Roma, il Cndi inviava alle federazioni a firma della vice presidente T. Sandeski Scelba una copia del telegramma destinato a S.E. Mussolini. «In questa ora sacro rinnovamento italico consiglio nazionale donne

tigiano, escluso dallo Statuto, in *Resoconto Comitato Direttivo*, Casa Spalletti, sabato 1-1-1919, A-CNDI. Esempio di scontro politico fu la sezione di Bologna che si era associata ad un movimento creato da altre associazioni per l'indipendenza del Montenegro. Il Cndi aveva sconfessato immediatamente e pubblicamente anche sui giornali il contegno della sezione. Ne veniva data notizia anche a tutte le altre poiché «non sarà mai abbastanza raccomandato di vagliare bene ogni atto perché non abbia mai carattere politico o confessionale», *Lettera datata 28-6-1921*, in A-CNDI.

italiane plaude fidente alti destini Italia nostra. Firmato G. Spalletti Rasponi», unitamente ad una copia dell'appello del Comitato Centrale presentato a S.E. il sottosegretario Acerbo da una commissione composta dalla vice presidente del Cndi Giorgia Ponzio Vaglia e Teresa Sandeski Scelba, da Augusta Reggiani Banfi presidente *Associazione Nazionale L'Ape*, e da Elvira Cimino, presidente *Associazione Nazionale Madri e Donne Combattenti*. L'accoglienza era stata favorevole. Si fornivano le più ampie rassicurazioni che sulle rivendicazioni femminili il Governo non aveva alcun preconcetto⁹⁸.

10. IL CNDI NEGLI ANNI DEL FASCISMO: CONVERGENZE PROVVISORIE

Ai primi di maggio del '23 si teneva il terzo congresso del Cndi su *L'educazione in famiglia*. Sofia Beduschi Todaro, esperta di problemi educativi socia della sezione *Educazione* al *Lyceum* di Roma, apriva il convegno affermando di dover constatare l'attenuarsi del sentimento religioso e la riduzione a «semplice coefficiente teorico ed illusorio del credo laico»; esso peraltro non aveva contribuito ad educare le masse, le quali avevano perduto il senso del dovere. Per questo oggi uno dei problemi principali era quello dell'educazione in famiglia.

⁹⁸ *Lettera protocollata n. 1006*, 15 novembre 1922, in A-CNDI. Nella riunione del Comitato Centrale dove era stata data lettura del telegramma la Schiavoni Bosio aveva proposto anche di inviare un appello a Mussolini per esporre i criteri secondo cui dovevano procedere i licenziamenti delle donne impiegate.

La Benetti Brunelli propendeva invece per un appello che contenesse il programma preciso e le riforme desiderate dal Cndi in modo da porre fino all'equivoco per il quale si credeva che il femminismo fosse ribelle alla legge costituita, mentre invece «come il fascismo non voleva essere che un movimento di restaurazione, esso voleva soprattutto valorizzare spiritualmente la donna nella famiglia e nella società».

La Ponzio Vaglia, per avvalorare questa tesi proponeva che si facesse, nell'appello stesso una sorta di storia del Cndi, ma veniva accettato alla fine il testo proposto dalla Schiavoni, stabilendo che una Commissione chiedesse un'udienza a Mussolini e all'on. Acerbo per presentargli personalmente l'appello prima dell'apertura della Camera e valutarne i propositi, mentre per la questione delle donne impiegate una commissione formata da Elvira Cimino, e Alice Schiavoni si sarebbe recata dall'on. De Vecchi per sondare gli orientamenti governativi, *Comitato centrale* 11 novembre 1922, in A-CNDI.

Il programma del convegno si articolava su sette punti alcuni dei quali ricalcavano temi cari al movimento emancipazionista e femminista come l'educazione sessuale e la coeducazione dei sessi; altri invece si adeguavano a modelli culturali recenti, come l'educazione della coscienza nazionale.

Del resto, B. Mussolini, e G. Gentile, invitati ad aderire, avevano ribadito la necessità che la famiglia italiana educasse le giovani generazioni ai nuovi compiti tra i quali, al primo posto, la grandezza della nazione.

Ai lavori assistettero circa duemila persone, con un rappresentanza di organizzazioni femminili, straniere e italiane. L'elenco che «Il Giornale d'Italia» dà delle rappresentanti delle associazioni offre anche un involontario quadro del movimento emancipazionista e femminista italiano che già mostra un ridimensionamento e che verrà progressivamente svuotato e ridotto al silenzio, diversamente da quello emergente fem-

⁹⁹ L'Unione Femminile era rappresentata da Clara Roghi Taidelli nataa Sanguinetto di Verona nel 1871, che fu consigliera dell'Unione F. fin dagli anni precedenti la prima guerra mondiale. Nel 1917 favorì la costituzione, d'intesa col comune, della Cooperativa Cucine Popolari e Ristoranti Economici a Milano. Fu la Roghi nel '38 a liquidare l'Unione dopo la confisca da parte del regime e a condurre nel dopoguerra le trattative per ricostituire la sede tramite mutuo ipotecario e la stipula di accordi con il Genio Civile per la ristrutturazione del fabbricato. Nel '50 propose di ricostruire quella che veniva definita «la palazzina» cioè la parte della casa completamente distrutta dai bombardamenti. Vd. la voce da me curata per il *Dizionario Biografico delle Donne Lombarde*, ad vocem cit.

L'associazione *Per la donna* era rappresentata da Libera Levi Civita che sarà presidente per molti anni della *Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori* a partire dalla ricostruzione nel secondo dopoguerra. L'*Associazione Nazionale delle Dottoresse in Medicina* era rappresentata da Clelia Lollini, una delle figlie di Elisa Lollini Agnini, emancipazionista socialista, tra le fondatrici a Roma negli anni venti di un *Gruppo Femminile Socialista Romano*. Inoltre erano presenti l'*Unione Nazionale Amiche delle Giovanette* con Isa Simeoni, il *Consiglio Centrale delle Laureate e Diplomate* con Eugenia Gazzoni, le Ispettrici della Croce Rossa con la contessa Angela Zucchini, il *Comitato contro la tratta delle donne e dei fanciulli* con Ersilia Bronzini Majno, l'*Unione Nazionale dell'Unione Cristiana delle Giovani* con Mary Rossi, la *Federazione Laureate Diplomate Istituti Superiori* con Sarina Levi Della Vida, le *Assistenti Sanitarie della Croce Rossa Italiana* con Maria Gasca Diaz, l'*Università Femminile Popolare Fascista*, con Caterina Rebulsi, il *Gruppo Femminile Romano Fascista* con Maria Pezzoli Cippico, l'*Unione Cristiana delle Giovani* con Lidia Pons, la *Proeducazione della donna* con Rosmunda Finamore, l'*Unione Femminile*, sezione di Torino con Ada Treves, l'*Educatore Regina Elena*, le *Industrie Femminili* sezione di Torino con la contessa Ricchetti

minil-fascista⁹⁹. Si registra al Congresso un primo spostamento di accenti verso tematiche bene accette al fascismo non ancora consolidatosi in regime¹⁰⁰. Si privilegiava infatti più che la funzione pubblica della scuola e la professionalità delle insegnanti, l'importanza dell'educazione che il bambino doveva ricevere prioritariamente in famiglia. L'approvazione di un ordine del giorno in particolare risultò certamente in sintonia con l'attenzione che il regime intendeva riservare all'incremento demografico e alla salute della stirpe, attenzione dimostrata dalla dichiarazione di appoggio al Fascio medico-parlamentare per la proposta di legge sul certificato medico prematrimoniale; in aggiunta a questo ne veniva presentata un'altra sulla necessità di distribuire ad ogni coppia che si sposava un opuscolo piano e sintetico sull'educazione dei figli, firmato tra gli altri da Isabella Grassi, presidente della Fildis (*Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori*) e da Cecilia Dentice d'Accadia¹⁰¹.

Nei confronti della riforma Gentile non ci fu una posizione unanime e decisa; fu votato un ordine del giorno sollecitato dalla sezione di Torino che deplorava l'esclusione delle donne dai posti di capi-istituto. Ma il nodo del rapporto donna-insegnamento era troppo cruciale perché il Cndi potesse esimersi dall'andare oltre un consenso femminile e dare voce anche a quelle che non avevano approvato la riforma Gentile.

di Valoria, le *Sorores Lucis*, sezione di Firenze con Teresa Compagni, l'*Unione fra genitori per l'educazione della prole negli USA* con M. Ashry Corbetto, la *Società per la protezione degli animali* con Margherita Falchi Stephens, la *Società Magistrale Romana di Mutuo Soccorso* con Eloisa Capaguzzi.

¹⁰⁰ Sul Congresso si veda *L'avvenire della famiglia è l'avvenire della patria. Il III Congresso delle donne italiane inaugurato dal ministro Gentile*, «Il Giornale d'Italia», 4 maggio 1923.

¹⁰¹ Cecilia Dentice d'Accadia nacque a Napoli da un'antica famiglia di origini nobili. Si dedicò giovanissima agli studi filosofici risultando prima nella graduatoria generale dei vincitori di concorsi a cattedre di Filosofia nei licei quando le donne vi furono ammesse per la prima volta nel 1922. Autrice di innumerevoli studi di filosofia, collaborò a giornali, periodici e all'Enciclopedia Italiana. Ebbe delle cariche nella Fildis e fu per qualche tempo l'unica donna a ricoprire in Italia una cattedra universitaria.

Nella riunione del *Comitato Centrale* del 12 giugno 1923, infatti, oltre a discutere l'annoso problema della ricerca di una sede, che si voleva risolto o con un prestito individuale privato suddiviso per azioni con utile per gli azionisti, o tramite l'intensificazione della ricerca di una sede gratuita [risolto nel '25 con una sede arredata personalmente dalla Spalletti], si continuò a discutere di problemi scolastico educativi.

A circa un mese di distanza infatti dal convegno durante il quale si era plaudito ufficialmente alla riforma della scuola media messa a punto da Gentile, Teresita Sandeschi Scelba leggeva un promemoria sulla riforma delle scuole medie inviato dalla sezione di Firenze, in cui veniva deplorata la riduzione degli istituti magistrali specialmente a Firenze, l'abolizione dell'insegnamento del cucito, l'istituzione di licei femminili e l'esclusione delle donne dai posti di capi istituto¹⁰².

Riguardo al suffragio femminile e all'eleggibilità amministrativa della donna, la Schiavoni Bosio annunciava un memoriale in preparazione a cura dell'associazione *Per la donna*, completato poche settimane più tardi di cui però non è rimasta copia negli archivi del Consiglio. Nel frattempo però si deliberava che il Cndi compilasse un promemoria per la commissione che avrebbe dovuto esaminare la riforma elettorale. La Sandeschi faceva notare inoltre che se era giustissima l'esclusione dal voto delle 'meretrici' vi era però una categoria senza alcun controllo e ciò poteva dare origine ad abusi nei periodi elettorali.

In merito poi alle disposizioni del progetto legge del '23 il quale prevedeva condizioni di favore per l'elettorato formato da donne decorate, si deliberava di accettarle avendo la disposizione «valore solo sentimentale ed efficacia minima sull'andamento generale delle elezioni».

Quanto all'eleggibilità, si chiedeva di non attuare nessuna delle limitazioni proposte, mentre Nella Ponzetti raccomandava che anche iscrivendosi ad un partito le socie del Cndi tenessero sempre

¹⁰² *Memoriale sulla riforma della scuola media*, Firenze 1923.

presente lo spirito e gli scopi dell'associazione, e le vere esigenze della donna¹⁰³.

I temi proposti all'Assemblea Generale svoltasi a Roma dal 4 al 6 dicembre 1925 cominciano a risentire più chiaramente del clima politico generale, spostandosi sensibilmente su argomenti tradizionali, più familistici e meno 'battaglieri', per esempio la valutazione del lavoro delle donne in famiglia, il lavoro a domicilio, o la diffusione della cultura musicale e corale negli adulti e nei fanciulli.

Le attività 'nuove' per le donne erano conseguenti all'immagine di uno stato forte: corpi di polizia femminile, e ipotesi di servizio di assistenza civile obbligatorio per le giovani, oltre alle consuete attività assistenziali per le donne e i fanciulli emigranti. Si manifestavano contrasti e segni d'inquietudine per i tentativi d'ingerenza dall'alto nella vita dell'associazione.

Una lettera del 22 novembre 'imponeva' alla presidente del *Consiglio* addirittura l'espulsione di alcuni membri del *Consiglio Centrale* sotto l'accusa di essere antinazionali e sovversive. Al termine di una riunione, le presidenti di sezione confermavano la loro 'fedeltà' nella contessa Spalletti e la necessità di conservare intatte le migliori energie attorno ad esso¹⁰⁴.

Il Cndi sottoponeva ad un attento studio, da parte della Commissione Assistenza, il progetto di legge per l'istituzione di un Ente Nazionale di tutela per la maternità e infanzia, sotto la guida della contessa Teresa Spalletti Ruffo, e al termine di questo, inviava un ordine del giorno all'on. Rava. Nelle conclusioni dello studio, effettuato dalla *Commissione Assistenza* del *Consiglio*, si ribadiva in modo particolare l'esigenza che l'*Opera Nazionale* dovesse essere assolutamente apolitica, con un Consiglio Centrale composto per metà da donne e da due vice presidenti dei quali uno donna; si metteva in guardia anche dal pericolo di una eccessiva burocratizzazione.

¹⁰³ *Resoconto del Comitato Centrale*, 12 giugno 1923, in A-CNDI.

¹⁰⁴ *Resoconto della riunione straordinaria del 16 dicembre '25*, in A-CNDI.

Si sottolineava inoltre, come anche a livello di organizzazione provinciale la metà dei consiglieri avrebbe dovuto essere di sesso femminile e la sorveglianza di opere federate curata da persone nominate dal prefetto, non essendo ammissibile che i sorveglianti fossero nominati dalle stesse istituzioni sulle quali si doveva esercitare la sorveglianza. Infine, eventuali ispettori e ispettrici dovevano essere retribuiti. La contessa Di Robilant proponeva un articolo, poi approvato, che proibisse e limitasse tutto quello che poteva servire di propaganda al cosiddetto controllo delle nascite. Per la questione riguardante la concessione del suffragio amministrativo, la Di Robilant dava notizia che l'on. Acerbo l'aveva incaricata di impostare lo schema per una relazione di minoranza della Commissione parlamentare; la contessa aveva sottolineato, d'intesa con Acerbo, come l'urgenza del voto fosse soprattutto motivata dall'elevare il prestigio dell'Italia anche all'estero. Su questo punto vi fu una vivissima discussione fra le socie: alcune ritenevano che il voto fosse innanzitutto una rivendicazione e bisognava quindi far risaltare come il non concederlo suonasse offesa alla dignità femminile.

L'ordine del giorno approvato sottolineava comunque che già ben 42 stati avevano già concesso il voto alla donna¹⁰⁵.

Nel '26 si svolgeva a Firenze il Congresso Nazionale del Cndi insieme all'assemblea generale. La contessa Spalletti nel discorso d'apertura esponeva gli scopi del femminismo: «Noi non voglia-

¹⁰⁵Sempre nel '25, l'avvocato Labriola informava il Comitato Centrale che il progetto di legge sulla ricerca della paternità presentato recentemente alla Camera non sarebbe stato discusso dovendo essere inglobato nella riforma dei Codici. La contessa Di Robilant, futura presidente del Cndi dopo la morte della Spalletti, e già in sintonia con la politica del regime sull'incremento e la valorizzazione della famiglia legittima, replicava che comunque il progetto era inaccettabile, in quanto ledeva i diritti dell'istituto familiare, concedendo ai figli naturali la possibilità di ereditare.

Dopo un'accesa discussione, prevaleva l'opinione della contessa Spalletti di limitare le richieste alla prestazione degli alimenti per assicurare l'assistenza al maggior numero possibile di bambini. Si dava quindi mandato all'avv. Labriola di compilare uno schema di progetto di legge sulla base di quello precedente della Benetti Brunelli.

mo né la donna-uomo, né la donna frivola, o bambola di peso alla famiglia o alla società; non vogliamo la donna macchina o passiva strumento, ma una forma viva, cosciente del compito che Dio e la società le hanno imposto».

La relazione morale di Isabella Grassi sottolineava invece «il moto ascensionale» del *Consiglio nazionale donne italiane*. Riprova era il contributo annuo concesso dal governo per incoraggiarne l'attività, e il diritto di formare una terna per la nomina di un consultore del governatorato di Roma e di un membro del Consiglio Centrale dell'*Opera Nazionale per la protezione e assistenza della maternità e dell'infanzia* [carica occupata dalla contessa Bice Brusati].

Si dava anche notizia della fusione dell'associazione *Per la donna* con il Cndi, omettendo in parte la verità, nascosta dietro un'annessione forzata, che risultava invece con evidenza dal documento inviato dal Consiglio Direttivo dell'associazione *Per la donna* alle sezioni in data 30 ottobre 1925.

Il C.D. dopo aver esaminato i pochissimi risultati della nostra attività regionale e nazionale nell'anno '25, la situazione politica odierna, la condizione fatta alle associazioni col decreto 1924, ritiene che non ci sia più la possibilità di vivere utilmente per la difesa dei molteplici interessi femminili; ha quindi deliberato di proporre all'Assemblea che avrà luogo a Roma il 12 dicembre p.v. lo scioglimento dell'associazione sia come organizzazione nazionale che come sezione di Roma, proponendo il passaggio in massa al Cndi.

Tre sezioni si erano invece ricostituite: Milano, Bologna e Pisa. Otto erano nuove: Colle Val d'Elsa, Fiume, Gradisca, Mantova, Monfalcone, Borgo S. Donnino, Gorizia, Pheano.

I progetti di legge sulla paternità e sull'assistenza alla Maternità erano stati attentamente studiati dal Cndi. Un progetto di legge a cui aveva lavorato anche l'avv. Teresa Labriola, insieme alla massima rapidità negli accertamenti e nelle sanzioni per i fanciulli abbandonati, chiedeva il riconoscimento dei figli naturali allargato a tutti per la ricerca di paternità, ma relativamente ristretto per le conseguenze della dichiarata paternità. L'Ufficiale di

stato civile appena ricevuta la dichiarazione di figlio ignoto o di ignota, o di ignoti, avrebbe dovuto informare subito l'Ufficio di R. Pretura per le indagini.

Il Cndi aveva chiesto poi sia una più larga rappresentanza nella Giunta Centrale dell'Opera Nazionale Assistenza.

L'impegno più consistente però era stato quello svolto a favore del voto amministrativo, tramite ordini del giorno specifici, telegrammi di sollecitazione al governo, partecipazione ad assemblee, tra cui quella indetta dal *Comitato romano pro-suffragio*, dal 10 maggio 1925.

Dopo la concessione del voto, era seguita un'attiva propaganda con l'aiuto di socie, associazioni e sezioni confederate; anche se i risultati non erano stati incoraggianti si doveva tener conto delle difficoltà legate alla novità, alla brevità del tempo concesso per l'iscrizione nelle liste elettorali, alla «generale inerzia femminile», all'ostilità maschile più o meno larvata.

Nel gennaio del '26, alla riunione del *Comitato Centrale* la contessa Di Robilant riferiva sugli accordi presi per la normativa e l'idoneità al voto amministrativo che prevedeva il conseguimento della terza elementare. Il Ministero della P.I. avrebbe nominato per tale esame in ogni rione una commissione composta di un direttore didattico e due maestre. Il Cndi si proponeva inoltre di indurre la Croce Rossa a un'azione comune per ottenere l'equiparazione del diploma d'infermiera volontaria con l'esame di superamento della terza elementare e di chiedere al governo che la tassa di famiglia pagata dal marito valesse anche per la moglie. Come è noto, l'istituzione del Podestà vanificò di fatto la concessione del voto amministrativo poiché unificava nella sua persona le funzioni di sindaco, assessore e giunta comunale. Il Cndi, infaticabilmente, tentò comunque di conservare spazi politici; nel febbraio del '26, infatti venne approvato l'ordine del giorno del *Comitato Romano* della *Federazione Pro-Suffragio* riunito in casa della contessa Di Robilant, che faceva voti affinché nelle norme sull'applicazione della legge sul Podestà fosse specificato che al posto di consultore potessero essere

elette dal Prefetto o su proposta delle associazioni femminili donne di riconosciuta competenza¹⁰⁶.

Nel corso del '26, si avverte chiaramente una fase di transizione da contenuti elaborati in proprio dal Cndi, ad una in cui dominano strategie temporanee, via via adottate nella convivenza quotidiana e difficile con quello che ormai aveva assunto i tratti di un regime totalitario. Nel '26 si svolse anche a Firenze il Congresso annuale del Cndi che fu l'ultimo, prima di un periodo di sosta, dovuto, come si legge esplicitamente nei documenti della sezione, alla nascita di molte altre associazioni più giovani, specialmente i Fasci Femminili che avevano accentrato molte funzioni mentre il «Cndi non aveva ancora trovato la sua via che poi gli veniva additata dal Capo del Governo»¹⁰⁷.

Nel giugno del '26 la Labriola tuttavia s'impegnava ancora a studiare la questione dell'ammissione della donna alla magistratura, questione che giudicava comunque prematura, e a «informarsi su quali altri problemi femminili sarebbero stati trattati nel prossimo congresso delle Corporazioni Intellettuali per far pervenire i desiderata del Cndi»¹⁰⁸.

Nel '27, il Consiglio Centrale veniva riconfermato all'unanimità a parte la nuova elezione della Beduschi Todaro al posto della ex vice presidente Sandeschi Scelba¹⁰⁹, la quale aveva preso posizione nettamente contraria alla politica fascista.

¹⁰⁶ *Resoconto del Comitato centrale*, 18 febbraio 1926, in A-CNDI. Nella stessa occasione, la Di Robilant segnalava la diffusione, soprattutto ad opera delle americane, del fenomeno della limitazione delle nascite, proponendo di assumere una posizione nettamente contraria, appoggiata dalla contessa Pasolini. Si decideva quindi d'invviare promemoria al governo per chiedergli d'impedire la propaganda pubblica sugli anti-concezionali.

Nel marzo del '26 si approvava la proposta della Riva Sanseverino che ogni associazione federata o sezione costituissero una commissione permanente elettorale per l'iscrizione delle socie nelle liste amministrative. La Chiaraviglio Giolitti sosteneva che per indurre le donne a votare era necessario prima convincerle che esse potevano e dovevano contribuire al progresso della vita cittadina apportandovi «la loro nota specifica essenzialmente materna e conciliativa».

¹⁰⁷ *Sezione di Firenze. Relazione sull'attività della sezione 1907-1932*, Firenze 1932.

¹⁰⁸ *Lettera dattiloscritta*, 20 giugno 1926, in A-CNDI.

Si annunciava l'iniziativa di organizzare una gara aviatoria da svolgersi in due anni; in palio una coppa intitolata a De Pinedo, trasvolatore oceanico. Si invitavano pertanto le sezioni alla raccolta di fondi, evitando sottoscrizioni regolari proibite dalle autorità. La manifestazione fu poi sospesa per le sorti della spedizione Nobile e spostata al 26 novembre del '28.

La presidente Spalletti ricordava alle sezioni di privilegiare caldamente nelle loro iniziative le attività culturali, non per escludere quelle assistenziali ma perché ad esse si dedicavano i Fasci Femminili ed era opportuno che le sezioni convivessero il più armonicamente possibile con i Fasci: «li aiutino, collaborino con essi», esortava frequentemente la presidente.

Nel '27 furono anche revisionate le modifiche allo statuto sottoposto a Mussolini e al governo, avendo avuto cura di precisare che tutti i progetti curati dal Cndi avevano contribuito a consolidare la grandezza della patria.

L'articolo 2 dello Statuto recitava ad hoc che lo scopo del Consiglio era di unire associazioni e donne in un'azione comune e concorde, intesa a promuovere quanto poteva elevare e rafforzare nella donna lo spirito patriottico e religioso¹¹⁰.

Il 30 aprile del '28, in occasione del XXV anniversario del Cndi, fu avanzata la proposta di una pubblicazione sull'attività del Consiglio che fosse anche un omaggio alla Spalletti, presidente del Cndi fin dalla costituzione; la presidente della sezione romana, Giorgia Ponzio Vaglia raccomandò di citare solo il 'fior fiore' delle iniziative patriottiche, culturali e sociali svolte. Questo particolare lascia intravedere il clima certo non tranquillo che caratterizzava i rapporti tra una prestigiosa associazione femminile, che ormai poteva essere considerata una superstite dell'associazionismo e il fascismo. Dell'iniziativa però si perdono le tracce, e non ne rimane

¹⁰⁹ Presidente rimane fino alla morte avvenuta nel '31, Gabriella Spalletti, vice presidenti Bice Brusati, Bice Crova, Giorgia Ponzio Vaglia, Sofia Beduschi Todaro, cassiera Lina Berliri, Eugenia Costanzi segretaria per l'estero, Isabella Grassi segretaria per l'interno.

¹¹⁰ *Statuto dattiloscritto* con correzioni a penna, in A-CNDI.

alcuna documentazione. L'allineamento con le finalità sociali del regime che consentivano di continuare a sopravvivere è peraltro evidente in vari tipi di iniziative quali ad esempio la sottoscrizione aperta dal *Consiglio* per i premi alle famiglie numerose, nel '29, e l'invito ad aderire alla lotta condotta dalla *Società delle Nazioni* contro gli stupefacenti con un'opera di prevenzione tramite opuscoli, articoli, giornali, proiezioni di film in pubbliche piazze, conferenze nelle scuole secondarie superiori contro l'assunzione di ogni tipo di droga. Vecchie richieste di cui si erano già fatte interpreti il Cndi e altre associazioni scomparse come l'associazione *Per la donna* continuavano ad essere filtrate dal *Consiglio* con un linguaggio riveduto e corretto rispetto ai tempi; fu il caso ad esempio delle sollecitazioni rivolte nel '31 da numerose casalinghe affinché ai Monti di Pietà e alle agenzie di pegno fosse vietato ricevere macchine da cucire e ci si opponesse al loro sequestro. Le macchine infatti erano ritenute uno strumento indispensabile per i bisogni continui della famiglia e della massaia quale «operaia della stirpe alla vigilia della riforma del Codice di Procedura Civile».

11. LA NUOVA PRESIDENTE: UNA MANCATA PROVA DI DEMOCRAZIA

Il 1931 fu per il Cndi un anno di svolta. Venne a mancare infatti la presidente Gabriella Spalletti Rasponi, e la sua morte non significò soltanto la perdita di una presidente dall'esperienza ormai insostituibile, prudente, diplomatica, stimata, ma aprì la possibilità per il regime di intervenire nella vita del Cndi con una nomina dall'alto. La nuova presidente, Daisy di Robilant era infatti molto ossequiente alle direttive del regime, e nel '32 fu approvato un nuovo statuto del Cndi. Le due nuove vice presidenti erano Maria Castellani, presidente della *Associazione Donne Professioniste e Artiste*, che di lì a poco, nel '35 andrà a rimpiazzare definitivamente la *Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori*, 'invitata' a sciogliersi, e Lidia De Francisci, pittrice. Una indiretta riprova dell'ingerenza del governo la si può desumere

da un documento del '33 della sezione di Firenze nel quale si indicava come compito del Cndi il tenere alta l'immagine della donna italiana all'estero, compito che gli veniva affidato dal capo del governo. L'attività del Consiglio contemporaneamente si ampliava per l'ammissione alla *Commissione Internazionale per la Cooperazione Intellettuale*, agli accordi presi col Direttorio del *Partito Nazionale Fascista* e alla sua collaborazione con *l'Associazione Professioniste e Artiste*. Nel luglio del '33, in occasione della riunione a Stoccolma del *Consiglio Internazionale Donne*, la nuova segretaria per l'interno affermava che quella era la prima riunione alla quale «dovevamo intervenire dopo la trasformazione del Cndi e tenevo quindi che la nostra prima affermazione fascista fosse un successo»¹¹¹.

Ma di fatto, tra il '33 e il '34 il Cndi è ormai svuotato d'autonomia. In un documento del '33 che elencava tutte le associazioni federate di diritto al Consiglio si legge:

A noi vengono come socie libere tutte le donne che di questi problemi si interessano, siano esse tesserate personalmente, ma non occupate nel Direttorio del Fascio, che le assorbe molto, siano esse socie di sindacati fascisti, di sentimenti tali da accettare senza discussione lo statuto e che la presidente sia nominata dal Partito o per lo meno da esso approvata. Il solo cambiamento radicale è che le associazioni di specialiste ci forniranno le commissioni di studio di fatto e che se avremo questioni le sottoporremo alle giuriste, alle medichesse e così via. A noi incombe di portare a queste tecniche, notizie dei problemi femminili che loro sfuggono affinché li studino, di cercare di far iscrivere ai sindacati il maggior numero di donne possibile (...). Come socie ordinarie, oltre le vecchie che spero non ci abbandonino, reclutare ogni elemento fattivo che possa riuscire utile alla collaborazione con i fasci femminili e le associazioni professionali onde le donne che lavorano (con questo intendo anche non retribuito) facciano un blocco unico di fattiva collaborazione purché i loro sentimenti siano di consenso al Regime e non occorre siano effettivamente tesserate¹¹².

Alla fine del '33 la veterana e vitalissima sezione fiorentina del Cndi decideva all'unanimità lo scioglimento. La circolare di-

¹¹¹ *Lettera* del 12-5-1933, sezione fiorentina, firmata dalla presidente Nerina Traxler, in A-CNDI.

¹¹² *Lettera* intestata CNDI «aderente alla Commissione Nazionale Italiana per la cooperazione intellettuale» a firma della contessa Di Robilant.

ramata alle socie precisava che la sua attività era ormai interamente assorbita per la parte intellettuale dall'*Associazione Nazionale Professioniste, Artiste, Laureate* e per la parte sociale dalle opere assistenziali del *Fascio Femminile*¹¹³.

¹¹³ *Circolare* del 31-2-1935, A.XIV, firmata da Nerina Traxler De Renzis, in A-CNDI.

CAPITOLO III

Le associazioni del Libero Pensiero

1. IL “MOVIMENTO DEL LIBERO PENSIERO”

Lo sparuto gruppo italiano delle libere pensatrici, di cui presentiamo qui le tre maggiori esponenti, fa riferimento in modo esplicito, dichiarando l'appartenenza o definendosi tale, al “Movimento del Libero Pensiero”; vi sono però tra loro notevoli sfumature, che diventano ancora più consistenti se riferite al quadro teorico e pragmatico di solito offerto da un movimento. Il Movimento infatti si differenzia da

un partito specificamente e indica la non istituzionalizzazione di un'idea, un gruppo, un'attività (...). Dal punto di vista della struttura e delle attività i movimenti politici non differiscono significativamente dai movimenti sociali anche se, in linea di massima, la loro struttura tende ad essere meno fluida ed evanescente e le loro attività, per definizione, maggiormente centrate sulla sfera politica e orientate a tenere conto dei rapporti di forza politici (...). infine, i movimenti politici per quanto intendano presentarsi come tramite più efficace fra settori della società civile e il sistema politico di organizzazioni strutturate come i partiti e i sindacati, soffrono le conseguenze della irrisolta tensione fra la loro concezione di se stessi e le costrizioni della vita politica che impongono la strutturazione, la creazione, l'accettazione delle regole del gioco¹.

¹ G. PASQUINO, *Movimento politico*, in N. BOBBIO – N. MATTEUCCI – G. PASQUINO (curr.), *Dizionario di politica* cit., 1990, 660-61.

Il movimento del libero pensiero in Italia, infatti, non solo non si strutturò in un partito, ma al contrario non ne rese l'impatto in un Paese, che, dopo il '70, si avviava a consolidare il partitismo parlamentare. Per di più, il movimento del libero pensiero non ebbe un preciso centro geografico, ma fu piuttosto apolide, europeo, con una forte spinta dalla Francia e dal Belgio e, per i suoi legami con la massoneria, anche internazionale. I gesuiti dalle pagine de «La Civiltà Cattolica», stabiliscono, fin da quando cominciano ad occuparsene in una lunga serie di articoli, l'equazione libero pensiero e massoneria. Cesare Cantù, nel 1866, citando uno dei loro massimi epigoni italiani, almeno fino alla ritrattazione, Ausonio Franchi, pseudonimo dell'ex sacerdote Cristoforo Bonavino, scriveva:

Come programma d'azione i liberi pensatori adottano: Non più prete alla nostra morte, al nostro matrimonio, alla nascita dei nostri figlioli. La società democratica dei Liberi pensatori procurerà diffondere nelle menti di tutti ed in special modo della gioventù i veri principi della sana morale scevra da ogni misticismo religioso, regolata solo dalla ragione e dalla coscienza (...) informerà tutti dei diritti che ciascun può e deve avere quali la libertà di coscienza e di culto, inviolabilità di persona e di domicilio, libero diritto di associazione, istruzione gratuita e obbligatoria, suffragio universale, stampa libera, armamento nazionale².

I punti qualificanti lo definiscono quindi per certo progressista e democratico, ma svincolato da una esclusiva ideologia. Le sue richieste che si dividevano equamente fra 'liberazione da' [dall'ignoranza, dai dogmi, dai soprusi] e 'diritti di', furono accolte o, al contrario rifiutate dai vari gruppi della sinistra parlamentare del tempo, ma anche dai liberali e incanalate via via nella prassi della legislazione parlamentare; l'impatto con la politica partitica

² C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici*, vol. III, Torino, 1866, 595 ss. Non esistono numerosissimi studi sistematici incentrati sul libero pensiero, analizzato di solito in concomitanza con lo sviluppo di movimenti di pensiero quali il razionalismo, l'anticlericalismo, il laicismo di cui costituiva quasi un sostrato. Il testo più esauriente rimane quello di G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876* cit., con due capitoli specifici *La sinistra e il movimento del Libero pensiero* e *Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo*. Per la critica del libero pensiero da parte cattolica si può vedere la voluminosa dell'abate G. CANET, professore di teologia dogmatica, *La libre pensée contemporaine, principales formes*, Paris 1885.

non si risolse a favore del libero pensiero; come movimento, esso fu alla fine spossessato dei suoi cavalli di battaglia, di cui alcuni privati delle punte estreme, come la necessità di uno stato non confessionale, erano condivisibili anche dai liberali più progressisti, sulla scorta della rigorosa autonomia delle sfere di competenze fra chiesa e stato, di matrice cavouriana.

2. IL “LIBERO PENSIERO” E L’EMANCIPAZIONE FEMMINILE

Per le libere pensatrici, l’emancipazione dai dogmi di origine religiosa aveva delle valenze supplementari, oltre a quelle condivise da tutti i liberi pensatori: la libertà individuale fondata sull’autonomia della ragione, la quale, tradotta politicamente, significava la libertà politica fondata sulla volontà generale della nazione. Il valore aggiuntivo consisteva nel liberarsi da una morale costrittiva, avvicinare tematiche culturali prima proibite, pensare ad una riforma totale dell’istituzione familiare, non più gerarchica e patriarcale, ma basata sulla equivalenza dei ruoli, e, addirittura, alla possibilità di scioglimento del vincolo matrimoniale; il divorzio fu però una delle proposte politiche che, patrocinata più volte dal libero pensatore Salvatore Morelli, successivamente piombarono nel silenzio, fino alla ripresa, ai primi del Novecento, con i deputati socialisti Berenini e Borciani, che non esprimevano un’appartenenza generica e fluttuante, ma il vincolo forte di una militanza ideologica. Dal rifiuto razionalista per tutto ciò che non passava al vaglio della ragione, soprattutto le donne si aspettavano nuove modalità di relazione fra i sessi, una nuova morale privata e pubblica. Rientrano nella critica al costume mentale tradizionale anche gli articoli di Luisa Tosco sul duello, visto non solo come condanna di un uso improprio delle armi, caratteristica del libero pensiero, ma anche come indice di un codice comportamentale superato che si basava su un malinteso senso dell’onore. Anche il pacifismo, condiviso dalle donne tramite un associazionismo internazio-

nale³, non si mantenne in Italia prerogativa di un solo partito e di una ideologia, come dimostreranno le prime imprese coloniali italiane e ancora di più la prima guerra mondiale. Ci sarà un repubblicanesimo interventista e un socialismo lacerato dalle divisioni rispetto alla guerra: pacifista ed oltranzista, interventista democratico, guerrafondaio. Le istanze politiche formulate dalle libere pensatrici nacquero quando lo stato unitario non aveva ancora raggiunto una struttura definitiva e si svilupparono poi nel periodo immediatamente successivo. In particolare, la genovese Maria Alimonda, sposata al patriota Lorenzo Serafini, fu mazziniana convinta, condividendone il programma politico per l'Italia futura: unitaria, indipendente, repubblicana⁴; la Alimonda rimase una mazziniana fervente, fino a quando il libero pensiero non le farà abbracciare incondizionatamente il materialismo, adesione che sfocerà nella rottura con Giuseppe Mazzini; quest'ultimo ebbe parole molto severe per lei e la compatì, trattandola alla stregua di una malata di mente.

Laico, socialista riformista e federativo lo stato sognato dalla Napollon, seguace e allieva del meno noto Ausonio Franchi e del ben più noto Giuseppe Ferrari. La progettualità politica è in quest'ultima molto più nitida che nelle altre due. Gli echi sansimoniani sono evidenti per la sua fiducia nel progresso tecnologico, dall'incremento dei traffici ferroviari all'istmo di Suez e alla futura costituzione degli Stati Uniti d'Europa; così come nell'ottica federalista, le influenze di Giuseppe Ferrari, con l'attenzione alle libertà municipali e alle differenze regionali, insolita per un'epoca in cui si cercava di rinsaldare una fisionomia collettiva nazionale. Ma in lei c'è un interloquire più diretto, rispetto alle altre, con gli esponenti politici in carne ed ossa; esempio ne fu l'indirizzare una sorta di lettera aperta, dalle colonne del periodico «La donna», al ministro

³ F. PIERONI BORTOLOTTI, *La donna, la pace, l'Europa*, Milano 1985, e più recentemente A. ANTEGHINI, *Parità, pace, libertà. Marie Goëgg e Andre Léo nell'associazionismo femminile del secondo Ottocento*, Genova 1998.

⁴ Vd. sull'esule genovese, S. MASTELLONE, *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Firenze 1994.

Conforti, per la proposta di legge sul divorzio nel 1878. Il suo riformismo, in materia di rinnovamento delle campagne italiane e delle condizioni di vita dei contadini, condiviso dal movimento del libero pensiero, è un'altra di quelle tematiche che troverà appoggi in vari schieramenti partitici e che trasmigrerà poi nella 'questione meridionale'. La fisiocrazia della libera pensatrice, che non era una riedizione della omonima corrente di pensiero francese, è tutta ispirata ad un riformismo agricolo, il quale prevedeva un innalzamento del livello di istruzione, soprattutto quella professionale il miglioramento delle condizioni di vita in modo tale da frenare l'esodo dalle campagne; una stanzialità che sarebbe stata favorita anche dall'abolizione della coscrizione obbligatoria, per cui lo Stato impiegava somme enormi e che si risolveva, in tempo di pace, solo nella diminuzione di braccia utili all'agricoltura e al prosperare di postriboli nelle immediate vicinanze degli acquartieramenti.

Il libero pensiero femminile, ritenuto ancora più eretico se propagandato dalle pochissime donne che in Italia vi aderivano pubblicamente, costituì una spina anche per il movimento nel suo complesso. Nel febbraio del '66, la *Commissione della Società dei liberi pensatori* di Milano aveva, dopo lunghe discussioni al suo interno, ammesso le donne a farne parte. Alla proposta, avanzata dal Franzini, di pronunciarsi positivamente Bazzoni si era opposto in quanto «la presenza di una donna nell'adunanza toglierebbe ogni libertà di discussione e menomerebbe l'energia dei soci. Perciò insiste che non si faccia una società in vista dei pregiudizi che esistono nel mondo per consuetudine»⁵. Replicava il direttore in persona del periodico, Luigi Stefanoni, il quale ricordava che proprio i liberi pensatori avevano «annullato consuetudine. Non sono essi che hanno respinto e senza transazione ogni sorta di pregiudizi? (...) diamo alla donna i mezzi di istruirsi poiché gli abbiamo imposto il dovere di educare». Ma Bazzoni rinforzava il suo parere negativo:

Io mi oppongo assolutamente all'accettazione della donna. Ragioni di con-

⁵*Atti della Società dei Liberi Pensatori*, «Il Libero Pensiero», 1 febbraio 1866, 42-3.

venienza, ragioni di moralità esigono esclusa dalla società nostra. Non è la prima volta che altre società sono costrette a pronunciare un voto consimile. In Francia la setta dei Sansimoniani, la quale volle adottare la promiscuità dei sessi è degenerata al punto da disconoscere ogni onesto costume, né la Città del Sole di Campanella è documento che valga a farmi cambiare avviso. D'altronde io credo la donna fisicamente ed intellettualmente inferiore all'uomo. Se vi fu eccezione, questa conferma la regola. La Sand fu una di queste eccezioni, ma permettete signori, che io non ve la citi come modello di moralità. Se voi adottate l'accettazione della donna io credo che l'avvenire della società nostra sarebbe gravemente compromesso e susciterebbe un'accusa gravissima la qual sarebbe sostenuta coll'armi del ridicolo.

La questione veniva rimandata alla seduta successiva e a prendere la parola era ancora Luigi Stefanoni: la soggezione della donna all'uomo era stata stabilita dal «sanguinario Dio di Mosé». E proprio noi – si chiedeva il direttore – dovremo stringere schifoso connubio coi fautori della superstizione per soffocare al suo nascere l'emancipazione della donna? La pretesa inferiorità intellettuale della donna, senza andare tanto indietro nella storia, era smentita da due donne intellettuali milanesi contemporanee, Giuletta Pezzi e Anna Maria Mozzoni.

Vi si è citato, signori, la Città del Sole di Campanella, io vi aggiungerò l'Utopia di Morus; tuttavia queste pretese società-modello non esistettero giammai se non che nella immaginazione dei loro autori. Se si dovesse desumere la storia dei fatti a queste fonti, io vi potrei citare l'Icaria di Cabet, dove, nonché l'immoralità, nemmeno l'adulterio era conosciuto (...). Ai catoni, ai puritani, io offro il seguente lenimento (...) siano osservate tutte le regole della moralità e della convenienza durante le sedute. Le donne prenderanno posto in luogo separato dagli uomini, i quali, dal momento della loro entrata fino a quello della loro uscita dalla sala, non potranno conferire con esse se non col mezzo della discussione pubblica⁶.

La questione si risolse a favore dell'ammissione femminile, ma solo due mesi dopo, nel marzo del 1866, il periodico annunciò il suo sequestro a degli scritti ritenuti offensivi per la religione cattolica, apparsi sul n. 10 e, soprattutto, per l'articolo di Ernesta Margarita Napollon, sulla *Educazione razionale della donna*. I passi incriminati erano quelli in cui si affermavano «puerili le narrazio-

⁶ Ivi, 44.

ni della Genesi, il catechismo, una raccolta di scipite domande, di aneddoti puerili, di oscenità (...) la teologia nostra ha qualche cosa di peggio delle credenze di quei popoli che adoravano le cipolle, i serpenti e i topi» per concludere con «Ormai non mi è possibile guardare con occhio indifferente il prete come i ministri tutti delle varie religioni. In essi io scorgo i nemici dell'uman genere». Il sequestro era motivato dal fatto che, fra le restrizioni alla libera stampa, era compresa la proibizione delle espressioni «che si risolvono in contumelie o derisioni od oltraggi contro la religione dello Stato e le altre religioni o culti nello Stato permessi»⁷.

Nel libero pensiero, i riferimenti culturali ai pensatori politici precedenti erano sempre numerosi, sia da parte degli uomini che delle donne, facilitate dall'essere insolitamente poliglote. Alla Tosco dobbiamo ad esempio la traduzione de *La femme affranchie* di Jenny d'Héricourt. Attraverso la pensatrice francese, entrata in polemica con Proudhon, e i suoi articoli, pubblicati su «La Revue philosophique» e poi su «La Ragione», avvenne la diffusione in Italia, come ha scritto Ginevra Conti Odorisio, della tematica emancipazionista e delle posizioni delle varie scuole socialiste⁸. Frequenti, nelle libere pensatrici, sono le citazioni di Saint Simon, Proudhon, Tocqueville, Mill, per citare qualche nome; successivamente, invece, il movimento femminile, organizzato e strutturato in organismi associativi di vario tipo, influenzato più nettamente dagli orientamenti partitici e ideologici, abbracciando più strettamente ipotesi rivendicazioniste centrate 'sul genere' quali il diritto di voto, finirà per svincolarsi dalle riflessioni politiche di lunga tradizione e da temi generali di pensiero politico.

Sulle vite private delle libere pensatrici regna spesso il più fitto mistero, in parte per ricerche ancora da effettuare, in parte per la scarsa attenzione dedicata finora a queste tematiche e alle loro protagoniste.

⁷ *Sequestro*, «Il Libero Pensiero», 15 marzo 1866.

⁸ G.C. ODORISIO, *Pensiero politico e questione femminile*, in S. Morelli (1824-1880) cit.

3. LE LIBERE PENSATRICI:

EGUALITARIE, MAZZINIANE, RIFORMISTE, FEDERALISTE

La prima di loro, in senso generazionale, Luisa Tosco, nasce nel 1815 a provincia di Pavia, da Francesco T., indicato nei registri parrocchiali con l'appellativo di don, e da Teresa Arcelli. Prima di tre sorelle – le altre due erano Teresa Josepha Carolina, nata nel 1816, e Johanna Josepha, nata nel 1822 – Luisa, il cui nome, sull'atto di battesimo, era Anna Maria Aloysia, dopo una prima infatuazione per la vita monastica, influenzata dalla religiosissima madre, si dedicò allo studio della musica. A diciotto anni intraprese la carriera di cantante lirica e si esibì con una compagnia teatrale in varie città del sud della Francia. Dopo circa due anni si allontanò dal teatro per dedicarsi all'insegnamento del canto e del pianoforte, professione che conservò durante tutta la vita. Nel 1852 sembra che si stabilì a Torino, dove perse i genitori e dove ritornò dopo aver trascorso un periodo in provincia presso una delle sorelle. Fondamentale per la sue scelte politiche e culturali fu la conoscenza di Ausonio Franchi, spretato, razionalista e libero pensatore, e di Jenny d'Héricourt, autrice de *La femme affranchie*, fatta conoscere in Italia attraverso le pagine del periodico fondato e diretto dal Franchi, «La Ragione»⁹; il libro fu tradotto in italiano dalla Tosco, ma rimase a lungo inedito perché non riuscì a trovare un editore. Del ruolo avuto da Ausonio Franchi come ispiratore del programma di studi seguito dalla Tosco non è rimasta però finora alcuna traccia.

Acuta osservatrice della società, filosofa, donna di cultura, intervenne nella politica con la sua attività di saggista e traduttrice dal francese e dall'inglese, firmando spesso con lo pseudonimo di To sko, scelto forse per il fatto che nei registri della parrocchia di S. Lorenzo a Voghera il suo cognome forse per errore è registrato come Tosho, mentre per le sorelle è semplicemente Tosco¹⁰.

⁹ Sulla figura di Ausonio Franchi, su «La Ragione» e i rapporti con le libere pensatrici, si veda F. TARICONE, *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel XIX secolo*, Genova 1999.

¹⁰ B. PISA, *Tosco Luisa*, in *Dizionario Biografico delle donne lombarde* cit.

Come la Napollon, scrisse dapprima su «Il Libero Pensiero», traducendo *Il buon senso* di d'Holbach, e successivamente su «La Donna», diretta da Alaide Gualberta Beccari; gli articoli furono raccolti in un libro, intitolato *La causa della donna* e dedicato a Salvatore Morelli. I suoi cardini teorici furono il primato della ragione e l'assoluta eguaglianza fra uomo e donna.

Il suo intransigente razionalismo la rese assai lucida ma non le permise il riconoscimento di una specifica dimensione femminile; nessuna sacralità venne assegnata al ruolo materno, né alla famiglia, così come nessun privilegio al sentimento e all'affettività. Lo schema di reciprocità venne rigorosamente applicato fino a giungere in quest'ultimo ambito a osservazioni tanto audaci da risultare uniche fra le emancipazioniste dell'epoca¹¹.

Dopo il 1888, non si hanno più notizie della sua attività e neanche della sua morte.

In uno dei suoi primi scritti su «Il Libero Pensiero», la Tosco conferma l'impostazione razionalista e anche il radicalismo libertario che la caratterizzarono; nel '67, indirizza una lettera al Signor D'Inc. in una polemica che si suppone fittizia, poiché sotto la firma maschile si celava Margarita Napollon, con uno pseudonimo assunto dopo il sequestro del periodico nell'anno precedente. In risposta al contenuto dell'articolo apparso nel n. 22 del periodico, la Tosco polemizza sui limiti diversi fra i due sessi, posti dalla natura alle donne e che D'Inc. condivide. Ma

per conoscere la vera natura di un essere bisogna lasciarlo libero, pienamente libero (...) prima di dichiarare quale posto convenga alla donna mettiamoci in grado di conoscerla, lasciandola libera di manifestarsi (...) la donna ha diritto quanto l'uomo alla libertà, all'uguaglianza (...) siamo logici e razionali fino all'ultimo e non temiamo di seguire la logica e la ragione dovunque ci possono condurre (...) che si scriva quello che voi scrivete della donna su qualche giornale moderato come «La donna e la famiglia», sta bene. Anche questo può avere la sua utilità relativa essendo letto da persone che per nulla al mondo leggerebbero «Il libero pensiero», ma che in un giornale avanzato come questo si continui a coltivare quel gigantesco, secolare mostruoso pregiudizio della differenza dei sessi

¹¹ Ib.

davanti alla legge, alla morale, alla ragione, alla libertà, è cosa che non si può tollerare. Non v'ha che una giustizia, una morale sola. A questa devono assoggettarsi tanto l'uomo quanto la donna. Voi non volete che questa si confonda coll'uomo. E perché? Non è essa confusa coll'uomo davanti al lavoro, davanti ai tribunali, davanti al patibolo e nel pagare le imposte? Pareggiata nel passivo, giustizia e ragione vogliono ch'essa sia pareggiata anche nell'attivo, vale a dire nei diritti. Voi dite che le donne virili sono eccezioni. Che importa ciò? Nostro dovere è di rispettarle come rispettiamo gli uomini che dalla natura ebbero in dono animo gentile, sentire delicato e grazie femminili. Sono eccezioni anche questi, ma esistono né sono perciò motteggiati e derisi¹².

Stessa necessità dell'uguaglianza nel sentimento e nella ragione la Tosco trasporta nella critica della famiglia dispotica, a partire dall'anacronismo del diritto divino.

Il nostro secolo che ripudiò ed a ragione la teoria del diritto divino e l'eliminò dal governo dei popoli la mantiene in tutta la pienezza del suo rigore per ciò che riguarda il governo della famiglia, questa società in piccolo che ha tanto bisogno d'essere retta equamente e con giustizia quanto la grande famiglia sociale di cui è parte. Il nostro secolo riconosce che ogni potere assoluto degenera tosto in tirannia e tuttavia permette che nella società coniugale l'uomo sia padrone assoluto della moglie e dei figli.

La soggezione femminile è apertamente messa in parallelo con la vecchia alleanza fra trono e altare:

È per orgoglio, per spirito di dominazione, per egoismo di casta che il trono e l'altare si sono sempre prestato un mutuo appoggio, affine di tenere il genere umano nelle tenebre dell'ignoranza e dell'errore. È parimenti per spirito di dominazione, per egoismo di casta che l'uomo vorrebbe tuttora tenere la donna nell'ignoranza e nella dipendenza (...) l'uomo vuole comandare nella famiglia perché è il più forte, ma è pur evidente ad ognuno che laddove regna la forza, ivi regnano l'ingiustizia e la tirannia.

Chi le subisce è sempre tentato infrangerle quando crede di poterlo fare impunemente.

¹² L. TOSCO, *Libertà della donna*, «Il Libero Pensiero», 13 giugno 1867.

¹³ L. TOSCO, *Raccolta di pensieri intorno a vari soggetti. Il diritto divino*, «La Donna», 25 settembre 1873.

Affinché le leggi diventino migliori è necessario che taccia la forza e parlino in suo luogo il sentimento e la ragione dell'uomo in perfetto accordo col sentimento e la ragione della donna (...) solo la società tra eguali può essere scuola di giustizia, d'amore e di tolleranza, né mai saranno felici le famiglie se non vi sarà eguaglianza nei membri che la compongono¹³.

Luisa Tosco sembra aver appreso direttamente la grande lezione del razionalista Poullain de la Barre autore, nel secolo dell'assolutismo, di una trilogia dedicata alla questione femminile, imperniata sull'uguaglianza¹⁴; scrive infatti che era un grande errore

e molto comune quello di considerare l'universale consenso come criterio della verità. Il mondo preso in massa è ignorante oltre ogni credere; sente molto, ma riflette pochissimo e ragiona meno ancora (...) basare una credenza sul consenso universale mi sembra puerile e insano. Nelle verità morali e intellettuali, il numero non conta nulla. Il numero fa la forza, non la verità (...) è noto a tutti che ogni progresso ottenuto è sempre dovuto ad un novatore isolato che, affidandosi al suo genio, si scostò dalle vie battute dalla moltitudine (...) ma senza queste innovazioni, senza questi coraggiosi lottatori che Stuart Mill chiama il 'sale della terra' che cosa sarebbe il mondo?¹⁵.

Il rimando a Poullain de la Barre è netto, in questo caso con la prima parte della sua opera *De l'égalité des deux sexes*, dove l'autore dimostra «che l'opinione comune è un pregiudizio e che confrontando con obiettività il comportamento degli uomini e delle donne si è costretti a riconoscere che i due sessi sono completamente uguali». Anche se, come è stato scritto, l'interpretazione di un Poullain libero pensatore supera in realtà le vere intenzioni poiché si è sempre distinto dai liberi pensatori e dai libertini¹⁶, e quindi la similitudine con l'autrice non va ricercata nel sodalizio con il libero pensiero delle origini, il riferimento è indubbio. Oltre a mutuare il principio di eguaglianza da Cartesio, poiché la medesima *res cogitans* permetteva l'esercizio delle stesse facoltà pensanti nei due sessi, Luisa Tosco riprende ciò che era stato ca-

¹⁴ G. CONTI ODORISIO, *Poullain de la Barre e la teoria dell'eguaglianza*, Milano 1996.

¹⁵ L. TOSCO, *Nostra corrispondenza. Ragioniamo...*, «La Donna», 10 settembre 1874.

¹⁶ G. CONTI ODORISIO, *Poullain de la Barre e la teoria dell'eguaglianza* cit., 25.

ratterizzante del pensiero di Poullain, il superamento del «principio di autorità umana che stabilisce la norma e la *coutûme* che fonda i comportamenti»¹⁷. L'unico modo per discernere il vero dal falso era «ragionare e poi ragionare». E la Tosco invita i suoi lettori non già ad identificarsi del tutto con i liberi pensatori, ma a non gettare la croce addosso a quelli che lo erano, se non dopo averli letti e analizzati.

Perché v'invade spavento sì grande al solo sentire pronunciare le parole Emancipazione della donna – Maggiore libertà nella famiglia – Eguaglianza di diritti per ambo i sessi – Separazione della Chiesa dallo Stato – Abolizione delle armate o eserciti permanenti – Abolizione del carnefice? (...). Per me v'assicuro che nessun fantasma mi fa paura; nemmeno quegli spettri che l'immaginazione volgare crede vedere vestiti del colore del sangue. Intendo parlare del socialismo e del comunismo. Non vogliate già che io voglia qui prendere le loro difese: ne sono ben lontana: Dico solo che non mi atterriscono niente affatto. E come lo potrebbero? Apro l'evangelio e trovo nel sacro volume che tutti gli uomini sono fratelli a qualunque razza appartengono¹⁸.

Le differenze fra i sessi, che la Tosco divide in naturali e artificiali, richiamano a loro volta le teorie di Poullain de la Barre, il quale rintracciava la disuguaglianza in una alterazione dell'originario stato di natura, dovuto alla sopraffazione dell'uomo. La Tosco afferma che le differenze fra i sessi riguardano, al pari degli altri animali superiori, la sessualità e «alcuni caratteri accessori di pochissima importanza, come la villosità, e la forza muscolare». Ma l'uomo, trovandosi dotato di forza corporea, ritenne che questa fosse la qualità umana per eccellenza e «concepì per la sua compagna un disprezzo che in molte società dura ancora». Sentendosi più forte,

s'immaginò che l'intelligenza procedesse di pari passo con la forza e crescesse in ragione diretta di questa, cosicché si credette anche più intelligente e come tale, destinato a dirigere ogni cosa e a imperare sopra tutti gli esseri (...) parvegli molto opportuna cosa l'accrescere la naturale differenza di forza, aumentando la propria col continuo esercizio che gli offrivano le frequenti guerre (...) costringendola ad una vita sedentaria

¹⁷ G. CONTI ODORISIO, *Poullain de la Barre e la teoria dell'eguaglianza* cit., 25.

¹⁸ L. TOSCO, *Nostra Corrispondenza. Ragioniamo*, cit.

anche nell'infanzia, coll'andare del tempo quest'educazione portò i suoi frutti. La donna divenne più debole; dalla debolezza nacque la timidità (...). A questa educazione fisica deprimente, tenne dietro un'analoga educazione intellettuale e morale. Ad una fase di totale analfabetismo ne seguì una di conoscenza dell'alfabeto funzionale alla lettura delle preghiere e ad annotare gli oggetti di biancheria che consegnava al bucato¹⁹.

Il risultato finale della artificiale disuguaglianza fra i sessi fu che si riuscì

ad avere nella donna e nell'uomo due contrasti viventi; due nature direi quasi eterogenee; due tipi opposti come l'acqua e il fuoco, lo spirito e la materia, la gioia e il dolore, il cui stato normale è una lotta continua che la stessa mutua attrazione è impotente a spegnere²⁰.

Nel passaggio dall'uomo selvaggio a quello incivilito non era maturato il rispetto per la donna, che spesso era considerata come una «selvaggina creata a bella posta per i suoi gusti cinegetici», una preda disputata tra più rivali²¹.

In un amaro e ironico articolo intitolato *Legno di quassia*, la libera pensatrice, dopo aver tratteggiato le modalità educative assolutamente diverse fra i due sessi – libertà di linguaggio, pensiero e movimento per l'uomo, censure di ogni tipo per allontanare l'idea del male, soprattutto riferito alla morale sessuale, per le ragazze – ne descrive anche le conseguenze. L'uomo,

abituato ai facili piaceri, quando si trova in compagnia di una signorina bene allevata si sente come impacciato; si accorge che con essa deve tenere un altro linguaggio e non sa che farle qualche insulso complimento

¹⁹ L. TOSCO, *La causa della donna Differenze naturali e artificiali tra i sessi*, «La Donna», 10 giugno 1875. «Per la donna – scrive la Tosco – s'inventò una morale tutta speciale, creando delle virtù maschili e delle virtù femminili. Le prime, furono il coraggio spinto sino alla temerità, la fierezza, la rigidità del carattere; l'ostinazione che si chiamò fermezza, il dignitoso sentire di se stesso (...) per contro, la timidezza, la rassegnazione, la dolcezza e pieghevolezza del carattere, l'obbedienza, la sottomissione, al volere altrui, la modestia, il pudore, il silenzio, la disposizione al sacrificio, si dissero virtù che convenivano eminentemente alla donna».

²⁰ Ib.

²¹ L. TOSCO, *Sulla moralità dei due sessi L'uomo è cacciatore*, «La Donna», 15 settembre 1878.

(...) un giorno ne interrogai alcuni mostrandomi sorpresa che essi non si piacesse nella compagnia di signorine belle, gentili, virtuose, ben educate. Sapete cosa mi risposero? Che esse facevano loro l'effetto del legno di quassia. Confesso che questa risposta non me l'aspettava. Io mi credevo di sentire che le paragonassero all'acqua fresca che deve, certo, sembrare insipida ai palati maschili abituati all'acquavite, al rhum ma che le trovassero amare, disgustose come il legno di quassia davvero non me l'aspettava²².

L'assoluta convinzione della eguaglianza civile, politica e sociale fra i sessi porta la Tosco ad attaccare duramente la diversa morale fra uomini e donne, in particolare per le madri illegittime, che venivano colpevolizzate ad oltranza, mentre gli uomini, «fuori del matrimonio sono padri solo quando vogliono esserlo»²³. Ma la Tosco si spinge anche oltre, affrontando il tema della sessualità in maniera molto franca e per l'epoca insolitamente cruda. Poiché la donna, secondo la mentalità del tempo, per essere madre onorata, deve prima maritarsi e quindi aspettare di essere chiesta in sposa, non le rimaneva, in caso negativo, che rimanere casta.

Ma credete che sia cosa tanto facile non dico per tutte, ma per molte e molte? (...) Voi sembrate persuasi che la donna può, anzi deve, essere casta, ma per vostro conto la castità sembra che la consideriate non più una virtù necessaria ma una vera impossibilità e nello stesso tempo una ridicolaggine, direi quasi una vergogna (...) ora come soddisferanno a questo bisogno le donne che non si maritano? Mi si potrebbe rispondere: Vi è l'amor platonico (...) nessuno più di me rispetta ed ammira l'amor platonico e dopo tutto mi sia permesso dirlo la natura fisica ha pure le sue esigenze che sono tanto legittime quanto quelle della natura morale e senza le quali l'umanità si estinguerebbe²⁴.

Maria Alimonda Serafini nasce a Genova, nel '35, e muore nel '79, dopo una vita complessa, spesa da patriota e da seguace mazziniana poco ortodossa. Sposata a Lorenzo Serafini, partecipò con lui alle attività dei Comitati che si formarono a Genova tra il

²² L. TOSCO, *Legno di quassia*, «La Donna», 30 giugno 1877.

²³ L. TOSCO, *La causa della donna. Maternità. Assurdità delle due morali*, «La Donna», 25 agosto 1875.

²⁴ Ivi.

'59 e il '61. Con Carlotta Benettini, una delle più fedeli 'muse' del Mazzini, e Raffaella Guerriero mise in atto numerose iniziative, compreso un bazar per la liberazione di Roma e Venezia, con raccolta di fondi e oggetti. Educata alla fede cattolica, passò poi a sostenere tesi razionaliste²⁵ e ad appoggiare politicamente idee comuni allo schieramento europeo del libero pensiero di matrice radicale- socialista, come la critica agli eserciti permanenti, agli stanziamenti militari ed alla indissolubilità del matrimonio.

Gli eserciti permanenti – scrive la Serafini – sono dannosi al pubblico erario, necessari solo alle monarchie, causa di dissoluzione nelle famiglie e di libertinaggio, responsabili di morti morali e fisiche, apportatori di povertà e prostituzione (...) germinatori d'inerzia agricola, di schiavitù, fiacchezza e miseria²⁶.

Il militarismo era un'istituzione contraria all'ordine di famiglia, alla morale, all'economia pubblica, verità dimostrata dal fatto che «i soldati di mestiere sono sempre battuti da quelli che prendono le armi per un'idea. E vero poco remoto è l'esempio dei 1000 capitani dal prode generale Giuseppe Garibaldi»²⁷. Le case di tolleranza erano ritenute necessarie proprio in ragione degli eserciti permanenti, perché il soldato era condannato ad un celibato forzato e

nei postriboli muore l'uomo per sopravvivere l'animale (...) nella classe poi componente lo Stato Maggiore altra per lo più è la via – la corruzione

²⁵ In un articolo del '70, la Serafini distingue i razionalisti contemporanei in tre diverse sezioni: «gli uni sono materialisti puri, cioè non credono possibile l'esistenza di un Dio che non sia la natura stessa e un'anima che non sia parte integrante del corpo destinato con questo a decomporsi – gli altri i secondi, gli empirici credono alla decomposizione di questo poiché materiale, e pur tanto vengono chiamati deisti poiché pur sapendo che la materia conteneva la forza di procreazione pure non potendo definire il perché e l'origine di questa forza creano, vengono trascinati nel sovrannaturalismo. I terzi che sono gli ultimi sono quelli che rinnegando ogni principio ortodosso staccandosi cioè dalla chiesa cattolica per l'esercizio delle loro azioni e non avendo altra guida per questo che la ragione s'ostinano però sempre a credere in Dio e nella vita avvenire», *Dio e l'anima*, «Il Libero Pensatore», 14 luglio 1870.

²⁶ M. SERAFINI, *Gli eserciti permanenti*, «Il Libero Pensatore», estr. Milano 1873, 5.

²⁷ Ivi, 7-8.

ne nella famiglia borghese, corruzione orpellata da tutte le galanterie del bon ton –. E questa galanteria difficilmente trova resistenza dacché la donna si appaga molto facilmente di tutte le smancerie affettate ed apparenti, avvezza come è ordinariamente alla ruvidezza matrimoniale²⁸.

Gli eserciti permanenti rinforzano l'emigrazione in parte per sfuggire il servizio militare, in parte perché i soldati, finito l'impiego militare, corrono nel 'nuovo mondo' per trovare lavoro. Infine, come la Napollon, Maria Serafini si dimostra molto attenta all'agricoltura come fonte di prosperità per il paese. Gli eserciti permanenti «sono in parte la causa per la quale il nostro terreno una volta fertile e prospero sorgente di vita robusta e libera agli italiani adesso incolto è cagione di schiavitù, povertà, fiacchezza, miseria e malattie»²⁹. Come per tutti i razionalisti e liberi pensatori, anche per la Serafini il progresso è il *deus ex machina* che realizzerà tutto ciò, il progresso che «cammina irreposato qual Simohoun del deserto, e colle sue rivoluzioni trascinerà, io sono certa, uomini e cose, in un'era meno ricolma di abusi, ingiustizie e vergogne, schiavitù e miseria»³⁰. L'Italia non sarà nazione civile fra le altre d'Europa se non avrà conquistato l'emancipazione dal soldato, dalla guerra, dal duello, rimandando ad un «areopago di arbitri» il giudizio per ogni contesa politica, sociale o individuale; così facendo, l'uomo non rischierà di annullare la legge del progresso, ridiventando un «animale irragionevole».

Dei liberi pensatori, Maria Alimonda Serafini condivise altre battaglie, quali la cremazione dei cadaveri³¹, portata avanti, in parte da Salvatore Morelli insieme alla circoscrizione legale del culto cattolico³² e allo scioglimento del vincolo matrimoniale. Il matri-

²⁸ M. SERAFINI, *Gli eserciti permanenti*, «Il Libero Pensatore» cit., 9.

²⁹ Ivi 16-7.

³⁰ Ivi, 20.

³¹ Si veda il suo articolo *La cremazione dei cadaveri e Paolo Gorini*, «La Donna», 1872. Sulla cremazione, F. CONTI – A. MARIA ISASTIA – F. TAROZZI, *La morte laica. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Torino 1998.

³² Su «Il Libero Pensatore», la Serafini, in un articolo posteriore alla presa di Porta Pia, scrive che, essendo stato abolito il potere temporale, il primo articolo dello Statuto, che

monio era per la Serafini, non un sacramento misterioso, ma l'atto col quale l'uomo e la donna dichiarano di voler vivere uniti, secondo il diritto accordato dalla legge, e il divorzio, di conseguenza, uno strumento di redenzione della moralità nelle famiglie; infine, tesi assai insolita per una donna, era anche uno strumento contro «il degradamento fisico delle razze, esito di matrimoni infelicissimi che danno luogo a congiungimenti forzati».

La futura condizione dei figli è quella che maggiormente ostacola il legislatore nell'accettare il divorzio. Seguendo le fila di un ragionamento molto moderno, la Serafini si chiede chi può stabilire quale dei due ha maggior diritto sulla prole. E non risolve l'interrogativo a esclusivo favore della madre, che pure lo ha concepito e nutrito. Il padre, che «assume la vera forma di uomo completo, ha diritti sacri tanto quelli della madre» e comunque uno dei due deve essere sacrificato nella tutela dei figli. La Serafini elabora una proposta alternativa pratica, complessa e anche innovativa, per quanto azzardata. Propone, cioè, che i figli siano allevati e nutriti in un istituto per lattanti se piccoli, in un collegio se grandi, quindi non affidati né alla madre, né al padre. È lo Stato infatti il rappresentante della morale e, nel delinearne i compiti, la Serafini delinea i compiti di uno Stato sociale in embrione.

Noi vediamo che come tale non lascia al caso la riproduzione della specie. Noi vediamo che in ragione di quest'obbligo soccorre gli sposi colla forza delle sue leggi, sostiene i bisogni dei figli contro i parenti snaturati, sostiene i vecchi e gl'infermi, i trovatelli e i poveri, sostiene insomma e sovviene e regola tutto l'ordine sociale (...) è lo Stato infine che regola i diritti di successione di proprietà fra padre e figlio intervenendo appunto nel matrimonio³³.

È allo Stato quindi che spetterebbe il dovere di pensare all'avvenire della prole nel caso di divorzio. Nei mezzi finanziari che la

riconosceva la religione cattolica come sola religione dello Stato, andava cancellato. «Lo Stato non deve ingerirsi delle coscienze umane, deve tollerare ogni culto, non imporne alcuno. L'inaugurazione di Roma capitale d'Italia dovrebbe essere fatta con quest'atto solenne», *Il primo articolo dello Statuto*, «Il Libero Pensatore», 20 ottobre 1870.

³³ Ivi, 35.

Serafini propone sarebbe compresa anche una riforma sociale, quella sul celibato, a cui interessò anche S. Morelli. Ogni uomo, giunto ai trent'anni celibe, dovrebbe essere obbligato a pagare un canone annuo in proporzione della sua proprietà; quelli privi di beni di fortuna, giunti all'età di trenta anni, dovrebbero pagare un canone annuo in proporzione del loro guadagno. Col denaro ricavato, lo Stato potrebbe provvedere al mantenimento ed all'educazione dei figli delle famiglie divorzianti. Gli interessi del capitale dovrebbero essere impiegati per fondare balneatici, giardini infantili, collegi di commercio, facoltà di scienze, lettere e belle arti, industria e mestieri, come società cooperative, in modo da incrementare il capitale iniziale. I bambini dovrebbero essere tenuti a balia fino all'età di due anni, dai due ai sette nel giardino infantile, dai sette al collegio, dove resterebbero fino al completamento dei loro studi liceali o tecnici, per passare in uno dei settori previsti dalle cooperative. Per le femmine, cambierebbe solo l'educazione ritenuta indispensabile per la direzione della famiglia, ma, come in America, dovrebbe applicarsi a quegli studi finalizzati alle professioni di medico, impiegato etc. L'uomo a trent'anni sarebbe libero da ogni impegno verso la società, per disporre di sé liberamente, la donna a venticinque. I genitori dovrebbero vedere i figli una volta la settimana ciascuno e in giorni diversi. A conclusione del suo rivoluzionario e utopico scritto, la Serafini pone una frase di Platone, a cui più o meno direttamente l'autrice si era rifatta: «Per fare buone leggi conviene principiare a regolare i matrimoni».

Il *Catechismo della libera pensatrice*, edito nel '69, articolato in domande e risposte, è forse la sua opera più interessante e nello stesso tempo affatto conosciuta, dedicata al marito Lorenzo Serafini, come «espressione veridica del mio pensiero». L'autrice stabilisce un parallelo fra Gesù, che si era giovato delle parabole per farsi capire e Mazzini che si era servito dell'apostolato della Giovine Italia; Gesù era stato messaggero di emancipazione, Mazzini di unità e libertà, accusato come Gesù di ambizione e come lui martire di un'idea, quella di libertà.

Le tre ultime sezioni sono, nell'ordine, intitolate alla libertà, alla patria, alla donna. Nell'ambito della prima, la Alimonda definisce il governo come un'istituzione con cui si stabiliscono, dagli uomini le regole necessarie, atte a procurare al popolo sicurezza, prosperità, educazione.

Ed è buono quando impedisce che un uomo faccia male al suo simile, distingue il merito e la virtù di quelli che si affaticano per il benessere di tutti (...). Quando invece favorisce alcuni uomini a danno di tutti gli altri, quando permette che un piccolo numero di uomini ardisca fare ciò che la giustizia non ammette che si faccia, quando impedisce che la voce dell'oppresso sia ascoltata imparzialmente, quando perseguita chi dice francamente la verità per difendere i diritti del popolo e lascia che si perda il sentimento della carità e della virtù fra gli uomini, perché s'introduca l'egoismo e la vanità, è cattivo, basato sull'iniqua opinione che l'uomo debba servire all'uomo³⁴.

È più facile che gli abusi non avvengano con un governo repubblicano, che emana dalla libera volontà di quelli che compongono il popolo ed è diretto da alcuni individui eletti dal popolo, «mentre un governo di principe è quello che ordinariamente si fa a nome e nell'interesse di un uomo solo e della sua famiglia e va aborrito da ogni uomo libero»³⁵.

Benché fosse citato sempre in modo entusiastico, Mazzini colse subito, più che l'anticlericalismo acceso, la profonda impronta materialistica e anti spiritualistica del testo della Alimonda. Nella corrispondenza che il Mazzini ebbe con la sua sostenitrice fedele, Carlotta Benettini,

pervaso da fervore mistico, accusa dell'inefficienza dei suoi la propaganda materialistica: biasima con lei l'opera di Marietta Serafini che pure aveva sempre lavorato al suo fianco; è il frutto dell'antica schiavitù e del materialismo che anche la nostra Serafini si diverte a predicare³⁶.

³⁴ Ivi, 7-8.

³⁵ Ivi, 9.

³⁶ E. RINALDI, *Una fida seguace di Mazzini. Lettere di lui a Carlotta Benettini*, «Rassegna Storica del Risorgimento», luglio-settembre 1923, 546. Carlotta Benettini Martini nacque a S. Pier d'Arena nel 1812; il padre era notaio collegiato e lavorò per lunghi

Nel *Proemio* agli scritti di Mazzini, Aurelio Saffi ricorda che l'opuscolo, inviato dall'autrice, Maria Alimonda, in dono alla moglie (Giorgina Saffi Craufurd), «diede argomento a quest'ultima, anche per vive esortazioni fattegliene da Mazzini, di scriverle una lettera nella quale rivendicava contro le tendenze atee e materialiste dell'autrice i principi religiosi e morali che la Scuola Mazziniana pone a fondamento della vita e del progresso dell'Umanità. La lettera fu inserita per desiderio di Mazzini stesso – malgrado la repugnanza di mia moglie all'arringo di scrittrice per la stampa – nell'Unità Italiana»³⁷.

La Saffi, che si era dimostrata riluttante nel commentare il catechismo, non mancò, però, di chiarezza quando prese la penna.

Il vostro libro mi ha fatto pena – scrive nell'articolo dedicato al catechismo –. È già da qualche anno che deploro dal fondo dell'anima la triste tendenza scettica e materialista che purtroppo va prendendo piede in Italia (...) avrei voluto che da ogni donna da ogni madre sorgesse una parola di protesta contro la insana scuola che vorrebbe togliere all'uomo ciò che solo può dare un senso al compimento dei suoi doveri, la fede in

anni a Loano come banchiere di sali e tabacchi. Vissuta sola con la madre, si sposò a soli 14 anni con Giuseppe Martini, matrimonio allora consentito dalle vigenti leggi ecclesiastiche, che prevedevano come età minima per le donne 12 anni e per i ragazzi 14. Ebbe due figli, Carlo, patriota anch'egli, e Cristina, ma di fatto visse separata per lungo tempo dal marito, anche a causa dei rischi legati alle attività patriottiche, molto probabilmente non condivise dal marito. Iniziò l'attività politica nel '33 e fu arrestata, perché la polizia trovò, nella sua casa, un appello rivoluzionario ai genovesi, di cui lei stessa si dichiarò autrice, rifiutandosi di fare altri nomi. Riuscì a tornare a Genova nel '35 e nel '49 partecipò ai moti di piazza, sulle barricate con i figli. Con la restaurazione, soffrì numerose persecuzioni; diede aiuti concreti al Mazzini, offrendogli, di volta in volta, rifugi sicuri e recandosi personalmente a curarlo a Londra, quando si ammalò. Nell'autunno del '61, costituì con altre un Comitato femminile per Venezia e Roma, trasformatosi in Associazione nel '62.

³⁷ *Proemio a scritti editi e inediti di G. Mazzini*, in *Ricordi e scritti di A. Saffi*, vol. IX, (1867-1870, 1871-2), Firenze 1902, 250. Cenni sulla Serafini si trovano nell'*Edizione Nazionale dell'epistolario di Mazzini*, vol. LXXII, Imola 1936, 14, 121-2, 131, 246. In quest'ultima lettera, Mazzini scrive a Carlotta B.: «Date le unite linee a Marietta sola e ditele di abbruciare il biglietto perché non faccia danno a lei e ad altri». Riguardo all'opuscolo, Mazzini le aveva scritto chiaramente: «Se aveste protestato in nome delle madri italiane contro le stolte, immorali dottrine che allagano, prendendo appunto opportunità dal libretto della Serafini, v'avrei benedetto e se lo farete, compirete un dovere, oltre quelli che, educando, compite». G. MAZZATINTI (cur.), *Lettere di G. Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd (1850-1872)*, Roma-Milano 1905, 338-9.

Dio (...) mi fu quindi di dolore il vedere che voi, donna e madre, sedotta – perdonate la franchezza – da tristi sofismi vi siate messa per una via che materializzando lo spirito deve necessariamente paralizzare le stesse vostre aspirazioni al Bene, alla verità (...) Ogni credenza trasformatasi in dogma ebbe comunque inizio da una convinzione religiosa. Se la ragione non è scaldata da una luce immortale è una ben povera e fredda cosa,

continua la Craufurd. E conclude con una decisa riprovazione dell'ateismo.

Il primo ateo fu senz'alcun dubbio un uomo brutale che aveva celato un delitto agli altri uomini e cercava, negando Dio di liberarsi dall'unico testimonio (...) dopo di lui vennero qua e là, uomini che per aberrazione di filosofia insinuarono l'ateismo ma pochissimi e vergognosi (...) oggi vi sono uomini che aborriscono da ogni religione perché vedono la corruzione nelle credenze attuali ma nessuno di loro osa dirsi ateo³⁸.

Lo scetticismo e il materialismo non solo non spengono generose aspirazioni – replica la Serafini – generando egoismo, ma al contrario danno all'uomo coscienza della vita stessa, dandogli un valore stabile, positivo.

Io non posso supporre o Signora, che voi crediate esser impossibile l'esercizio nell'uomo e nel cittadino se non credente in Dio – la virtù è di tutti – e non tutti i martiri della libertà saranno stati fra i credenti (...) la storia dei grandi essendo di fatti positivi sarà sempre un utile ammaestramento e non importa al certo per la posterità definire l'origine primitiva dell'uomo quantunque l'uomo scimmia perfezionato al punto che è diggià, potrebbe darci un'idea di quanto potrebbe progredire se potesse mercé l'educazione.

Per religione la Serafini, servendosi proprio degli insegnamenti del Mazzini, intende ogni culto «professato e propugnato allo sviluppo progressivo del bene e della morale»³⁹.

³⁸ G. SAFFI CRAUFURD, «L'Unità Italiana», 3 marzo 1870. «Il Libero Pensatore» pubblicò in contemporanea, la lettera della Saffi alla Serafini, che comparve nella forma di articolo ora citato e la replica di quest'ultima, che dichiarava una identità di scopi con il Craufurd: il progresso, la civiltà, la libertà, la fratellanza universale per tutto il popolo italiano, ma diversità di mezzi per conseguire tutto ciò.

³⁹ *Sulla esistenza di Dio: due lettere delle signore Saffi e Serafini*, «Il Libero Pensatore», 3 marzo 1870.

Dopo la pubblicazione della risposta di Giorgina Craufurd, Mazzini le scrive in data 18 marzo 1870:

Cara Nina, ho la vostra. Non ho che pochi minuti per dirvi che avevo letto con vera soddisfazione il vostro articolo e ve ne fui grato. La povera Serafini è impazzita. Questo trambusto di nani che s'atteggiano a Capanei, e trovano partito meno pericoloso il far guerra a Dio che non al Governo ricco di carabinieri e prigionieri passerà com'è passato dieci altre volte. Buchner e Moleschott cominciano a cadere in Germania: da qui a vent'anni non se ne parlerà più. Ciò non toglie che oggi questa insana riazione contro le cose eterne aggiunge uno strato di corruzione e d'anarchia ai tanti che già stanno sulla povera Italia (...) Se riesco a 'scuotere la neghittosa', aiutatemi tutti, dove no, Aurelio combatta frequente e aperta battaglia contro la peste materialistica: è un vero dovere per lui⁴⁰.

Sarebbe però limitativo riferire della critica di Mazzini al materialismo, senza tener conto di una matrice teorica più vasta, che lo ricomprendeva, l'avversione al comunismo, strettamente imparentato per Mazzini con il materialismo individualista. Già dal 1847, annoverando il comunismo tra le tendenze della democrazia europea, Mazzini riconosce che

per il numero dei suoi aderenti, specialmente tra the working class aveva acquistato in diversi paesi una certa importanza (...) ma non annoverava a single, vigorous thinker in its ranks (...). Il comunismo come il sansimonismo, ha tendenze tiranniche con la conseguente violazione inevitabile della libertà individuale e come il fourierismo riduce i problemi al soddisfacimento dei bisogni; in più esso è caratterizzato dal profondo disprezzo di ogni storica tradizione e dalla negazione della religione⁴¹.

Infine, ricordiamo tra le libere pensatrici, Ernesta Margaritha Napollon che si presenta con una biografia piuttosto complessa e atipica, almeno allo stato attuale delle ricerche. Le certificazioni del comune di Milano attestano che la scrittrice nac-

⁴⁰ Ivi, 341-2.

⁴¹ S. MASTELLONE, *Il progetto politico di Mazzini (Italia- Europa)* cit., 219.

que nella città lombarda l'8 febbraio del 1841, anche se a margine del suo estratto di morte, proveniente da Napoli, si attesta invece come luogo di nascita Parigi; un dato, quest'ultimo, che concorda con quanto riportato negli scarsi repertori bibliografici che la ricordano. Anche la data di nascita altrove viene riportata diversamente: Ernesta Napollon sarebbe nata il 22 luglio del 1840. Ma c'è di più. Dall'atto di morte, avvenuta nel 1885, la scrittrice compare come Ernesta Ottolini Visconti, nata a Parigi, figlia di Elisabetta e di Giulio Napoleone, che la madre sposò dopo essere rimasta vedova del conte Ottolini Visconti. Il nonno materno, Baldassarre, era stato girondino. La dizione del cognome è con tutta probabilità l'adattamento italiano di Napollon. È evidente quindi che Ernesta conservò il cognome materno e, per molti anni, anche quello coniugale, Margarita. Passati i primi anni dell'infanzia a Parigi, tornò in Italia, dove ricevette un'educazione accurata, ispirata ai principi illuministi, che si rivelò fondamentale nello sviluppo del suo pensiero sociale e politico, marcatamente progressista e impastato con idee socialiste. Il 23 febbraio del 1857, sedicenne, sposa il cavalier Francesco Margarita, di ben 14 anni più grande di lei e si trasferisce nella casa del marito a Comabbio, un piccolo centro in provincia di Varese. L'adesione crescente allo schieramento del "Libero Pensiero", e di conseguenza a posizioni vicine al repubblicanesimo e al socialismo, acuì i contrasti con il marito e con la famiglia di lui. La separazione fu ufficializzata nel 1874, dopo quindici anni di matrimonio. Il primogenito, Gino, quasi certamente rimase col padre. Infatti nell' '85 arrivò alla Napollon la notizia della sua morte, seguita, dopo poco, dalla scomparsa della stessa Napollon. Gli altri due rimasero con la madre fino all'ultimo, come dimostrano le sue angustie economiche, riferite soprattutto ai figli. Le vicende personali segnarono comunque tutta la sua vita: gli scarssissimi biografi raccontano che fu costretta a lasciare il paese di residenza in Piemonte, perché dopo lo scandalo della sua separazione, l'opinione pubblica le fu talmente ostile, da lasciarla quasi vivere in miseria. Uno scrittore ricorda

che «a diciassette anni aveva i capelli bianchi»⁴². Lei stessa ricorda in un suo articolo:

La mia vita non felice darà forse talvolta un riflesso di tristezza e di malinconia alle mie parole scritte col cuore insanguinato e coll'animo stretto d'antiche e recenti sventure. Vidi molte cose (...) nel breve corso della mia esistenza, scorsi rivolgimenti politici e sociali, grandezza e rovina di famiglie, infine toccai con mano l'instabilità degli umani destini (...) vivo solitaria dopo aver conosciuto gli splendori di un'esistenza sfarzosa e aristocratica e, nelle diverse fasi della vita da me attraversate, vissi per molti anni in campagna fra i poveri contadini e le mie brevi dimore in città consacravo allo studio della condizione del popolo e dell'operaio⁴³.

La direttrice del periodico emancipazionista «La Donna», su cui scrisse con regolarità, Gualberta Alaide Beccari, ricorda nel necrologio la sua morte precoce, non ancora quarantacinquenne, «più presto consunta dai dolori morali che dalla malattia». Soffriva addirittura la fame, arrivando di notte a chiedere l'elemosina. Negli ultimi tempi, si era riavvicinata ai religiosi, per dar da mangiare ai figli e non «per aver cambiato le idee», sottolinea la Beccari. Si preoccupava anzi che «la setta nera non li facesse sua preda»⁴⁴. Non è dato sapere con precisione se la Beccari esagerò la portata delle difficoltà finanziaria poiché ad esempio negli scritti della Napollon, o in una lettera all'amico Gian Paolo Garavaglia, non se ne fa alcun cenno. Di certo, la Beccari difese sempre la memoria della cara amica, anche quando, da alcuni giornali, venne affermato che Ernesta aveva abbandonato le proprie idee radicali⁴⁵. Indubbiamente, aver accettato l'aiuto ebbe per la Napollon delle conseguenze: dopo la sua morte, le due figlie finirono in un

⁴² C. VILLANI, *Stelle femminili. Indice storico bio-bibliografico*, Napoli 1913; su di lei, anche A. DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze 1879 e M. BANDINI BUTI (cur.), *Poetesse e scrittrici*, in *Enciclopedia bibliografica Italiana*, Milano 1940.

⁴³ *Meditazioni di una solitaria. All'illustre patriota dottor Agostino Bertani deputato al Parlamento nazionale*, «La Donna», aprile 1877.

⁴⁴ G. ALAIDE BECCARI, *Necrologio*, «La Donna», 27 luglio 1885.

⁴⁵ M. SCHWEGMAN, *Gualberta Alaide Beccari emancipazionista e scrittrice*, Pisa 1996, 201.

convento e il figlio sotto la curatela di un religioso che minacciò di bruciare alcuni dei manoscritti materni, tra cui una storia filosofica del socialismo, un libro sull'importanza storico-filosofica del mito, attraverso le civiltà antiche e moderne e un manuale pedagogico per madri e insegnanti⁴⁶.

Nel 1870 pubblica a Milano, probabilmente a sue spese, un *Almanacco dei Comizi Agrari per una donna*, occupandosi di agricoltura e dei problemi legati alle campagne da lei conosciute, nei dintorni di Varese. [La parola Comizi sta ad indicare un organismo associativo]. L'attenzione alla scienza dell'agricoltura fu una costante per molti esponenti del libero pensiero. Ma in loro non si riflettevano le antiche posizioni fisiocratiche, che sottovalutavano la moderna scienza. Anzi, come esponenti di una moderna fisiocrazia, legavano realisticamente progetti di riforma sociale alla realtà contadina dell'Italia, considerando terre e contadini come soggetti di una nuova scienza agraria, simbolo del progresso scientifico. Divenuta allieva di M. Macchi, dedica una copia dell'«Almanacco dei Comizi Agrari» del 1871, da lei curato, ad Ausonio Franchi. Le parole scritte a penna sul frontespizio recitano: «Ad Ausonio Franchi pegno d'ossequio e amicizia, l'Autrice»⁴⁷.

Dopo la separazione dal marito, proseguì la sua attività collaborando con diversi giornali, tra cui, oltre al già ricordato periodico della Beccari, «L'Italia Agricola» di Milano, il «Giornale dell'Agricoltura» di Bologna «Il Libero Pensiero», di Luigi Stefanoni. Su quest'ultimo, firmò gli articoli con l'iniziale E * * *, e con lo pseudonimo D'INC, dopo il processo subito dal periodico nel '67. Peregrinò in diverse città italiane: dapprima si trasferì a Genova, dove nel 1877 pubblicò delle novelle, dedicate a Victor Hugo con la motivazione: «A voi propugnatore dei diritti dei deboli e degli infelici offro queste novelle». Da Genova si trasferì a Napo-

⁴⁶ Si veda *Spigolando*, in «La Donna», 15 e 30 giugno 1887.

⁴⁷ L'*Almanacco* fa parte della biblioteca che il Franchi lasciò alla Biblioteca Ambrosiana, il cui inventario manoscritto reca il titolo *Bibliothecae C. Bonavini olim Ausonii Franchi Opera et volumina descripta*, Mediolani 1898, compilato da Alessandro Bianchi.

li, dove fondò il giornale «L'Umanitario». Fedele risorgimentalista⁴⁸, sempre generosa nel ricordare nei suoi scritti le donne illustri che condividevano i suoi stessi ideali progressisti ed egalitari, la Napollon rappresenta, per alcuni versi, la 'svolta' verso un deciso emancipazionismo che molte patriote fanno dopo il '70. Percepisce il nuovo posto che nella storia i popoli si erano guadagnati. Questo nuovo sistema è, per la Napollon, frutto del razionalismo che aveva cancellato tutto ciò che era ossequio e credenza cieca.

In società – scrive la Napollon- esistono sempre oppressori e oppressi, feudatari e vassalli, tiranni e vittime. Le classi si dividono in uomini liberi e in paria, in padroni e schiavi. Le ribellioni non sono che una legge di equilibrio che vorrebbe assestare la società su di un piede equo e razionale; e la forza o l'ingegno prendono il sopravvento sul peso preponderante del capitale o su quello tradizionale di gentilizie provenienze. La lotta fra queste due forze latenti che si manifestano produce il cozzo delle idee d'onde esce il progresso di tutto punto. Noi vediamo una certa regolare periodicità nelle convulsioni politiche o sociali; un ripetersi a tempo determinato, quasi fosse un tempo di gestazione necessario alle nuove idee che maturano⁴⁹.

Il libero pensiero assume, per lei, le vesti di svelamento progressivo della verità. E per la donna, per la libera pensatrice, tutto si complica, perché se si ammette nell'uomo il diritto di pensare liberamente, non si riconosce alla donna il diritto di non andare in chiesa. Diventa una specie di mostro, di lebbrosa, rifuggita dagli onesti. «Alla libertà di pensare nella donna si annette l'idea del libertinaggio e della depravazione morale (...) il dare a una donna

⁴⁸ Ricorda la Napollon: «Io posso dirmi figlia della rivoluzione giacché il mio pensiero quando ricorre alle memorie d'infanzia non può non rammentare quel tempo in cui balenò in me il primo barlume di vita nella mente bambina: il '48. Fanciulletta, seguii il movimento italiano conobbi da vicino molti eroi e le mie personali sventure che furono moltissime non cancellarono dal mio cuore quelle prime impressioni che diedero una seria impronta al mio carattere [...] avevo sette anni in quel tempo eppure sentii che diventai persona». *Bibliografia. Roma nel Mille, poema drammatico G.E.Zamboni*, «La Donna», 15 dicembre 1878. Entrambi i fattori che richiama, le vicende personali e quelle politiche, rafforzarono sicuramente in lei la missione di una vita femminile tutta improntata alla virtù, al dovere, al sacrificio.

⁴⁹ *Ib.*

il titolo di spirito forte è come chiamarla poco curante del proprio buon nome (...) ». E riprendendo anche lei, come la Tosco, ancora più esplicitamente le parole di Poullain de la Barre afferma che il pensiero non ha sesso⁵⁰. Del libero pensiero condivide tutti i temi tipici, quali l'antimilitarismo, la possibilità di un'istruzione laica e uguale per tutti, i fondamentali diritti di cittadinanza⁵¹ e in particolare, per il libero pensiero italiano l'attenzione al 'territorio'. La Napollon affermava che l'agricoltura era una scienza e industria per se stessa. Esortava a rendere potente, come strumento associativo, il comizio, che poteva essere l'intermediario per la revisione di leggi impopolari come quella sul macinato. Occorreva, inoltre, tenere conto del modo di essere del contadino, indipendente per natura e, diversamente dal cittadino, desideroso di essere governato il meno possibile. Era nota la tendenza degli italiani al municipalismo.

Pretendere che il figlio della pianura lombarda s'interessi ai bisogni del Calabrese, che l'Alpigiano del Nord prenda parte alle contese dell'estremo lembo della Sicilia (...) è un pretendere nel povero e rozzo figlio dei campi tale elevatezza di cuore e di mente a cui non arrivano forse neppure tanti sedicenti umanitari che fanno della filantropia quanta ne occorre per salire ed emergere. Se si vuole che esista per lui una vera patria, bisogna creargliela.

La Napollon fa anche una proposta politica vera e propria, cioè che un paio di volte l'anno i sindaci si riuniscano dal sottoprefetto, per rispondere ad un 'interrogatorio' previamente spedito dalla Prefettura, per dar modo al governo di ascoltare le osservazioni e i reclami del contado. Misura oltremodo necessaria per le nuove imposte, poiché non si rifiutavano tutte le esazioni, ma

⁵⁰ La frase esatta di Poullain è «l'esprit n'a pas de sexe».

⁵¹ La Napollon, che si esprime chiaramente per un progetto politico sociale di segno gradualista e riformatore, avversando le rivoluzioni, collega invece il diritto di voto politico per le donne proprio ad una rivoluzione. Il progresso ha un Dio potente, il Dio della rivoluzione e la donna «ha non solo il diritto, ma eziandio il dovere di partecipare con tutte le sue forze al movimento rivoluzionario che si sta operando in questo secolo».

quelle particolarmente complicate e non eque, come l'imposta sulla ricchezza mobile. «Se è possibile governare da lontano – afferma la Napollon – bisogna amministrare da vicino; è necessario lo scentralizzamento e una maggiore autorità ai sotto-prefetti, senza consentire che l'autorità provinciale tolga autonomia ai Comuni con la scusa della tutela come fa con la donna»⁵².

Sostenne anche rivendicazioni e battaglie di particolare interesse per le donne, che si intersecavano con precedenti temi. Fra questi, l'abolizione della tratta delle bianche e dei fanciulli, la cessazione dello sfruttamento legale del 'meretrice' da parte dello Stato⁵³, la possibilità, legalmente riconosciuta, di scioglimento del vincolo matrimoniale, la priorità di una riforma dell'istruzione femminile. Gli orientamenti, nettamente progressisti, non sfociano mai in dichiarazioni di aperta sovversione. Anzi, viene esplicitata una preferenza per una tattica graduale e riformista.

L'Italia per configurazione geografica e per politica tradizione è un mosaico; fra duecento anni saranno scomparse le gradazioni, ma ora esistono, e chi vuol lavorare in senso progressista le deve rispettare combattendole prudentemente e non imponendo certe uniformità che producono lo squilibrio (...). Io credo nell'uguaglianza degli uomini e propugno i diritti di ogni cittadino; da diversi anni sto sulla breccia pronta a combattere in favore del progresso.

Per la Napollon, la società cammina a rilento e rifugge dai salti, possibili solo in quelle «pericolose convulsioni», che si chiamano rivoluzioni da non augurare al Paese. C'era quindi bisogno di scuole speciali, a seconda delle diverse classi formate dai contadini, dagli operai, dagli artigiani cittadini o rurali. Alle contadi-

⁵² *Almanacco dei Comizi Agrari*, Milano, 1871, 34 e ss. Si veda anche *Pensieri di una donna. Una parola ai contadini e ai campagnoli*, «La Donna», 10 febbraio 1875.

⁵³ In un articolo del '75 la Napollon scrive: «È ben doloroso il vedere come la prostituzione che pure vanta una storia ed una letteratura che impensieri i moralisti, non abbia ancora trovato un filosofo capace di sciogliere l'arduo problema! Strana cosa si è altresì il fatto di tutti i governi che direttamente o indirettamente lucrano sulla prostituzione! Ha pur ragione A. Smith nell'asserire che ciò che un governo impara presto si è l'arte di frugare nelle tasche dei popoli! Così la prostituzione venne tassata come qualsiasi commercio», *Pensieri di una donna. Redenzione!*, «La Donna», febbraio 1875.

ne, in particolare, andavano insegnati tutti i segreti della buona massaia.

In tutto ci vuole ordine e classificazione se si vuole raggiungere la meta. Io ammetto l'uguaglianza degli uomini in faccia alla legge ma è giocoforza rispettare l'ordinamento e l'equilibrio sociale. Non destate pericolose aspirazioni, ambiziose tendenze perché ne verrà, immancabile conseguenza, lo spostamento morale e materiale degli uomini; tutti vorranno emergere, salire, nobilitarsi, disprezzando l'arte paterna, come una vergogna e questa invasione di importanti nullità creerà le disperazioni dovute ai disinganni, donde i travimenti e il suicidio.

La società è soggetta a febbri nervose, che, nella politica, si chiamano rivoluzioni e si va da un eccesso all'altro, inneggiando talvolta alla Ragione, e «anatemizzando» l'altare; altre volte si precipita «pecorilmente» ai piedi di Dio, condannando quelli che vogliono usare la ragione. Queste esagerazioni creano tensioni morali, una sorta di ipocondria, che divora la gioventù sfiancata dall'ozio. «L'Italia deve essere donna e non fanciulla». Schierata con la sinistra democratica e radicale, della quale conosceva personalmente molti esponenti⁵⁴, commentò spesso, negli articoli che scrisse, relazioni, disegni e progetti di legge, che ebbero sicuramente l'effetto di catalizzare le energie e l'attenzione dell'emancipazionismo italiano, di dargli «un centro», alimentando i dibattiti e stimolando le iniziative di risposta.

La Napollon fu sempre molto attenta alla questione sociale che, insieme alla dottrine del progresso, fu uno dei temi più dibattuti dell'Ottocento. Nel periodico da lei fondato e diretto, che uscì per pochi anni, scrisse qualche tempo prima di morire:

Alla moderna democrazia spetta un grave compito: quello cioè di esaminare imparzialmente dal lato politico e storico il nichilismo, il fanatismo e la questione semitica, considerati nei loro rapporti col socialismo e con le nuove teorie umanitarie (...) La vera questione sociale per quanto sud-

⁵⁴ Nel necrologio, da lei steso per Giuseppe Ferrari, ricorda che il deputato di Gavi-rate la chiamava scherzosamente la sua sentinella avanzata, per la parte avuta nella sua elezione e ricorda anche le lettere del Ferrari che conservava preziosamente, *Giuseppe Ferrari*, «La Donna», 30 ottobre 1876.

divisa in tante sfere aventi speciali e locali interessi, sta nelle leggi umanitarie, che vengono man mano sostituendosi al principio autoritario, e che finiranno con l'abbattere ogni dispotismo per inaugurare il regno della giustizia e della libertà⁵⁵.

⁵⁵ *La questione sociale*, «L'Umanitario», 16 luglio 1882.

CAPITOLO IV

Socialismo e associazionismo femminile

1. LE TEORIE SOCIALISTE IN ITALIA

Il socialismo si è definito storicamente come il programma politico delle classi lavoratrici posteriori ai rivolgimenti della rivoluzione industriale; si è proposto, pur nelle sue varianti, come un'organizzazione sociale e un assetto giuridico-economico nei quali si possono individuare tre mutamenti sostanziali rispetto ai modelli precedenti: un diritto di proprietà fortemente limitato, il controllo delle classi lavoratrici sulle principali risorse economiche, ovvero sui mezzi di produzione e di scambio; l'uguaglianza sociale e non solo quella giuridica o politica, attraverso l'intervento dei poteri pubblici. Fin dall'inizio le vicende del socialismo s'intrecciano con quelle del comunismo.

Benché siano state usate talvolta per designare per esempio il contrattualismo da scrittori italiani del Settecento e del primo Ottocento, le parole socialismo e socialista acquistarono il loro senso moderno nei programmi di cooperazione tra gli operai e di gestione comune degli strumenti di produzione propugnati dagli oweniani nella seconda metà degli anni Venti dell'Ottocento, e furono poi largamente impiegati in questo senso negli anni Trenta in Inghilterra e in Francia¹.

¹ C. PIANCIOLA, *Socialismo*, in *Dizionario di Politica* cit., 1047.

Nel 1833, il sansimoniano P. Leroux pubblicava sulla «Revue encyclopedique», l'articolo *Sull'individualismo e il socialismo*, nel 1841 R. Owen scriveva l'opuscolo *Che cos'è il socialismo?*; negli stessi anni il fourierismo parlava di socialismo come scuola societaria. Alla fine degli anni Trenta, Cabet, in Francia, usava il termine comunismo come equivalente di socialismo o comunitarismo. Ma successivamente, pur condividendo l'opposizione al liberalismo politico ed economico e all'individualismo, le due ideologie si divaricarono. Le differenze sono espresse chiaramente da F. Engels nella *Prefazione* al *Manifesto* del partito comunista.

Nel 1847 si indicavano, quali socialisti, da una parte i seguaci di diversi sistemi utopistici: discepoli di Owen in Inghilterra, di Fourier in Francia, gli uni e gli altri già ridotti allo stato di semplici sette in via di graduale estinzione; da un'altra parte le ciarlatanerie più diverse (...). Era un tipo di comunismo grossolano, appena abbozzato, puramente istintivo; mirava tuttavia all'essenziale ed ebbe forza sufficiente fra la classe operaia per dar vita al comunismo utopistico, in Francia quello di Cabet, in Germania quello di Weitling. Così nel 1847 il socialismo era un movimento borghese, il comunismo un movimento della classe operaia.

Furono quindi Marx ed Engels in vari passaggi, rifusi poi nel volume *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* (1888) a fissare la distinzione fra socialismo utopista e scientifico, mentre l'accostamento fra socialismo e utopismo fu fatto sembra per la prima volta dall'economista liberale francese J.A. Blanqui nella sua *Storia dell'economia politica*².

Mentre, come è noto, Marx ed Engels furono molto critici con quei socialisti che criticando l'industrialismo idealizzavano le società del passato e con quelli come Proudhon che consideravano riformisti borghesi, furono invece elogiativi con quelli che come Saint-Simon, Fourier ed Owen avevano individuato le contraddizioni fondamentali della società capitalistica, proponendo la trasformazione dello Stato in un semplice organo di amministrazione, l'abolizione della proprietà così come della famiglia, l'eliminazione

² C. PIANCIOLA, *Socialismo*, in *Dizionario di Politica* cit., 1047.

del contrasto fra città e campagna. Anch'essi degenerarono però in sette perché non seppero vedere nel proletariato industriale una funzione autonoma, il solo che potesse risolvere la contraddizione fra la proprietà privata e la socializzazione dei processi produttivi. Non più quindi un ideale, ma una necessità storica derivante dal materialismo dialettico secondo cui la borghesia era razionalmente e scientificamente destinata ad essere soppiantata dal proletariato.

Nella seconda metà dell'Ottocento, però, dopo il sostanziale fallimento dei moti del '48, più che teorizzare sulle distinzioni fra socialismo e comunismo, l'esigenza era quella di costituire un tessuto di organizzazioni operaie che premesse per ottenere i diritti elementari di stampa, associazione, di sciopero, e l'allargamento del diritto di voto oltre i limiti previsti dai governi liberali. La prima Internazionale nata nel 1864, si chiamò appunto *Associazione Internazionale dei lavoratori*, mentre a partire dagli anni settanta le organizzazioni politiche dei lavoratori si definirono nei vari paesi 'partiti operai' e 'socialisti', come in Italia, oppure 'laburisti' o 'socialdemocratici'.

Relativamente all'Italia, tre sono le considerazioni di fondo riguardo alla conoscenza e alla diffusione del socialismo rispetto ai paesi in cui era stato per primo teorizzato. La diffusione del socialismo si scontra subito in Italia con il problema dell'indipendenza nazionale; la sua conoscenza viene mediata infatti soprattutto dall'esulato politico risorgimentale che ha modo di incontrare direttamente i formulatori delle teorie o gli animatori del dibattito o di leggere spesso nella lingua originale i testi che ne parlano. Così per Giuseppe Mazzini o G. Ferrari, ma anche per Cristina di Belgiojoso o Jessie White Mario. La situazione economica e sociale arretrata non facilita l'attecchire del socialismo. «Anche per questo il socialismo delle origini fu un fenomeno limitato a ristrette élites intellettuali generalmente staccate dalle masse popolari»³. In terzo luogo, nei paesi dove erano state for-

³ Z. CIUFFOLETTI – M. DEGLI INNOCENTI – G. SABBATUCCI, *Storia del PSI I. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari 1992, 3.

multate, le teorie socialistiche erano state precedute, o accompagnate o seguite da sperimentazioni sociali e processi economici e politici post rivoluzionari. Fin dal 1817 Robert Owen aveva presentato alla Camera dei Comuni l'associazionismo visto come rimedio al pauperismo. Il cartismo si unì al pragmatismo tipico degli inglesi che diede vita ad un precoce esperimento di cooperativismo: nel 1844 alcune decine di tessitori di flanella di Rochdale aprirono una cooperativa di consumo, acquisendo il controllo dei mezzi di produzione. Alla teorizzazione dell'associazionismo, i francesi unirono quella scienza della società, il positivismo sociale, che attraverso Saint-Simon, Proudhon e poi Comte supportava la trasformazione della società con la conoscenza delle sue leggi generali.

Il socialismo rivoluzionario segnò un'ulteriore svolta nei progetti di ridefinizione di una società 'giusta'. Scartando la soluzione empiristica inglese, con le dottrine utilitaristiche che si ponevano come meta la massima felicità per il maggior numero di persone, in un'ottica gradualistica e riformista, e l'armonia sociale tipica di un cristianesimo illuminato e riformato, i rivoluzionari come Blanqui, sulle orme del messaggio egualitario di Babeuf, radicalizzarono il metodo di liberazione degli oppressi, sposando la prassi rivoluzionaria. È il pensiero di Rousseau in questo caso a fornire il supporto teorico, con la sua critica alla proprietà privata, molla di un processo degenerativo della civiltà, e la formulazione del fascinoso concetto di volontà generale, sposato alla sovranità popolare. Nell'associazionismo femminile socialista, fino alla scissione di Livorno e alla nascita del Partito Comunista, non attecchirà il messaggio rivoluzionario, presente invece nelle pochissime donne rappresentanti di un pensiero anarchico. Di Rousseau verrà recepito nell'emancipazionismo maggiormente la sua particolare formulazione della cittadinanza femminile, «una madre cittadina attraverso i figli che procrea ed educa».

Il socialismo risorgimentale italiano si delinea dopo i fallimenti delle rivoluzioni del '48; Mazzini, fiducioso nella legge del progresso, anteponeva la rivoluzione nazionale e la teoria della

nazione democratica e popolare. La propaganda poteva essere affidata solo a un partito con una organizzazione estesa a tutta la penisola, fondato sulla richiesta di eguaglianza dei diritti, e di suffragio universale. I democratici della dissidenza mazziniana, sostenevano invece una nascente democrazia sociale dove fosse eliminato ogni tipo di privilegio, una società di liberi ed eguali, con il superamento di vecchi e arretrati rapporti sociali. Le critiche principali alle tesi di Mazzini, furono, oltre a quelle ben note di Marx che accusava l'esule genovese di non rendersi conto della realtà dello scontro di classe, quelle formulate nello stesso lasso di tempo da Giuseppe Ferrari ne *La federazione repubblicana* (1851) da Carlo Pisacane ne *La guerra combattuta in Italia nel 1848-9* (1851) e da Giuseppe Montanelli, nella *Introduzione ad alcuni appunti storici nella rivoluzione d'Italia* (1851). La rivoluzione sociale doveva innestarsi su quella nazionale, e si doveva fare leva, come per Ferrari e Pisacane, sulle masse contadine e sulla riforma agraria. La realtà s'incaricò di smentire la maturità delle classi contadine e dopo il fallimento dei tentativi insurrezionali culminati nell'eccidio della spedizione di Pisacane, Mazzini individuò una disposizione rivoluzionaria nelle masse urbane, artigiani ed operai, che dopo la metà del secolo, in varie città del Centro e del Nord, si politicizzavano progressivamente.

In queste città, anche prima del 1860, erano nate le *Società operaie*. Composte di operai e artigiani, ostili in genere come abbiamo già rilevato, alla presenza femminile, erano dirette da aristocratici o intellettuali in qualità di soci onorari. Prima dell'Unità, si erano consolidate nel Regno di Sardegna, dove lo Statuto concedeva la libertà di associazione. Il mutuo soccorso era teso prevalentemente a migliorare le condizioni di lavoro e provvedere all'istruzione dei lavoratori, ma pur avendo carattere laico e autonomia decisionale al loro interno, fondata sulle decisioni prese con suffragio diretto, rimasero sostanzialmente estranee alla lotta di classe. Nel 1862 le *Società di mutuo soccorso* erano circa 400 fra gli operai e artigiani, di cui la maggior parte in Piemonte, una decina in Lombardia e nei territori ex pontifici, nove in Toscana e

un paio in Sicilia⁴. Mazzini, che aveva intuito tra i primi le valenze teoriche e pratiche dell'associazionismo, vide nella presenza dell'elemento operaio uno strumento di penetrazione nei ceti popolari e un segno della modernità. Non cessò mai quindi di seguire le vicende di queste forme di organizzazione politica, dalla fondazione dell'*Unione degli operai italiani* come sezione della seconda Giovine Italia nel 1841 fino alla sua morte. Mentre per i moderati le società erano espressione di uno spirito solidaristico, per Mazzini esse affermavano il diritto di partecipazione politica e in questo «Mazzini dava forse il suo maggior apporto alla nascita del socialismo in Italia»⁵. Al IX Congresso delle *Società di mutuo soccorso* svoltosi a Firenze nel 1861 i mazziniani riuscirono a far approvare ordini del giorno relativi al suffragio universale e all'istruzione obbligatoria; nel 1864 fu siglato l'*Atto di Fratellanza* delle società operaie italiane. Un mese prima era stata fondata a Londra l'*Associazione Internazionale dei lavoratori*, nella quale come è noto il progetto di Mazzini era stato rivisto da Marx; lo Statuto, revisionato dal filosofo tedesco, conteneva principi inconciliabili col programma mazziniano quali la lotta di classe e la subordinazione del movimento politico all'emancipazione economica del proletariato.

Nel 1900, Jessie White Mario scriveva in un articolo per l'americano «The Nation» di non riuscire a capire l'indifferenza dei repubblicani, dei radicali, e della sinistra storica ed estrema nel consentire ai socialisti di pubblicare il loro programma, formulato da Mazzini prima del 1836, presentandolo come un rimedio nuovo di zecca per i mali sociali esistenti, sotto il titolo di programma minimo socialista. Il pensiero di Mazzini e le liste di trasformazioni economiche, amministrative e fiscali dei socialisti erano, per la storiografia del Risorgimento, due gocce d'acqua.

La gente comune nelle monarchie e nelle repubbliche europee li chiama riforme: questa è tutta la differenza. L'estensione del suffragio propugnata nel

⁴ G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del partito socialista (1853-1892)*, Roma 1969.

⁵ G. MANACORDA *Il socialismo nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1970, vol. I, 57.

vecchio Piemonte è diventata in Italia un fatto compiuto, dovuto totalmente agli 'odiosi borghesi' che chiesero il voto prima degli operai, ancor meno dei contadini, dimenticando di insegnare il suo uso e i suoi vantaggi, così che persino ora va alle urne appena il 50%. In modo simile abolirono la pena capitale (...) l'uguaglianza politica e sociale dei sessi è una vecchia dottrina mazziniana; così come lo sono la libertà di stampa e di riunioni pubbliche, il diritto di associazione, delle società cooperative, delle leghe e degli uffici del lavoro; la responsabilità del governo e dei suoi funzionari; l'habeas corpus; il processo davanti ad una giuria per tutte le questioni politiche e sociali; la neutralità dello stato in tutti i conflitti tra lavoro e capitale: quindi il diritto allo sciopero e a tutti i metodi pacifici di resistenza da parte degli scioperanti; la formazione di una nazione armata sul sistema svizzero invece della coscrizione; la libertà religiosa e l'uguaglianza, quindi l'abolizione di una chiesa di stato; la riforma del codice civile e di procedura penale; l'abolizione della prigione preventiva, dell'interrogatorio segreto e del domicilio coatto; una riorganizzazione completa delle prigioni e della disciplina carceraria; la limitazione del lavoro delle donne e dei bambini e del numero di ore lavorative per i maschi adulti; le pensioni di vecchiaia; l'assicurazione contro gli infortuni; l'arbitrato nelle controversie di lavoro; la riforma dei contratti agrari; la concessione dei lavori pubblici alle società cooperative; l'assistenza e la protezione degli emigranti; la nazionalizzazione delle industrie estrattive e dei trasporti; il loro esercizio da parte dello stato quando le società cooperative non possono gestirle; l'espropriazione delle terre incolte per essere assegnate alle associazioni dei contadini; un ufficio dell'occupazione o del lavoro per essere assistiti dai rappresentanti eletti dai lavoratori organizzati⁶.

Il mazzinianesimo era indubbiamente molto radicato in Italia, tanto che dopo il 1864 vi fu «una vera e propria osmosi fra mazzinianesimo, democraticismo e socialismo proudhoniano. Fu proprio questa fortuna del proudhonismo a caratterizzare la fase delle origini del socialismo italiano che va dalla fondazione dell'Internazionale alla Comune»⁷. Inoltre, va ricordato che la cono-

⁶ J. WHITE MARIO, *Alba o tramonto* in *La Nuova Italia nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario (1866-1906)*, I. BAGIANTI (cur.), Firenze 1999, 330.

⁷ Z. CIUFFOLETTI – M. DEGLI INNOCENTI – G. SABBATUCCI, *Storia del PSI Le origini e l'età giolittiana* cit., 24.

Proudhon viene definito da Mazzini il Mefistofele del socialismo, potente a dissolvere, impotente a fondare. «Dotato di una capacità d'analisi singolare, logico nel dedurre le conseguenze d'una prima proposizione, egli affascina i lettori superficiali. Ma l'errore inavvertito sta sempre nella prima proposizione ch'egli affaccia audacemente a guisa di assiomi». L'assioma che Mazzini condanna è che pone a base di ogni funzione sociale il contratto, in G. MAZZINI, *Thoughts on Democracy* cit., 242.

scenza effettiva dei testi marxisti in Italia si colloca dopo gli anni ottanta: la prima traduzione del *Capitale* uscì infatti solo nel 1886; nel 1888 fu pubblicato *Il Manifesto* e nel 1890 Antonio Labriola iniziò all'università di Roma i suoi corsi sul materialismo storico. Un merito particolare va attribuito ad Anna Kuliscioff, la quale, poliglotta e padrona della lingua tedesca, aveva fatto conoscere dal 1884 il pensiero di Plechanov e attraverso di lui, l'edizione russa del manifesto del Partito comunista.

La guerra franco-prussiana, il crollo dell'impero di Napoleone III, la formazione dell'impero tedesco, il crollo del potere temporale dei papi con la proclamazione di Roma capitale del Regno d'Italia ma soprattutto la Comune, ebbero consistenti riflessi sul movimento democratico in Italia. Dal lato opposto alle forze conservatrici, ma anche a quelle moderate che guardavano con riprovazione e timore a quel primo esperimento di governo proletario, i democratici come Garibaldi e i suoi seguaci non nascosero le loro simpatie, trascinando anche molti repubblicani. La distanza da Mazzini aumentava anche in relazione alle sue idee sulla religione e agli attacchi contro il materialismo, mentre in Italia riscuoteva consensi negli anni settanta, più che il socialismo scientifico, la predicazione bakuniana. Nel corso del 1873 maturarono per i suoi seguaci le condizioni per una sollevazione rivoluzionaria, una sorta di guerra al Capitale, alla Chiesa e allo Stato. Nelle fasi preparatorie di distinse il giovane Andrea Costa, che fu poi il primo deputato socialista eletto alla Camera. Anche ai repubblicani fu chiesto di intervenire, sia sul terreno elettorale in vista delle elezioni del '74, sia su quello insurrezionale. La rivolta si risolse in un fallimento seguito da vari arresti, tra cui lo stesso Costa. Sopravvissero alla repressione il gruppo di Gnocchi-Viani, riunito attorno al periodico «La Plebe» e l'esule comunardo Benoît Malon che fondò il giornale «Il Povero». Dai due gruppi ebbero vita i primi nuclei di un socialismo umanitario ed evoluzionista che andranno a costituire una delle numerose anime del socialismo italiano. Anche i successivi tentativi insurrezionali del '78 fallirono mentre parallelamente cresceva l'ossatura della *Società di Mutuo Soccorso* che nel '79 raggiungevano

il numero di duemila, influenzate dai repubblicani, dai radicali e dagli internazionalisti. Le idee politiche venivano discusse, socializzate e rimesse in circolo nella società; si affermava la tendenza, dietro la spinta del successo ottenuto in Germania dal *Partito Operaio socialdemocratico*, alla formazione di partiti socialisti nazionali che entrassero nella lotta politica dei rispettivi paesi. Gli anni ottanta si rivelavano quindi per il movimento socialista ricchissimi di iniziative; fra questi, la conferenza di Bologna sul suffragio universale del 1880, indetta dalla *Lega della democrazia* fondata da Garibaldi e Alberto Mario nel '79. Il momento culminante fu il *Comizio dei Comizi* a Roma nell' '81, in cui repubblicani e socialisti si trovarono uniti nella richiesta di suffragio e anche il movimento femminile, nella persona di Anna Maria Mozzoni, fece sentire la sua voce. In rappresentanza della *Lega promotrice degli interessi femminili*, fondata da lei stessa nel 1880 la Mozzoni ricordava che le molte donne italiane che avevano aderito alla *Lega della democrazia* lo avevano fatto perché intendevano essere «essere contemplate nel suo programma di libertà, dacché il concetto del dovere senza il concetto correlativo del diritto non sia che una stupida accettazione di servitù». Il diritto del voto – sosteneva – non era storicamente che il diritto della sovranità, filosoficamente era semplicemente il diritto umano.

Ora il diritto umano è il solo vero e universale, perché non modificato dall'avvicinarsi di criteri parziali- non derivato da leggi estrinseche ai consorzi civili, ma rivelazione spontanea e perenne dell'umano eterno. Ecco perché Montaigne poté dire che le donne avrebbero ragione di non sottomettersi alle leggi e di non obbedire a nessun governo dacché non ebbero parte alcuna nella formazione di quelle né di questi, ma sempre furono costrette a subire il bene e il male. Sicché esse vivono al vostro fianco e nelle vostre case non come coscienze e volontà, non come membri delle città e della nazione, bensì come animali domestici in più o meno cordiale schiavitù secondo il grado di benevolenza alla quale la misura eventuale della vostra equità e civiltà atteggia l'animo vostro.

L'attenuante di ritenere che chi taceva aderiva, era stata sufficiente fino alla comparsa della dichiarazione dei diritti dell'uomo. Dopo questa, non si poteva continuare a ritenersi mandatari e rappresentanti delle donne.

Uno solo è il diritto di ciascuno e di essere considerato persona, esercitando tutte le funzioni rispondenti alle sua facoltà (...). Il concetto di cittadino è concetto meschino, circoscritto nella storia, il cittadino suppone il non cittadino, come la proclamazione di una sovranità è l'affermazione di una sudditanza. Ispiratevi alla natura la quale ha fatto degli individui⁸.

Avviandosi verso la fine del suo intervento, chiama in causa direttamente i democratici, affermando che se non era nuovo nella storia vedere i diseredati rivendicare i loro diritti, «era ancora nuovo negli uomini sapere ascoltare i reclami dei diseredati; ed è con somma compiacenza che riconosco questo vanto alla democrazia italiana, prima in Europa ad innalzarsi al di sopra di un pregiudizio coevo all'umanità». L'ordine del giorno approvato accolse le richieste della Lega rappresentata dalla Mozzoni:

Il Comizio dei Comizi riconoscendo nel diritto del voto il diritto umano; considerando che l'umanità è costituita e rappresentata dall'uomo e dalla donna; riconoscendo impossibile la soluzione della questione sociale se non cessino per la metà del genere umano le attuali condizioni di esclusione, di minorità e di assenza; coerente ai suoi principi e sollecito della giustizia che è l'utile di tutti: riconosce afferma e proclama così nell'uomo come nella donna il diritto alla integrità del voto⁹.

L'ascesa al potere della Sinistra deluse sostanzialmente le aspettative delle associazioni femminili; la riforma elettorale di Depretis che non apriva alle donne la consultazione elettorale, ma abbassava per gli elettori il limite d'età da 25 a 21 anni e aboliva lo sbarramento censitario come titolo principale per l'ammissione al suffragio, portò i votanti da seicentomila circa a due milioni. La rappresentanza politica divenne così mista e l'estrema sinistra formata dai radicali, repubblicani e socialisti passò, con le elezioni

⁸ Riecheggia in queste parole della Mozzoni l'insegnamento di Mazzini, quando nel '46-'47, nei *Pensieri sulla democrazia* affermava che dovunque geme uno schiavo, ivi insulta un tiranno; e schiavo e tiranno guastano e falsano in quanti s'aggirano intorno ad essi l'idea della vita, in *Thoughts on Democracy*, 98.

⁹ *Parole di Anna Maria Mozzoni al Comizio di Roma nei giorni 11 e 12 febbraio 1881*, in *Elettrici ed elette storia, testimonianze e riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne*, a cura di F. TARICONE – M. DE LEO, Roma, Commissione Nazionale Parità, Presidenza del Consiglio 1996, 64 ss.

del 1882, da venti a quaranta deputati. Alle elezioni aveva partecipato anche il Partito Operaio Italiano, il cosiddetto partito dalle mani callose che accettava solo lavoratori come iscritti e che comprendeva nel suo programma il suffragio realmente universale, cioè esteso anche alle donne.

Il programma del nuovo partito presentava qualche analogia con le istanze democratico-mazziniane (suffragio universale, diritti di associazione, riconoscimento giuridico delle associazioni di mutuo soccorso, abolizione dell'esercito permanente, compartecipazione agli utili derivanti dal lavoro), ma apriva l'orizzonte a nuovi ordinamenti sociali. Difatti, il nuovo organismo mirava non solo alla formazione di un partito operaio indipendente da tutti gli altri partiti, ma anche a legittimare la lotta di classe e l'arma dello sciopero, che i mazziniani e i radicali volevano invece esorcizzare per favorire le pratiche solidaristiche e mutualistiche¹⁰.

Fuori dell'Italia, il congresso della Seconda Internazionale, con la vittoria dei principi marxisti dimostrò la forza crescente del movimento operaio e anche in Italia Filippo Turati aderì al marxismo, influenzato dalla riflessione politica di Anna Kuliscioff che fece costante opera di mediazione tra l'ideologia marxista e il socialismo italiano. Fu sempre la Kuliscioff ad introdurre nella cultura socialista la questione femminile, insieme ad Anna Maria Mozzoni, distaccatasi successivamente dal Partito Socialista, che fu tra i fondatori, assieme a Turati e alla stessa Kuliscioff della *Lega socialista milanese*. Il Programma della *Lega* appare nel 1891 su «Critica Sociale», la vecchia «Cuore e Critica» di Arcangelo Ghisleri, rilevata da Turati e Kuliscioff. Il Socialismo – si legge agli inizi del programma – considera la convivenza civile come una serie di rapporti per i quali il godimento delle ricchezze, la cultura, la giustizia e la libertà, elementi costitutivi del sociale benessere siano assicurati a tutti gli esseri umani. Si propone di combattere e demolire i privilegi della civiltà capitalista risolvendo così la questione sociale. Il socialismo moderno aveva la sua ragion d'essere nel momento storico da cui era generato. Non

¹⁰ *Storia del PSI* cit., 54.

partiva da astrazioni o speculazioni individuali, ma osservando le trasformazioni della società, pur non avendo la pretesa di «presegnare» il tempo, e le forme di questa evoluzione, «tende a disvelarne le linee generali e i fini principali». L'ideale economico del socialismo moderno, la socializzazione dei beni, aveva la sua condizione necessaria nel rivolgimento del sistema di produzione e della circolazione delle ricchezze, diventati da individuali, collettivi. L'economia socialista si proponeva di sostituire al sistema della proprietà individuale del capitale quello della proprietà collettiva delle ricchezze naturali e degli strumenti di lavoro, con la produzione organizzata sulla base dell'interesse generale ed esercitata da tutti i lavoratori associati, secondo le capacità naturali, emancipati dalla servitù del salario e «godenti l'equivalente dei frutti del loro lavoro». Per questa lotta erano necessari anche «i moti parziali», con le associazioni di resistenza. L'ideale politico del Socialismo, antipatriottico e antiautoritario, era per la fusione delle razze, l'attenuarsi degli odi religiosi, la libertà degli scambi, l'autonomia delle popolazioni, per la tendenza al decentramento, all'autogoverno, al suffragio universale, all'abolizione degli eserciti. Le forme politiche non erano che un corollario dei rapporti economici. «Così come alla economia feudale corrispondeva l'autocrazia, all'economia capitalista borghese corrispondono nei vari gradi del suo sviluppo le varie forme di Stato liberale, dalla monarchia costituzionale, più o meno sincera alle repubbliche le più radicali». Era quindi necessario combattere il principio di autorità in tutte le sue forme, la menzogna della rappresentanza generale, l'inganno del potere delegato per virtù di suffragi la cui libertà è un'illusione. Il sistema familiare con la assoluta indissolubilità delle nozze, con i privilegi autocratici del padre di famiglia garantisce in realtà solo il principio individuale della proprietà e non garantisce alla prole i diritti elementari di un'educazione civile.

«Il matrimonio diventa una combinazione d'interessi più che una combinazione d'affetti e quindi una forma consacrata di prostituzione (...) con manifesto detrimento del carattere in un sesso

e nell'altro, condannando all'onta e al disonore l'amore non legalizzato o la maternità non approvata dalla legge». Il socialismo proponeva quindi di sostituire a questo tipo di famiglia la unione libera fra i due sessi, in piena uguaglianza di diritti e poteri, elettiva, dove tutti conservino la libera disposizione di sé e dei propri affetti nell'interesse della felicità individuale, dell'armonia sociale e del progressivo perfezionamento della specie.

Il partito socialista proclama l'autonomia e l'uguaglianza in diritto dei due sessi, tanto sul terreno economico, (a lavoro uguale, uguale mercede), quanto sul terreno dei diritti civili e politici (ammissione illimitata della donna all'amministrazione dei propri beni, al voto, alle funzioni professionali e politiche). Riguardo all'istruzione e all'educazione, esse devono essere integrali per tutti, ispirate unicamente alla scienza, con il generalizzarsi di un'educazione civile: istruzione obbligatoria, laica e razionale, il miglioramento dell'educazione e l'autonomia dei maestri, la cura delle scuole d'arti e mestieri e professionali operaie.

Le religioni erano invece detronizzate dalla scienza positiva. «La borghesia per la sua rivoluzione, combatte come atea ed è tale anche adesso, ma conservò delle religioni quelle parti che le servono di pretesto e di sanzione alla dominazione e al parassitismo». Il socialismo vuole abolire le religioni; alla morale religiosa della rassegnazione, a quella metafisica del libero arbitrio, contrappone la morale utilitaristica e sociale basata sulla utilità di tutti gli uomini. Infine, il socialismo scientifico non crede ad un rinnovamento miracoloso dell'organismo sociale per effetto di decreti dall'alto o sommosse dal basso. Lascia impregiudicata la questione se il conseguimento dei grandi fini renderà necessario il «cozzo violento e sanguinoso». Perciò l'azione dei socialisti pur avendo come scopo principale l'organizzazione del proletariato nelle sue rivendicazioni economiche, non deve trascurare dal mescolarsi a tutte le manifestazioni della vita pubblica, non escluse le agitazioni elettorali e l'accesso alle pubbliche funzioni, cercando di attuare anche nella vita privata i principi della coerenza¹¹.

¹¹ *Lega Socialista Milanese Programma*, «Critica Sociale», a.I, n. 6, 20 aprile 1891.

Il movimento e l'associazionismo femminile socialista, sia quello più direttamente legato al partito, sia quello di area, furono interpreti più o meno tenaci e fedeli del Programma, fino alla scissione del '21, quando molte donne divennero, come dissero di se stesse allora, «comuniste secessioniste». «Siamo comuniste secessioniste – affermano nel '21 – non per asservimento al verbo di Lenin, ma perché riteniamo che i 21 punti di Mosca non solo siano applicabili al movimento socialista italiano ma anche perché rappresentano l'unico mezzo per togliere il nostro partito dal caos in cui si è dibattuto da qualche anno». La responsabilità era da addebitarsi ai riformisti che dirigevano i sindacati, ma non avevano mai preso sul serio i consigli di fabbrica, disorientando i lavoratori. La Russia invece insegna che «coll'armamento del proletariato, la conquista violenta del potere, e la dittatura si instaura il regime comunista e noi che accettiamo questi mezzi, come possiamo tollerare al nostro fianco coloro i quali ancora tentano di farci passare attraverso alla trafilatura delle riforme per raggiungere il medesimo scopo? (...) La reazione dei riformisti è la rivolta delle teorie sconfitte»¹².

Dal *Programma della Lega Socialista Milanese* alla costituzione del partito il passo fu breve. Il Congresso di Genova si aprì la mattina del 14 agosto 1892 alla Sala Sivori, con circa duecento delegati, con una decina di donne, fra cui la stessa Mozzoni, in rappresentanza di 324 associazioni: organizzazioni economiche, come società di mutuo soccorso, società e leghe di resistenza bracciantili e contadine, cooperative; organizzazioni politiche come circoli, comitati elettorali, unioni democratico-sociali, leghe socialiste¹³. Le vicende sono note: in seguito a dissensi con gli ope-

¹² *Dibattiti intorno al Congresso. Il pensiero delle donne socialiste. Perché siamo comuniste secessioniste*, «La Difesa delle lavoratrici», a.X, n. 2, 9 gennaio 1921. Sull'analisi delle tematiche del periodico si veda F. TARICONE, «La Difesa delle lavoratrici»: *laboratorio politico*, a. XXVII, n. 4, agosto 1996.

¹³ Le associazioni aderenti alla fondazione del Psi risultano in tutto 194 per Genova e 294 per Reggio Emilia. Per la prima città erano presenti 35 circoli e società politiche, 93 società operaie, 13 fra leghe e fasci, 34 società cooperative, 2 società contadi-

raisti e gli anarchici, Turati, Kuliscioff, Prampolini e altri delegati della maggioranza decisero di invitare i delegati che li condividevano a proseguire il congresso nella Sala dei carabinieri genovesi una società democratica che ricordava nel nome il famoso reparto dei Mille. Alla Sala Sivori rimasero i delegati di 97 società. I delegati riuniti con Turati procedevano all'approvazione del programma e dello Statuto che sanciva la nascita del Partito Socialista. Marxista sul piano dei principi, contrario all'anarchismo, il programma «risultava un compromesso tra quello votato dalla *Lega Socialista* milanese e quello del Partito Operaio del 1888». Rispetto a questo il punto di maggiore differenziazione era costituito dalla introduzione nel programma di Genova del principio della socializzazione dei mezzi di produzione e della conquista dei poteri pubblici¹⁴. Veniva anche abbandonata l'affermazione del diritto naturale all'eguaglianza, ed è anche in ciò, assieme ad altri motivi, che può essere ricondotto il graduale allontanamento di Anna Maria Mozzoni dalle politiche emancipazioniste del Partito. Abbiamo visto infatti come il diritto naturale fosse alla base delle sue rivendicazioni politiche e sociali, mentre dal Congresso di Genova in poi la questione dell'eguaglianza fra i sessi verrà sempre più ricondotta nell'alveo teorico marxista, subordinata all'emancipazione economica, ma soprattutto sussunta in quella del proletariato *tout court*. Tutta la complessa rete associazionistica post risorgimentale, di origine democratica e mazziniana, maschile e femminile, con una più che decennale attività, poteva invece trovare nel nascente partito di massa delle sintonie; l'intesa con l'associazionismo femminile si estrinsecò attraverso una serie di organismi 'di area' socialista, come i *Comitati pro-voto*, in cui spesso

ne, 8 fra società educative e culturali, 1 società giovanile, 2 società morali, 5 società ricreative, 1 società di reduci dalle patrie battaglie. Per Reggio Emilia si hanno 96 società politiche, 72 operaie, 63 leghe e fasci, 25 società cooperative, 3 contadine, 20 educative e culturali, due femminili, 6 giovanili, 2 morali, 6 ricreative, nessuna di reduci, in M. RIDOLFI, *Il circolo virtuoso sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze 1990, 85.

¹⁴ *Storia del PSI* cit., 95.

la maggioranza era ancora espressione di una sinistra composita, radicale e repubblicana, che trovava su alcuni punti, appunto il suffragio universale, una compiuta rappresentanza nel Partito Socialista.

I rapporti con le associazioni emancipazioniste e femministe furono talvolta conflittuali e trovare forme collaborative non risultò sempre agevole. Nel 1899, allo scadere del secolo, su l'«Avanti!» compare un articolo di spiegazione sul perché ci si occupasse poco del femminismo, pur essendo «il partito dell'uguaglianza». «Il femminismo, così come si presenta non nelle astrazioni teoriche ma nella realtà effettiva, propugna una causa che si attiene esclusivamente agli interessi delle donne borghesi». Infatti la rivendicazione di una assoluta eguaglianza giuridica fra i due sessi interessava poco la donna operaia, che si trova su un piede di parità con l'uomo perché contribuisce col suo lavoro al mantenimento della famiglia. La lotta per l'indipendenza si risolve quindi nella lotta contro lo sfruttatore capitalista.

Il che spiega perché i socialisti pur interessati in altissimo grado ad affrettare il momento in cui la donna acquisti una personalità sua propria e diventi una forza attiva nel gioco degli interessi sociali, confidano che ciò accada per virtù dello sviluppo industriale e per opera della lotta di classe anziché per opera della propaganda femminista.

Altro punto del programma femminista era la parità nella concorrenza professionale. «Sebbene qui il femminismo paia contrapporsi all'ambiente conservatore tuttavia rivela il carattere borghese nel punto di vista da cui considera e tratta la questione». Se era giusto infatti che le donne chiedessero di esercitare la medicina e l'avvocatura al pari dei maschi, la questioni economiche non si risolvevano però coi criteri della giustizia astratta.

Così nel patrocinio della causa operaia sarebbe argomento senza valore affermare che l'ingiustizia che una classe lavori e l'altra goda del lavoro altrui ove l'affermazione non fosse accompagnata dalla ricerca delle cause onde l'ingiustizia è prodotta. Ora, nella questione dei monopoli professionali maschili il femminismo non sa vedere che il fatto dell'egoismo e della prepotenza mascolina senza curarsi di stabilire la causa di tale

egoismo e di tale prepotenza., E per l'appunto l'incapacità a non vedere questa causa proviene al femminismo dalla sua origine conservatrice e borghese.

La causa del divieto maschile di un aumento della concorrenza andava ricercata nell'accentramento della ricchezza nelle mani di pochi, mentre i ceti medi diventavano sempre più poveri. «Ciò spiega l'atteggiamento dei maschi che contendono il passo alle femmine chiedenti posto ad una tavola in cui i invitati sono tanto più numerosi dei coperti». Sarà proprio la classe proletaria, liberando se stessa, a risolvere la crisi da cui sono travagliate le classi borghesi. Alle colte signore femministe ripugna di ammettere che la loro sorte dipende dall'azione del proletariato. «Se lo ammettessero, invece di fare del femminismo farebbero del socialismo». Infine, riguardo alla richiesta di suffragio amministrativo e politico alle donne, la questione invece che di metodo diventava di sostanza. Non per nulla parte dei clericali aveva dichiarato di non essere contrario a riconoscere il diritto di suffragio amministrativo. L'effetto infatti avrebbe favorito le forze reazionarie perché le operaie e le contadine 'ribelli' erano ancora poche in Italia¹⁵.

Nel 1905 compare su «La donna socialista» un piccolo breviario su che cosa significhi essere socialisti, un decalogo comportamentale e politico:

Mirare alla abolizione dei privilegi, all'instaurazione dell'uguaglianza sia nel campo politico che in quello economico, mirare a far sì che in ogni società alla divisione antica ed odiosa in poveri e ricchi, in lavoratori e oziosi, si sostituisca una sola classe di cui tutti i componenti, eccettuati i vecchi, gli ammalati, e gli infermi, abbiano l'obbligo e la possibilità di lavorare senza poter far lavorare altri al loro posto e a loro profitto... Essere socialista significa credere che quest'opera di trasformazione sociale può essere compiuta sulla terra; che è conforme alle aspirazioni di un cuore generoso e alle esigenze di una intelligenza sana; che è d'accordo con i dati della scienza e con le tendenze dell'evoluzione storica¹⁶.

¹⁵ *Femminismo e socialismo*, «Avanti!», a. III, n. 1088, 25 dicembre 1899.

¹⁶ *Essere socialisti*, «La donna socialista», a. I, n. 17, 11 novembre 1905.

2. PROPAGANDA E ORGANIZZAZIONE POLITICA

L'attenzione all'organizzazione della propaganda fra le donne rifletteva, come abbiamo visto, un'esigenza precisa del movimento socialista non solo italiano. Inoltre, le resistenze mentali al mutualismo, alla cooperazione, alle organizzazioni di resistenza, ai sindacati di mestiere erano molto tenaci nelle donne, più lontane degli uomini rispetto alla conoscenza del pensiero socialista e alla politica strutturata.

Il primo decennio del Novecento segna un salto di qualità. «Anche le donne cominciano a sentire la necessità della difesa e ad organizzarsi. Nei primi anni erano nemiche delle leghe di resistenza, perché tutto ciò che è nuovo urta la loro anima conservatrice e perché i preti la incitavano ad avere paura, a distogliere anche gli uomini; poi si sono andate man mano avvicinando sospinte dalla constatazione dei benefici che la lega arreca. Vedono il lato utilitario delle cose e nelle leghe sono entrate quando hanno compreso che consentivano minor fatica e più pane». Delle Cooperative di consumo invece, una più complessa forma di organizzazione, non hanno ancora compreso l'importanza; preferita quando vendeva quasi a prezzo di costo, era stata abbandonata quando i prezzi erano simili a quelli di mercato. Comportamento sbagliato per due motivi: la loro costituzione aveva comportato sforzi notevoli e comunque esercitava una funzione di calmiera. La Cooperativa andava sostenuta non perché serviva ad arricchire qualcuno in particolare, ma perché il guadagno aumentava il capitale sociale¹⁷.

L'attenzione dedicata all'organizzazione della propaganda rifletteva però anche un bisogno degli stessi vertici del movimento femminile socialista, che dava a se stesso, in pieno periodo giolittiano, forme compiute di auto-organizzazione; non pochi dubbi erano sollevati dalle donne stesse. Nel 1905 su «La donna social-

¹⁷ M. GOIA, *La cooperazione e la donna*, «La Difesa delle lavoratrici», a. I, n. 3, 4 febbraio 1912.

sta» la «lavoratrice dei campi» Annita Fontana condanna una sezione femminile di recente costituita che intendeva boicottare un giornale socialista perché vi scriveva un compagno, nascosto sotto uno pseudonimo femminile. «Uguali diritti ed uguali doveri di tutti i lavoratori di fronte alla società non vuol dire dichiararsi nemiche degli uomini (...) come l'uomo ha bisogno della donna, così pure noi abbiamo bisogno dell'uomo che più forte e più cosciente del movimento sociale può guidarci verso la giustizia». D'accordo si dichiara anche la direttrice del periodico, Ines Oddone Bitelli: «Organizzare le donne vuol dire creare una nuova falange dell'esercito proletario, non costituire un antagonismo fra i lavoratori dei due sessi. Sarebbe doloroso che noi banditrici di giustizia e di fratellanza, diventassimo seminatrici di diffidenza e di disordine, perpetuando la illogica separazione dei sessi, che è una delle colpe principali della società borghese»¹⁸. La rivendicazione dell'indipendenza non sempre piacque neanche al partito stesso. Nel Congresso del 1912 a Reggio Emilia, furono gettate le

¹⁸ *La parola delle lavoratrici*, «La donna socialista», a.I, n. 15, 28 ottobre 1905. Il giornale uscì nel luglio 1905 per trentanove numeri, intervallati da sequestri, tutti autofinanziati dagli abbonamenti. Le pubblicazioni del giornale cessavano nell'aprile del 1906 e fu considerato una 'disfatta' dalla redattrice torinese Annita Fontana perché era il terzo tentativo fallito in Italia dopo il giornale «Eva» della ferrarese Rina Melli e di «Cronache Femminili» di Emilia Mariani a Torino, di un giornale femminile che «parlasse proletariamente», in A. CORUZZI, «La donna socialista» Ines Oddone Bitelli, *una donna, un giornale*, Bologna 1993, 11.

Ines Oddone, di estrazione borghese, il padre era ingegnere, si era diplomata maestra a Roma. Il marito, Giovanni Bittelli, di estrazione proletaria, era stato operaio prima di vincere una borsa di studio per la Normale di Urbino. Dopo pochi mesi dal suo arrivo a Bologna, Ines era entrata a far parte dell'esecutivo della *Camera del Lavoro*, dove si era legata al gruppo sindacalista rivoluzionario, seguace del pensiero di Sorel che considerava lo sciopero generale strumento di azione diretta per sovvertire la società borghese. All'interno del movimento operaio, la Oddone si batteva per l'autonomia delle organizzazioni politiche da quelle economiche. Nel 1907, fu nominata direttrice de «La lotta di classe», dichiarandosi contraria non al riformismo di Turati, ma a quello di Bissolati e Cabrini che erano diventati uomini di governo ed esponenti di una democrazia illuminata, ma non socialista. Nel 1912, al congresso del Comitato Nazionale Azione Diretta, organo di coordinamento dei sindacalisti rivoluzionari, presentò una mozione a sostegno dell'unità delle organizzazioni sindacali, ma risultò vincente la mozione di Alceste De Ambris, che fondò l'Unione Sindacale Italiana. La Oddone Bitelli morì nel 1914.

basi dell' *Unione Nazionale delle donne socialiste*; il Comitato residente a Milano diramò subito un questionario a tutte le sezioni e *Camere del Lavoro*, con i seguenti interrogativi: 1 Esiste presso la Camera del lavoro o la sezione un comitato femminile per la propaganda fra le lavoratrici? 2 In quale modo spiega la sua attività e con quali mezzi? 3 Vi sollecitiamo di comunicarci nomi e indirizzi delle compagne più attive. 4 Se non vi fosse un comitato speciale per la propaganda fra le donne lavoratrici vi preghiamo di comunicarci se siete disposti di promuoverne la costituzione.

Nel I Convegno provinciale femminile socialista milanese le relazioni principali sono due e vertono una sull'organizzazione economica, affidata a Abigail Zanetta e l'altra su quella politica affidata a Giselda Brebbia¹⁹. Alla fine dei lavori fu proposto che il Partito, le Camere del Lavoro e singole organizzazioni aiutassero finanziariamente i gruppi femminili e nascesse la figura di una propagandista retribuita che potesse dedicarsi in modo esclusivo al suo lavoro. La nascita e il progressivo consolidamento dell'organizzazione solo femminile, comprese le sezioni separate da quelle

¹⁹ Abigail Zanetta, Ille per gli amici, nacque a Suno Novarese nel 1875 dal padre notaio, democratico di ispirazione risorgimentale e dalla madre Filomena, di famiglia aristocratica e reazionaria. Maestra, insegnò nelle scuole comunali di Milano, fino all'esonero disposto dalle autorità fasciste nel '27. Di formazione cattolica, si avvicinò progressivamente alle idee socialiste, svolse dopo il 1910 un'attività quasi frenetica all'interno del movimento femminile socialista. Fu anche membro della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Milano. Pacifista, subì per le sue idee, condanne. Dopo la guerra, contribuì alla costituzione di una Internazionale socialista della scuola. Dopo il '21, si schierò con la frazione terzinternazionalista, sostenendo la fusione coi comunisti. Dopo essere entrata nel PCI, nel '24 fece parte del direttivo della Federazione Comunista di Milano.

Giselda Brebbia nacque nel 1878 a Comabbio (Varese) da Pietro, possidente e da Carolina Berrini, maestra; fu anch'essa insegnante elementare. Collaborò all'«Avanti!» e fu tra le fondatrici de «La Difesa delle Lavoratrici» che lasciò per le sue posizioni accasamente interventiste. Nel 1916 uscì anche dal PSI, legandosi ai gruppi interventisti mussoliniani de «Il Popolo d'Italia». Nel '18, aderì all'*Unione Socialista Italiana* e come sua rappresentante partecipò alla riunione per la fondazione dei fasci di combattimento; alla frenetica attività politica e giornalistica cominciarono in seguito ad accompagnarsi turbe mentali; lasciato l'insegnamento, si tolse la vita dandosi fuoco nella sua casa di Milano nel 1920; si veda su di lei la scheda curata da M. TAMBORINI, in *Dizionario Biografico delle donne lombarde* cit.

maschile, creano frizioni all'interno del Partito. Le ostilità maschili erano corpose e se nella vita privata i compagni poco o nulla si curavano di sensibilizzare politicamente le donne, gli stessi pregiudizi assumono spessore politico all'interno del partito. Ad esempio, se «La Difesa delle Lavoratrici», il primo periodico delle donne socialiste su scala nazionale edito dal 1912, tende ufficialmente a smorzare le polemiche, lascia in compenso parlare su questo problema le lettrici che nelle rubriche *Corrispondenze* e *Voci dalle Officine e dai Campi* danno libero sfogo al misoneismo dell'elemento maschile con cui vivevano a contatto: compagni di lavoro, congiunti stretti, militanti di sezione. Un disagio chiaro è esplicitato da donne diverse tra loro che affermano di non trovarsi bene nelle sezione maschile e di esprimersi meglio in altre sedi di lavoro riservate. Gli uomini dal canto loro, hanno gioco facile nell'accusare la mancanza d'interesse delle donne alla vita pubblica. Rinaldo Rigola, citando come esempio da imitare Carlotta Clerici e Argentina Altobelli²⁰, rappresentanti rispettivamente le *Società di Mutuo Soccorso* e la *Fe-*

²⁰Carlotta Clerici nacque a Milano a metà dell'ottocento. Di professione maestra, fu compagna d'ideali e di vita di Linda Malnati, con la quale, insieme a Giuditta Brambilla fondò nel 1890 la sezione femminile della Camera del Lavoro di Milano. Propose ripetutamente la riforma di educandati e orfanotrofi e la ristrutturazione e laicizzazione delle Opere Pie della propria città. Consigliera della Congregazione di Carità, fu promotrice dell'esperimento, peraltro poco fortunato, dei «nuclei familiari» per le orfane adulte. Fu anche, assieme alla Altobelli, la prima donna a far parte del Consiglio Superiore del Lavoro; entrò nel 1912 nel gruppo pro suffragio femminile milanese che faceva capo all'*Unione Femminile*. Nel 1918 guidò un Comitato che tentava di risollevare le sorti dell'«Avanti!» compromesse dalla gestione interventista del triennio precedente; su di lei la scheda a firma di B. PISA, in *Dizionario Biografico delle donne lombarde* cit. Argentina Bonetti Altobelli nacque nel 1866 a Imola da famiglia di tradizioni liberali. Passata dal mazzinianesimo al socialismo, fondò a Bologna una *Società operaia femminile*. Sposatasi col socialista Abdon Altobelli, entrò a far parte della commissione esecutiva della *Camera del Lavoro* di Bologna. Nel 1901 fu tra i fondatori della *Federazione Nazionale dei Lavoratori della terra*, di cui assunse la segreteria nel 1906 fino allo scioglimento da parte del fascismo. Riformista, fu un'instancabile organizzatrice; nel 1908, entrò nella Direzione del PSI; nel '21, si schierò con la frazione di Concentrazione. Su di lei, la voce relativa in F. ANDREUCCI – T. DETTI, *Il movimento operaio italiano* cit., e F. BEATO (cur.), *Il riformismo nelle campagne. Da Argentina Altobelli all'agronica*, Quaderni della Fondazione G. Brodolini, Venezia, Marsilio, 1989, in particolare M. DEGL'INNOCENTI, *Argentina Altobelli e la Federterra*, 40-53.

derazione dei Lavoratori della terra, che attraverso un tirocinio pratico erano passate a far parte di un corpo politico quale il Consiglio del Lavoro²¹, scrive:

Finché la donna se manterrà appartata anche da quella vita collettiva che le è consentita oggi, è dubbio se essa perverrà mai ad eguagliare l'uomo; c'è un femminismo vano e frivolo nelle classi cosiddetti superiori il quale non si propone altro che di conquistare il diritto di scimmieggiare il maschio soprattutto in ciò che questo fa di meno degno, ma ce n'è un altro, sano e consistente che erompe dal dolore della moltitudine proletaria femminile vittima di una doppia oppressione di classe e di sesso. Il primo si sbizzarrisce in una specie di fatuo sport politico ad uso della donna. Il secondo invece si matura e si ingagliardisce nelle associazioni operaie. Per questa via la donna acquista non pure il diritto, ma financo la capacità di partecipare alla vita pubblica²².

Maria Goia, propagandista del ferrarese, scrive che le donne erano nemiche delle leghe di resistenza perché tutto ciò che era nuovo urtava la loro anima conservatrice. In compenso però le donne erano più pratiche di quel che se pensasse; privilegiando il lato utilitario, erano entrate nelle Leghe quando avevano compreso che esse consentivano con minor fatica una maggiore certezza de pane. Delle *Cooperative di consumo* invece ancora non ne afferravano l'importanza, non avendo ancora del tutto compreso che le *Cooperative* nel momento di lotta erano non solo luogo di riunione dei lavoratori, ma anche «quello dove fiorisce la solidarietà sostegno degli scioperanti perché offre il credito negato dai bottegai»²³. Sofia Avoni, bibliotecaria della sezione

²¹ Il Consiglio rappresentava Società, Camere di Commercio, Consorzi Agrari, Banche Popolari, Associazioni operaie e professionali, Lavoratori del mare e della terra.

²² R. RIGOLA, *La donna nei corpi tecnici dello stato*, in «La Difesa delle lavoratrici», 3 marzo 1913.

²³ M. GOIA, *La cooperazione e la donna*, «La Difesa delle Lavoratrici», 4 febbraio 1912. Nacque a Cervia, di Romagna, nel 1878; si iscrisse al Partito Socialista nel 1898 e fu poi segretaria della Camera del Lavoro di Cervia e Faenza. Quella di Suzzara fu fondata da lei. Con Maria Biggi, moglie di Angelo Cabrini e successivamente compagna di Meuccio Ruini, entrò nel 1906 a far parte della Commissione Nazionale Femminile del Partito. Fondò e diresse il periodico «Il Seme». Pacifista, fu arrestata e confinata; dopo la scissione di Livorno, rimase attiva nel partito riuscendo a mantenere in vita l'organizzazione socialista locale fino alla sua morte avvenuta nel 1924.

delle *Biblioteche Popolari* a Milano, scrive che le donne sentono ben poco il dovere della solidarietà, «attirate nell'organizzazione per l'attiva propaganda delle nostre compagne e tenutevi più che tutto dal miraggio del possibile miglioramento economico della propria categoria; esse restano estranee o quasi allorché s'intraprendono agitazioni di carattere generale (...)»²⁴. Riaffiorano sistematicamente fra uomini e donne le puntualizzazioni sull'autonomia del *Gruppo Femminile Socialista* federato all'*Unione Femminile Nazionale Socialista*, che in nessun caso andavano interpretate come sezione femminile del partito; dovevano bensì essere costituite solo da donne iscritte nella locale sezione del partito, mentre alle minorenni simpatizzanti era riservato il Circolo Giovanile. Dal *Gruppo* così strutturato sarebbero dovute uscire le propagandiste che essendo contemporaneamente iscritte alle *Leghe* e alle *Camere del Lavoro* avrebbero fatto opera di proselitismo fra le classi lavoratrici.

Nella relazione presentata al *II Convegno Nazionale delle donne socialiste*, Carlotta Clerici rassicura apertamente i compagni: nessuna aveva mai pensato di creare un femminismo socialista incompatibile colla natura del movimento di classe²⁵. E ancora alla chiusura del Congresso del Partito Socialista di Ancona, dove furono votate l'incompatibilità di appartenenza alla massoneria e al partito, l'intransigenza nelle elezio-

²⁴ S. AVONI, *Il dovere delle organizzate*, «La Difesa delle lavoratrici», 16 marzo 1913. Poco più tardi, nel 1914, Teresa Labriola scriveva che la donna per ragioni di sesso, d'educazione, d'ambiente, era refrattaria all'organizzazione. «In questa affermazione è contenuto in sintesi il grave problema della donna lavoratrice. L'incapacità femminile dell'organizzazione è grave, dato che l'organizzazione rappresenta la condizione essenziale per il miglioramento della situazione economica e per l'avvento delle masse umane al dominio politico della società», *Prefazione* a G. MONICI, *La donna operaia in Roma*, Roma 1914. Gina Lombroso, figlia di Cesare L., affermava che «gli scioperi femminili sembrano avere un esito più sfavorevole che i maschili... certo quando uomini e donne scioperano insieme le probabilità di vittoria sono minori che quando scioperano soli uomini; il che fa credere che l'influenza femminile sia piuttosto deleteria, a causa dello stato di disorganizzazione in cui si trova il proletariato femminile», G. LOMBRoso, *I coefficienti della vittoria negli scioperi*, Milano 1897, 19.

²⁵ *Congresso Socialista di Ancona. II Convegno Nazionale delle donne socialiste*, «La Difesa delle Lavoratrici», 5 aprile 1914.

ni amministrative e la mozione sui voto alle donne, si afferma:

Molti gruppi femminili non hanno acquistata la visione chiara del proprio compito nel partito. Noi non vogliamo una divisione per sesso (...) bisogna che le compagne si convincano che il lavoro più utile per noi è quello del dissodamento. Già gli uomini fanno troppa accademia in confronto a quella scuola moderna che è pur tanto necessaria ancora.

Di fatto, il dilemma di una maggiore autonomia il cui cammino non si può qui seguire in dettaglio, rimane un problema spinoso. Alla fine del '14 le sezioni femminili ammontano a 65 ed era ancora senza risposta la domanda se dovessero o no essere fuse con quelle maschile.

Nasce inoltre nel *Gruppo Femminile* a ridosso del dopoguerra quella che viene definita «questione morale». Ad aprirla è Clelia Montagnana, sorella di Rita Montagnana Togliatti, che ritiene siano necessari criteri precisi per l'iscrizione delle socie. La Montagnana sosteneva che la poca onestà di alcune si accompagnava inevitabilmente «al mercimonio (...) e poiché qualunque istituzione allacciandosi al nostro partito deve essere un focolare di forze morali tale da provocare il rispetto delle avversarie stesse io non credo si debba accettare nel nostro gruppo donne la cui moralità sia dubbia». Poiché non si poteva superare la morale borghese in libertà, la Montagnana sosteneva che la si doveva superare in serietà.

Che le socialiste siano esempio di carattere fermo e adamantino, che abbandonino quella ricerca affannosa al marito che le fa disprezzate e derise, siano il modello della donna conscia del suo valore, che non si abbassa ad azioni umilianti...nei vari gruppi s'insegnerà quale sia la libera morale che il regime socialista ha il compito di instaurare sopra quella larva fradicia che impera sul mondo borghese²⁶.

È Dina Rossi a rispondere su «La Difesa delle lavoratrici» alla Montagnana convinta che quest'ultima alludesse come esempio di scarsa moralità alle cosiddette «libere unioni» in aumento qua-

²⁶ C. MONTAGNANA, *La questione morale nei Gruppi Femminili*, «La Difesa delle Lavoratrici», 28 gennaio 1917.

le reazioni fisiologiche alla guerra che aveva scompaginato assetti sociali, morali e familiari.

Allora perché non chiedere che le socialiste plaudano alla guerra per non urtare la morale vigente, secondo la quale l'opposizione alla guerra è un reato di lesa maestà? Ma perché non rinunciare addirittura al socialismo che è un reato contro la proprietà? La morale vigente è la cosa più variabile di questo mondo. In Francia i lavoratori non vedono differenza fra unione libere e legalizzate, lo stato dà il sussidio di mobilitazione sia alla compagna che alla moglie²⁷.

La Montagnana replica ancora sull'argomento precisando che non intendeva affatto riferirsi alle libere unioni, ma a donne poco oneste quali «le zitelle che cambiano amante o anche magari solo il flirt come la cosa più naturale del mondo, che maritate ingannano il marito ed unite liberamente tradiscono il compagno o l'abbandonano per passare da un amore all'altro». La sua ammirazione è riservata a quelle donne che tradite dal marito «invece di perdonar sempre come vuole la morale corrente hanno il coraggio di separarsi da chi non è degno di loro (...)»²⁸. Anche alla Montagnana preme però in definitiva il problema dell'organizzazione politica femminile e propone a questo riguardo l'istituzione di *Gruppi Educativi* come avviamento all'iscrizione al Partito, destinati a compagne giovani d'età, al di sotto dei venticinque anni, le quali «benché simpatizzanti non si sentono ancora il coraggio di unirsi coi compagni nelle discussioni». Deplora invece a nome delle militanti torinesi che nel biellese siano sorte sezioni femminili distinte dalle maschili, mentre la tessera doveva essere data solo a chi entrava nelle sezioni miste²⁹.

Cristina Bacci, in un articolo pubblicato sull'«Avanti!» del 13 giugno e replicato su «La Difesa» del '17, ammette che pur essendo la sezione unica quella ideale, esistevano località in Romagna

²⁷ D. ROSSI, *L'azione delle donne socialiste*, ivi, 11 febbraio 1917.

²⁸ C. MONTAGNANA, *Ritornando sulla questione morale*, ivi, 11 febbraio. 1917.

²⁹ C. MONTAGNANA, *Sull'organizzazione politica femminile. Come organizzarsi*, ivi, 3 giugno 1917.

o in altre regioni nelle quali la presenza di donne e uomini nelle stesse sezioni non era possibile sia perché questi vedevano malvolentieri la presenza delle donne, sia per la diversità delle occupazione dei due sessi che non permetteva un orario eguale per le sedute. Lo statuto del partito andava dunque così modificato. «Là dove l'ambiente lo esige è ammessa la sezione femminile con parità di doveri e diritti delle sezioni miste e di quelle maschili. Quelle maschili e femminili non devono più raggrupparsi a parte della Federazione comunale e di quella provinciale»³⁰.

Alla fine del '17, replica Tilde Momigliano³¹, dichiarandosi favorevole ad una fusione delle sezioni puramente femminili colle maschili a condizione che la donna godesse del diritto di costituire un gruppo interno con una amministrazione separata qualora lo avesse ritenuto opportuno, del voto deliberativo nei congressi, di poter continuare a riunirsi in Congressi e Convegni, del diritto alla tessera dai 18 anni in poi e per le ragazze al disotto o le aspiranti della possibilità di partecipare alle riunioni con voto consultivo, pagando solo mensilmente una quota con gli stesse obblighi di disciplina delle tesserate. Il '17 registra anche a Roma la nascita di un *Gruppo Femminile Socialista* aderente all'*Unione Socialista Romana* ad opera di Vittoria Mariani Rambelli e di Elisa Lollini Agnini, con tanto di comitato direttivo, cassiera e segretaria³². A

³⁰ C. BACCI, *Organizzazione socialista femminile*, ivi, 24 giugno 1917.

³¹ Tilde Adigliani, iscritta al Partito Socialista dall'età di 15 anni, era di professione sarta; nel 1902 si unì a Riccardo Momigliano, militante socialista. Iniziando la sua attività di propagandista e conferenziera, usò spesso lo pseudonimo Tea, ricavato dalle lettere del nome e del cognome. Molta della sua intensissima attività è riportata nelle pagine del «Corriere Biellese», dove Tilde Adigliani aveva ottenuto che si aprisse la rubrica «La Tribuna delle donne». Più che una teorica, fu un'attivista instancabile ed ebbe una fitta corrispondenza con Anna Kuliscioff, purtroppo andata perduta durante la seconda guerra mondiale. Già nel '18, appena finita la guerra, riprese l'attività di propaganda nel comasco; organizzò scuole di taglio e cucito e scuole serali per le donne. Dopo il crollo del fascismo e la lotta di liberazione, fu tra i primi, a Mondovì a ricostituire il partito. Tornata poi a Torino, riprese in pieno l'attività politica; l'ultimo Congresso a cui poté partecipare fu quello Nazionale di Napoli nel 1950, poi la malattia incurabile che le minava il fisico la spense del tutto nel novembre dello stesso anno. Si veda l'opuscolo a firma RICCARDO, *Una donna socialista. In memoria di T. Momigliano*, Torino 1951, che mi è stato donato dalla signora Tilde Levi Momigliano.

³² Tra le fondatrici del *Gruppo Femminile Socialista* vi era anche Elisa Agnini, moglie

metà del 1918, il *Gruppo Femminile Socialista* si faceva iniziatore della pubblicazione di un foglietto mensile di supplemento a «La Difesa», con lo scopo di diffondere per mezzo di una propaganda spicciola e piana il verbo socialista fra il proletariato femminile intitolato «La semente». La risposta de «La Difesa» è un attestato di fedeltà alla Rambelli per la sua passione per il socialismo, ma anche dimostrazione di una certa perplessità.

Non possiamo fare a meno di rilevare che il tentativo escogitato dal Gruppo Romano incontrerebbe nessuna difficoltà se esso si rivolgesse ad accaparrarsi una, due, tre colonne per numero della nostra Difesa (...). Il Gruppo Romano, la compagna Rambelli e le sue colleghe non potrebbero costituirsi in un corpo di collaborazione per una nuova rubrica da aprirsi sulla Difesa e intitolata appunto La Semente? È una proposta accettando la quale verrebbe migliorata la fattura della Difesa, cioè del giornaleto quindicinale così caro alle lavoratrici socialiste d'Italia?³³.

Intanto, a partire dalla fine del '17, il *Comitato Nazionale delle donne socialiste* aveva subito una specie di sconfessione dalla Direzione del Partito; il *IV Convegno Nazionale delle donne socialiste* a coté del Convegno Nazionale del Partito Socialista è frutto di una sorta di transazione, mentre non accennano a placarsi le polemiche sull'opportunità di *Circoli giovanili* misti e autonomi e *Gruppi educativi*, mentre appare evidente una crescita del movimento femminile socialista soprattutto in relazione ad una identità politica autonoma, ma non solo. In un lungo articolo firmato Libera compare per la prima volta una riflessione su ciò che oggi chiameremmo «i sentimenti della politica». Lo scritto nasce da una polemica riguardante le novelle e i racconti giudicati eccessi-

del deputato socialista Vittorio Lollini, sostenitore del suffragio femminile e firmatario di un progetto di legge sulla ricerca di paternità. Elisa Agnini fu anche tra le socie più attive dell'associazione *Per la donna*, una delle più radicali, tra le prime ad essere sciolta dal fascismo. Nel '25, Elisa Agnini, pacifista convinta, s'interessò particolarmente ai problemi del lavoro femminile e propose durante la guerra il riconoscimento dei sussidi governativi e delle pensioni di guerra anche alle famiglie di fatto. Purtroppo, nel suo archivio privato, messo gentilmente a disposizione dall'erede, ci sono poche tracce della sua attività nel Gruppo Femminile Socialista.

³³ *Un supplemento alla Difesa*, «La Difesa delle lavoratrici», 23 giugno 1918.

vamente sentimentali che compaiono su «La Difesa». Ma la riflessione va oltre.

I bozzetti amorosi contro cui si protesta – scrive Libera – giovano molto alla diffusione del giornale (...). Uno degli errori anzi il più grande, forse l'unico errore delle donne socialiste è quello di ostentare una freddezza che non è nella loro anima. Questa specie di maschera che noi ci mettiamo per non so quale stupido pudore, ci strania dalle lavoratrici che ci sentono così lontane, così diverse da loro (...) l'aridità toglie tutto il fascino alla nostra propaganda che deve colpire il punto più vulnerabile dell'anima femminile, il sentimento (...) la donna operaia viene al socialismo soltanto per sentimentalismo, per istinto della sua anima che soffrendo si ribella e non per la fredda teoria appresa sui libri che essa non ha il tempo di leggere. Sarà per quel sentimentalismo che non ammetteva ragioni barbariche che le operaie rimasero nelle nostre file mentre le altre, le fredde teoriche, passarono all'altra riva, giustificando la loro defezione con quel sentimentalismo rimproverato a noi come una colpa (...) e noi socialiste dobbiamo amare, oppure dobbiamo tacere l'amore come se l'ignorassimo? E non è quest'ignoranza ostentata una specie d'ipocrisia? (...) poiché non è possibile diventare uomini, perché mutilare la nostra anima fino ad apparire creature senza sesso, troppo deboli per essere uomini, troppo aride per essere donne?³⁴.

Il sentimento saliva quindi alla ribalta come causa di azioni o di inazioni, ritenuto di volta in volta disfunzionale o al contrario funzionale alla prassi politica. A distanza di qualche anno, quando viene proposta su «La Difesa delle Lavoratrici» una scuola pratica per propagandiste, l'argomento è ripreso:

Gli uomini affermano che le donne non riescono efficaci perché invece di stare nella fredda realtà si lasciano prendere la mano dai sentimenti. Noi riteniamo al contrario che il sentimento non nuoce ad un discorso di propaganda, anzi lo completa e rende più accessibile le idee concrete. Il nostro rilievo è che le donne non pensano abbastanza i loro discorsi nel senso di ordinare nella propria mente quelle tali idee (...) ³⁵.

Nel tumultuoso 1921, il bilancio che si trae dall'efficacia della propaganda non sembra essere positivo. Ada Pandolfi, che si

³⁴ LIBERA, *Il socialismo sarà la negazione dell'amore?*, ivi, 13 ottobre 1918. Si veda anche la replica di B. BIANCHI, *Discussioni*, ivi, 3 novembre 1918.

³⁵ M. Z. COPPINI, *La scuola delle propagandiste*, ivi, 16 gennaio 19121.

occupa più volte della condizione femminile nell'Italia meridionale, scrive che

il movimento evoluzionistico femminile abbastanza rapido nell'Italia settentrionale, lento nell'Italia centrale, va gradatamente spegnendosi per morire del tutto nel meridione (...) Per la propaganda femminile, cosa è stato fatto e che sarà fatto? Chi mai nei comizi ha parlato lungamente e illustrato lo stato della donna nella futura società socialista? (...). Emerge quindi l'assoluta necessità di comizi di carattere prettamente femminile che tentino di farsi strada direttamente nel cervello che secoli di ignoranza ha reso ottusi, piccini e qualche volta cattivi (...) ³⁶.

Ci si confronta in questi anni anche con le strutture del Partito Popolare e con la sua presa effettiva sulle donne attraverso le reti di propaganda. Argentina Altobelli, dirigente della *Federazione Nazionale Lavoratori della Terra*, nel suo intervento al Convegno Femminile Socialista del '21 punta il dito sulla strategia del PPI che coltivava «dalle radici le generazioni»; celato, ma non troppo nelle parole della Altobelli era un nascosto rimprovero alla mancata attuazione di quel progetto educativo globale che il socialismo aveva più volte cercato di fare proprio senza riuscirvi del tutto³⁷.

³⁶ A. PANDOLFI, *Per la propaganda femminile*, «La Difesa delle Lavoratrici», 11 giugno 1921. La Pandolfi è tra l'altro autrice di uno scritto di taglio più politico che sociale intitolato *L'uguaglianza*, dove si può scorgere l'enunciazione di una tesi che oggi, relativamente al dibattito contemporaneo su donna - politica - istituzioni, verrebbe collegata alla cosiddetta democrazia imperfetta, quella democrazia cioè che ha accolto dopo, parzialmente e sub specie tutela, il genere femminile. Scrive A. Pandolfi: «Rimarrà sempre utopia la teoria d'uguaglianza fra le varie classi se prima non si è livellata e resa nulla la differenza sociale che passa tra uomo e donna»; il tono finale dello scritto è quasi apologetico. È la donna che deve in prima persona curare la propria emancipazione con una cultura di sé e del sociale e inoltre deve avere una mente aperta e agile, saldi principi di virtù civili e sociali, come lama d'acciaio temprata e diretta, insofferente di macchia vigile e pronta alla difesa, schiva di offese, così la donna che il socialismo vuole per il suo trionfo, ivi, 17 settembre 1921. Accanto alla tesi che vede la donna come essere umano da illuminare sulla via del socialismo è presente anche l'altra per cui se è vero che le donne sono quel che gli uomini vogliono che siano, (la donna) può anche trasformarsi da sola, senza bisogno di tanti aiuti, D. ROSSI, *Le donne sono...*, ivi, 9 luglio 1921.

³⁷ Nel corso dello stesso convegno l'Altobelli pone come sua abitudine senza mezzi termini alla Direzione del Partito un interrogativo preciso: «O dovete ottemperare allo Statuto del Partito che nei suoi commi prevede l'emancipazione della donna o dovete dire che ciò esula dal vostro compito», ivi, 22 ottobre 1921.

Una sferzata in materia di organizzazione viene nel '22 da una penna maschile, Pietro Pietrobelli, che in verità esordisce condannando la noncuranza dei compagni verso il movimento socialista femminile, quasi frutto di una tacita intesa fra gli uomini e voluto sabotaggio. «Secondo noi questa lacuna e cioè la mancanza di affiatamento fra compagne e compagne è una delle principali ragioni per cui nel nostro paese non si è ancora creata una salda e vitale organizzazione politica femminile aderente al nostro Partito». La risoluzione dell'impasse è trovata in un riconoscimento della necessità della gerarchia maschile.

La donna (...) ha bisogno assoluto de essere educata e guidata da chi per ragioni di coltura ed esperienza si trova nella condizione di poter rendere con profitto questo speciale e utilissimo servizio. A che valgono infatti le riunioni domenicale delle donne simpatizzante se in queste riunioni manca la parola della fede e il consiglio fraterno di chi conosce già la teorica socialista?

Utile era quindi la creazione di una *Federazione Femminile Socialista* aderente al Partito piuttosto che lasciare le compagne nelle sezioni, retta da un *Comitato Centrale* al pari di quella giovanile, con un proprio rappresentante nella *Direzione del Partito*, la quale a sua volta avrebbe dovuto stabilire che ogni segretario di sezione presenziasse alle «adunanze delle donne»³⁸.

Con toni duri risponde in uno dei suoi rari scritti Tilde Migliano:

Abbiamo la sensazione di aver raggiunto l'età delle maggiorenne (...) vi fu tempo già in cui le donne furono sole, dissero le loro ragioni, scesero nelle vie e nelle piazze, fecero i loro congressi. Parvero forti e forse troppo baldanzose e venne il deliberato della Direzione del Partito e disse che le donne dovevano far parte cogli uomini delle sezioni e che i Circoli (da non confondersi coi Gruppi femminili) dovevano sciogliersi. Ciò, caro compagno Pietrobelli è già nell'archivio. Ora, noi fummo presuntuosette, ma, lasciate lo sfogo, volemmo pure vedere a che ci avrebbero portato i presuntuosi (...) personalmente non voglio dire più

³⁸ P. PIETROBELLI, *Ai margini del movimento femminile socialista. Una lacuna da colmare*, ivi, 18 marzo 1922.

che gli uomini ci trascurano benché io abbia assistito ad un Congresso del Biellese in cui gli uomini vollero l'alzata di mano per deliberare se le donne avessero diritto al voto come gli uomini in seno al Partito. Noi sentiamo che se gli uomini ci trascurano noi sappiamo curarci da noi, quando vogliamo. In seno al Partito la donna deve sapere che è uguale all'uomo e che ha di fronte allo statuto tutti i diritti di fare, di sapere, d'indagare, di cooperare. Di fronte invece alla società, molti e quasi tutti i diritti se li deve conquistare colla associazione politica ed economica. È proposto da voi che il segretario o chi per esso presenziasse alla seduta delle donne. Ove questo rappresentante sia ben accettato e serio, approvato. Molte volte però un uomo di mezzo pelo è già scettico, tanto più se si tratta di noi, e il più delle volte se è brizzolato, si crede poi un gallo nel pollaio, l'esperienza insegna³⁹.

L'organizzazione e la propaganda socialista per una più equa distribuzione dei frutti del lavoro operaio finiscono per diventare 'la professione' di alcune donne, che da militanti diventano funzionarie all'interno del partito. Argentina Bonetti Altobelli, approdata al socialismo da ideali mazziniani, recepiti dalla famiglia, presentava al pubblico femminile il socialismo come una sorta di ideale religioso del quale facevano parte indissolubilmente la giustizia sociale e la solidarietà fra gli esseri umani. L'attivismo politico era vissuto alla stregua di una missione tesa a costruire un ordine nuovo rigenerato spiritualmente. Fin dagli inizi della attività di propagandista, la Altobelli teneva comizi nella zona del parmense da sola o con gli uomini che appartengono alla storia più antica del socialismo, come Camillo Prampolini. Con loro percorreva in lungo e in largo le campagne⁴⁰. La militanza politica non ancora divenuta professione produceva spesso contraccolpi negativi sul lavoro. La maestra Linda Malnati viene licenziata dal Comune di Milano nel 1898 dopo che il sindaco in una sua circolare aveva reso noto al consiglio

³⁹ T. MOMIGLIANO, *Non precipitiamo! A Pietro Petrobelli*, ivi, 25 marzo 1922.

⁴⁰ «All'arrivo c'era sempre una bottiglia di vino fresco ad accoglierli e gente in attesa delle loro parole[...] altre volte Argentina arrivava a dorso di una mula, oppure erano le sue gambe a muovere le ruote di una bicicletta, un segno di modernità», M. BOGGIO, *Argentina Altobelli una scelta di vita in Il riformismo nelle campagne. Da Argentina Altobelli all'agronica* cit., p.60.

comunale che, insieme a due colleghi avevano conservato il loro posto «quando agivano pubblicamente per altri ideali incompatibili con lo spirito che regge l'istruzione elementare nel nostro Stato e di essere rimasti alle dipendenze di un'autorità che essi pubblicamente minavano, intendendo scalzare le fondamenta del nostro ordinamento sociale»⁴¹.

La nuova professionalità acquisita divenne per la maestra elementare Maria Goia uno dei requisiti in base ai quali ottenne il posto di segretario delle Camere del lavoro; si chiedeva agli aspiranti di saper scrivere sui giornali, di tenere la contabilità e di saper parlare in pubblico⁴². A chi le chiede cos'è il socialismo, la propagandista Maria Giudice risponde: «È una dottrina, un'idea, è soprattutto una fede».

3. IL VALORE DEL LAVORO NELL'ASSOCIAZIONISMO SOCIALISTA

Pur nelle sue diversità, l'associazionismo condivise e interpretò in vario modo due dei maggiori temi portanti del XIX secolo: l'istruzione diffusa e il valore del lavoro, entrambi peraltro collegati alla rappresentanza politica. Il non analfabetismo e l'essere soggetti a tassazione come cittadini 'attivi' furono infatti sempre caratteristiche legate ai dibattiti e alle riforme sull'allargamento del suffragio. Occorre però fare una distinzione iniziale fra l'attenzione riservata alle donne lavoratrici da parte delle associazioni e la centralità che la riflessione sul lavoro assume nel socialismo italiano, a seguito della diffusione dei cosiddetti socialisti utopisti

⁴¹ G. BINI, *La maestra nella letteratura: uno specchio della realtà*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, in S. SOLDANI (cur.), Milano 1989, 346-7. In un'altra circolare si leggeva che «il partito si era molto servito di lei per diffondere la nuova fede nella classe operaia, nel ceto del personale insegnante, nel contado».

⁴² Appartenente alla corrente riformista, nota come la *pasionaria* del socialismo mantovano, ricoprì tra l'altro nel 1914 l'incarico di segretario del XIV Congresso nazionale del PSI ad Ancona. A conclusione dei lavori, parlò davanti ad una folla di diecimila persone assieme ad altri compagni.

francesi, a partire da Saint-Simon, del socialismo scientifico rappresentato da Marx e delle prime organizzazioni internazionali dei lavoratori; anche un certo numero di donne era intervenuto nel dibattito su una diversa organizzazione della società e sulla redistribuzione delle ricchezze prodotti dai lavoratrici e dalle lavoratrici. Erano circolati anche in Italia, seppure a livello ristrettissimo, i nomi di Flora Tristan, e della sua *Union Ouvrière*, di Julie Daubié, autrice di *La L'émancipation de la femme*, di Jenny d'Héricourt, autrice de *La femme affranchie*, tradotta dalla libera pensatrice Luisa Tosco⁴³.

Tutte le associazioni femminili condividevano la critica al sistema spesso definito clericale e superato della carità passiva, in breve una elemosina che serviva solo a tranquillizzare la coscienza, ma non offriva nessuna modifica permanente del pauperismo e si fermava al di qua di ogni proposito di riforma della beneficenza statale. Del resto le critiche ad una modalità tradizionale di esercitare la carità erano uno dei motivi ricorrenti di polemica negli anni successivi all'Unità fra destra cattolica e sinistra laica. Enrico Fano, nell'opera *Della carità preventiva e dell'ordinamento delle società di Mutuo Soccorso in Italia*, indicava fra le cause principali non strutturali dell'arretratezza sociale ed economica italiana l'opera del clero e delle istituzioni cattoliche. Le organizzazioni caritative e assistenziali assecondavano la tendenza ad attendere l'aiuto altrui anziché aiutarsi da sé. Carlo Lozzi, nell'opera *Dell'ozio in Italia*, affermava che «la professione clericale, insieme a tante altre diffuse in Italia, è espressione di un costume di inattività; l'insegnamento religioso inculca il fatalismo, l'esaltazione della povertà e la santificazione della mendicizia producono l'ozio, l'elogio della povertà di spirito produce l'ignoranza»⁴⁴. Per l'associazionismo femminile la teorizzazione e l'esplicazione della carità nelle

⁴³ Su L. TOSCO vd. F. TARICONE *Democrazia e Socialismo nell'Ottocento. Le libere pensatrici*, «Giornale di Storia Contemporanea» a. IV, n. 2, dic. 2001.

⁴⁴ G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana* cit., 120 ss.

sue valenze religiose, morali e sociali rappresentarono però qualcosa di più e di diverso, anche per il connubio da sempre ritenuto naturale fra il cosiddetto «sesso devoto» e l'assistenza del prossimo con le attività di cura. Non fu un caso del resto che il debutto socialmente organizzato di molti organismi femminili fosse all'insegna di finalità comunemente accettate: quelle dell'assistenza ai bisogni più disparati, in genere relativi alla maternità e all'igiene. Si trattò di un grande momento di incontro, di riflessione, di conflittualità, di elaborazione nuova nel superamento appunto delle modalità tradizionali. In altre parole, uno dei momenti in cui più evidente appare la funzione di laboratorio politico per le associazioni femminili. Ripensare la distinzione tra ricchi e poveri, la distribuzione delle risorse, nuovi modelli lavorativi che consentissero l'uscita dall'indigenza tramite la produzione di un reddito per se stessi e per la società fu un'operazione mentale che non si limitò alla critica dell'esistente, ma mise in contatto anche con modelli politici e assistenziali non italiani. Per esempio, Anna Maria Mozzoni, una delle scrittrici politiche più feconde, tra le fondatrici di numerose associazioni e comitati, nel precisare che la paternità di una inchiesta sulle condizioni dei lavoratori della terra, successivamente nota come *Inchiesta Jacini*, era stata di Agostino Bertani, capo dell'Estrema Sinistra, ricorda nel 1899 l'esempio inglese.

Consapevole di quanto le legislazioni sanitarie d'Europa dei paesi più avanzati nelle loro recenti trasformazioni hanno potuto operare ed operano tuttavia in pro dei poveri e dei lavoratori, fino ad assumere in Inghilterra il carattere, la forma e il nome di Ministero dei poveri, volse in mente di adoperarsi perché lo stesso meglio si facesse in Italia mediante un ordinamento in ogni organo del quale fosse compenetrato, equilibrato il diritto e il dovere di iniziativa colla responsabilità⁴⁵.

La consapevolezza della «filantropia come politica»⁴⁶ è chiara alle donne impegnate nel sociale già alla fine dell'Ottocento. È questa consapevolezza che in occasione della Esposizione Beatrice

⁴⁵ A.M. MOZZONI, *Questioni d'attualità Il Ministero dei poveri*, «Rivista Critica del socialismo», 1 aprile 1899, 340.

tenutasi a Firenze nel 1890 fa affermare a Fanny Zampini Salazar, liberale e monarchica, dissidente con le posizioni femministe più radicali, che la beneficenza non viene esercitata ancora in modo razionale, per carenze organizzative e per la mancanza nella donna di quello che è un vero spirito di carità, tanto più deprecabile nella società contemporanea in cui la donna aveva cessato di essere «un semplice ornamento e acquisito un più elevato concetto della propria individualità anche grazie allo sparire di molti pregiudizi intorno alla limitata sfera di azione nella famiglia e nella società». Ancora più chiaramente si esprime Giuseppina Lemaire, fondatrice di un ambulatorio polivalente per l'infanzia nel quartiere romano di Testaccio, premiata con medaglia dal Ministero della Pubblica Istruzione. Ribadisce una distinzione che qualifica come razionale e ormai alla portata di tutti: quella tra carità privata e beneficenza pubblica. La prima

rintraccia e conforta occultamente le miserie e soccorre guidata dalla pietà: dona, curando solo l'effetto immediato del beneficio. Altra cosa deve essere la beneficenza pubblica che deve prevenire i mali futuri, vincere la miseria distruggendone le cause, non ottenere il vantaggio particolare dell'individuo, ma quello generale della società⁴⁷.

Una concezione laica della carità e quindi una rivalutazione del lavoro femminile era comune sia ad associazioni come l'*Unione Femminile*, di area socialista, sia al Cndi, con maggiori difficoltà per la compresenza di una base aristocratica liberale non conservatrice e di una repubblicana. Le convergenze poggiavano su una esaltazione dei valori positivi del lavoro espressa in una abbondante letteratura self-helpista diffusa nella seconda metà dell'Ottocento. Sulla scia di Samuel Smiles e Benjamin Franklin ebbero enorme successo in Italia il testo di Michele Lessona (1869) *Volere è potere* che ebbe fino al 1874 quattordici edizioni e quello

⁴⁶ A. BUTTAFUOCO, *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in L. FERRANTE – M. PALAZZI – G. POMATA (curr.), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino 1988.

⁴⁷ F. TARICONE – B. PISA, *Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo*, Roma 1985, 70-80.

di Paolo Mantegazza⁴⁸, figlio di Laura Solera Mantegazza, *Le glorie e le gioie del lavoro* (1870) che tirò in un anno 3000 copie. Il contrasto con la morale tradizionale cattolica era evidente, «derivante dal dogma sovversivo della società e anticivile che il lavoro è stato imposto all'uomo come un castigo ed una morale del lavoro come obbligo che è nell'uomo di sacrificare il proprio interesse»⁴⁹.

Questa rivalutazione del lavoro, condivisa dai liberali illuminati che ritenevano l'etica dell'impegno lavorativo bagaglio indispensabile dell'onesto e laborioso cittadino della nuova Italia, avevano però poco a che vedere con la concezione socialista del lavoro come veicolo di redenzione degli oppressi e fulcro del materialismo storico e dialettico. Fu su questa impostazione del lavoro che l'associazionismo socialista, pure se di area, si diversificò rispetto all'associazionismo liberale e naturalmente cattolico conservatore. Era anche la concreta situazione personale delle donne

⁴⁸Paolo Mantegazza nacque il 31 ottobre 1831 da una nobile famiglia di sentimenti liberali e umanitari. Per volere della madre, si trasferì a Milano dove completò la sua istruzione, proseguendo gli studi in medicina anche a Pisa e Pavia, dove si addottorò; si interessò di antropologia e fece diversi viaggi negli anni '50 e '58 in Europa e America Latina. A Salta, nell'America meridionale conobbe la moglie Jacobita, che lo seguì in Italia dove nel '58 Mantegazza tentò di impiantare una colonia italiana. Ma gli avvenimenti del '59 lo trattennero in patria, prima come medico dell'Ospedale Maggiore poi come ordinario di Patologia Generale a Pavia, dove fondò un laboratorio di patologia sperimentale, il primo del genere in Europa. Legato sia al darwinismo che al positivismo, ebbe come oggetto dei suoi studi sia l'uomo che la donna; si interessò anche di biologia e di psicologia, concretizzando la ricerca in numerosissime pubblicazioni; celebri e molto diffusi anche nell'editoria divulgativa i suoi testi fra cui nel '48, *Fisiologia del piacere* e il suo contrario, *Fisiologia del dolore*, pubblicato più di vent'anni dopo. Diresse periodici scientifici di fama internazionale e partecipò a numerosissimi convegni e conferenze, riuscendo ad essere noto anche al grande pubblico. A Firenze insegnò presso la cattedra di Antropologia, istituita quell'anno e mantenne l'incarico fino al 1891. Fu il promotore e direttore per lungo tempo del Museo Nazionale di Antropologia ed Etnologia di Firenze. Scrisse anche romanzi, nei quali cercò di stimolare l'operosità, ad esempio ne *Le glorie e le gioie del lavoro*. Patriota, anticlericale, laico, nel '65 accettò la candidatura al Parlamento, allora a Firenze, e fu deputato fino al '67, anno in cui divenne senatore; nel '64 scrisse *Ordine e libertà conversazioni di politica popolare*. Allineato con la destra di ispirazione cavouriana, si mantenne però sostanzialmente indipendente; votò ad esempio contro la legge sul macinato ed era ritenuto sostanzialmente inaffidabile sia dalla destra che dalla sinistra. Morì nel 1882.

⁴⁹ G. VERUCCI cit., 156.

che si muovevano nell'associazionismo a scavare le differenze. Se infatti le limitazioni e le disuguaglianze del codice civile e penale non conoscevano differenze di censo, quindi rendevano simili le possidenti alle nulla tenenti, nel quotidiano, l'estrazione alto borghese o aristocratica di molte delle esponenti consentiva di non lavorare, ma anche di impiegare tempo ed energie nelle associazioni. I redditi non erano frutto autonomo proveniente dal proprio lavoro, di braccia o di mente che fosse. Per un numero cospicuo di donne invece, operaie, impiegate, maestre, e in seguito lavoratrici del terziario, l'emancipazione personale avveniva attraverso il lavoro personale e la partecipazione agli organismi associativi avveniva a scapito di altre esigenze e con grande sacrifici personali. Fu per la sintonia con valori che potremmo definire laici e individualisti nel senso di valore attribuito all'autonomia personale, senza rinnegare l'abnegazione che tradizionalmente spingeva verso attività benefiche e senza trascurare la formazione di nuove professionalità collegate alla politica, che fin dagli inizi del Novecento le socie dell'*Unione* approfittarono della legge del 1890 che ammetteva le donne a far parte delle Congregazioni di carità e delle Opere Pie, dietro presentazione entro 15 giorni dalla deliberazione di nomina dell'autorizzazione maritale. L'*Unione Femminile* promosse una massiccia campagna per candidare le socie in tali organismi, anche perché lo Statuto prevedeva un punto specifico che riguardava la preparazione di socie e aderenti all'esercizio di funzioni pubbliche, assistenziali, amministrative e politiche⁵⁰.

Se Rousseau aveva già disegnato nelle società primitive un quadro basato sulla divisione sociale del lavoro, fondata sul sesso, sull'ambiente naturale e sull'età, la rivoluzione industriale frantumava completamente ogni precedente esperienza.

⁵⁰ Ritroviamo infatti i nomi di molte aderenti all'Unione negli Uffici mandamentali di beneficenza del Comune di Milano. Nel 1902, ad esempio, leggiamo i nomi di circa una trentina di socie chiamate dal Comune a far parte dei consigli d'amministrazione. Tra queste, Ersilia Majno, Elisa Boschetti, Rebecca Calderini, Gemma Muggiani, Alessandrina Ravizza, Antonietta Pisa Rizzi, Ada Negri, Clara Ferri, Nina Rignano Sullam, Jole Bersellini, Bambina Venegoni, Carlotta Clerici e Linda Malnati erano invece in rappresentanza della *Lega per gli interessi femminili*.

Se prima si poteva parlare di lavoro agricolo, artigianale e commerciale, manuale e intellettuale, femminile e maschile come di attività ben caratterizzate e separate, con l'avvento delle macchine, nella produzione il mondo del lavoro in generale ha registrato cambiamenti tali da investire tutto l'assetto sociale⁵¹.

Il socialismo pone fin dall'inizio della rivoluzione industriale il lavoro al centro dell'esperienza umana. Nel primo periodo, come sottolinea Silvia Rota Ghibaudo, si pensava che le possibilità pressoché illimitate della produzione potessero risolvere in senso tendenzialmente egualitario i problemi della distribuzione della ricchezza e semplificare o annullare quelli della circolazione. All'organizzazione produttiva quindi era affidato il ruolo di risolvere tutti i problemi sociali. Riscontrata però l'inefficacia dell'attività di persuasione e propaganda ai fini dell'organizzazione produttiva, concentreranno l'attenzione sull'organizzazione del lavoro per venire incontro alle necessità immediate dei lavoratori, pressati dalla minaccia della disoccupazione.

Cadute dopo la rivoluzione del '48 le speranze di un'organizzazione del lavoro favorevole ai lavoratori, i socialisti affronteranno il problema dell'organizzazione autonoma dei lavoratori su scala internazionale. Con lo sviluppo dei principi democratici, l'efficacia dell'unione dei lavoratori nei singoli paesi impose agli stessi un'organizzazione politica che, volta a realizzazioni analoghe per i lavoratori di tutto il mondo, di fatto si trovava ad operare in condizioni diverse da paese a paese⁵².

In Italia, la specificità del movimento femminile socialista è legata a vari fattori: al ritardo rispetto al resto dell'Europa con cui si manifestano gli effetti della Rivoluzione industriale, alle resistenze con cui le donne lavoratrici si avvicinano agli organismi associativi socialisti che implicavano una certa domestichezza con la politica, all'esplicitazione di un certo ribellismo che le donne maggiormente assoggettate alla Chiesa non esibivano pubblicamente e la condivisione di un anticlericalismo, estraneo anch'esso

⁵¹ S. ROTA GHIBAUDI, *Lavoro e socialismo. Abbozzo di una storia della concezione socialista del lavoro*, Milano 1982, 10.

⁵² Ivi, 10-11.

ad un paese cattolico nella stragrande maggioranza. È soprattutto in seguito allo sviluppo capitalistico posteriore all'Unità, anche in quella prima forma di transizione che aveva visto la sopravvivenza di grande fabbrica e piccolo laboratorio, che si era spezzata l'unità della grande famiglia contadina. Il nucleo familiare aveva perso parecchie delle sue attribuzioni. L'identificazione famiglia-azienda veniva ormai meno: era l'azienda capitalistica a soddisfare le esigenze economiche e sociali del lavoratore e a sciogliere «il singolo individuo dai vincoli e dai limiti familiari, impiegandolo per contro in un più largo e complesso contesto di nessi economici e sociali, di classe e politici nel quale più immediatamente si traduce uno stretto intreccio fra società civile e società politica»⁵³. All'interno della famiglia del salariato precario, non più assimilabile alla struttura della famiglia-azienda contadina, i ruoli subivano modificazioni irreversibili e i figli, non più utilizzabili fin da piccolissimi nell'azienda paterna, cessavano di essere la benedizione della famiglia per diventare solo bocche da sfamare. È da far risalire alle modificazioni delle gerarchie familiari, alla precarietà del lavoro privo di tutte le garanzie contrattuali garantite nel posteriore stato sociale, quindi ad uno stato di precarietà economica, e al citato mutamento della necessità di una famiglia numerosa che parte del movimento femminile socialista aderirà alla cosiddetta «nuova morale socialista» con le libere unioni al di fuori del matrimonio e alla propaganda neo-malthusiana per limitare le nascite.

L'ostacolo principale per quei compagni e compagne che vorrebbero consolidare fra le donne due pilastri del verbo socialista, l'organizzazione e la propaganda, è la resistenza mentale che incontrano fra le donne stesse. Ancora nel 1892 la maestra socialista Emilia Mariani, scriveva: «Io pensavo con rincrescimento come da noi non vi fosse nemmeno l'ombra di questo movimento, dacché lo spirito di associazione, questa leva del miglioramento sociale moderno non è conosciuto ed apprezzato dalla più gran par-

⁵³ E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale. Storia d'Italia. I caratteri originali*, Torino 1978, 237.

te dell'elemento femminile in Italia»⁵⁴. Anche Abigaille Zanetta, instancabile propagandista dei valori pacifisti insiti nel cooperativismo, sottolineava gli ostacoli frapposti dalla mentalità femminile all'associazionismo:

la donna ha più acuta la gelosia dell'iniziativa ed è anti federalissima in massa. È generalmente miope di fronte ai grandi vantaggi delle alleanze e degli accordi federali. La sua società è la sua società che non ha nulla a che fare con le altre. La donna teme la coercizione collettiva sul suo pensiero, sulle libertà della sua coscienza e non confida nella costituzionalità della vita di associazione. Lo sa bene la sottoscritta che battaglia da un annetto per la propaganda federale delle mutue, trovando appunto nel campo femminile ostacoli assai duri da rimuovere⁵⁵.

I progressi dello spirito di associazione e di cooperazione erano stati quindi lenti rispetto a quanto Jessie White Mario, pessimisticamente, scriveva nel 1896:

Il sistema della cooperazione, che ha assunto proporzioni gigantesche in Inghilterra, specialmente nelle Contee del Nord, ed è ritenuto uno dei fattori più importanti per la soluzione della questione sociale, non si è mai radicato profondamente in Italia, sebbene i suoi più grandi patrioti, Mazzini, Garibaldi, Saffi, Cavour, e molti del partito moderato, lo abbiano sempre sostenuto fermamente⁵⁶.

Mentre l'associazionismo di tipo liberale privilegiava la valorizzazione del lavoro esterno intellettuale, sulla scorta delle argomentazioni di J. Stuart Mill, incentrate sull'uguaglianza giuridica, nell'ambito socialista l'attenzione è riservata prevalentemente al lavoro salariato e manuale. Spesso è presente anche la critica al cosiddetto doppio lavoro, domestico ed extra domestico, in chiave 'politica': la doppia occupazione femminile toglieva ogni possibilità di occuparsi della propaganda e dell'organizzazione delle

⁵⁴ E. MARIANI, *Associazioni femminili*, «Flora Letteraria», n. 10, dicembre 1892, 73.

⁵⁵ F. FABBRI, *Ruolo e presenza delle donne nella storia del movimento cooperativo italiano (1886-1925)*, in *L'audacia insolente. La cooperazione femminile (1886-1986)*, Venezia 1986, 64.

⁵⁶ J. WHITE MARIO, *Il Congresso delle Cooperative a Milano*, in *La Nuova Italia nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario (1866-1906)* cit., 165.

altre donne. La proposta di Anna Kuliscioff del sabato festivo all'inglese era concepito in funzione dell'educazione politica femminile, oltre che della integrità fisica.

La donna lavoratrice è vista dai socialisti come una lavoratrice doppiamente sfruttata, doppiamente oppressa e doppiamente bisognosa di riscatto. Il suo riscatto è inserito in quello generale dei lavoratori e nell'assunzione comunitaria dei servizi domestici storicamente a lei assegnati a titolo gratuito. In taluni periodi di grave crisi economica e di disoccupazione, la tradizionale divisione tra lavoro femminile e maschile viene rappresentata anche dai socialisti per ragioni contingenti. Data la disoccupazione maschile, data la minore retribuzione del lavoro femminile, dato il danno indiretto alla famiglia per l'allontanamento della donna dalla casa, data la fatica del lavoro in fabbrica, particolarmente gravoso per la costituzione fisica femminile, e particolarmente pericoloso per la funzione della maternità, è preferibile la disoccupazione femminile, la quale peraltro è sempre una disoccupazione relativa, data la persistenza in ogni caso del lavoro domestico e familiare⁵⁷.

4. AUGUSTE BEBEL E CLARA ZETKIN

Le fonti cui il movimento femminile socialista fa riferimento anche se spesso in maniera non esplicita sono i teorici del socialismo scientifico Marx ed Engels, ma soprattutto Auguste Bebel, autore di *La donna e il socialismo*, che ebbe fino ai primi del Novecento più di trenta edizioni. Nell'*Introduzione* all'opera, Bebel afferma che nello sconvolgimento sociale tipico dell'epoca in cui viveva, una delle questioni più urgenti che si avviava a diventare la più importante era la «questione della donna», cioè della posizione che la donna doveva occupare nel consorzio sociale sviluppando le sue capacità in tutte le direzioni, per poter diventare un «membro utile del consorzio». La questione, che rappresenta un «lato della questione sociale» è strettamente collegata con l'ordinamento futuro della società che avrebbe dovuto sostituire all'oppressione e allo sfruttamento la salute dei popoli. Su questa questione i

⁵⁷ S. ROTA GHIBAUDI cit., 111-2.

partiti sono in contrasto. I conservatori affermano che la donna deve seguire la vocazione naturale, non accorgendosi che milioni di donne non sono in grado di farlo a causa della miseria in cui vivono mentre a tante altre manca questa vocazione, considerando il matrimonio una schiavitù. Non vogliono riconoscere che la donna ha il diritto di prendere parte alle conquiste della cultura dei nostri tempi, per utilizzarle allo scopo di rendere più facile l'esistenza, sviluppare le facoltà intellettuali e fisiche e svilupparle, come l'uomo, a proprio vantaggio. «Sono questi i filistei del sesso maschile e femminile i quali non sanno trarsi fuori dalla cerchia dei loro pregiudizi. Appartengono alla specie dei pipistrelli che vivono al buio e gridano spaventati quando un raggio di luce penetra nelle tenebre a loro gradite»⁵⁸. Un'altra parte degli oppositori divide le donne fra coloro che sono protette all'interno del matrimonio e coloro che devono provvedere a se stesse; chiedono quindi per le zitelle l'apertura di tutti campi, ed esigono l'ammissione in tutti gli istituti di studi superiori e soprattutto nelle università, impieghi di stato, appoggiandosi sui risultati ottenuti negli Stati Uniti, in sostanza uguaglianza di diritti. Il loro limite è che si mantengono all'interno dell'ordinamento sociale odierno, considerando l'uguaglianza giuridica fra i sessi la soluzione definitiva del problema, soluzione tipica dell'ordinamento sociale borghese capitalistico. Questa soluzione è condivisa dalle donne borghesi le quali si trovano in contrasto con le posizioni dei conservatori, ma tra di loro non esiste vera opposizione di classe. Inoltre la parificazione dei diritti non altererebbe la schiavitù femminile nel matrimonio, né la prostituzione.

I contrasti fra capitalisti e operai esistono anche nel movimento femminile, anche se «le sorelle nemiche» hanno molti più punti di contatto, in relazione alla meta finale, la completa uguaglianza di diritti civili e politici.

Fra tutti i partiti, il socialismo democratico è l'unico che abbia ammesso nel suo programma la completa uguaglianza giuridica della donna, la sua

⁵⁸ A. BEBEL, *La donna e il socialismo*, 34^a ed., Milano 1905, 35.

liberazione dalla dipendenza e dall'oppressione e non per scopo rivoluzionario, ma di necessità. Non havvi redenzione dell'umanità senza indipendenza e parità di diritti dei sessi⁵⁹.

La donna e l'operaio avevano in comune l'essere oppressi. La coscienza delle cause di questa oppressione era un risultato recente dello sviluppo storico. La donna, in questo processo di consapevolezza, per un difetto di educazione e coltura era più indietro rispetto all'uomo. Le consuetudini, l'eredità, l'educazione le avevano fatto apparire naturale la condizione d'inferiorità. «Essa è il primo essere umano caduto in servitù. La donna divenne schiava prima ancora che lo schiavo esistesse» e la prima vera dipendenza è quella economica.

Diversamente da quanto afferma la Bibbia, l'uomo non è apparso sulla terra come un essere civile; liberandosi progressivamente dello stato animale, ha subito un'evoluzione nei suoi rapporti sociali compresi quelli con la donna. Nella natura infatti non c'è nulla di eterno, eterno è solo il cambiamento. Bebel dedica molte pagine alla disamina delle società primitive, attraverso le opere di Bachofen⁶⁰, Morgan⁶¹, Lafargue⁶², degli stessi Marx ed Engels. Attraverso le loro osservazioni antropologiche, Bebel nega l'assioma generalmente difeso dai conservatori, che l'attuale forma di famiglia sia sempre esistita dai tempi primitivi, regnando

⁵⁹ Ivi, 18.

⁶⁰ Johann Jacob Bachofen (1815-1887), giurista svizzero, professore di diritto romano, è famoso soprattutto per la sua opera *Das Mutterrecht*; in essa aveva sostenuto la tesi che in tutte le società umane era esistito un periodo caratterizzato dal completo dominio della donna, la ginecocrazia. La teoria era stata contestata da Engels perché i mutamenti nella posizione sociale dell'uomo e della donna si erano verificati non come sosteneva Bachofen per un riflesso religioso, ma in conseguenza del reale sviluppo delle condizioni di vita, in F. ENGELS, *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Roma 1971, 39.

⁶¹ L.H. Morgan (1818-1881), antropologo americano. La sua opera *Ancient Society or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilization* (in italiano *La società antica*, Milano 1970) venne ampiamente utilizzata da Marx ed Engels e servì di base all'*Origine della famiglia*.

⁶² Paul Lafargue (1842-1911), condivise in pieno le teorie di Marx, del quale sposò la figlia. Dopo aver partecipato alla Comune di Parigi, andò esule a Madrid e a Londra; amnistiato (1881), ritornò in Francia e venne eletto deputato.

invece la comunanza sessuale, la poliandria come la poligamia. «È morale ciò che è costume, ed è costume ciò che corrisponde alla vera natura della società, ai bisogni sociali di un dato periodo»⁶³.

Il cristianesimo trovò dalla sua parte la donna che desiderava riscattarsi dall'oppressione in cui la relegava il giudaismo; ad essa secondo Bebel, il cristianesimo deve molto, per il contributo e lo zelo che portò nell'opera di conversione. Ma fu mal ricompensata. I dieci comandamenti dell'Antico Testamento sono diretti soltanto all'uomo; nel nono, la donna è nominata insieme coi servi e gli animali domestici. L'uomo deve guardarsi dal desiderare la donna, gli schiavi, la serva, i bovi, gli asini ed ogni altra cosa appartenente al suo prossimo. La donna è quindi un oggetto, una sua proprietà. L'astinenza dall'amore e dal matrimonio inoltre è ritenuta opera meritevole. Paolo, che impresse alla dottrina cristiana un carattere internazionale, ribadì un odio per la carne che è «l'odio per la donna, ma anche il timore della donna». Essendo la donna colei che introdusse il peccato nel mondo, il matrimonio è considerato un male necessario, come la prostituzione. Il culto di Maria era solo frutto di un saggio calcolo: rimpiazzare le dee pagane.

Il grosso del volume, più di cinquecento pagine, sono dedicate invece a *La donna nel presente*. Nel mondo civile la donna occupava il secondo posto, dopo l'uomo, il contrario di ciò che accadeva nei tempi del diritto materno. Causa dell'evoluzione, il passaggio dal comunismo primitivo alla proprietà privata. Fra tutti gli istinti naturali della razza umana, il più sentito è l'istinto carnale, della continuazione della specie, espressione più alta della volontà di vivere. Il soddisfarlo, è condizione necessaria per la salute fisica e morale. La piena salute dell'attività psichica e della fisiologia dei suoi organi dipende dall'accordo fra di essi. I cosiddetti bisogni animali occupano pertanto lo stesso posto di quelli spirituali e ciò vale tanto per l'uomo quanto per la donna. La conoscenza delle esigenze sessuali è necessaria e non deve essere oggetto di mistero o di falso pudore.

⁶³ A. BEBEL, *La donna e il socialismo* cit., 51.

Lo sguardo d'insieme che l'autore disegna sull'istituzione matrimoniale non conosce pietismi di nessun tipo. Presso le classi superiori era sempre esistita una contrattazione, tanto da parlare in alcuni casi di «borsa del matrimonio»; nella famiglie operaie le preoccupazioni erano ben altre. Il frazionamento della proprietà per Bebel favorisce il matrimonio e facilita l'esistenza, per quanto modesta, di un gran numero di famiglie. La grande proprietà ha invece influenza contraria, e allega al riguardo una serie di tabelle.

L'autore parla anche senza mezzi termini di pratiche abortive e di prostituzione, di cui non si faceva spesso cenno nei testi dell'epoca che pure parlavano della condizione femminile.

Il timore della mancanza di mezzi e il pensiero di non poter educare i figli secondo il proprio grado, è pure cagione non ultima che spinge le donne di tutte le classi ad azioni non concordi con lo scopo naturale della vita, né col codice penale. A queste appartengono i diversi mezzi per impedire la gravidanza o quando questa ha luogo, le risorse per la soppressione del feto, l'aborto. Sarebbe falso sostenere che tali mezzi siano adottati soltanto dalle donne leggere. Al contrario, sono spesso le donne più fedeli al proprio dovere che si trovano costrette a limitare il numero dei figli e che, per sottrarsi al dilemma di doversi negare al marito, si sottopongono piuttosto al pericolo dell'applicazione di mezzi abortivi⁶⁴.

L'aborto in Germania si faceva sempre più frequente: dal 1882 al 1888 era aumentato fino al 155%. In Francia ciò era aggravato dalla mancata ricerca di paternità. L'articolo 340 del Codice Civile recitava: *La recherche de la paternité est interdite*, mentre nel 314 dice *La recherche de la maternité est admise*. L'articolo 312 in compenso recitava che *L'enfant conçu pendant le mariage a pour père le mari*. Il risultato era dunque che mentre la ricerca della paternità era proibita, il marito ingannato doveva di buon grado considerare figlio proprio l'essere che la moglie poteva aver concepito con un estraneo. Accanto agli aborti e agli infanticidi, Bebel pone gli illegittimi nati morti, a causa dei tentativi delle ma-

⁶⁴ A. BEBEL, *La donna e il socialismo* cit., 200.

dri di procurarne la morte in gravidanza. Viene riportata il bollettino dell'Istituto di statistica internazionale per gli anni dal 1887 al 1891, con tredici paesi, in cui la media degli illegittimi era dovunque superiore ai legittimi. I superstiti per Bebel si vendicavano sulla società fornendo un largo contributo alla criminalità di ogni genere.

La vita moderna aveva inoltre aperto un altro iato profondo fra i coniugi: gli uomini riconoscevano in gran parte che esisteva uno stretto legame fra le istituzioni pubbliche e le condizioni private, influenzate molto di più dalle prime che non dagli sforzi dei singoli. L'allargamento degli orizzonti conduceva fuori dalla vita domestica, generando incomprensioni con la moglie che, ristretta nell'ambito domestico, si impoveriva intellettualmente. La severa divisione dei sessi che vige nei rapporti sociali e anche nelle scuole, corrisponde per Bebel ai principi spiritualistici del cristianesimo ed ostacola lo sviluppo fisico e mentale della donna. Le tesi di Schopenauer sulle caratteristiche della donna, destinata non ad agire, ma a soffrire, ad essere sottomessa al marito, con il compito di allevare perché essa stessa rimane tutta la vita una fanciulla, erano ripresi da testi che si presentavano come opere scientifiche, quale *La donna come delinquente e come prostituta* di C. Lombroso e G. Ferrero. «Non abbiamo mai visto opera scientifica di simile mole, 500 pagine! Che contenga così pochi documenti attendibili sul tema svolto. Il materiale di statistica onde sono tratte le conclusioni più importanti, è scarsissimo. Spesso bastano agli autori una dozzina di casi per trarne conseguenze della maggiore entità. L'influenza delle convinzioni sociali e dell'evoluzione civile è quasi lasciata da parte»⁶⁵.

Anche nell'analisi della prostituzione, A. Bebel usa un linguaggio che non lascia spazio alle allusioni, collegandola all'assetto politico. Gli uomini avevano sempre considerato la prostituzione come un privilegio che spetta loro per diritto, e poiché erano favoriti dalla natura che ha assegnato alla donna conseguenze

⁶⁵ A. BEBEL, *La donna e il socialismo* cit., 223.

dell'atto generativo, mentre loro «all'infuori del godimento» non hanno né fatiche, né responsabilità, hanno dimostrato «una sfrenatezza» nelle esigenze sessuali, che hanno cercato di soddisfare per vie legittime, o quando non era possibile, «per vie non naturali». La prostituzione diventa quindi «un'istituzione sociale necessaria per la borghesia come la polizia, l'esercito permanente, la chiesa, gli imprenditori»⁶⁶. L'opinione corrente dall'antichità all'oggi sosteneva che la prostituzione è inestirpabile perché collegata con le istituzioni sociali, negando di conseguenza che con un diverso ordinamento sociale le cause della prostituzione potessero scomparire; inoltre, nessuno cercava di indagarne le cause. La prostituzione legalizzata costituiva una insostenibile contraddizione per lo Stato che a parole la condannava moralmente, esponeva le donne a trattamenti ingiuriosi e lesivi della libertà personale come la visita coatta, ledendo il principio di pari dignità fra due individui, uomo e donna. L'autore traccia una ampia panoramica della legislazione vigente in Germania, e Inghilterra, dove il tentativo

⁶⁶Ivi, 252-3. Anche Karl Kautsky nel suo *Socialismo e malthusianesimo* (1883), considerava la prostituzione come un pilastro del modo di produzione capitalistico. Chi riteneva che la prostituzione fosse una difesa della virtù, partiva dal concetto che essa fosse una conseguenza della mancanza di soddisfazione dell'istinto generativo, ma tutto ciò era falso, poiché l'offerta veniva soprattutto dal bisogno e dalla miseria. La domanda era causata invece principalmente dalla sovrabbondanza e dal lusso, dall'ozio e dalla ricchezza: si riteneva che il denaro potesse acquistare tutto, anche l'amore. Kautsky cita lo studio di Hugel, *Storia, statistica e regolamento della prostituzione* (1865) e le venti motivazioni additate come cause della prostituzione: cattiva educazione, corruzione ad opera dei genitori e amanti, bisogno materiale, il ruolo delle 'arruolatrici', la spinta di alcuni mestieri, contatto dei bambini con adulti negli stabilimenti industriali, le leggi sociali sul matrimonio, capricci sessuali delle classi superiori, avidità del piacere, disprezzo del lavoro, il cattivo esempio delle prostitute stesse, i lenoni, il mantenimento dei figli dopo le separazioni matrimoniali, l'origine illegittima, il concubinato, la lunga permanenza delle donne negli ospedali e nelle prigioni, la miseria dopo l'agiatazza, il desiderio di accumulare un piccolo capitale per sposarsi, infine, la civetteria, uno stimolo sensuale troppo forte, la ninfomania; Kautsky considera questi ultimi due fattori limitatissimi, e gli altri tutti derivanti dalla miseria, dall'ignoranza, dalla corruzione. Hugel nelle sue affermazioni finali era il tipico sostenitore delle esigenze della borghesia quando scriveva che la prostituzione, regolata industrialmente e in maniera conveniente, andava tollerata. Del resto, gli uomini quantificavano in denaro ciò che possedevano e vendevano la loro forza muscolare come gli operai o i ginnasti, la voce come i cantanti, l'abilità digitale come i musicisti, persino la vita come i medici e i soldati, in *Il marxismo e la donna*, Milano 1977, 73-83.

di estendere la visita medica a tutte le città del regno incontrò una fortissima opposizione, perché ritenuta una violazione dell'*habeas corpus*. Ma gli esempi non proprio edificanti di Berlino non la rendono né migliore, né peggiore di altre città: «Sarebbe difficile dire se Pietroburgo greco-ortodossa, Roma cattolica, Berlino cristiano-germanica, Parigi pagana, Londra puritana, Vienna dedicata ai piaceri della vita, sia più somigliante all'antica Babilonia»⁶⁷.

Un esame ancora più minuzioso è dedicato alla condizione della donna nell'ambito lavorativo. Ad un incremento europeo ed extra europeo assoluto della presenza femminile nelle più svariate industrie, corrispondeva dappertutto una differenza di salario in negativo rispetto agli operai e lo sfruttamento senza controllo per le lavoratrici a domicilio. Un settore a sé erano le occupazioni dannose per la salute delle operaie, specialmente in gravidanza, quasi tutte riferite a inalazioni di sostanze nocive. Fra gli uomini e le donne impiegate nelle fabbriche, sia a causa delle leggi della domanda e dell'offerta, sia a causa del progresso tecnologico che inventando in continuazione nuove macchine sostituiva rapidamente il lavoro manuale, esisteva una grande ostilità; la lotta era però sbagliata, perché la vera soluzione per Bebel era creare una condizione sociale in cui regni uguaglianza per tutti, senza distinzione di sesso;

ciò si potrà ottenere allorché tutti gli strumenti di lavoro, mercé l'applicazione di miglioramenti tecnici e scientifici raggiungeranno il più alto grado di produttività e allorché sarà prescritta a tutti coloro che sono al caso di occuparsi una certa misura di lavoro, necessaria per soddisfare i bisogni sociali. Per la qual cosa la società potrà accordare ad ogni singolo individuo il mezzo per sviluppare le sue capacità e per godere la vita⁶⁸.

⁶⁷ A. BEBEL, *La donna e il socialismo* cit., 272. Le fonti bibliografiche citate dall'autore sono prevalentemente tedesche, in primis Karl Marx e Friedrich Engels, ma non mancano testi francesi come Parent-Duchâtelet, l'inglese Josephine Butler, ideatrice della campagna per l'abolizione dei *Contagious Diseases Acts*, l'americana medico Elisabeth Blackwell, il fisiologo italiano Paolo Mantegazza. A completamento, dati numerici, tabelle, percentuali di prostitute divise per età, motivazione e provenienza lavorativa, sentenze di tribunali, dati di cronaca.

⁶⁸ A. BEBEL, *La donna e il socialismo* cit., 316-7.

I criteri indicati da Bebel nel progettare un diverso ordine sociale sono sostanzialmente quindi tre: l'utilità che la donna diventi un membro della società; parità e reversibilità di diritti e doveri; sviluppo di tutte le capacità fisiche ed intellettuali. Se oggi le nuove idee appartengono per l'autore ad una minoranza, la bontà e la razionalità di cui sono dotate le rende vincenti. I regni, le istituzioni sociali sono stati sempre soggetti a mutamenti e trasformazioni, come la diverse forme del matrimonio e la posizione della donna. Se più di duemila anni fa Demostene poteva dichiarare che la missione femminile era di partorire figli legittimi e custodire la casa, nessuno degli attuali sostenitori della costituzione dell'antica Atene, pronunzierebbe a voce alta ciò che uno degli uomini più illustri della Grecia aveva pubblicamente dichiarato come cosa naturale. «In questo sta il progresso», che consiste, in una accezione più lata, nel mettere da parte tutto ciò che sottopone alla dipendenza o alla schiavitù un uomo dall'altro, una classe dall'altra, un sesso dall'altro. Era stata la grande Rivoluzione francese, «uragano purificatore» che aveva introdotto nel mondo civile lo spirito del progresso. Nella sua veste odierna, con le condutture d'acqua, l'illuminazione a gas, i fornelli a petrolio, per non parlare dell'elettricità, il progresso è stato protagonista di una vera e propria rivoluzione nelle famiglie, lasciando le donne libere di occuparsi d'altro, anche di affari pubblici. «Si fondano società per gli scopi più svariati, si sostengono giornali, si convocano congressi; le donne come operaie si uniscono in corporazioni, intervengono alle adunanze e nelle associazioni degli uomini»⁶⁹. L'escludere la donna dall'uguaglianza dei diritti, è tanto ingiusto come quando si fanno dipendere i diritti e le libertà dalle opinioni politiche o religiose ed altrettanto insensato come quando due uomini si considerano nemici perché, per il caso fortuito della nascita appartengono a diversa nazionalità o razza. Le differenze fisiologiche e psichiche non possono stabilire nessuna differenza nell'eguaglianza sociale o politica di entrambi i sessi.

⁶⁹ Ivi, 320.

Anche se Bebel considera eccessiva la definizione secondo cui l'uomo è ciò che mangia, le più o meno felici condizioni ambientali determinano tutto il suo essere sociale. Si trattava dunque di applicare le leggi di evoluzione e adattamento che da Darwin in poi furono chiamate darwinismo, ad ogni uomo cosciente della sua meta, e questo era consentito solo al socialismo. Il darwinismo del resto era una dottrina eminentemente democratica, improntata al socialismo e all'ateismo, anche se una parte dei sostenitori dichiarava il contrario. Una sorta di «ottimismo della mano invisibile» emerge dalle parole con cui Bebel descrive l'individuo allo stato ottimale. Il singolo doveva poter sviluppare le sue disposizioni a vantaggio proprio e della comunità senza danneggiare la comunità, provvedendo al proprio vantaggio e a quello di tutti gli altri contemporaneamente. L'armonia era destinata a prendere il posto della contrapposizione di interessi.

La dipendenza sociale di una razza, di una classe, o di un sesso trova sempre la sua espressione nelle leggi e nelle istituzioni politiche del paese. Le leggi sono soltanto la condizione sociale di un paese formulata in precetti giuridici che ne rappresentano gli interessi. La donna, come sesso dipendente e soggetto, ritrova nella legge la sua posizione. Le leggi per Bebel potevano essere negative o positive: negative, nel senso che nella distribuzione dei diritti non prendono neanche in considerazione quelli che sono oppressi. Positive, quando affermano lo stato di soggezione, ma indicano qualche eccezione. L'antico diritto romano, in assoluta opposizione con il diritto materno, che accorda al padre tutti i diritti sui figli, forma dovunque il fondamento delle legislazioni che l'autore esamina nel libro quasi paese per paese. Il comunismo era invece la condizione più favorevole alle donne, come dimostrava l'epoca del diritto materno.

La piena uguaglianza giuridica delle donne americane aveva consolidato l'aspirazione all'ottenimento di quella politica. Nella storia, del resto, le donne si erano ricavate spesso un ruolo politico, non potendo averlo attraverso il diritto, nelle corti francesi, spagnole, inglesi. Avevano partecipato alla «grande battaglia

intellettuale» del XVIII secolo accanto a Montesquieu, Voltaire, d'Alembert, d'Holbach, Helvetius, La Mettrie, Rousseau, ma anche agli eventi rivoluzionari, con M.me Roland, Olympe de Gouges. Mary Wollstonecraft scrisse contro l'avversario della Rivoluzione, Burke e passò poi a chiedere uguaglianza di diritti fra uomo e donna, con *A vindication of the Rights of Women*. Le aspirazioni francesi passarono negli Stati Uniti con il progetto dell'indipendenza dall'Inghilterra e di una costituzione democratica. Furono in prima linea Mercy Otis Warren, moglie del secondo presidente degli Stati Uniti e Abigail Adams. Dopo le rivoluzioni francese e americana, le rivendicazioni per l'eguaglianza politica dei sessi avevano taciuto, ed erano riprese in Francia con i sansimonisti e i fourieristi. Nel 1848, Considérant aveva proposto nella commissione costituzionale del parlamento di accordare i diritti politici. Nel 1851 Pierre Leroux aveva ripetuto la proposta alla Camera con uguale insuccesso. In Inghilterra la prima petizione per il diritto di voto era stata presentata in Inghilterra alla Camera dei Deputati nel 1832 da sir Robert Peel; in questo paese il diritto di voto alle donne aveva già una sua storia: secondo una legge medioevale, avevano diritto di voto quelle che possedevano terre e che come tali esercitavano il potere giudiziale. Con l'andar del tempo questi diritti erano andati perduti. Nell'atto di riforma elettorale del 1832 fu usata la parola *person*, che nella lingua inglese include entrambi i sessi. Ciononostante la legge cercò di dare un'interpretazione restrittiva e nel Bill del 1867 avevano sostituito *person* con *man*. John Stuart Mill tentò di far sostituire nuovamente le parole e propose per la prima volta che le donne soggette al pagamento di imposte fossero accettate nella lista elettorale. La proposta fu respinta, ma la minoranza era numericamente del tutto rispettabile. Nel negare il diritto di voto erano fatte valere le stesse ragioni per cui nel 1860 in Germania si negava il suffragio universale per gli uomini. «L'autore di questo libro apparteneva fino al 1863 al numero di coloro che si dichiaravano contrari, mentre quattro anni dopo egli doveva al suffragio universale la sua ele-

zione al Parlamento. A migliaia d'altri è accaduto lo stesso: da Sauli divennero Pauli»⁷⁰.

La ragione del disinteresse delle stesse donne e uomini per il diritto di voto sta nella mancanza di educazione politica, che però si raggiunge solo accordando l'esercizio degli affari pubblici. Senza scuola non si diventa maestri. Per l'autore, il servizio che esse rendono alla patria con il mettere al mondo i figli è assolutamente equivalente al soldato che difende la patria dai nemici, anzi ne morivano di più, ripetendo la stessa tesi sostenuta dalla scienziata francese Clemence Royer⁷¹.

Il capitalismo che avanzava a grandi passi aveva introdotto nelle più diverse società una contraddizione evidente: fra i ricchi e i più poveri la differenza era più grande di quanto non fosse mai stata, mentre al contrario, nelle idee e nelle leggi la società era diventata molto più democratica. Tutti i mali sociali del resto avevano origine nell'ordinamento sociale capitalistico e il rimedio più breve e rapido sarebbe stato convertire questa proprietà privata in proprietà comune mediante una generale espropriazione. La nuova base della società cambierebbe le condizioni di vita e di lavoro, cioè l'industria, l'agricoltura, il commercio, l'educazione, il matrimonio, la vita scientifica, artistica e sociale, per entrambi i sessi. Il fondamento legittimo di queste trasformazioni è il bene comune, poiché la fonte del diritto non è lo Stato, ma la società. Lo Stato è solo il commesso della società che ha il diritto di amministrare e giudicare, una società che non va più intesa come nei tempi passati minoranza altolocata, ma come popolo. Una volta che la società si troverà in possesso di tutti gli strumenti di lavoro, l'obbligo del lavoro per tutti gli individui capaci di lavorare senza distinzione di sesso, diventa legge fondamentale del socialismo,

⁷⁰ A. BEBEL, *La donna e il socialismo* cit., 385.

⁷¹ Riguardo alla maternità e all'educazione dei figli, Clemence Royer, «philosophe et femme de sciences», traduttrice dell'*Origine della specie* di C. Darwin, scriveva: «Nul homme n'en paie à l'Etat une aussi forte, sauf quand il lui donné sa vie sur un champ de bataille. La maternité c'est le service militaire des femmes», in G. FRAISSE, *Clémence Royer philosophe et femme de sciences*, Paris 1985, 27.

perché la società non può esistere senza lavoro e ha il diritto di esigerlo. Tutti avranno l'interesse di conseguire tre condizioni: che il lavoro sia moderato come quantità di tempo, che sia piacevole e svariato, che sia abbondante, poiché la società socialista non si forma per vivere da proletaria, ma per abolire il proletariato della grande maggioranza degli uomini.

Nei comuni che sono le unità di base tutti i cittadini, uomini e donne eleggono chi deve dirigere l'amministrazione. A capo delle amministrazioni locali sta la centrale; le cariche sono temporanee e aperte ai più idonei, fra uomini e donne. Coloritura utopica assume la frase di Bebel: Il lavoro organizzato con piena libertà e uguaglianza democratica dove uno fa per tutti e tutti per uno e dove regna completa solidarietà produrrà un desiderio di creare e una gara come oggi non si trova in nessun sistema di lavoro; e questo spirito creativo influirà anche sulla produttività del lavoro⁷². Lavorando reciprocamente l'uno per l'altro, si stimola un interesse che porta ad inventare e formulare progetti e idee nuove. Viene citato ancora Stuart Mill, a proposito dei vantaggi dell'emulazione; nel suo *Economia politica* afferma che quando l'emulazione riguarda il bene generale, «ha una specie di concorrenza che i socialisti non respingono». E più avanti, nel misurare i vantaggi e i danni del comunismo, nella stessa opera si legge che:

Nessun terreno può essere più favorevole allo sviluppo di un tale concetto quello cioè che l'interesse del pubblico sia anche nel privato, di quanto sia la società comunistica. Ogni ambizione, come ogni attività fisica e intellettuale, che adesso si stancano nella ricerca d'interessi particolari ed egoistici domanderebbero un'altra sfera d'azione e la troverebbero negli sforzi per il generale benessere⁷³.

Di Stuart Mill, A. Bebel afferma che si era dato onestamente la pena di riformare la società borghese e ricondurla alla ragione, ma naturalmente invano. E così come ogni uomo intelligente che

⁷² A. BEBEL, *La donna e il socialismo* cit., 473.

⁷³ Ivi, 476.

riconosca il vero stato delle cose, era diventato socialista. Non osò confessarlo in vita, ma lasciò che dopo la sua morte fosse pubblicata l'autobiografia che contiene la sua professione di fede socialista; gli accadde come Darwin che durante la vita non volle essere riconosciuto ateo. Una commedia a cui costringe la borghesia, che vuole siano simulate legalità, religione, fede nelle autorità, perché sul riconoscimento di queste si basa il suo dominio. Nel descrivere la futura società, idillica più che armonica, Bebel preannuncia la cessazione del rumore di migliaia di veicoli e della folla che caratterizzano le grandi città. «La costruzione delle strade, la nettezza pubblica, l'intero sistema di abitazione e di vita, i rapporti scambievoli tra gli uomini, tutto subirà una grande trasformazione»⁷⁴. La più macroscopica avrebbe riguardato i sistemi di comunicazione con l'aeronautica indicata dall'autore come il più usato mezzo di trasporto. Le vie di comunicazione rappresentavano le arterie che portano il sangue attraverso tutto il corpo sociale, facilitavano i rapporti personali e intellettuali e erano il mezzo più adatto per stabilire un uguale livello di benessere e d'istruzione in tutta la società. Analoga attenzione dedica al «regime del suolo, delle foreste e delle acque», in particolare alla topografia del suolo fonte di benessere per tutti popoli, indicando sistemi di irrigazione e i danni dell'inondazione, affermando già da allora che l'insensata distruzione delle foreste era all'origine del deterioramento del clima, e della fertilità decrescente del suolo in molti paesi, tra cui Prussia, Francia, Italia e Spagna.

Le modifiche dei sistemi di produzione e trasporto avrebbero appianato le differenze fra città e campagna. Le prime, sedi principali delle industrie e del commercio, luogo di residenza delle autorità, dei comandi militari, dei tribunali, delle accademie di belle arti, delle esposizioni, dei luoghi di divertimento, musei, teatri, sale di concerto, sono paragonate ad un uomo la cui circonferenza del ventre aumenta continuamente mentre le gambe

⁷⁴ A. BEBEL, *La donna e il socialismo* cit., 508.

diventano sempre più sottili, fino a non sostenere più l'intero fardello. Nei villaggi adiacenti alle città, residenza del contadino, definito «ilota moderno», in seguito alle trasformazioni economiche socialiste, verrebbero dislocati tutte le strutture finora appannaggio delle città.

Infine, con l'abolizione della proprietà privata e dei contrasti di classe sarebbe scomparso poco a poco anche lo Stato. Come aveva scritto Engels, al posto del governo delle persone subentrava il governo delle cose e la direzione dei processi di produzione. Lo stato non viene abolito, esso muore. Con lo Stato spariscono i suoi rappresentanti: ministri, parlamenti, esercito permanente, avvocati e procuratori del re, impiegati carcerari, amministrazioni di dazi, dogane. Caserme e altre costruzioni militari, palazzi di giustizia, prigioni, saranno destinati ad un uso migliore. Migliaia di leggi, decreti, ordinanze, avranno valore solo per la storia. Il mondo parlamentare sarà sostituito da collegi amministrativi, e delegazioni. Le migliaia di rappresentanti dello stato si sarebbero dati alle occupazioni più svariate. Con la scomparsa della proprietà privata, sarebbero scomparsi anche i delitti e i reati politici o comuni. Tutti i principi fondamentali dell'ordinamento attuale sarebbero diventati un mito. Altrettanto sarebbe scomparsa la religione, non 'strappando' la religione dal cuore delle persone come sostenevano gli avversari del socialismo democratico, ma senza attacchi violenti. Questi erano appartenuti agli ideologi borghesi della rivoluzione francese che videro falliti tutti i propri tentativi. La religione è, come ha scritto K. Marx, l'aspirazione del popolo ad una felicità illusoria, che nasce da uno stato sociale che bisogno d'illusione che sparisce non appena la conoscenza della felicità reale e la possibilità della sua realizzazione penetrano nelle masse. Erano stati gli uomini a creare gli dei e Dio e non viceversa. Per la borghesia la religione era sostegno dell'autorità, e non vi aderivano nel profondo perché era stata proprio la scienza moderna uscita dal suo grembo, a distruggere la fede nell'autorità e nella religione. I rapporti fra gli uomini sono regolati dalla costumatezza e dalla morale che

possono esistere anche senza la religione⁷⁵. Lo stato morale più elevato è quello nel quale gli uomini stanno di fronte uno all'altro nelle stesse condizioni di libertà e uguaglianza dove regna il principio: Non fare agli altri ciò che non vorresti fatto a te stesso. L'uguaglianza non andava però intesa come pretesa di uniformità, un'accusa che veniva rivolta al socialismo. Erano le condizioni di esistenza ad essere uguali per tutti, mentre i bisogni e le inclinazioni erano diversi e tali sarebbero rimasti perché tale era la natura umana.

Uno dei compiti principali della nuova società sarebbe stato l'attenzione alla prole e quindi alla maternità. Nell'educazione dei bambini, Bebel rimanda agli insegnamenti di Fourier, agli istinti di socievolezza e imitazione, ma anche a Condorcet e Rousseau. Del primo ricorda che l'educazione nei suoi intendimenti doveva essere gratuita, uguale, fisica, intellettuale, industriale e politica e avere sempre come scopo la vera uguaglianza di fatto. Di Rousseau ricorda quanto aveva scritto trattando di economia politica: Lo stato ha soltanto uno scopo, che cioè esista per tutti i suoi membri una sola educazione, e la cura di essa è compito dello stato e non dei privati. Bebel sostiene anche la coeducazione dei sessi, riconoscendo agli Stati Uniti un primato in materia. Anche alle donne competevano materie quali la ginnastica, il nuoto, il canottaggio, le passeggiate, in breve quell'educazione fisica che in Italia destava molte polemiche, fin dall'introduzione della materia nelle scuole attuata dal ministro De Sanctis.

Per tutte le donne provviste d'istruzione la vita quotidiana sarebbe radicalmente cambiata anche all'interno delle mura do-

⁷⁵ A sostegno della strumentalizzazione della religione, Bebel ricorda Aristotele e Machiavelli. Secondo il primo, il tiranno doveva «darsi l'aria di prendere la religione molto sul serio» perché i sudditi hanno minor timore di un trattamento illegale, se vi riconoscono la condotta del monarca timorata di Dio. Di Machiavelli, si ricorda quanto scritto ne *Il principe*, il quale deve possedere le buone qualità umane, o meglio deve far credere di averle, far mostra di pietà e di religiosità. «Sebbene alcuni penetrino nell'animo suo, tacciono, perché la maestà dello Stato difende e protegge il principe, il quale in virtù di questa protezione può fare il suo interesse e lasciar credere agli altri tutto il contrario», ivi, 547 n.

mestiche. Bebel descrive un quadro totalmente tecnologico e avveniristico delle cucine, luoghi di fatica e laboriosità femminili. Più salotto che laboratorio, le cucine descritte sembrano un concentrato di progresso tecnologico⁷⁶.

Infine, nell'ultimo breve capitolo Bebel traccia un quadro della donna nell'avvenire, molto breve – come spiega – perché conteneva solo le conseguenze di quanto era stato detto finora. La donna sarà economicamente e socialmente indipendente, non soggetta ad alcuna forma di sfruttamento, in condizioni di uguaglianza con l'uomo, educata nello stesso modo. In amore sarà libera come l'uomo e senza freni di sorta. Nel matrimonio, contratto privato senza intervento di un funzionario, seguirà solo la sua inclinazione; il socialismo in questo non crea nulla di nuovo, ristabilendo sotto nuove forme sociali ciò che era già in uso prima che la proprietà privata dominasse la società. La soddisfazione dell'istinto sessuale è questione personale di ogni individuo. Se due coniugi manifestano incompatibilità di carattere il vincolo va sciolto per moralità, poiché è diventato contrario a natura, cioè immorale. Le risorse della terra e dei ritrovati della scienza sarebbero stati più che sufficienti a dispetto di quanto ritenevano i malthusiani, i quali immaginavano che una società socialista dove regna la libera scelta in amore, sarebbe diventata una stalla di conigli, con una diminuzione netta delle risorse. Il neo malthusianesimo aveva in realtà senso solo dal punto di vista della produzione capitalistica, che spinge alla procreazione perché ha bisogno per le sue officine e le sue fabbriche di forze lavoratrici a buon mercato.

⁷⁶ Nessun fumo, nessun calore, nessuna esalazione, scrive A. Bebel. Vi saranno strumenti elettrici per sbucciare le patate, e le frutta, per togliere i noccioli, per riempire le salsicce, pressare il lardo, tritare la carne, arrostita, per macinare il caffè, e le spezie, affettare il pane, spezzare il ghiaccio, tappare le bottiglie. In più, alcune funzioni domestiche saranno centralizzate come riscaldamento e illuminazione elettrica centrale. Condotti d'acqua calda e fredda renderanno possibili bagni a piacere, le lavanderie e gli essiccatoi centrali avrebbero eseguito lavatura e asciugamento della biancheria. A Chicago erano state esposte macchine per pulire i tappeti; le porte a congegno elettrico si sarebbero aperte con una leggera pressione del dito, ascensori elettrici avrebbero portato lettere e giornali a tutti i piani. La spazzatura sarebbe stata guidata tramite condotti fuori dell'abitazione, ivi, 574 ss.

L'osservazione della realtà dimostrava invece che quanto più era miserabile la condizione dei lavoratori, tanto più numerosi erano i figli, come aveva dimostrato Marx. Per i proletari il generare diventava una specie di calcolo: i figli dovevano guadagnarsi le spese del mantenimento. I socialisti malthusiani che ritenevano imminente il pericolo dell'eccesso di popolazione erano progressivamente scomparsi.

La chiusa di Bebel suona in un certo senso come profezia: l'avvenire appartiene al socialismo, cioè al lavoratore e alla donna.

Se Auguste Bebel rimane pressoché l'unico rappresentante del socialismo scientifico ad aver dedicato un testo di tale ampiezza e documentazione alla condizione femminile, da uno stato di natura primitivo all'evoluzione futura guidata dai principi socialisti, Karl Marx, come abbiamo visto, è un continuo riferimento. Per l'ideologo tedesco, il comunismo è l'espressione positiva della proprietà privata soppressa e si presenta come la proprietà privata generalizzata. Il movimento che tende ad opporre alla proprietà privata la proprietà privata generale, si esprime in una forma completamente animale, quando oppone al matrimonio (che evidentemente è una forma di proprietà esclusiva) la comunanza delle donne, dove di conseguenza la donna diventa una proprietà della collettività, una proprietà comune. La comunanza delle donne rivela un comunismo piuttosto irriflessivo e ancora rozzo.

Quanto poco questa soppressione della proprietà privata sia una appropriazione reale lo dimostra proprio la negazione astratta di ogni cultura e di ogni civiltà, il ritorno alla semplicità, contraria alla natura, dell'uomo povero e senza bisogni (...) è nel rapporto con la donna, preda e serva della concupiscenza collettiva, che si esprime l'infinita degradazione nella quale si trova l'uomo di fronte a se stesso. La prostituzione non è che un'espressione particolare della prostituzione generale dell'operaio, ma poiché la prostituzione si estende non solo al prostituito, ma anche a chi prostituisce, anche il capitalista cade in questa categoria⁷⁷.

⁷⁷ Karl Marx: *La questione sessuale e la liberazione della donna*, in *Il marxismo e la donna* cit., 97-99.

Anche Clara Zetkin si richiama a Bachofen e Morgan e alla conclusione che l'oppressione sociale femminile sia coincisa con l'instaurazione della proprietà privata. Nella famiglia, la contraddizione fra l'uomo possidente e la donna non possidente fu all'origine della dipendenza economica e della defraudazione di diritti. Era giusto quindi quanto aveva affermato Engels, nella famiglia: l'uomo è il borghese, la donna rappresenta il proletariato. Tuttavia, per la Zetkin, non si poteva ancora parlare di una questione femminile vera e propria, sopravvenuta solo dopo che il modo di produzione capitalistico aveva distrutto l'antica economia familiare in cui la donna svolgeva una attività produttiva, impedendole la consapevolezza di essere priva di diritti sociali. Milioni di donne furono costrette a cercare il sostentamento al di fuori della famiglia e si resero conto che la mancanza di diritti rendeva difficile la difesa dei loro interessi. Da questo momento nasceva la vera e propria questione femminile, che esiste però solo nelle classi della società che scaturiscono direttamente dal modo di produzione capitalistico. Per questa ragione non esisteva nella classe contadina, mentre si poneva per le donne del proletariato, della piccola e media borghesia, degli strati intellettuali e della grande borghesia, con caratteristiche differenti.

La famiglia «grandeborghese» era priva di presupposti morali fin dalla nascita. L'unione era decisa in base al denaro. «Ciò che viene unito dal capitale, non può essere diviso da una morale sentimentale. Così nella morale matrimoniale due prostituzioni fanno una virtù». Disponendo di un personale di servizio stipendiato, se queste donne volevano dare un significato alla propria vita, dovevano innanzitutto rivendicare di poter disporre liberamente del loro patrimonio. Era questa la principale rivendicazione avanzata dal movimento di rivendicazione delle donne borghesi, lotta identica a quella che la borghesia intraprese contro gli strati privilegiati, per l'abolizione di tutte le discriminazioni sociali basate sul patrimonio.

Negli strati piccolo e medio borghesi e negli intellettuali la

famiglia era disgregata non dalla proprietà, ma dai fenomeni legati alla produzione capitalistica. Quindi, nella misura in cui questa procedeva nella sua marcia trionfale, la media e la piccola borghesia andavano incontro alla loro distruzione. Negli intellettuali borghesi poi c'era una circostanza aggiuntiva: il capitale, per il bisogno di forze lavoro intelligenti e preparate scientificamente, aveva causato una sovrapproduzione di proletari del lavoro mentale, determinando un mutamento negativo della posizione sociale di chi svolgeva professioni liberali. Nel frattempo, decresceva il numero dei matrimoni, anche perché l'odierno assetto sociale consentiva all'uomo non sposato una vita comoda senza bisogno di una moglie legittima e i salari da fame mantenevano alta l'offerta di prostitute. Era aumentato quindi il numero di donne nubili negli strati medio-borghesi. In essi, le donne non erano equiparate agli uomini nella proprietà dei beni privati, né alle proletarie. La donna delle classi medie quindi doveva conquistare l'eguaglianza economica nei confronti dell'uomo attraverso due rivendicazioni: eguali diritti nella formazione e nella pratica professionale. Gli uomini che si opponevano alle rivendicazioni delle femministe borghesi avevano solo il timore della concorrenza, e tutti i motivi addotti, cervello meno efficiente, il ruolo esclusivo di madre, erano solo pretesti. La richiesta di diritti politici è destinata anch'essa ad abbattere ogni barriera. Si farebbe però un torto al movimento femminista borghese ad attribuire solo un movente economico. Chiedono anche lo sviluppo della propria personalità, una vita spirituale. «Proprio in questi strati troviamo quelle figure tragiche, psicologicamente interessanti, di donne che, stanche di vivere come bambole, in case di bambole, desiderano partecipare allo sviluppo della cultura moderna».

Per quanto riguardava la donna proletaria, la questione femminile nasceva dal bisogno di sfruttamento che costringeva il capitale a cercare continuamente forza lavoro sempre più a buon mercato. Spinta dalla necessità all'indipendenza economica, non ne ha tratto alcun vantaggio.

Per queste ragioni, la lotta d'emancipazione della donna proletaria non può essere simile a quella che conduce la donna borghese contro l'uomo della sua classe; al contrario, la sua lotta è la lotta insieme all'uomo della sua classe contro la classe dei capitalisti. Obiettivo finale della sua lotta non è la libera concorrenza con l'uomo, ma la conquista del potere politico da parte del proletariato.

La società borghese non si oppone completamente alle rivendicazioni del movimento femminile borghese, ma una democrazia borghese è disposta a realizzare riforme solamente nella misura in cui non si lascia ipnotizzare dalla paura, come in Inghilterra, unico paese con una borghesia efficiente ed energica, mentre la borghesia tedesca che ha paura del proletariato, rinuncia al riformismo sia in campo politico che sociale.

Tocca quindi alla socialdemocrazia sostenere la causa dell'eguaglianza apolitica della donna.

«Le leggi contro i socialisti per la prima volta hanno fatto capire a migliaia di donne che cosa significano espressioni come: diritto di classe, Stato di classe e dominio di classe (...) le leggi contro i socialisti hanno svolto un lavoro che centinaia di agitatrici non sarebbero state in grado di svolgere». Un altro avvenimento era stata la pubblicazione del libro di Bebel, *La donna e il socialismo*, qualcosa di più di un libro, un avvenimento, un evento.

«Per la prima volta venivano spiegati chiaramente ai compagni i rapporti che legano la questione femminile allo sviluppo storico; per la prima volta si affermava che potremo conquistare il futuro solamente a patto che le donne combattano al nostro fianco». Il principio guida doveva essere: nessuna specifica agitazione femminista, ma agitazione socialista fra le donne⁷⁸.

⁷⁸ Clara Zetkin: *L'apporto della donna nella rivoluzione*, in *Il marxismo e la donna* cit., 114-122.

5. L'ASSOCIAZIONISMO DI AREA E L'ATTENZIONE AI CETI MEDI

In Italia il movimento socialista femminile ha seguito con grande attenzione settori diversi dell'occupazione, in sintonia con gli assunti politici del ruolo 'maieutico' delle classi lavoratrici per una società mai apparsa finora, priva di ogni ingiustizia, equa e democratica. Ha però avuto anche l'intuizione di prestare attenzione al nascente ceto medio piccolo borghese, costituito essenzialmente da maestre, chiamate in massa dopo l'Unità a contribuire allo sforzo di «fare gli italiani» e da impiegate, assunte dopo il 1874 negli uffici di terza classe e come telegrafiste. Intuizione felice, non conforme al marxismo ortodosso, per l'importanza assunta via via da questi ceti. Non fu solo per una questione di precedenza cronologica rispetto alle impiegate che le maestre divennero emblematiche di taluni aspetti dell'emancipazionismo e dell'impegno politico femminile, ma anche per altri motivi. Fornite di una istruzione che le metteva in grado di procurarsi un'educazione politica e di trasmetterla a loro volta, rappresentarono in Italia un raro esempio di autonomia personale raggiunta attraverso il lavoro e l'acquisizione di una professionalità. Le maestre, insieme ai maestri che furono però presto numericamente superati dalle prime, attuavano finalmente quel diritto all'istruzione elementare, laica, almeno in teoria, gratuita e obbligatoria, sancito dalla legge che portava il nome dell'allora ministro dell'Istruzione, Gabrio Casati. L'effettiva laicità dell'insegnamento nelle scuole fu oggetto di costante attenzione da parte dei socialisti e spesso, le associazioni femminili di area socialista, fecero da cassa di risonanza delle iniziative parlamentari sulla laicità della scuola. Come si è visto, l'ordine del giorno Malnati sull'insegnamento comparato delle religioni presentato al *Congresso nazionale delle donne italiane* del 1908, provocò la spaccatura con le cattoliche e rese evidente l'assenso, se non l'appoggio diretto delle componenti liberali e repubblicane del Cndi.

L'autonomia delle maestre, donne sole «di civil condizione» inviate spesso in scuole lontane dalle residenze abituali, dove regnavano i dialetti, faceva sì che fossero guardate con diffidenza, oggetto di calunnie e pettegolezzi; anche l'autonomia economica era spesso più una meta da raggiungere che una realtà. Maestri e maestre erano sottoposti all'arbitrio delle amministrazioni comunali da cui dipendevano, che stabilivano stipendi, orari, numero degli alunni, ed eventuali prestazioni fuori scuola, soprattutto per le maestre. Dalle amministrazioni dipendeva anche il reperimento di un'abitazione, più o meno gratuita, di importanza fondamentale per le maestre perché lo stipendio doveva coprire anche la voce affitto, ma era di un terzo inferiore rispetto a quello dei colleghi. Ben presto associazioni come l'*Unione Magistrale*, in costante rapporto con le *Camere del Lavoro* di tutta Italia e associazioni come l'*Unione Femminile* appoggiarono le lotte per la disparità salariale basata sulla sola differenza di sesso, per una migliore condizione lavorativa, per la creazione di istituti assistenziali destinati ai ragazzi più bisognosi, per la coeducazione dei due sessi, e in genere per favorire nelle scuole di ogni tipo e grado un processo di democratizzazione. L'*Unione Femminile* appoggiò la proposta di riforma della scuola primaria che la Sezione Insegnanti della *Camera del Lavoro* di Milano aveva formulato nel 1902, dichiarandosi d'accordo nel protrarre l'obbligo scolastico a dodici anni, evitando così l'ozio forzato e l'inattività dei bambini dai nove ai dodici anni, o peggio, il reclutamento in lavori insalubri o pesanti per la loro età.

A livello di servizi prescolastici, la rete esistente di asili era ormai insufficiente, con paghe basse, orari pesanti, classi sovraffollate perché gli asili non ponevano limiti alle iscrizioni. Adelaide Coari, fondatrice del *Fascio femminile democratico-cristiano*, aveva, come maestra rurale, classi di più di cento bambini. Il nodo da sciogliere a monte era di carattere amministrativo: gli asili infatti non dipendevano dal Ministero del-

la Pubblica istruzione, ma dal Ministero degli Interni, essendo considerati opere pie e non istituti educativi. Di qui la mancanza di limite agli iscritti, ma anche l'assenza totale di un coordinamento e di un indirizzo pedagogico unico, oltre alla mancanza di un minimo legale di stipendio e di un Monte pensioni. La maestra Lena Soldati scrive a Ersilia Majno, fondatrice dell'*Unione Femminile*, una lettera ai primi del Novecento in cui parla dei mezzi ridottissimi a disposizione delle maestre alle quali non era economicamente concesso neppure l'abbonamento sul giornale scolastico:

Talvolta per scarsità di mezzi e spesso confessiamolo, perché il loro gradino intellettuale per l'abbandono della propria cultura e l'atrofia della loro coscienza magistrale derivata dalla lunga rassegnazione non sono sufficienti a far loro comprendere la necessità e la nobiltà della lotta dei maestri (...) ⁷⁹.

L'attenzione maggiore del movimento si concentrò sulla sensibilizzazione del progetto di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, approvata nel 1902, sia negli anni che la precedettero, sia in quelli che seguirono la sua effettiva applicazione. Sul concetto di tutela, Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff avevano avuto uno scontro dalle colonne dell'*«Avanti!»* alla fine del secolo. La prima aveva indirizzato al giornale una lettera che esordiva con «Dagli amici mi guardi Iddio (...) fra le tante cautele, garanzie, esclusioni difese e protezioni che infestano la vita delle donne, non mancava più che questa che limiti loro anche la libertà del lavoro materiale al quale in misura ancora assai limitata hanno potuto accedere». La Mozzoni faceva notare che in Inghilterra appena la legge era entrata in vigore, migliaia di operaie si erano trovate sul lastrico, perché grazie all'orario più breve di lavoro, all'allontanamento dall'opificio ad un dato periodo della gravidanza e il puer-

⁷⁹ La lettera si trova negli archivi dell'*Unione Femminile*, associazione tuttora esistente a Milano.

perio, la vigilanza e i controlli per assicurare l'esecuzione della legge erano diventate «cattive operaie». Le donne avevano perso in un colpo solo beni morali e materiali, affiatamento, spirito di associazione, coscienza degli interessi generali di classe e di sesso, percezione chiara dell'efficacia della solidarietà e dell'unione, per cui le operaie dei centri industriali erano arrivate a «sopravanzare assai nel sentimento della realtà della vita le donne delle classi socialmente più elevate». La legge protettrice «disfa» quindi un'operaia fiera di contribuire col suo lavoro alla famiglia, che nella associazioni parla, discute, obietta, vuol sapere, che ha «temprato lo spirito ed equità nella comunione di uguali, cui competono pari doveri e diritti, che resiste negli scioperi, che si interessa alla cosa pubblica perché ha capito le ragioni e le affinità delle cose». In Italia la legge protettrice rischiava di ricacciarla come una gallina nel suo pollaio a covare le sue uova nella solitudine e nel silenzio, ricadendo nell'antico e gretto egoismo di famiglia. I socialisti, che non si occupano quasi mai delle donne che erano invece la parte più profonda della questione sociale, dovevano almeno lasciare che la questione femminile procedesse da sé. Si doveva aspettare, secondo la Mozzoni, una seconda generazione di socialisti, perché l'attuale «recava dal grembo della vecchia società donde è ancor male uscita tutta la scoria dei dogmi legali e teologici e tutto il bagaglio delle tradizioni che non riesce a deporre»⁸⁰. Anna Kuliscioff risponde alla Mozzoni per il contributo portato alla questione. Smentisce gli effetti negativi del *Factory Act* in quanto l'organizzazione più forte esistente in Inghilterra era quella delle tessitrici che aveva conquistato recentemente assieme ai tessitori uguaglianza di salari. Le conseguenze in Italia sarebbero state da temersi se le donne fossero impiegate in modo trascurabile; al contrario, in molte industrie superavano il contingente maschile, in al-

⁸⁰ A.M. MOZZONI, in MALATESTA COVO, *Legislazione a difesa delle lavoratrici*, «Avanti!», a. II, n. 435, 1998.

tre l'avevano soppiantato del tutto. «Ciò si verifica soprattutto in Italia paese industrialmente arretrato dove l'industriale rachitico cerca di rifarsi le ossa aumentando i profitti con il lavoro più sfruttabile delle donne e dei fanciulli». Le statistiche del 1892 contavano già un milione e seicentomila donne impiegate nelle grandi industrie, oltre un milione delle quali nelle tessili.

La vecchia canzone manchesteriana dei John Bright e dei Nassau Senior col vieto ritornello del *laissez faire, laissez passer*, non lusinga più orecchio alcuno, cui non sia completamente straniera la storia dei paesi più progrediti. I socialisti invocano l'intervento dello Stato perché è la riforma più urgente non solo per coloro che più direttamente protegge, ma per tutta la classe lavoratrice. Quindi era proprio per conquistare alle donne una condizione di vita civile che essa temeva di veder perdere, che i socialisti combattevano⁸¹.

Si coglie però un accento diverso nella Kuliscioff quando elenca le possibilità di partecipazione alla vita civile, rispetto alla Mozzoni, repubblicana e libertaria. La teorica riformista russa parla infatti società di resistenza, associazioni di mestiere, resistenza negli scioperi, laddove la Mozzoni parlava di associazioni *tout court*, di «cosa pubblica», senza insistere solo sul concetto di appartenenza di classe.

I progetti legislativi al riguardo erano tre, quello governativo proposto dall'on. Carcano, quello del Gruppo Socialista e un ultimo progetto formulato da un'apposita Commissione Parlamentare incaricata di mediare i primi due. Pilastro dell'impegno assunto dai socialisti fu Anna Kuliscioff. Al *Congresso Internazionale degli infortuni sul lavoro* tenutosi a Milano nell'ottobre 1894, a cui partecipò anche Ersilia Majno, Anna Kuliscioff propose di estendere l'accezione di infortunio anche alle malattie professionali derivanti dal logorio precoce della vita, di cui erano vittime le donne e i fanciulli per le condizioni generali di lavoro: orari, salari, igiene degli sta-

⁸¹ A. KULISCIOFF, *In nome della libertà della donna. Laissez faire, laissez passer*, «Avanti!», a. II, n. 447, 18 marzo 1998.

bilimenti. Sotto la sua spinta la *Federazione Femminile Socialista* di Milano iniziò un'inchiesta sul lavoro delle donne che purtroppo non fu portata a termine. Al Congresso di Bologna, sempre nel '97, in occasione dell'ultima parte dell'ordine del giorno sulla legislazione in difesa del lavoro, il *Gruppo Femminile Socialista* di Milano la incaricò di compilare uno schema del disegno di legge sull'argomento, che fu poi quello praticamente adottato dal partito in Parlamento. Solo però a partire dal Congresso di Roma del 1900 al quale la Kuliscioff è presente con la relazione *Organizzazione economica. Per una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, il Partito Socialista inizierà una seria campagna di propaganda per la legge Kuliscioff. Questa, tra l'altro era portavoce della richiesta, sostenuta anche dall'*Unione Femminile*, che l'ispezione del lavoro doveva essere di competenza dei rappresentanti della stessa classe lavoratrice che avevano tutto l'interesse a che la legge stessa venisse applicata, eletti dalle Camere del lavoro e retribuiti dal Governo.

Particolarmente attivo fu il ruolo dell'UF nell'affiancare le leggi di tutela sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

La campagna per la tutela del lavoro femminile e minorile fu avviata di fatto dalla Majno con le sue conferenze del 1895 e del 1900 sulle condizioni delle lavoratrici e assunta in prima persona dall'Unione Femminile che stilò una mozione firmata da circa cinquemila persone. La mozione di adesione fu sostenuta da 58 tra associazioni e leghe di miglioramento femminili, da 101 maschili, e da 789 donne che firmarono a titolo personale.

Nel 1901 l'UF aveva convocato a Milano un'assemblea per proporre alle socie e agli organismi aderenti una adesione morale e concreta al progetto socialista. Venne formulato un ordine del giorno e inviato alle varie *Leghe e Camere del Lavoro* per raccogliere adesioni e dare infine vita ad una petizione. Questa venne inviata alla Camera e presentata ai primi di giugno del 1901 al presidente del Consiglio on. Zanardelli. La petizione tra l'altro ribadiva il principio dell'equità salariale

fra i sessi e sollecitava la necessità di una cassa di previdenza per la maternità. Nel febbraio del 1902 l'UF pubblicò un opuscolo che riassumeva i provvedimenti legislativi fino ad allora presi a tutela del lavoro minorile e del lavoro delle donne.

Fino al giugno del 1902, anno in cui venne promulgata la legge, l'UF continuò a svolgere non solo un'azione di propaganda e sostegno, ma anche di critica per tutti gli aspetti suscettibili di miglioramenti. Soprattutto la si voleva dotare di strumenti pratici per consentirle un'efficacia reale al momento dell'entrata in vigore; si ritenevano indispensabili le figure delle ispettrici di fabbrica, esperte della vita lavorativa e dei problemi concreti della classe operaia.

Secondo Nina Rignano Sullam, attiva socia dell'*Unione* che si occupò a lungo anche della condizione professionale del personale di servizio femminile, il progetto Carcano era carente proprio perché delegando l'esecuzione della legge al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio affidava la sorveglianza agli ingegneri minerari e agli ispettori delle industrie, pochissimi e dispersi su tutto il territorio nazionale.

Nè avrebbe migliorato la situazione la proposta correttiva aggiunta dalla Commissione al disegno di legge dei Comitati di patronato provinciale i quali, tramite incaricati, avrebbero avuto il compito di raccogliere reclami e informazioni da trasmettere agli ispettori già in carica.

Il progetto socialista invece a cui aderiva l'*Unione* chiedeva chiaramente la nomina di ispettori di entrambi i sessi e contemplava l'ispezione mista sanitaria e non, che riguardava due aspetti diversi come la sorveglianza del lavoro e quella delle norme sanitarie. L'UF aveva particolarmente studiato l'esempio inglese che aveva previsto la separazione delle due funzioni, ma la Commissione parlamentare non condivise la proposta.

Inoltre, l'*Unione* si dimostrò critica verso la disposizione del disegno di legge secondo la quale i verbali di contravvenzione dovevano essere inoltrati alla Prefettura anziché all'au-

torità giudiziaria che avrebbe permesso una più veloce risoluzione dei casi denunciati.

Era l'esperienza inglese che aveva dato i suoi frutti migliori, soprattutto perché il perno di essa era l'opera delle ispettrici in grado di operare e sorvegliare non solo i piccoli laboratori, ma anche quelli della grande industria con ampie funzioni e poteri; redigevano infatti verbali sui mestieri più pericolosi, raccoglievano i reclami delle lavoratrici, denunciavano ogni trasgressione. L'UF non abbandonò questo primitivo progetto dell'assunzione di ispettrici di fabbrica, perché nel 1904 cioè dopo l'entrata in vigore della legge propose al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio in particolare al ministro Rava, la creazione di un Dipartimento Femminile annesso all'Ispettorato dell'Industria, mettendo in rilievo la necessità di un elemento femminile per «l'affiatamento con la classe operaia dello stesso sesso»⁸².

Sui settori lavorativi trascurati dalla legge, il lavoro a domicilio e quello agricolo, l'associazionismo socialista continuò ad impegnarsi, spesso in contrasto con l'associazionismo 'borghese', cioè non proletario. Le polemiche più forti ci furono per una lacuna vistosa contenuta nella legge, riguardante l'istituzione di Casse di maternità, destinate ad assicurare alle lavoratrici il congedo retribuito prima e dopo la maternità. Il Cndi soprattutto intendeva finanziare le Casse con il contributo delle stesse operaie, sotto forma di contribuzione periodica e volontaria, quindi gestita privatamente. Le socialiste, nell'ottica della maternità vista come funzione sociale, proponevano invece che l'onere economico fosse sostenuto dai datori di lavoro e nella parte residua, dallo Stato⁸³.

⁸² Su quanto detto si veda l'accurato opuscolo stampato dall'Unione Femminile, *Per una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli* Notizie e documenti, Milano 1902 e Federazione Italiana delle Camere del lavoro, *Relazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, Milano 1901.

⁸³ L'attenzione delle socialiste alla protezione della maternità era di vecchia data. Già nel 1898 il *Gruppo femminile Socialista* aveva compilato un progetto di legge in cui all'art. 5 si vietava il lavoro nell'ultimo mese di gravidanza e nel primo mese del puerperio, *Per le madri operaie*, «Avanti!», a. II, n. 376, 8 gennaio 1898.

6. UNA NUOVA MORALE

Non tutti all'interno del Partito socialista condividono la necessità di mutamenti all'interno della sfera familiare paragonabili o analoghi a quelli che venivano teorizzati e auspicati per la società. La precedenza del lavoro femminile all'interno della famiglia anziché nelle fabbriche, che metteva al riparo dalla disgregazione familiare e dall'indebolimento della specie dovuto a fisici consumati dalle fatiche, deriva di solito da Proudhon. Il pensatore francese considerava la famiglia come un presupposto della struttura mutualistica della società in generale. Il lavoro domestico è quindi visto in modo positivo, con una funzione precisa che si rifletteva positivamente sulla società, quella pedagogica svolta dalla madre nei confronti dei figli. Il ben noto atteggiamento polemico di Proudhon nei confronti dell'emancipazionismo femminile deriva anche dal fatto che la disgregazione della famiglia come gruppo sociale organico e autonomo, porterebbe ad un indebolimento della struttura politica della società.

Coloro che invece trasportano il bisogno di cambiamento anche nella famiglia e nella sfera affettiva si rifanno a Fourier, rappresentante e teorizzatore di una nuova morale libera ed egitaria. Per lui, le differenze naturali fra uomo e donna si limitano alla funzione riproduttiva di quest'ultima e non si estendono alla cura della prole, che può essere svolta da entrambi. Gli uomini, sulla base delle proprie predisposizioni possono anche scegliere spontaneamente di assumere compiti femminili. Se la vita matrimoniale poteva inoltre preservare da alcuni inconvenienti tipici del celibato, essa non garantiva mai alcuna «felicità positiva», neppure nel caso di un perfetto accordo fra i coniugi perché

se i loro caratteri sono assortiti alla perfezione, niente impedirebbe loro di vivere insieme in un ordine in cui l'amore fosse libero e l'unione domestica diversamente organizzata (...) per confonderci le idee sulla patente incompatibilità tra matrimonio e passioni, la filosofia ci predica il fatalismo; essa va blaterando che in questa vita noi siamo destinati alle

tribolazioni, che bisogna saper rassegnarsi etc. Niente affatto; basta solo inventare un nuovo tipo di unione domestica conforme ai dettami delle passioni (...) ⁸⁴.

Il matrimonio indissolubile allontanava dai piaceri reali, come la libertà amorosa, la buona tavola, la spensieratezza e altre gioie. Nella civiltà moderna, la fanciulla era solo una merce esposta in vendita per chiunque volesse contrattarne l'acquisto e la proprietà esclusiva. L'assenso da lei fornito era frutto dei pregiudizi tirannici che la ossessionavano fin dall'infanzia. Fra i sovrani civili, nessuno era stato ben disposto verso le donne, poiché molta distanza correva fra la galanteria e l'equità. La prima misura di giustizia che Fourier propone è quella di fissare una «maggiore età amorosa», cioè diciotto anni; al di sotto di tale età per Fourier sono «giovinette», al di sopra «emancipate»; all'incirca a quattordici anni ogni fanciulla inizia ad essere «esposta»: ai balli, a passeggio, alle messe e ai sermoni e se dopo quattro anni nessun «zoticone avrà contrattato il prezzo della sua verginità», occorre dare una sistemazione in via definitiva a chi era rimasta «priva di acquirente». Le emancipate avrebbero dovuto avere il diritto di prendersi degli amanti, «salvo fare leggi sulla sorte dei figli che nascessero da simili unioni» ⁸⁵.

Le catene dell'opinione pubblica, lungi dall'allentarsi, si erano rafforzate. Tre erano i fattori indicati da Fourier che contribuivano a radicare nei moderni questo spirito vessatorio nei confronti del sesso debole: le malattie veneree, il cui rischio giocava a

⁸⁴ C. FOURIER, *Teoria dei quattro movimenti e altri scritti*, in M. LARIZZA LOLLI (cur.), Torino 1972, 349.

⁸⁵ Ivi, 376. L'opinione pubblica era totalmente illogica per Fourier, massimamente con le ragazze incinte. La gravidanza e l'aborto erano considerati crimini, tuttavia, dovevano difendere l'onore cancellando le tracce della loro debolezza. Dunque, non erano da biasimare se abortivano all'inizio, quando il feto non era ancora vivo. L'esistenza femminile era un sacrificio continuo, anche nel campo del lavoro, dove l'uomo aveva usurpato anche i lavori del cucito e della penna, mentre le donne si sfiancavano nei lavori di campagna. Non è scandaloso vedere dei colossi si trent'anni accovacciati dietro una scrivania, o che portano con braccia villose una tazza di caffè? (...), ivi, 396. Quest'ultimo argomento, cioè la distribuzione del lavoro che non teneva conto della forza fisica, verrà ripreso in Italia anche da Anna Maria Mozzoni.

favore della libertà sessuale. L'influsso del cattolicesimo, i cui dogmi di condanna della voluttà fanno sì che essa non abbia alcuna influenza sul sistema sociale. La nascita del maomettismo che, «aggravando la triste sorte e l'abiezione delle donne barbare, riverbera una falsa tinta di felicità sulla condizione meno deplorabile delle donne civili»⁸⁶. L'attenuazione della schiavitù femminile sarebbe stato un atto di giustizia reclamato dalla ragione umana: la ribellione ad essa aveva causato per Fourier una prigionia nelle tenebre della filosofia durata ventitré secoli di troppo.

Se i teorici socialisti come Fourier esercitano un'attrazione tutto sommato tardiva in Italia, per la nascita di una morale libertaria che si accompagnava ad una società futura in cui sarebbe stato sconosciuto lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla donna, il tema delle libere unioni e la possibilità di scioglimento del vincolo coniugale rimandano al contrattualismo. Infatti erano essenzialmente due i principi giuridici che regolavano il matrimonio: il principio istituzionale e il principio contrattuale. Per il primo, esso è un'istituzione che trascende la volontà dei singoli individui. Per il secondo, il matrimonio è un contratto bilaterale, in cui l'elemento essenziale è la libera volontà dei contraenti. All'interno della concezione istituzionalistica, vari sono i momenti fondanti: l'ordine naturale, secondo cui era soprattutto la donna che trovava in esso la sua collocazione in quanto madre, educatrice e custode di esso, la natura etica del matrimonio, il carattere sacramentale, tipico nel pensiero giuridico di formazione cattolica; per coloro che si opponevano al divorzio, di formazione strettamente cattolica, non si poteva parlare a rigor di termini, di vera e propria opposizione allo scioglimento del vincolo coniugale poiché l'uomo non poteva comunque sciogliere ciò che Dio aveva consacrato⁸⁷. Nell'ipotesi istituzionalista, il criterio contrattuale viene respinto perché se il matrimonio è concepito come

⁸⁶ C. FOURIER, *Teoria dei quattro movimenti e altri scritti* cit., 398.

⁸⁷ Si veda M. MANFREDI – A. MANGANO, *Alle origini del diritto femminile. Cultura giuridica e ideologie*, Bari 1983.

un contratto, cioè come un negozio giuridico basato sull'utilità, sull'interesse reciproco delle parti, e determinato quindi anche negli esiti finali dalle volontà dei contraenti, il carattere morale ne risulta fortemente limitato.

La concezione istituzionalistica considera il matrimonio come uno status superpersonale, pertanto essa limita il valore della consensualità e nega la mobilità e la dissolubilità del vincolo coniugale. L'essenza del matrimonio in questa prospettiva non risiede nella libertà dei contraenti, ma nell'ordine morale. Non è il consenso all'origine del matrimonio, ma la necessità etica, che va oltre la libertà del singolo⁸⁸.

In Italia, fu dapprima lo schieramento laico-massonico-radicale, collegato con quello francese, a introdurre il dibattito sul divorzio, principalmente con il patriota Salvatore Morelli, studioso dei filosofi e pensatori oltr'alpe, da Condorcet a Saint-Simon, a Fourier, e in rapporto con John Stuart Mill; nel 1874 avanzava la prima delle sue proposte sul divorzio, unitamente ad altre richieste per una famiglia paritaria e non dispotica, per uscire dalla contraddizione «di proclamare la libertà in piazza e il dispotismo in famiglia». Quando nel 1878 ripresentò per la terza volta il disegno di legge sul divorzio, il ministro di Grazia e Giustizia Conforti gli ricordò che il matrimonio era sì un contratto, ma anche una grande istituzione sociale, base della famiglia, che è il fondamento dello Stato⁸⁹. Dopo S. Morelli, i progetti di legge sul divorzio, tranne quelli dei liberali Villa e Zanardelli, furono essenzialmente dovuti all'iniziativa dei socialisti, Agostino Berenini e Alberto Borciani nel 1902 e Costantino Lazzari e Guido Marangoni nel 1920⁹⁰.

⁸⁸ M. DE GIORGIO, *Raccontare un matrimonio moderno*, in AA.VV., *Storia delle donne in Italia*, Roma-Bari 1986.

⁸⁹ A.M. ISASTIA, *L'attività parlamentare di S. Morelli*, in S. Morelli, *emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo* cit.

⁹⁰ Sugli autori che si sono espressi all'epoca sul tema del divorzio si può vedere E. BIANCHI, *Il divorzio, considerazioni sul progetto di legge Morelli presentato al Parlamento italiano*, Pisa 1879. L'autore, esaminando uno per uno gli articoli del Morelli, non approva lo scioglimento per incompatibilità di carattere perché vicino alla formula

In Italia, la critica di Fourier, dei socialisti francesi, dei divulgatori come Bebel e dei liberali avanzati come Mill, alla morale borghese, danno una forte spinta allo svecchiamento della morale, soprattutto cattolica. Alcune delle socialiste più attive nel Partito mettono in pratica, anche privatamente, una nuova morale sia individuale, che allargata alla famiglia, contraria ai dettami prevalenti nella società. Si pongono quindi come agenti attivi di cambiamento, ponendosi come modelli emancipatori. A cominciare da Anna Kuliscioff che lascia presto la famiglia d'origine per frequentare il Politecnico di Zurigo; poco tempo dopo, strappato non metaforicamente, ma realmente il libretto universitario, si dedica a tempo pieno alla politica, abbracciando il socialismo anarchico. Sposa in quegli anni un compagno di lotta di cui però non si hanno notizie certe e prosegue quella militanza che la porterà ad essere attentamente sorvegliata dalla polizia; peregrinando per il mondo come messaggera apolide dell'anarchismo, incontra Andrea Costa, dal quale ha una bambina, Andreina. Non regolarizza la sua unione con l'anarchico italiano, il quale matura intanto la sua conversione politica espressa nella famosa *Lettera agli amici di Romagna* del 1884, conversione a cui la stessa Kuliscioff, che nel frattempo aveva rivisto le sue posizioni, contribuì notevolmente.

dello scioglimento per mutuo consenso, inaccettabile mentre approva l'equiparazione dell'infedeltà fra i due sessi. Le sole cause ammesse di divorzio risultavano quindi l'infedeltà, gli eccessi, sevizie e ingiurie gravi, condanne a pene criminali, assenza dichiarata, volontario abbandono. E. CENNI, in *Il divorzio considerato come contro natura e anti giuridico*, Firenze 1881, considera il divorzio, con evidente allusione a pensatori come Fourier, come un «insediamento della pornocrazia universale»; Non crediamo sul serio – afferma – che si vorrà rispondere additando qualche raro oscuro o mediocre scrittore o qualche giornale i quali non hanno autorità alcuna, non accettati dalla enorme maggioranza della nazione, e molto meno allegare i capricci nervosi di donne 'morelliste' rarissime per fortuna fra noi, ivi, . 46. Infine il testo di C.F. GABBA, *Il divorzio nella legislazione italiana*, Milano 1902; il giurista, che da una giovanile simpatia per il divorzio, passò alla posizione opposta, affermò che il matrimonio non era sinonimo di libertà astratta, o utilità privata. Il matrimonio era necessità etica, subordinazione del senso alla ragione, e perfezionamento umano nel senso più ampio, concetti ribaditi anche in uno studio precedente, *Della condizione giuridica delle donne*, Torino 1880, dove aveva peraltro espresso timide aperture al miglioramento della condizione femminile.

La Kuliscioff non fu mai vista di buon'occhio dai genitori di Costa, per i quali essa rimase sostanzialmente un'estranea, venuta da lontano. La teorica del socialismo riformista manifestò sempre un grande desiderio d'indipendenza e d'autonomia: mano a mano che i rapporti col Costa si raffreddavano, provvide da sola alle necessità economiche di Andreina non vivendo certo nell'agiatezza, specialmente nell'inverno trascorso a Napoli, dove riuscì a laurearsi in Medicina con la figlia malata e bisognosa di cure.

Riguardo al matrimonio, nelle sue lettere al Costa è molto esplicita, come quando scrive alla fine del suo rapporto col deputato socialista: «Non sono romantica, ma desidero la realtà umana (...) perché dunque battere la strada tradizionale dei mariti e delle mogli?»⁹¹.

Rispetto alla stessa situazione affettiva con Filippo Turati, Anna Kuliscioff conserva il suo senso d'indipendenza. Angiolo Cabrini ricorda che a Zurigo nel 1898, mentre i socialisti si recavano nella sede del Congresso Internazionale un compagno domanda all'altro chi fosse quella signora.

«È la signora di Turati, risponde l'altro stupito di tanta ignoranza. Anna Kuliscioff, con vivacissimo movimento, si volge verso il provinciale e lo fulmina con queste parole: Io non sono la signora di nessuno, sono semplicemente Anna Kuliscioff. Il buon Filippo – continua Cabrini – si accosta sorridendo al giovane compagno: Sai, non avertene a male, in Russia sono tutti così vivaci»⁹².

Argentina Bonetti ha poco più di vent'anni quando conosce il trentasettenne professore Abdon Altobelli. Ha già tenuto la sua prima conferenza, diciottenne, nel 1884, in un circolo di Parma, intitolata *L'emancipazione della donna*. Il matrimonio che conclu-

⁹¹ P. PILLITTERI, *Anna Kuliscioff. Una biografia politica*, Venezia 1986.

Lo stesso Costa non dimostrò del resto di aver superato del tutto gli steccati morali del proprio tempo, se, dopo aver conosciuto la ventenne Argentina Bonetti, al termine di una conferenza, le disse: «Una figliola come te deve fare all'amore e non occuparsi di politica perché essa è pericolosa e chissà dove potrebbe trascinarti».

⁹² M. DE LEO – G. RECH, *La vela e il vento. Socialismo e movimento delle donne dall'Ottocento al Novecento*, suppl. al n. 12 di «Argomenti Socialisti», nov-dic., 1988, 18.

de la conoscenza, fu, per usare le parole della Altobelli, «felice e sostenuto da un profondo sentimento di rispetto e di amore». Abdon testimonia un diverso rapporto fra i sessi. La nascita del primo figlio infatti mette di fronte Argentina all'esigenza di dover conciliare le cure della maternità con il lavoro politico di presidente della *Società Operaia*. Quella della maternità è una parentesi fatta

di profumi di borotalco e di fragranze delicate tutte per quel neonato che sta tra loro (...) vezzi, ninnananna e carezze riempiono quei mesi appena scanditi dall'arrivo del giornale di Andrea Costa, che ricorda i fatti del mondo (...) è Abdon a dare uno strappo a quell'involucro che sta facendosi pericoloso, porterà lui il peso della situazione familiare. Argentina deve riprendere la sua attività. Prevale in Abdon il senso di responsabilità che deve spingere gli allievi il più possibile fuori dal ruolo protetto (...)⁹³.

La Bonetti ricorda che

il marito cercava di tenere accesa in me la fiaccola dell'ideale che aveva brillato in tutta luce e mi portava giornali e libri adatti a perfezionare le mie idee ed a tener vivo il mio spirito combattivo, e spesso mi ripeteva che voleva che non si spegnesse in me la bella fiamma della mia idealità. Ed i miei compagni si ricordavano sempre di me e mi rinnovavano di tanto in tanto gl'inviti a riunioni, conferenze, mi nominavano in qualche Commissione; così fui nominata nella Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro che a Bologna si stava organizzando: mio marito volle che accettassi tale carica⁹⁴.

Se la Altobelli vive un rapporto innovativo per i tempi, poiché non era frequente che un marito, pur condividendo gli ideali della moglie, ne accettasse la dimensione pubblica, altre emancipazioniste, come Anna Franchi, vivono situazioni laceranti; lottando per l'introduzione del divorzio, ne ribaltano l'immagine di elemento distruttore della famiglia, considerandolo invece portatore di una nuova moralità, all'interno di nuclei che erano ormai solo esempi di corruzione e sopraffazione.

⁹³ M. BOGGIO cit., 65.

⁹⁴ Ibidem.

La genealogia della sua famiglia la destinava per così dire, all'impegno sociale. Il nonno materno per seguire gl'ideali patriottici, aveva trascurato gli affari al punto di rovinarsi economicamente. La nonna aveva protetto attivamente molti cospiratori perseguitati. Anche i nonni paterni condividevano le idee liberali. Il padre di Anna, Cesare, le aveva insegnato a leggere e scrivere; come lei stessa ha lasciato scritto a proposito dell'educazione, era stata «cullata al ritmo dei classici»⁹⁵. Nel salotto della casa livornese si riunivano assiduamente e con regolarità tutti i patrioti amici del padre, seguaci del Mazzini, che le insegnavano a viva voce la storia dei tentativi e delle lotte che avevano portato l'Italia ad essere uno stato, poco prima che lei nascesse nel 1867.

La Franchi ha scritto: «La mia era una famiglia un po' troppo seria: mio padre era brillante senza essere mai cupo o immusonito, non sempre aveva voglia di udir ridere una bimba»⁹⁶. La madre, Iginia, di ventiquattro anni più giovane del padre, passava quasi tutto il suo tempo nel salotto della casa. Anna F. la definisce moglie fedele, ma collega i frequenti stati di malinconia alle sue vicende amorose e ad ambizioni svanite. In gioventù infatti aveva avuto un amore infelice conclusosi tragicamente con la morte del pretendente che la famiglia aveva sempre rifiutato e che era annegato nel tentativo di rivederla. Aveva anche amato il teatro, ma il padre l'aveva minacciata «del convento e del bastone», riuscendo a dissuaderla. Iginia occupava il suo tempo a ricamare, dipingere e a creare bellissime composizioni di fiori artificiali, spesso assorta nei suoi pensieri e in parte irraggiungibile. Quando Anna F. inizia lo studio del pianoforte si pensa di mandarla al Conservatorio di Milano, ma poi si abbandona il progetto perché gli zii ritengono disdicevole che diventi «un'artista da palcoscenico». Nel 1881 il violinista Ettore Martini diventa il suo maestro e due anni dopo suo marito, quando Anna ha 17 anni. Nel primo anno di matrimonio Anna ha un figlio che porta il nome del padre, Cesa-

⁹⁵ A. FRANCHI, *La mia vita*, Milano 1940, 13.

⁹⁶ Ivi, 52.

re, poco dopo un secondo, Gino; un altro vive poco più di un anno. Infine, nel 1889, l'ultimo figlio, Ivo.

Il rapporto coniugale va male fin dagli inizi. Il marito conduce una vita per proprio conto e Anna Franchi abbandona progressivamente le esibizioni al pianoforte dopo avere per breve tempo accompagnato i concerti del marito. Nel 1896 la separazione è un dato di fatto. Insieme alla madre liquida gli ultimi avanzzi del patrimonio di famiglia già dissestato quando il padre era ancora in vita. La Franchi deve lavorare per vivere e inizia a scrivere un libro per ragazzi genere a cui di dedicherà molto durante il ventennio fascista. Si avvicina anche alla critica d'arte e comincia a collaborare a periodici e quotidiani. La professione di giornalista la mette in contatto con una delle tematiche tipiche dell'emancipazionismo, il libero accesso alle professioni anche per le donne. Viene accettata nell'*Ordine dei giornalisti*, seconda donna dopo Anna Kuliscioff. La Franchi descrive in maniera molto efficace il suo primo ingresso nella sede dell'Ordine a Milano:

La prima volta che mi presentai nella sala di lettura coloro che vi trovai e che non mi conoscevano, mi guardarono direi quasi con apprensione. Una donna? Si leggeva nel loro atteggiamento un certo malessere. Come regolarsi? Una donna e non vecchia. Bisognava farle la corte, trattarla da signora, da femmina o da collega? Nessuna donna frequentava il locale (...). Non nego che una certa timidezza mi prese allorché salite le scale entrai fingendo una disinvoltura che non avevo. La mia presentazione con un buongiorno che ostentava una specie di familiarità fece alzare la testa a colui che leggeva e chiuse la bocca all'altro. È tale l'impressione rimastami per quella specie di presa di possesso del mio stato di giornalista che mi è rimasta perfino la memoria dell'abito che portavo (...) Non so più chi mi domandò con discreta cortesia: Collega? Sì. Di passaggio? No. Penso di rimanere a Milano⁹⁷.

Anna Franchi consolida via via le sue simpatie per il socialismo. Accetta di parlare, dopo il deputato Berenini, firmatario insieme all'altro socialista Borciani della proposta di legge sul divorzio, in un comizio al Teatro Politeama di Livorno, gremito di donne, esponendosi in prima persona nella sua città natale. Lo

⁹⁷ A. FRANCHI, *La mia vita* cit., 236.

stesso Berenini sarà l'autore della prefazione al romanzo autobiografico della Franchi *Avanti il divorzio!*, uscito nello stesso anno, 1902. Il libro fu tanto coraggiosamente autobiografico da mantenere il suo nome e quello del marito, modificando solo i cognomi. Il romanzo divenne un testo base nel duello verbale accesi dentro e fuori il Parlamento tra divorzisti e anti divorzisti.

A tradurre in pratica quella morale socialista che, all'avanguardia, aveva rifiutato il matrimonio tradizionale fu, forse più delle altre, Maria Giudice. Qualificatasi fin dagli inizi della sua attività di militante e propagandista, socialista 'intransigente', si unì a Carlo Civardi, giovane agricoltore di Stradella, in libera unione, mettendo al mondo sette figli, che divisero con lei situazioni di grande indigenza e difficoltà legate alle conseguenze dell'attivismo politico: il nomadismo da una località all'altra, gli arresti, il carcere, talvolta il licenziamento. Coerente nei suoi ideali politici fino a pagarne tutte le conseguenze, fu in sintonia nella vita privata con la nuova morale socialista che criticava il matrimonio tradizionale borghese in quanto si serviva della maschera dei sentimenti per nascondere la vera sostanza: un rapporto di proprietà in cui la moglie era, al pari di tante altre merci, un oggetto.

Un'etica laica, è stata definita quella della Giudice,

non priva di saldi obblighi morali, come, ad esempio, il rispetto della fedeltà coniugale, postulato che la Giudice osserverà sino in fondo nei confronti di Civardi, e ispirata alla teoria malthusiana della regolamentazione delle nascite; principio quest'ultimo, al contrario, regolarmente disatteso da lei che, anche in ciò, dimostra una larghezza di vedute e un'elasticità di comportamenti non solo con riferimento alla morale cattolica, ma anche in relazione ad alcuni assiomi della morale socialista⁹⁸.

Un episodio narrato dalla Balabanoff dà una piccola idea della difficoltà di sostenere il peso di tali scelte; nel 1910, Maria Giudice schiaffeggiò il direttore di una rivista clericale che aveva avanzato pesanti riserve sulla sua moralità.

⁹⁸ V. POMA, *Una maestra fra i socialisti. L'itinerario politico di Maria Giudice*, «Rivista milanese di economia», Serie Quaderni, suppl. n. 37, gennaio-marzo 1991, 30.

7. UN ASSOCIAZIONISMO PRAGMATICO E SOLIDALE.

7. L'UNIONE FEMMINILE (NAZIONALE)

L'*Unione Femminile* nacque a Milano alla fine dell'Ottocento per iniziativa di Ersilia Majno Bronzini, affiancata da collaboratrici e sostenitori che formavano il Comitato promotore⁹⁹. Ersilia Bronzini, insieme al marito, l'avvocato Luigi Majno, appartenevano a quell'ambiente milanese filantropico e illuminato che maturò via via legami sempre più stretti con il socialismo lombardo. Amici personali di Filippo Turati riunivano nel loro salotto, nei cosiddetti martedì di casa Majno, alcuni esponenti di quel microcosmo diversificato che si ritrova sin dalle origini sotto la comune bandiera del socialismo: razionalista, filantropico-umanitario, scientifico, anarchico, libertario, gradual-riformista. Legami personali di amicizia univano Ersilia Bronzini ad Anna Kuliscioff. Sul finire dei tumulti e delle dimostrazioni di piazza, nel maggio '98, sedati dalla violenta repressione messa in atto dal generale Bava Beccaris, Anna Kuliscioff fu arrestata nella sua casa, ben nota ai socialisti milanesi, di Portici Galleria, dove abita anche la figlia sedicenne Andreina. Sarà lei, ospitata dall'on. Majno a fare la spola incessantemente tra questura centrale e cellulare, portandole generi di prima necessità in compagnia di Ersilia Majno¹⁰⁰.

L'*Unione Femminile* si costituisce nello stesso anno, il 1899, in cui per la prima volta, le sinistre conquistarono il governo di Milano nelle elezioni municipali.

Il cartello formato da radicali, repubblicani, socialisti, ottenne 18.000 dei 30.000 voti espressi in quella tornata elettorale e sconfisse nettamente i liberal- moderati che per quarant'anni avevano governato ininterrot-

⁹⁹ Il Comitato era formato da Jole Bersellini, Ada Negri, Antonietta Pisa Rizzi, Silvia Pojaghi Taccani, Carolina Ponzio, Costanza Rignano Sullam, detta Nina, Elly Carus, Irma Melany Scodnik, Nina Ottolenghi, Adele Riva, Giuseppe Mentessi, Umato (Augusto Osimo), Alberto Vonwiller, in *Programma e Statuto*, Milano, ristampa non data dell'originario programma del 1899, in Archivio Unione Femminile Nazionale d'ora in poi A-UFN.

¹⁰⁰ A. PALA, *Anna Kuliscioff*, Milano 1973, 104-5.

tamente la città. La storiografia ha in genere privilegiato una ricostruzione soprattutto politica di quell'evento, interpretandolo come la corale, ma anche contingente risposta della società civile allo stato d'assedio¹⁰¹.

Di fatto, l'*Unione Femminile* fu una realtà associativa posteriore a quella repressione che aveva visto arresti in massa, con un bilancio di circa ottanta morti, lo scioglimento del partito socialista, di 21 Camere del lavoro delle 25 esistenti, delle organizzazioni sindacali e mutualistiche, socialiste, repubblicane, comprese le *Leghe di tutela degli interessi femminili* e la soppressione di numerosi giornali.

L'assidua frequentazione di Ersilia Bronzini alla *Guardia Ostetrica* di Milano fu certamente fondamentale nell'accelerare in lei un processo di sensibilizzazione e di consapevolezza dell'importanza dell'impegno nel sociale che la portò alla decisione di lavorare non solo per, ma a fianco del proletariato femminile; lotta quindi per l'emancipazione senza perdere di vista la specificità della questione femminile all'interno della più generale questione operaia vista nei termini della lotta di classe.

Nel 1894, assieme all'amica Edvige Gessner, moglie del banchiere Vonwiller, che collaborava con lei nella propaganda a favore della Guardia Ostetrica di Milano, e che col marito aveva generosamente finanziato l'istituzione, si iscrisse all'*Associazione Generale di Mutuo Soccorso e d'Istruzione delle operaie*, fondata da Laura Solera Mantegazza¹⁰². [Edvige morì nel 1898 poco prima

¹⁰¹ M. MERIGGI, *Associazionismo borghese e associazionismo popolare nella Milano di fine Ottocento*, «Il Risorgimento», a. XLVI, n. 2-3, 1994, 305.

¹⁰² Laura Solera nacque a Milano nel 1813 in una famiglia di sentimenti patriottici. Per motivi politici il padre dovette fuggire in Svizzera e Laura venne affidata ad un medico milanese che la considerò come una figlia. Diciassettenne sposò Giovan Battista Mantegazza ed ebbe tre figli, ai quali insegnò personalmente a leggere e scrivere secondo il metodo del Lambruschini: Paolo, poi divenuto fisiologo e biografo della madre, Costanza ed Emilio ingegnere e garibaldino come il padre e il fratello. Mazziniana e sospetta all'Austria poté rientrare a Milano solo nel 1850 e diede vita, dopo aver curato personalmente i patrioti feriti, a iniziative umanitarie in favore delle donne: il Ricovero dei bambini lattanti, la Scuola per adulte analfabete nel 1852, infine la Scuola professionale femminile nel 1870. Su di lei, *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit., 1027-8.

della nascita dell'*Unione Femminile*, disponendo nel suo testamento un lascito alla fondazione stessa]. Ersilia si impegnò anche nelle *Società di Mutuo Soccorso e Miglioramento fra le sarte da donna* e nella sezione femminile della *Camera del Lavoro*¹⁰³.

L'esperienza di Ersilia ed Edvige all'interno dell'*Associazione generale di mutuo soccorso* fu intensa ed anche combattiva perché non tardarono a reagire alla parziale delusione per la reale vita interna dell'Associazione.

Infatti, l'effettiva decisionalità era di pertinenza delle esigue socie perpetue, le quali, privilegiate dal censo, dal denaro, dalla posizione sociale, gestivano l'*Associazione* senza che la massiccia base operaia esprimesse un'opposizione sostanziale.

La Majno e la Gessner operarono nella direzione di un ribaltamento della élite dirigente; in occasione della relazione dell'ufficio di presidenza donna Ismenia Sormani Castelli, cofondatrice dell'*Associazione*, collaboratrice della Solera Mantegazza per diciotto anni, assunse la presidenza effettiva, mentre Maddalena Geranzani, operaia, fu designata quale vice presidente.

La Castelli accettò di ricoprire la carica solo per il breve periodo necessario a calmare gli animi, chiedendo alla Majno di assumere la vicepresidenza. Seguirono mesi di vera e propria controfensiva nel corso della quale si susseguirono tentativi di modifiche allo statuto, schieramenti e coalizioni atipiche, in cui le socie della vecchia presidenza riuscirono a coagulare i consensi di molte operaie, mettendo la Majno di fronte anche ad un incomprensibile atteggiamento della base operaia che appoggiava coloro che non ne tutelavano affatto gl'interessi. Seguirono le dimissioni della Majno, della Gessner, e della Geranzani, successivamente ritirate. I tentativi della Majno di modernizzare la vita dell'associazione collegandosi alla *Camera del Lavoro*, e della *Lega per la tutela degli interessi femminili*, tramite un abilissimo tirocinio squisitamente politico di 'ricicature' e ricomposizione delle alleanze, subirono una

¹⁰³ A. BUTTAFUOCO, *Solidarietà, emancipazionismo, cooperazione*, in *L'audacia insolente* cit.

battuta d'arresto dopo i moti del '98. La repressione investì infatti anche l'*Associazione generale delle Operaie* ed il Consiglio in carica fu sciolto con la nomina di un commissario straordinario. Paradossalmente, proprio in base al nuovo statuto la Majno fu eletta presidente dell'*Associazione* ed iniziò una serie di contatti con le esponenti dell'associazionismo emancipazionista; in pochi mesi furono abbozzate le linee programmatiche dell'Unione Femminile.

L'*Unione* riuniva così come suggerisce il nome, altre associazioni femminili, sia quelle a cui avrebbe dato vita come l'*Ufficio Indicazioni e Assistenza* e l'*Asilo Mariuccia*, il *Comitato Pro-Infanzia*, il *Comitato contro la tratta delle bianche*, sia altre affini per idealità o scopi pratici, come la *Scuola Laboratorio dell'Ospedale* di Via Lanzone, l'*Associazione Generale delle operaie*, la *Manifattura Tabacchi*, la rivista «Unione Femminile», la *Società delle piscinine La Fraterna*, la *Scuola di disegno professionale per le piccole lavoratrici*, la *Società per lo scambio internazionale di fanciulli*, la *Società Concordia e Previdenza*, la *Società fra le operaie in Lugo*.

Nel 1905 l'*Unione* si era costituita come società cooperativa a responsabilità limitata sotto la denominazione *Unione Femminile Nazionale* per l'apertura di altre sezioni in varie città italiane.

La fondatrice, Ersilia Bronzini Majno, ereditava certamente da Laura Solera Mantegazza uno spirito assistenziale non più basato sulla diretta elargizione di denaro in forma elemosiniera, ma su un'azione di respiro sociale diretta e continua che si poneva tra i primi obiettivi la prevenzione.

La riforma assistenziale fu infatti uno dei perni dell'attività dell'Unione che operò incessantemente per un coordinamento delle disperse attività benefiche e per una preparazione non volontarista e dilettantesca delle donne impegnate in questo campo. L'UFN si batté a lungo ad esempio affinché la legge sul lavoro delle donne dei fanciulli, varata nel 1902, prevedesse il ruolo delle ispettrici di fabbrica.

A dar vita agli Uffici di Indicazioni e Assistenza creati dall'*Unione* erano socie che facevano visite a domicilio, redigevano statistiche, compilavano moduli e richieste accertando la veridicità dei casi più bisognosi e sveltendo il lavoro agli organismi statali preposti, quasi moderne anticipatrici delle assistenti sociali. Come abbiamo già accennato nel capitolo riguardante l'attività del *Consiglio nazionale donne italiane*, sulla teorizzazione e sull'esplicazione della carità nelle sue valenze morali, religiose e sociali, si gioca una delle poste fondamentali dell'associazionismo femminile. La consapevolezza della «filantropia come politica»¹⁰⁴ chiara alle donne impegnate nel sociale già alla fine dell'Ottocento. È questa consapevolezza che in occasione della Esposizione Beatrice tenutasi a Firenze nel 1890 fa affermare a Fanny Zampini Salazaro, peraltro 'dissidente' con alcune posizioni femministe, che la beneficenza

non viene esercitata ancora in modo razionale, per carenze organizzative e per la mancanza nella donna di quello che un vero spirito di carità, tanto più deprecabile nella società contemporanea in cui la donna aveva cessato di essere un semplice ornamento e acquisito un più elevato concetto della propria individualità anche grazie allo sparire di molti pregiudizi intorno alla limitata sfera sua di azione nella famiglia e nella società.

Senza rinnegare l'abnegazione e la pietas femminili che tradizionalmente spingevano le donne verso le attività benefiche, ma senza trascurare la formazione di nuove professionalità e l'apertura alla politica, fin dagli inizi del secolo le socie dell'Unione approfittarono della legge del 1890 che ammetteva le donne a far parte delle congregazioni di Carità e delle Opere Pie anche se occorreva presentare entro 15 giorni dalla deliberazione di nomina l'autorizzazione maritale, promuovendo anche una massiccia campagna fra le socie perché entrassero in tali organismi. Lo statuto dell'*Unione* prevedeva infatti un punto specifico che riguardava la

¹⁰⁴A. BUTTAFUOCO, *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*, in L. FERRANTE – M. PALAZZI – G. POMATA, (curr.), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne* cit.

preparazione di socie e aderenti all'esercizio di funzioni pubbliche, assistenziali, amministrative e politiche¹⁰⁵.

La preparazione sociale e civile della donna non doveva per la Majno conoscere barriere, anche perché l'ignoranza che aveva determinato la parziale auto-esclusione era ormai per tutta la società civile un chiaro svantaggio.

Improntata alla difesa dei diritti civili fu la manifestazione del 1903 sul tema della riforma carceraria. Il comizio, organizzato dall'*Unione* a Milano si tenne nel mese di giugno, dopo la morte avvenuta nel carcere romano di Regina Coeli a seguito di maltrattamenti di un giovane detenuto.

L'invito fu esteso a tutte le associazioni maschili e femminili, e alla Camera del Lavoro¹⁰⁶.

La difesa e il consolidamento dei diritti civili rientravano pienamente nello statuto dell'*Unione* che intendeva elevare intellettualmente, economicamente e giuridicamente la donna; svolgere azione di difesa per l'infanzia, la maternità e il lavoro, preparare teoricamente e praticamente per le opere di assistenza e previdenza, scopo quest'ultimo che la caratterizzava nel panorama dell'associazionismo femminile. Conseguenti erano quindi l'istituzione non solo di Uffici di Indicazioni, Assistenza e

¹⁰⁵ Ritroviamo infatti i nomi di molte aderenti all'Unione negli Uffici mandamentali di beneficenza del Comune di Milano. Nel 1902, ad esempio, leggiamo i nomi di trenta socie dell'Unione chiamate dal Comune per entrare a far parte dei consigli d'amministrazione. Tra queste: Ersilia Majno, Elisa Boschetti, Rebecca Calderini, Gemma Muggiani, Alessandrina Ravizza, Antonietta Pisa Rizzi, Ada Negri, Clara Ferri, Nina Rignano Sullam, Jole Bersellini, Bambina Venegoni, come socie delegate dell'UFN; Carlotta Clerici e Linda Malnati della Lega per gli interessi femminili. Ersilia Majno insieme con la Boschetti, fu chiamata a far parte del consiglio amministrativo dell'Ospedale Maggiore, dal 1900 al 1902. A proposito del sovraffollamento cronico dei malati, la Majno propose come soluzione il decentramento, proposta già fatta nel 1883 da una commissione di medici nominata dal Consiglio Provinciale sanitario. Se il provvedimento non era stato attuato la responsabilità ricadeva anche, per usare le parole della Majno, «sulle autorità tutorie che preferiscono in molti casi funzionare da spegnitoio delle pallide fiammelle che a stento riescono a sprigionarsi dalla catasta quasi incombustibile della burocrazia, dai regolamenti, dalle limitazioni testamentarie, dalle leggi...», E. MAJNO, *Il momento attuale nelle Opere Pie*, «Unione Femminile», 1901, 38.

¹⁰⁶ *Per la riforma dei regolamenti carcerari*, «Unione Femminile», 1903, 90.

Collocamento, ma anche di Circoli, Ricreatori, Biblioteche nelle sezioni di altre città via via costituite, per dare incremento e forza alle attività femminili.

A distanza di circa un anno dalla nascita dell'*Unione*, fu varata una prima iniziativa per l'assistenza ai lavoratori di tipo moderno e non elemosiniero. Lo scopo principale dell'Ufficio Indicazioni e Assistenza era quello di aiutare i bisognosi nella compilazione dei questionari da inoltrare alle istituzioni accertando però nel frattempo la reale esigenza delle condizioni di pauperismo, studiandone così più da vicino le cause e i possibili rimedi.

Nella pratica quotidiana dell'Ufficio Indicazioni si formò progressivamente un corpo di delegate esperte e richieste anche da altre istituzioni. Fra esse, oltre alla Majno, c'erano Alessandrina Ravizza e Bambina Venegoni, delegate dal Consiglio degli istituti Ospitalieri come visitatrici della sezione sifiliatica dove aprirono due Scuole Preparatorie che si occuparono in modo particolare dell'organizzazione degli Ispettorati Baliatici dai quali nacquero i Consultori per i lattanti¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Nell'Ufficio lavorarono in modo continuativo anche Elisa Boschetti, Nina Rignano, Giuseppina de Villeneuve, Colomba Amedeo Calleri, Carla Gadola e Larissa Pini che si occupò anche dell'attività assistenziale alle vedove. Quest'ultima, nata nel febbraio del 1878, era figlia del famoso ortopedico Gaetano Pini. Maestra, aderì presto all'*Unione Femminile*, dove conobbe Elisa Boschetti, sposandone poi il fratello, il maggiore Erasmo B. Si interessò alla propaganda assicurativa fra le casalinghe. Sul finire degli anni venti, fu l'artefice principale dell'organizzazione dei Rondinini, l'asilo nido di Ghiffa, sorto per la generosità di due coniugi che vollero, per quanto possibile, conservare l'anonimato. Si trattava di Ernesto Vaccaroni e della moglie Gemma.

Nel 1933 collaborò all'Ufficio Indicazioni e Assistenza. Antifascista convinta, appoggiò la Resistenza e dopo la liberazione fu vicepresidente dell'Opera per l'assistenza agli orfani e alle vedove di guerra e si occupò attivamente dell'ECA. Morì nel maggio 1961.

Elisa Boschetti fu tra le prime aderenti e sostenitrici dell'Unione che rappresentò come delegata al *Congresso Pro-Infanzia* di Torino del 1901. Nel 1902 entrò a far parte del Consiglio di amministrazione delle *Opere Pie*; nello stesso anno in occasione dello sciopero delle 'piscinine' milanesi condusse un'inchiesta sulle loro condizioni di lavoro e sui salari percepiti, insieme a Bice Cammeo e a Carolina Pirani. Fu anche autrice con altre, di una guida pratica della beneficenza, previdenza e istruzione, pubblicata a Milano. Lavorò a lungo nell'Ufficio Indicazioni e Assistenza consorziato con la *Società Umanitaria* accettando dall'Unione un salario simbolico; alla fine del 1905 essendosi fatta carico l'Umanitaria di uno stipendio più adeguato, Ersilia Majno propose

I vantaggi che l'Ufficio offriva erano più d'uno: non solo per colui o colei che vi si rivolgeva, ma anche per le istituzioni benefiche che ricevendo le pratiche chiaramente compilate potevano sveltire il lavoro, evitando di accumulare sussidi a vantaggio della stessa persona. Nel 1902 l'Ufficio ebbe 478 ricorrenti che salirono a 2695 nel 1906. Nel 1904 fu stabilito un accordo fra l'*Unione*, il *Comune* di Milano e la *Società Umanitaria* per istituire in via sperimentale e per la durata di un anno altri quattro uffici in diverse zone della città¹⁰⁸.

Oltre all'interesse dimostrato verso le cause del pauperismo e della disoccupazione, l'*Unione* organizzò anche una serrata campagna propaganda igienica, dimostrazione di quell'interesse verso l'eugenetica collegata al positivismo tipico del fine secolo. L'*Unione* seguì con attenzione l'operato di Angelo Celli¹⁰⁹,

di rinunciare a quanto percepiva dall'Unione per alleggerire il carico economico. Compromessi i rapporti fra le due donne, Elisa B. si allontanò o fu fatta allontanare dall'Unione e si impiegò nell'ufficio traduzioni dell'*Umanitaria*. Nubile, si recò per qualche tempo a Londra a lavorare; tornata in Italia, creò a Roma una pensione-studio per signorine inglesi, che funzionò per pochi anni. Sulla Boschetti, la voce da me curata per il *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit.

108 Sul loro funzionamento doveva sorvegliare una apposita commissione per l'assistenza pubblica composta da rappresentanti degli organismi e presieduta dall'allora assessore alla Pubblica Assistenza. Conclusa la sperimentazione, il Comune provvide autonomamente nel 1908 ad istituire uffici propri seguendo la traccia già indicata mentre l'Unione e la Società Umanitaria aprirono dal 1906 altri due uffici. Chi si rivolgeva all'Ufficio di solito avanzava richieste di assegni dotali o doveva compilare domande per sussidi baliatici, per ricoveri alla *Pia Casa degli Incurabili* di Abbiategrasso o per riscatti al *Monte di Pietà*.

Nel settore dell'assistenza all'infanzia le richieste riguardavano invece soprattutto borse di studio e ricoveri per bambini orfani, abbandonati, rachitici e deficienti, o ragazze minorenni vittime di violenze; le domande più frequenti per l'assistenza sanitaria concernevano principalmente il rilascio di richieste di sussistenza per malattie croniche, per cure termali, per poter acquistare apparecchi ortopedici. Venivano procurate anche macchine da cucire e da scrivere, attrezzi da lavoro, rimpatri dall'estero e si distribuivano indumenti, mobili, alimenti; qualche volta si riusciva a procurare posti di lavoro. Su ciò, si veda *Relazione degli Uffici Indicazioni e Assistenza 1910*, Milano 1911, 10 e ss.

109 Angelo Celli (1857-1914) nacque a Cagli, si laureò in medicina nel 1882, e fu assistente di Corrado Tommasi-Crudeli, direttore della prima cattedra di Igiene sperimentale istituita a Roma. A 28 anni vinse il concorso alle cattedre di Igiene di Pisa e Palermo, e optò per quest'ultima. Nel 1887 fu chiamato a Roma a succedere nella

marito di Anna Celli¹¹⁰ presidente della sezione romana dell'Unione, contro la malaria e tutto il settore di studi che riguardava le malattie professionali: Ersilia Majno fu presente in molti convegni che trattavano appunto stati patologici derivanti da cattive condizioni di lavoro relative assicurazioni e indennità. Nella rivista «Unione Femminile» furono pubblicati scritti aventi per oggetto malattie come la pellagra, il cancro, la difterite, mentre nella sede dell'*Unione* di Milano si tennero frequentemente conferenze propagandistiche sulla profilassi e sull'igiene.

Nel 1903 il « Corriere della Sera» affidava all'Ufficio Indicazioni e Assistenza l'erogazione della sua beneficenza mentre la Società Umanitaria deliberava un assegno annuo all'Ufficio per garantire ed estendere lo sviluppo.

Il 1906 e il 1907 vedevano quindi l'apertura di un secondo e un terzo Ufficio a Milano i quali costituivano al di là della concretezza operativa che pure era notevole, la sede naturale e pratica per quel tirocinio ai problemi della vita sociale che era fra gli scopi più sentiti dell'*Unione*. Attraverso la professionalizzazione delle attività benefico assistenziali si giungeva alla creazione di figure lavorative nuove come le Ispettrici sanitarie proposte al Comune specialmente per le opere di assistenza all'infanzia.

Lo stesso corpo d'infermiere laiche richiesto più volte dall'UF era previsto anche per la cura dei malati poveri a domicilio. Anche i corsi tenuti nella sede di Porta Nuova, inaugurata nel 1910 come sede collettiva di tutte le associazioni, sull'assistenza pubblica da accademici, studiosi, socie esperte, seguiti talvolta da

cattedra di Igiene al Tommasi-Crudeli che si era ritirato per motivi di salute. Fu eletto al Parlamento sei volte dalla XVIII alla XXIII legislatura. Importantissimi i suoi studi sulla prevenzione e terapia della malaria. Fu autore di numerosissime pubblicazioni di igiene e medicina sociale e fondò anche gli «Annali di igiene sperimentale», in G.B. SCARANO, *La prima legge organica di tutela della sanità in Italia*, «Rivista di Studi Politici», a. III, gennaio-marzo 1991, 17, 6.

¹¹⁰ F. TARICONE – B. PISA cit., cap. VI.

visite a vari Istituti, avevano lo scopo di preparare adeguatamente le amministratrici di Opere Pie e ispettrici del lavoro.

Nel 1902 fu aperto dall'*Unione* il ricreatorio *La Fraterna* che ebbe origine dallo sciopero delle 'piscinine' le piccole apprendiste sarte, modiste, stiratrici, che eseguivano commissioni svariatissime senza alcuna prospettiva di valorizzazione professionale, con orari di lavoro, per bambine di nove anni, che andavano dalle 11 alle ore 14 ore, e un guadagno che variava dai 20 ai 50 centesimi al giorno. L'*Unione Femminile* aveva sostenuto presso la Camera del Lavoro ogni loro rivendicazione; rientrate al lavoro, su proposta di Ersilia Majno venne fondata *La Fraterna* per educarle e insieme procurare loro qualche ora di svago¹¹¹; in seguito, con la graduale scomparsa delle figure delle piscinine, sostituite da giovani e giovanissime operaie, nelle riunioni domenicali si tennero brevi corsi di economia domestica, di calligrafia, di francese, di disegno, alternate al canto, alla ginnastica, a letture educative.

Quando successivamente la composizione sociale delle frequentanti mutò ancora con una prevalenza di operaie sopra i venti anni, piccole impiegate e domestiche, *La Fraterna* modificò il suo programma e nelle tre ore settimanali si tennero corsi di economia domestica, di cucina, di taglio.

Dopo lo scoppio della guerra, il Comune richiese all'Ufficio Indicazioni e Assistenza nominativi che potessero collaborare nelle Commissioni mandamentali di beneficenza, mentre nella sede dell'Ufficio si apriva la *Casa Materna* per lattanti e bambini al

¹¹¹ Ne 'La Fraterna', a cui era annessa anche la scuola di disegno professionale fondata dal pittore Giuseppe Mentessi, si succedettero come dirigenti Nina Rignano, Berta de' Finetti, Giselda Rapisardi, Maria Giovanardi Metz e Gemma Mantella in Zambler. Quest'ultima, diplomata in Francese era insegnante di Italiano e Storia al R. Istituto Tecnico Cattaneo di Milano.

Fu consigliera dell'*Unione Femminile* e si occupò anche del ricreatorio La Fraterna; per conto dell'*Unione Femminile* partecipò come delegata al IX Congresso dell'*Alleanza Internazionale per il suffragio femminile* tenutosi a Parigi nel maggio del '26. Fu anche responsabile della Biblioteca del *Lyceum* milanese e segretaria del *Comitato per il suffragio dei diritti civili e politici* della donna sezione milanese della *Fisedd*. Si veda la voce da me curata per il *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit.

fine di consentire alle madri e mogli dei richiamati di lavorare. La casa funzionò per circa 4 anni, fino al 1919. Nei locali dell'*Unione* furono installati laboratori di biancheria, di maschere anti-gas, di antiparassitari, di scaldarancio da inviare ai combattenti. Dopo Caporetto, l'UF fu invitata dal Comune a prestare la sua opera nel Comitato Profughi mentre l'allora presidente Clara Roghi con un appello sottoscritto da numerose associazioni ed enti invitava ad intervenire data la gravità della situazione.

Soprattutto per iniziativa di Clara Roghi si aprirono, in collaborazione col Comune, la *Cooperativa Cucine Popolari*, e i *Ristoranti Economici*. Le Cucine, aperte in diversi punti della città, vicino agli stabilimenti si rivelarono utili soprattutto alle operaie occupate nelle industrie di guerra che potevano consumare cibi a buon mercato nelle cucine stesse o portarli via.

I Ristoranti, con un servizio femminile venivano invece incontro alle esigenze soprattutto della media borghesia, fra le più colpite dalla guerra. Nel dopoguerra, in aiuto alle madri povere, l'*Unione* deliberò che nella sede di Porta Nuova fosse aperta una sezione della *Cassa Maternità di Milano* che, intendeva decentrare la sua attività nei vari rioni. Col fondo rimasto della *Casa Materna*, l'*Unione* integrò la distribuzione di medicinali e visite mediche con alimenti quali farina lattea, uova, indumenti per bambini, lettini a prestito, riservati alle puerpere più povere costrette a tenere il bambino nel letto coniugale.

Per fronteggiare in modo adeguato la disoccupazione femminile l'*Unione* nominò una Commissione per lo studio del problema insieme alla *Federazione delle Opere di attività femminile*, all'*Umanitaria* e all'*Ufficio del Lavoro*, istituendo le *Scuole di riavvicinamento al lavoro*, la cui frequenza era collegata alla concessione del sussidio di disoccupazione. Furono aperte quattro scuole dove le frequentanti venivano esercitate a lavori di cucito, ricamo a mano e a macchina, sartoria e stiratura, soprattutto per fornire una preparazione specifica a quella manodopera femminile licenziata dagli stabilimenti la cui produzione era legata alla guerra.

8. PER UNA CULTURA MODERNA E SENZA PREGIUDIZI

Se l'impegno concreto dell'*Unione Femminile* teorico e pratico per le donne che lavoravano, in fabbrica, nei campi e nelle case quindi per il proletariato e il piccolo ceto medio fu una scelta prioritaria dell'*Unione* che la vide schierata spesso a fianco del Partito Socialista, altre lotte la videro operare in uno schieramento laico-radical-progressista. In particolare per l'istruzione aconfessionale, la coeducazione dei sessi, l'educazione sessuale e fisica nelle scuole e per la lotta contro la tratta delle bianche.

L'*Unione* si dichiarò subito favorevole alla coeducazione; il sistema misto fu sostenuto fermamente da Carlotta Majno, figlia maggiore di Ersilia scomparsa in giovane età, che nei suoi articoli si occupò degli aspetti etici e di costume collegati alla coeducazione dei sessi¹¹². L'*Unione* appoggiò la proposta di riforma della scuola primaria che la Sezione Insegnanti della *Camera del Lavoro* di Milano aveva formulato nel 1902, dichiarandosi d'accordo nel protrarre l'obbligo scolastico a dodici anni conciliandolo con la legge sul lavoro dei fanciulli ed evitando l'ozio e l'inattività dei bambini dai nove ai dodici anni. Appoggiò inoltre l'idea di sdoppiare la scuola elementare, creando un doppio corso eventualmente professionale.

La situazione degli asili non era meno delicata e l'*Unione Femminile* lavorò molto su questo tema con l'*Unione Magistrale*, a indirizzo laico rispetto alla cattolica N. Tommaseo¹¹³; gli

¹¹² C. MAJNO, *Per un diritto*, Milano 1903, estr. dai nn. 1-2-3 del periodico «Unione Femminile». Nelle pagine 28-9 è riportato il telegramma in cui l'UF riprovava l'apertura di un ginnasio femminile. Negli archivi dell'Unione si trova inoltre un telegramma dell'Unione Magistrale indirizzato a L. Majno che riconosceva fondati i voti espressi dall'Unione coi quali si chiedeva che fosse lasciata alle famiglie degli alunni degli istituti d'istruzione classica la libertà di scelta fra il ginnasio femminile e maschile.

¹¹³ L'*Unione Magistrale* era nata agli inizi del novecento; fra gli obiettivi che perseguì ci fu quello della parificazione degli stipendi fra i sessi, ma lottò anche per ottenere miglioramenti dello stato giuridico degli insegnanti per protrarre l'obbligo scolastico da tre a sei anni e per la nascita di istituti assistenziali per i ragazzi più bisognosi. Fu in costante rapporto con le Camere del Lavoro di tutta Italia portando avanti un programma di democratizzazione della scuola, AA.VV., *L'emancipazio-*

asili apertiani erano ormai diventati insufficienti come rete di servizi prescolastici, ma soprattutto c'era da sciogliere un nodo di carattere amministrativo: gli asili esistenti infatti non dipendevano dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma da quello degli Interni, essendo considerati opere pie e non istituti educativi. Ciò aveva avuto come conseguenza l'assenza totale di un coordinamento e di un indirizzo pedagogico unico, oltre alla mancanza di un minimo legale di stipendio e di un Monte Pensioni.

Cleofe Pellegrini, insegnante e pedagogista, illustrò sul periodico «Unione Femminile» le condizioni di lavoro delle maestre d'asilo: paghe basse, orari pesanti, classi sovraffollate perché gli asili in quanto opere pie non ponevano limiti alle iscrizioni. La situazione della scuola primaria, pur trovandosi in condizioni meno gravi rispetto agli asili era molto disagiata nei comuni rurali, nei quali il bilancio era del tutto insufficiente rispetto ai bisogni della scuola e dove mancavano sia i sussidi igienici e didattici, la refezione, la vigilanza sanitaria, le biblioteche, i gabinetti sperimentali, gli educatori, sia i luoghi ricreativi che integravano la funzione educativa¹¹⁴.

Un decreto del 1899 inoltre aveva reso obbligatorio l'inse-

ne femminile in Italia. Un secolo di discussioni (1861-1961), Firenze 1962, e tra i testi più recenti per un quadro complessivo LUIGI MAZZOCCHI – DOMENICO RUBINACCI, *L'istruzione popolare in Italia dal secolo XVIII ai nostri giorni*, Milano 1975 e GIORGIO CANESTRI, *Centovent'anni di storia della scuola (1861-1983)*, Torino 1983.

¹¹⁴ Maria Cleofe Pellegrini, nata nel 1854, fu insegnante di Lettere e Pedagogia negli istituti magistrali, e in seguito direttrice a Milano della scuola G. Agnesi, la stessa dove aveva insegnato Anna Maria Mozzoni. A Roma ricoprì l'incarico di Ispettrice Centrale per l'istruzione primaria e popolare e collaborò col ministro Credaro alla *Scuola Pedagogica Romana*. Tenne corsi all'Unione Femminile sull'assistenza pubblica, collaborando anche a tutte le iniziative di carattere pedagogico dell'associazione riguardanti le condizioni del corpo docente magistrale.

Al *Congresso Nazionale di Attività Pratica Femminile* del 1908 Cleofe Pellegrini a nome dell'associazione *Per la donna* presentò un quadro desolante della situazione delle semimil maestre d'asilo italiane in gran parte dotate di diploma di maestre elementari, ma ancora più sfruttate delle maestre. Presentò anche un ordine del giorno in cui chiedeva l'avocazione al Ministero della Pubblica Istruzione degli asili, un minimo di provvedimenti legislativi per un salario decente, possibilità di carriera e una pensione decorosa. Morì a Napoli ottantaduenne; si veda la voce da me curata per il *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit.

gnamento agrario nelle scuole rurali, ma esso era stato sempre impartito con difficoltà a causa dello scarso materiale dimostrativo. Del resto, le maestre delle scuole rurali a cui spettavano le lezioni in agraria provenivano dalla Scuola Normale che considerava l'insegnamento agrario suppletivo a quello delle scienze naturali. L'*Unione* appoggiò di fatto la protesta delle insegnanti rurali a partire dal 1906.

L'*Unione* si impegnò anche contro la regolamentazione della prostituzione. Il *Comitato contro la tratta delle bianche* a cui diede vita l'*Unione* nel dicembre del 1901 era l'equivalente italiano di organismi simili sorti in altri paesi europei dopo che nel 1890 *The National Vigilance Association* aveva riunito a Londra un congresso per decidere metodi comuni di lotta contro la tratta¹¹⁵. La costituzione del Comitato italiano era avvenuta formalmente dopo una conferenza che il 26 novembre del 1901 Berta Turin aveva tenuto all'UF, illustrando gli scopi dei comitati contro la tratta delle bianche. Il *Comitato* istituì tra le prime cose un ufficio per accentrare le denunce, fare indagini, sollecitare provvedimenti, dare assistenza medica e legale a chi ne faceva richiesta. E proprio l'esperienza pratica dimostrava che più che le donne a dover

¹¹⁵ Componevano il Comitato: Ettore Ponti, Ersilia Majno, Camillo Broglio, Bambina Venegoni, Guido Uffreduzzi, Larissa Pini, Maria Lanzillotti, Giuseppina de Vileneuve, Clara Ferri Benetti, Nina Rignano Sullam, Alessandrina Ravizza, Gemma Muggiani, Amalia Moretti Foggia, Ernesto Grassi, Umberto Mantegazza, Emilio Viganò, Agostino Pasini, Natale Brioschi.

Iniziatrice europea del movimento fu Josephine Butler (1828-1906) ; nata nel Northumberland fin dalla giovinezza si era interessata ai problemi della condizione femminile, in particolare il diritto allo studio e il miglioramento della condizione della prostitute. Nel 1869 diede vita ad una dura campagna contro il *Contagious Diseases Act*, che col pretesto di proteggere la salute pubblica poneva le case di tolleranza sotto un regime poliziesco. La Butler dimostrò che la salute pubblica non ne ricavava i benefici presupposti, che le vessazioni a cui erano sottoposte le case di tolleranza erano incostituzionali e che diventavano l'esatto contrario di quel che ci si augurava: dei centri di smistamento legali per la tratta delle bianche. La vastissima campagna d'opinione promossa dalla Butler alla quale aderì per l'Italia anche Anna Maria Mozzoni portò alla fine del 1886 all'abolizione dell'*Act* e influenzò anche le legislazioni di altri paesi sulla prostituzione. Dal 1886 in poi l'attività della Butler subì un rallentamento a causa di una grave malattia del marito. Su di lei vd. anche G. Conti Odorisio, *Tocqueville e H. Martineau: due diverse letture sulla democrazia americana*, Soveria Mannelli 2003.

essere protette erano bambini e fanciulle. I casi iniziali infatti riguardavano infatti minorenni; la prima era una bambina violentata e contagiata due volte: la prima dal padre ubriaco che ebbe le circostanze attenuanti in considerazione del suo stato e fu poi assolto per un vizio di procedura. La seconda volta da un diciottenne che, denunciato dalla nonna [la mamma era impazzita per i maltrattamenti del marito] non ebbe nessuna condanna. Versando venti lire, infatti, aveva ottenuto il ritiro delle querele e la relativa immunità.

Il secondo caso riguardava due giovanette venute a Milano dalla provincia che si erano rivolte ad una donna per avere informazioni. Questa si era offerta di portarle a casa di conoscenti dove le due furono violentate e contagiate. Per fornire una prima assistenza, il *Comitato* fondava nel 1903 la *Casa Deposito* come ricovero temporaneo e per trattenere coloro che dimostravano una volontà precisa di cambiare vita. Il Comitato era ospitato dall'*Unione*, e allegava il suo bollettino informativo, uscito per la prima volta nel 1902, alla rivista «Unione Femminile», mentre su segnalazione del *Comitato*, l'Ufficio Indicazioni e Assistenza interveniva per risolvere casi di corruzione. Il *Comitato* si pronunciò ai primi del novecento d'intesa con la *Federazione Abolizionista Internazionale* di Ginevra per l'abolizione delle case chiuse che legittimavano, per il solo fatto di esistere, la cosiddetta doppia morale. In altre parole, le case chiuse regolamentate dallo stato legalizzavano la prostituzione a tutto vantaggio del fruitore maschio, la cui frequentazione era ritenuta del tutto compatibile con il ruolo di marito, padre e capofamiglia; la figura della 'meretrice' risultava invece moralmente irrecuperabile, ma del tutto sotto controllo socialmente e redditizia per lo stato e le forze dell'ordine¹¹⁶.

¹¹⁶ *Conference Internationale pour la repression de la Traite des blanches*, Bruxelles 21-24 ottobre 1912, in A-UFN. Tra gli studi recenti sulla prostituzione, A.M. ISASTIA, *Stato e prostituzione*, in G. CONTI ODORISIO (cur.) *Gli studi sulle donne nelle università* cit., inoltre R. MACRELLI, *L'indegna schiavitù*, Roma 1981 e C. ANTONINI – M. BUSCARINI, *La regolamentazione della prostituzione nell'Italia postunitaria*, «Storia Contemporanea» a. XIV, fasc. 1, gennaio 1985.

Il *Comitato* sollevò per la prima volta nel 1902 l'importanza del problema dell'educazione sessuale correlato alla prostituzione, chiedendo che venisse istituito nell'ultimo anno d'insegnamento delle scuole normali, tecniche e liceali un corso d'igiene sessuale e sociale che comprendesse la trattazione completa senza reticenze di tutte le malattie infettive veneree.

Il *Comitato* continuò l'opera di stimolo presso tutti i ministeri dell'istruzione che si succedettero, ma ogni realizzazione pratica fu abbandonata dai ministeri successivi. Nello stesso anno 1902 che vide l'approvazione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, il *Comitato* aveva proposto una limitazione delle ore di lavoro e una migliore retribuzione dell'operaia, dell'impiegata, della professionista, l'applicazione rigorosa della legge con la nomina di ispettrici sanitarie, una migliore qualità delle abitazioni operaie, uffici di collocamento, pensioni operaie per le lavoratrici senza famiglia, urgente soprattutto per l'esodo verso la città di ragazze madri. Comitati speciali infine costituiti in enti morali in ogni città con diritto di sorveglianza sull'infanzia dovevano avere la facoltà di provvedere direttamente al ricovero dei fanciulli 'pericolanti'.

Come riforme legislative, il *Comitato* suggeriva una modifica all'art. 335 nel senso di ammettere la punibilità degli atti di corruzione su persona minore di 21 anni e non sedici come allora previsto; modificazione degli artt. 335-344-348 per i quali i delitti di violenza carnale, corruzione di minorenni, ratto, non erano perseguibili che a querela di parte; abrogazione dell'art. 350 che diminuiva la pena di violenza carnale e ratto, se commessi su una prostituta; il riconoscimento ai comitati locali del diritto di querela e l'introduzione nel codice penale di una disposizione corrispondente a quella contenuta nell'art. 491 che puniva non solo il maltrattamento, ma anche il costringere a fatiche manifestamente superiori alle forze; applicazione dell'art. 48 della legge di Pubblica Sicurezza che vietava di utilizzare adolescenti minori di 14 anni in pubblici spettacoli; l'inserimento di una disposizione sulla legge sul lavoro delle donne che proibisse l'impiego di ragaz-

ze minori di 15 anni come ballerine e comparse nelle rappresentazioni teatrali; riforma dell'art. 268 del Codice Civile che escludeva dagli uffici tutelari e dal consiglio di famiglia le donne; la ricerca della paternità, vietata dall'art. 189 del Codice fuorché nei casi di ratto e stupro violento quando il tempo corrispondeva a quello del concepimento; la riforma dell'art. 33 del Codice Penale che conservava la patria potestà e l'autorità maritale al consorte condannato a non più di cinque anni di reclusione e comunque dava al giudice la facoltà di privarlo, ma non l'obbligo. Infine, modifica dell'art. 54 del Codice Civile nel senso di ammettere l'azione per il risarcimento dei danni, nei casi di violazione della promessa di matrimonio.

Nel 1913, al Congresso della *Federazione Abolizionista* tenutosi a Parigi dal 9 al 12 giugno le delegate del *Comitato Nazionale Italiano* e dell'*Unione Femminile* presentavano una serie di risoluzioni, precedute nello scritto anche da una retrospettiva storica della prostituzione. La premessa si articolava su due punti: il primo verteva sul riconoscimento che la condizione economica del proletariato femminile era la causa fondamentale che spingeva alla prostituzione e che insieme a questa altre cause morali, sociali e giuridiche schiavizzavano la donna, fosse essa operaia, madre o cittadina, quali l'esodo nella città dove si viveva in agglomerati promiscui, il contagio dei cattivi esempi, le seduzioni seguite dall'abbandono e le nascite illegittime, 'gli appetiti' sessuali dei ricchi e dei potenti. Si proponeva quindi che le operaie, le impiegate e le professioniste si riunissero in un sindacato.

Le richieste specifiche riguardavano uguali salari per l'uomo e la donna a parità di lavoro e l'unione degli sforzi delle donne di tutti i paesi interessati per ottenere misure legislative efficaci per la difesa dell'integrità fisica e morale del bambino e della donna. Era quindi necessario riconoscere il problema nei suoi veri termini: se la prostituzione rappresentava un problema economico, igienico, legislativo, era anche un problema di educazione del carattere, del senso di responsabilità, della volontà che doveva temperare le passioni, di consapevolezza dei propri diritti, della necessi-

tà della giustizia e della solidarietà¹¹⁷. Con la legislazione sulla maternità e sull'infanzia iniziata con la legge del 10 dicembre 1925, lo Stato italiano aveva assunto come suo compito la protezione e l'assistenza delle madri bisognose o abbandonate e dei minorenni fisicamente e psichicamente anormali, oppure materialmente e moralmente abbandonati, traviati o delinquenti fino all'età di 18 anni compiuti e quest'opera comprendeva anche le minori dedite alla prostituzione (artt. 7, 121 e 137 del Regolamento del 15/4/1926).

I voti che il *Comitato Italiano* esprimeva riguardavano l'appoggio degli Enti Pubblici nell'opera di riabilitazione; che questa avvenisse nell'ambito di istituzioni specializzate non troppo affollate così da consentire un trattamento individuale; che il soggiorno negli istituti fosse seguito da un'opera di assistenza individuale alle ricoverate dimesse; che i Comitati, le istituzioni e i privati tenessero sempre presente l'efficacia dell'azione preventiva, con l'importanza del fattore morale ed educativo.

9. LA PROFESSIONALIZZAZIONE DEL PERSONALE DOMESTICO

L'attenzione che l'*Unione Femminile* manifestò per la condizione del personale domestico era anch'essa collegata per qualche aspetto al problema della *tratta delle bianche*, dato l'alto numero di ex domestiche fra le prostitute. Per i problemi del personale domestico l'*Unione* disponeva di un apposito Ufficio di collocamento, nato nel maggio del 1905 da un consorzio fra la stessa Unione e la *Società Umanitaria*, sciolto nel '23. L'Ufficio fin dalla nascita ebbe un carattere di servizio pubblico e fu ufficialmente riconosciuto come tale dall'*Ufficio nazionale per il collocamento e la disoccupazione* e in seguito dalla *Direzione Generale del Lavoro e Previdenza Speciale* (Ministero dell'Economia Nazionale). L'Ufficio intendeva distinguersi per finalità e mezzi sia da uffici apparte-

¹¹⁷ *Relazione manoscritta*, in A-UFN.

nenti a istituzioni filantropiche, sia da conventi e istituti religiosi, sia da agenzie private di collocamento il cui unico scopo era quello speculativo. Di queste, solo a Milano ne esistevano nel 1905 ben 35 ed una inchiesta svolta dall'*Ufficio del Lavoro* in quegli anni sulla base di precise segnalazioni aveva dimostrato gli stretti rapporti esistenti fra le agenzie e la tratta delle bianche. Quasi sempre la domestica inesperta finiva per essere insidiata dagli uomini delle famiglie presso cui prestava servizio, e per costituire una sorta di apprendistato sessuale per i componenti più giovani con la tacita accettazione di tutto il nucleo familiare. Se il risultato era una gravidanza, due erano le soluzioni che le si prospettavano: o accettava il licenziamento o si liberava in qualche modo del figlio. Una statistica del 1912, citata dall'*Unione Femminile*, riferita ad un brefotrofo, confermava tutto ciò: la percentuale di illegittimi pari al 25 % del totale erano figli indesiderati di donne di servizio.

L'Ufficio aperto dall'UFN, completamente gratuito per il personale di servizio e a modico pagamento per le famiglie, era sorto con lo scopo di sottrarre entrambe allo sfruttamento delle agenzie private, studiando anche forme di istruzione, assistenza e previdenza per la donna impegnata come domestica generica e più specificamente bambinaia, cameriera, *bonne*, balia asciutta, governante, cuoca, guardarobiera, istitutrice, dama di compagnia. In breve, si trattava quindi non solo di migliorare la loro condizione, rivalutando la dignità delle mansioni, ma anche professionalizzarlo.

Due schede elaborate dall'*Unione* fornivano ai richiedenti tutti i dati necessari¹¹⁸.

Alle campagne d'origine le domestiche inurbate facevano ritorno quasi sempre durante l'estate per aiutare la famiglia nei campi, o riunirsi alla numerosa categoria delle mondariso, alimentando considerevolmente la migrazione interna, fenomeno che l'Unione riteneva meno analizzato di altri riguardanti operai e contadini. L'impreparazione professionale era il comune denominatore

¹¹⁸ Si vedano una prima *Tabella* sul movimento dei primi sette mesi di vita dell'Ufficio e una seconda del 1926, in A-UFN.

di tutte in quanto nessuna aveva frequentato scuole particolari di cucina, cucito o stiratura per cui il perfezionamento e la specializzazione erano dovuti molto più al caso che al merito. L'*Unione* insisteva quindi, per porre riparo alle lacune di un'istruzione professionale deficitaria.

Un secondo progetto educativo avrebbe coinvolto invece le domestiche tramite scuole serali o festive da istituirsi nei centri di emigrazione stabile o temporanea, organizzate da Enti, col sussidio del governo, e provviste anche di internato per le allieve provenienti da zone lontane. Il terzo e ultimo stadio doveva riguardare un elevato livello di specializzazione professionale a seconda delle diversità delle mansioni svolte.

Il *Regolamento* predisposto dall'*Unione* e sottoscritto da chi assumeva in servizio la giovane, tendeva a proteggere le domestiche anche con visite a domicilio effettuate da signore nominate dall'Ufficio. La lunga pratica in questo campo aveva più che mai convinto l'*Unione* della necessità della cooperazione organica con le forze politiche locali, quali i comuni e le istituzioni educativo-filantropiche.

Nina Rignano Sullam, esperta del problema del personale domestico femminile¹¹⁹, osservava nella relazione svolta al Con-

¹¹⁹ Costanza Sullam, detta Nina, appartenente ad una ricca famiglia milanese, nacque nel 1871; aderì tra le prime all'appello lanciato nel 1899 per la creazione dell'*Unione Femminile*, della quale fu poi presidente e per lunghi anni consigliera. Nel 1897, venticinquenne, sposò l'ingegnere-filosofo Eugenio Rignano, livornese, ebreo, da cui non ebbe figli. Già benefattrice col marito della *Guardia Ostetrica*, dell'*Umanitaria* e dell'*Università Popolare*, donò nel 1902 diecimila lire in forma anonima per le prime spese d'impianto e d'esercizio dell'Asilo Mariuccia; fu anche autrice del primo abbozzo dello statuto e del regolamento che doveva disciplinare l'erigendo asilo.

Nel 1908 rappresentò l'*Unione Femminile* nel consorzio tra questa e l'*Umanitaria* per il collocamento del personale di servizio, categoria a cui la Sullam dedicò gran parte dei suoi studi e del suo tempo. Nel 1910 ideò un Dormitorio Pensione per il personale di servizio specialmente minorenne al suo arrivo in città o nei periodi di disoccupazione. Antesignana sostenitrice degli assegni familiari, appoggiò insieme a Lidia Cantoni, l'assistenza domiciliare sanitaria. Nel '31, perdeva il marito Eugenio Rignano, socio anch'egli dell'*Unione*. Soggetta a persecuzioni razziali, durante la seconda guerra mondiale non volle lasciare l'Italia e, ricercata, visse nascosta e inferma a Tremezzo, Alassio e in altre località. Morì a Varese in solitudine, sotto false generalità, nel 1945, F. TARICONE, in *Dizionario Biografico delle donne lombarde* cit.

gresso Nazionale di Bergamo del '13, che il problema dei servizi domestici veniva considerato solo in relazione alle difficoltà che avevano le famiglie per procurarsi i domestici e le crescenti pretese di quest'ultimi, cioè da un punto di vista padronale. Ogni fenomeno economico aveva invece molteplici aspetti e la questione andava studiata non solo nell'interesse dei rapporti economici fra personale e famiglia, ma come problema di educazione nazionale, di preservazione delle energie fisiche, di elevazione morale, intellettuale e professionale di tanta parte della gioventù lavoratrice¹²⁰. Il personale domestico italiano al disotto dei 15 anni era percentualmente superiore a quello mobilitato all'estero e proveniente da quasi tutte le regioni italiane come l'Emilia, il Veneto, l'Umbria, le Marche, gli Abruzzi¹²¹.

La percentuale delle analfabete o semi analfabete iscritte all'Ufficio Collocamento dell'Unione Femminile e Società Umanitaria nel triennio 1911-13, provenienti da Emilia, Lombardia e Veneto oscillava fra il 20 e il 26%. Ancora peggiore presumibilmente era la situazione nel Mezzogiorno. Interventi decisivi delle autorità governative tardavano ad arrivare: solo nel '14, con circolare diretta ai prefetti e ai questori, si invitava a sorvegliare le agenzie private spesso «sospette di rapporti equivoci con donne e

¹²⁰ La relazione fu stampata nella serie della Biblioteca dell'Unione Femminile; si veda N. RIGNANO SULLAM, *Le addette ai lavori domestici*, Milano 1914, 4.

¹²¹ Si veda pagina 7, in particolare, sulla discesa in città delle cosiddette 'servette'. Due istituzioni s'interessavano della questione: la *Società des Amies de la Jeune Fille*, protestante, e la *Società di protezione della giovane*, cattolica, che avevano aperto nelle principali città italiane degli uffici per accogliere e indirizzare le giovani al loro arrivo. La prima però si occupava soprattutto di *bonnes*, cameriere e istituttrici che venivano a lavorare in Italia e che costituivano una forza lavoro più evoluta rispetto al resto. A Roma, oltre alla *Protezione della Giovane* operavano anche sei uffici di collocamento presso istituzioni filantropiche mentre Napoli e la Sicilia non ne avevano alcuno. In tutte le città esisteva poi una prassi informale di collocamento ad opera di conventi e istituti religiosi. Berta Turin attiva per tutto ciò che riguardava la protezione delle giovani lavoratrici, ma anche per tutto ciò che atteneva al reclutamento e alla «tratta delle bianche» aveva condotto un'inchiesta per conto del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sugli Uffici di Collocamento nelle varie città. Era emerso come a Roma per esempio, ci fossero ben 23 agenzie private, e a Milano 35, nonostante le Agenzie facessero pagare oltre alla tassa d'iscrizione quote che andavano da un terzo sul salario del primo mese alla metà e perfino al 100%.

affittacamere di dubbia moralità e con case di prostituzione pubblica e clandestina (...)»¹²².

L'impreparazione professionale, i cambi frequentissimi dei posti di lavoro che rappresentavano naturalmente un guadagno ulteriore per le agenzie ritardavano il cammino verso condizioni migliori di vita e lavorative. «Nell'ambiente cittadino – scrive la Rignano – attraverso influenze e contatti molteplici si forma a poco a poco sulla rozzezza e ignoranza primitiva quella stratificazione di furberia, di pretenziosità, di vanità, di sete di godimento che sono purtroppo i difetti caratteristici della maggior parte del personale di servizio»¹²³.

La questione relativa al servizio domestico aveva in definitiva per la Rignano una valenza politica eminentemente democratica perché bisognava attendere alla formazione di un personale che rispondesse ai bisogni della piccola e media borghesia, piuttosto che alla formazione di un personale di lusso destinato a scemare. Fra i voti espressi al Congresso di Bergamo, tutti approvati, c'era anche quello di veder sorgere da un lato organizzazioni di lavoratrici domestiche autonome che sviluppassero la previdenza e la solidarietà. Dall'altra, organizzazioni di padrone di casa, che affrontando razionalmente i problemi inerenti al lavoro domestico potessero poi stringere accordi con le organizzazioni delle lavoratrici nell'interesse reciproco. Infine, tutto ciò non poteva essere disgiunto dalla 'questione morale'; nel '27, al *Convegno di economia domestica* tenutosi a Roma, l'*Unione* affermava la necessità per le domestiche di un libretto di lavoro rilasciato dal comune d'origine, con l'attestato al corso di preparazione domestica locale, ma anche l'assicurazione sulla vecchiaia, l'invalidità e gli infortuni, e una adeguata opera di protezione per le minorenni¹²⁴.

¹²² Ivi, p. 9.

¹²³ Ivi, p. 13.

¹²⁴ Con 8 allieve provenienti dalle province di Brescia, Trento, Udine, Sondrio, Cremona, Como, l'Unione iniziò nel novembre del 1936 il primo corso d'insegnamento professionale per domestiche. Il programma trimestrale proseguì anche nel '37 com-

10. VERSO LO SCIoglimento

Ma anche per l'*Unione*, che pure aveva cercato forme di possibile convivenza col regime, sfruttando competenze preziose, accumulate in anni di attività sociale in settori ben visti dal fascismo quali l'assistenza alla maternità e all'infanzia, si avvicinava lo scioglimento.

L'*Unione* cessò infatti di esistere nel 1939 a seguito di un provvedimento della Prefettura di Milano, la quale, ritenendo la sua attività contrastante con i pubblici ordinamenti, ne decretava lo scioglimento e la confisca dei beni. A nulla valse la protesta indirizzata al Ministero degli Interni. Solo dopo tre anni di insistenze, sostenute anche dalla Federazione provinciale delle Cooperative, si dimostrò l'infondatezza del provvedimento. Fu revocato allora il decreto prefettizio per sostituirlo con un altro del *Ministero delle Corporazioni*. Quest'ultimo, dopo aver sciolto il Consiglio di Amministrazione, nominava un commissario col mandato di deliberare la liquidazione della società. Alla fine del '43, dopo che le spese della gestione commissariale avevano assorbito tutte le attività immobiliari e nulla più restava che la primitiva sede, in parte distrutta, le proposte per la revoca dei provvedimenti furono accolte e l'assemblea dei soci, tenutasi nel '48, provvide alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione. Fra i pretesti che motivarono lo scioglimento, il principale fu l'amministrazione dei fondi provenienti dal «Corriere della Sera» per i senza tetto, attività troncata dalla Prefettura di Milano nel '39, perché ritenuta contrastante con i pubblici ordinamenti¹²⁵.

prendeva la pulizia della casa, la cucina, la spesa, il servizio della tavola, il bucato, in «Unione Femminile», *Scuola Convitto di avviamento al servizio domestico*, Milano 1938. Alla fine dell'opuscolo sono riportate lettere dirette a Clara Roghi Taidelli, presidente dell'Unione in quegli anni che attestavano la preparazione delle domestiche addestrate alle scuole sperimentali promosse dall'Unione. In una scheda modello erano riportate anche le risposte delle delegate dopo le visite a domicilio alle domestiche collocate. La scuola convitto ebbe termine nel '38.

¹²⁵ La rievocazione dei fatti si trova in «Milano Sera», 29 agosto, 1946.

CAPITOLO V

L'associazionismo cattolico

1. LA SFIDA ALLE ERESIE: LIBERALISMO E SOCIALISMO

È nel 1900 – come sostiene Paola Gaiotti De Biase – durante i lavori del *XVII Congresso Cattolico* che il tema della organizzazione cattolica femminile si afferma in modo autorevole rispetto ai congressi precedenti. Anche le organizzazioni femminili non potevano più restare ai margini dell'impegno sociale e dai grandi temi che dalla Riforma in poi avevano condotto la Chiesa al divorzio dal pensiero moderno. Una concezione antitetica alla filosofia del progresso incarnata dalla Rivoluzione Francese, basata sull'individualismo, essenza di una delle successive eresie, il liberalismo. Il socialismo aveva finito per compendiarle tutte, ma, da quello utopista francese a quello scientifico, internazionalista, aveva puntato il dito sulla improrogabile questione sociale. Con il liberalismo, condannato reiteratamente dall'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI del 1832, e dalla famosa *Quanta cura* con l'annesso *Sillabo* del 1864, dopo la presa di Porta Pia era necessario politicamente trovare un *modus convivendi*. L'elaborazione di un terreno d'incontro non annullava affatto la negatività dei portati della modernità.

Chi legga la *Rerum Novarum* (1891) non isolandola, come di solito viene fatto per scopi apologetici, dalle altre encicliche politiche di Leone XIII sia da quelle che la precedettero, *Quod apostolici muneris* contro il socia-

lismo, il comunismo e il nichilismo (1878) *Diuturnum* sul rapporto tra governanti e governati (1881) *Immortale Dei* sulla costituzione degli Stati (1885), *Libertas* sulla libertà umana e contro il liberalismo (1888) sia da quella che la seguì *Graves de communi* (1901) sull'azione popolare cristiana non può non sottolineare ancora una volta quanto la concessione al pensiero moderno e l'esigenza di non lasciarsi sopraffare dai moti che sconvolgevano la società industriale fosse antitetica alle concezioni laiche ormai dominanti¹.

Era condannata l'idea di una società perfettibile in quanto basata sull'uguaglianza. Eliminare le disparità sociali come tentavano di fare i socialisti era impossibile. Ciascuno, rimanendo al posto assegnatogli dalla provvidenza e obbediente alle autorità terrene, deve rifiutare la logica della ribellione, facendo propria piuttosto quella della rassegnazione. Poiché la perfezione era *in medias res*, le libertà erano riconosciute, ma controllate e dosate. Nessuno spazio era concesso alle teorie della sovranità popolare, cattiva conseguenza del contratto sociale. Quando il movimento della democrazia cristiana si muoverà per il riscatto delle plebi, soprattutto contadine, sconfinando pericolosamente nella democrazia sociale, l'enciclica *Graves de communi* preciserà che: «sebbene la parola democrazia, serva ad indicare una forma di governo popolare, tuttavia, nel caso nostro, smesso ogni senso politico, non deve significare se non una benefica azione cristiana a favore del popolo»².

Nel 1885 viene pubblicato un testo complesso, a firma del sacerdote Carlo Maria Curci³, dal titolo insieme significativo e

¹ N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, Torino 1986, 21.

² Ivi, 23.

³ Carlo Maria Curci (Napoli 1810-1891), gesuita, tra i padri fondatori de «La Civiltà Cattolica», insieme a Luigi Taparelli D'Azeglio (1793-1862) e a Matteo Liberatore (1810-1892); fu attaccato per le sue idee da V. Gioberti ne *I prolegomeni*; da un rifiuto intransigente verso le moderne ideologie politico-sociali, liberalismo, democrazia e socialismo, passò poi a sostenere tesi conciliatoriste e transigenti tra l'ortodossia cattolica e il liberalismo, che gli valsero l'espulsione dall'Ordine e la messa all'Indice di alcune sue opere tra cui *Il moderno dissidio fra la Chiesa e lo Stato*. Dopo la ritrattazione, fu riammesso nell'Ordine. L'aspirazione dei padri fondatori della rivista, di vedere costituita una scuola politica sociale e cattolica è mantenuta in quest'opera, assieme

impegnativo, *Di un socialismo cristiano nella questione operaia*. Lo stesso autore si scusa nelle *Avvertenze* dell'audacia del titolo, ma

fu chi disse che il destino delle parole nell'uso è molto somigliante a quello, che talora gli uomini incontrano nella vita; i quali, offesi una volta da qualche mala voce immeritata, assai difficilmente riescono poi a mai pienamente liberarsene. Quali più sante e nobili parole di libertà, uguaglianza e fraternità? Si leggono espressamente nel Nuovo Testamento come insigni pregi delle relazioni onde dovrebbero i cristiani essere legati fra loro e nondimeno furono tante le indegne cose alle quali si volle fare mantello che oggimai non so a quante oneste persone basterebbe l'animo di professarle *coram populo* così aggruppate. Più facile assai fu l'equivoco per la voce socialismo la quale, non essendo per la sua etimologia né buona, né rea, fu più esposta ad essere tirata a sensi anche pessimi⁴.

La data di pubblicazione è particolarmente indicativa poiché è compresa in quell'arco di anni in cui la Chiesa affronta la nuova realtà economico-sociale italiana e la recente 'questione sociale', con un'ottica che non poteva più essere quella indicata da Pio IX quando con i suoi auspici, nel 1852, erano state ricostituite le corporazioni di arti e mestieri. Già nella quarta assemblea dell'Opera dei Congressi, nel 1877, si era dato ampio rilievo alla discussione sui problemi sociali. Il documento finale faceva voti perché si costituissero libere corporazioni in unione con associazioni di solidarietà sociale, le quali avrebbero dovuto stimolare rapporti di collaborazione tra datori di lavoro e operai e una reciproca assistenza. Sotto il pontificato di Leone XIII nel 1878 si incrementò l'assiduità allo studio dei problemi sociali, anche se, come è stato precedentemente rilevato, rimaneva netta nei documenti papali la contrapposizione ai valori laici della modernità. Qualche anno dopo la pubblicazione del libro del Curci, nel 1889,

ad aperture notevoli in senso progressista e alla tradizionale condanna del volterrianesimo. L'attenzione al dato sociale ed economico comportò non solo una condanna dei principi ideologici del liberismo, ma anche una critica in senso economico: il prodotto di questi sistemi economici, conseguenza del *laissez faire* e del principio dell'arricchimento era un deplorabile aumento del pauperismo, che la Chiesa non poteva tollerare in modo neutrale.

⁴ C. MARIA CURCI, *Di un socialismo cristiano nella questione operaia e nel conserto selvaggio dei moderni stati civili*, Firenze-Roma 1885, V-VI.

vennero pubblicati dal gesuita Matteo Liberatore, i *Principi di economia politica* che definivano l'economia in senso sociale. Verso la fine dello stesso anno nacque a Padova l'*Unione Cattolica per gli studi sociali*: promotore e presidente effettivo, Giuseppe Toniolo. Il primo grande convegno di studi fu tenuto nello stesso anno e nella stessa città che aveva assistito alla nascita del partito socialista, Genova. Nell'assemblea tenuta a Milano nel 1894 fu formulato un *Programma dei cattolici di fronte al socialismo*, che aveva alla base tesi ritenute molto avanzate all'interno del cattolicesimo e che C.M. Curci aveva in gran parte già enunciato. Il *Programma* ammetteva

la fondatezza delle accuse socialiste contro l'ordine economico-sociale vigente, respinge qualsiasi affiancamento non solo al socialismo ma anche al liberalismo, si dichiara pronto a schierarsi se necessario col popolo soltanto, proclama la legge del lavoro obbligatorio per tutti, inculca la funzione sociale collettiva della proprietà privata, chiede una legislazione che favorisca l'azionariato operaio nell'industria e la diffusione della piccola proprietà e dei contratti di compartecipazione nell'agricoltura, rivendica l'osservanza non solo della carità, ma anche della giustizia, e per questo invoca e legittima l'intervento suppletivo dello Stato⁵.

Il ponderoso libro del Curci, che spiega all'inizio come non avesse voluto chiedere per lo scritto l'approvazione delle autorità ecclesiastiche, per ribadire come le idee esposte fossero da addebitarsi solo a lui stesso, è d'impianto prevalentemente teorico, ricchissimo di documentazione ed esempi di paesi stranieri. Agli inizi pone infatti proprio la definizione del socialismo, parola con cui si vuole significare

una tendenza o meglio un sistema, dal quale, giudicandosi prevaluto nelle società civili un disordine economico, non accidentale o passeggero ma che ne altera l'intima compagine con effetti perniciosi alla parte maggiore della società stessa s'intende recarvi efficace rimedio. Da ciò consegue che la qualità morale dei vari Socialismi dipende tutta dalla natura del disordine notato, del rimedio propostone e dei mezzi, onde questo si

⁵ T. VEGGIAN, *Il Movimento sociale cristiano nella seconda metà del secolo XIX*, Vicenza 1902, 109.

vorrebbe applicare a quello. Per tal modo, non vi è esorbitanza così sfoggiata che non si possa in questo genere qualificare per Socialismo non esclusa la fantasia di chi, tenendo per disordine sociale il mio e il tuo, così incomodo a chi non ha niente, vorrebbe rimediarlo con Comunismo, ovvero di chi riputando disordine la società stessa, non trova miglior mezzo da riordinarla, che il distruggerla, come dicesi si pretenda fare dal Nichilismo. Se non vi fossero altri Socialismi che di questa foggia, si avrebbe tutta la ragione di scagliare da sé il libro, per neppure guardarlo. Ma la Dio mercé non è così! Vi è bene qualcosa di meglio, e dico anzi di ottimo, che può rendere qualche Socialismo degnissimo della stima dell'amore e anche dello zelo di quali sono più onesti uomini e più sinceri Cattolici⁶.

Ottimo modo di procedere sarebbe per chi vuole intraprendere la cura della società malata tenere 'alla destra' l'Economia Pubblica, per conoscere l'organismo scientifico della vita economica delle nazioni, un «farne l'Anatomia»; alla sinistra la letteratura dei Socialisti e aperto davanti il Nuovo Testamento, per conoscere la patologia e quindi la Terapeutica; per la diagnosi, consultare la storia e la speranza.

A seguito della definizione di socialismo, l'autore fa seguire quella di società civile:

Gli umani consorzi non furono istituiti a balocco di cervelli malati o ad alimento di malnate passioni, e neppure ad essere materia di sperimenti, come in anima vili, per gli empirici della politica; essi sono anzi il culmine al quale l'opera delle ragionevoli creature può aderirsi perché nella perfezione del loro complesso armonico si presuppongono e si contengono tutte le perfezioni anteriori, che adornano i singoli membri dei complessi stessi. A ragione quindi il bene civile e quindi il sociale che è più ampio e profondo, fu da Aristotele nel I dei Politici qualificato per Bonum divinissimum. Perché veramente sopra di quello altra opera in cui gli uomini possano meglio esemplare la Provvidenza divina nel governo del mondo non si conosce; e Gesù più di una volta negli Evangelii la propose alla imitazione dei suoi. Quando adunque fosse prevaluto un vero e grave disordine sociale ed a studiarne le cause, per dividerne i rimedi si applicasse la ragione col presidio di quella scienza che ha preso come proprio oggetto quell'ufficio allora si avrebbe un Socialismo non pure ragionevole, ma eziandio degno di onorarsi della qualificazione di scientifico.

⁶ Ivi, VI.

L'origine del termine, anzi come viene definita «la sventura di quella innocua parola» viene fatta risalire al 1826, a «un Francesco Fourier, fanatico visionario, dichiaratone caposcuola»; rimase però a lungo «poco avvertita e meno curata, fuori della piccola cerchia dei suoi consorti», e fece la sua prima comparsa pubblica e ufficiale sulla scena del mondo a Parigi nel 1848, in piena rivoluzione.

Allora varie maniere di faziosi essendosi impossessate della parola, ne coprirono degli assai brutti fatti, e mescolatala con politica partigiana, fecero ricascare l'odiosità di questi secondi sopra l'innocua significazione della prima, la quale, poco capita e meno curata, fu dagli onesti presa in uggia o certo in grande sospetto. Così era avvenuto alle tre sante e nobili parole proclamate nel 1789⁷.

Ancora prima, era stata l'Assemblea Costituente dell' '89 a far fare «il primo passo, senza che se ne pronunziasse il nome, ad un Socialismo innocuo e salutare che abolì il servaggio»; ma nel '93, il passaggio dai «leggieri discepoli di Voltaire agli ammiratori fanatici di Rousseau, il cupo ginevrino, e alla sua scuola, dove era del tutto spento ogni senso cristiano, fu esiziale alla Francia»; l'anticlericalismo di Voltaire viene sottaciuto e come grande colpevole, alla sbarra viene messo Rousseau;

d'indole cupa e ruvida e quasi salvatica colui che, dall'aver passata la prima metà della sua vita agitata, girovaga e talora penuriosa, fra dispettose e non immeritate contraddizioni di vario genere si era dovuto vie peggio straniare da una società da cui si credette immeritatamente disconosciuto e trasandato, e ne ripagò come spesso avviene alle anime di bassa tempera, (e bassissima dove averla chi, senza un perché al mondo gettava i cinque suoi legittimi nati tra i trovatelli) il supposto spregio patitone con una vera e mal dissimulata avversione. Ma quando una sua dissertazione di soggetto, diremmo oggi sociale con paradossi, gli guadagnò plausi dall'uditorio e il premio dall'Accademia di Digione, allora ei si lasciò dominare da una fantasia orgogliosa immaginandosi chiamato a riformare la società corrotta dal sommo all'imo. Come il suo *Contratto Sociale* fu detto *l'Evangelo della Rivoluzione*, così il suo *Emilio* potrebbe dirsi il precursore del Socialismo nel più ampio e peggior senso della voce, quantun-

⁷ Ivi, VIII.

que questa per allora non fosse per ancora pronunziata. Se tutte le istituzioni sociali non fanno altro che deviare l'uomo da quella felicità, alla quale la sua retta natura lasciata a se stessa senza fallo lo menerebbe, non vi è altro mezzo per felicitarlo che fare man bassa sopra di tutte⁸.

Fu Rousseau a scardinare i due capitali elementi della umana convivenza: religione e famiglia. Il ripristino della «natura umana scaduta», assieme al sistema della fisiocrazia o governo della natura, fu una delle principali cause della *Quistione* operaia; la natura umana non è invece affatto integra nello stato di natura, anzi è lapsa e la libertà illimitata produce una selezione alla maniera darwiniana e malthusiana. La causa positiva per la quale è sorta la questione operaia è che essi hanno una coscienza dei loro diritti quale non ebbero mai, una cagione negativa è che «prima della borghesia volteriana che le ha rese scredenti», derivavano la spiegazione da una religione ingiustamente applicata, mentre dopo ne erano rimaste del tutto prive.

Ma, si chiede l'autore, se il socialismo fosse stato «una stolta cosa», non si sarebbe mantenuto vivo per 60 anni; nel fondo del socialismo si trova quindi qualche grande verità. La sua presa era direttamente collegata all'immenso problema contemporaneo della sete di giustizia sociale e della necessità di rispondere con la carità cristiana. Cifre alla mano, C. M. Curci scrive che la recente *Inchiesta Agraria* parlamentare aveva fatto impallidire la pur miserabile realtà dei Quartieri luridi di Londra e i Fondaci di Napoli. La storia recente aveva peraltro dimostrato che l'alleanza fra socialismo e religione non era impossibile: in Germania era una realtà da oltre 20 anni e ad averla realizzata era stato l'Arcivescovo di Magonza, mons. Ketteler. In Germania il socialismo fece la sua comparsa non prima del 1863, con Lassalle soprattutto, incontrandovi successo e vi è ora un socialismo scientifico o cattedratico, nazionale, universale, filantropico, cristiano, radicale, conservatore, governativo e uno cesareo. Avverso o estraneo al cristiano era quello profano.

⁸ Ivi, 22.

A differenza che nell'epoca della Rivoluzione Francese, trionfo del Terzo Stato, nella contemporaneità si sosteneva che

fosse per aver luogo l'avvenimento del Quarto Stato, cioè delle classi operaie, il quale, supposto che il Clero già primo, sia scomparso dagli Ordini civili, sarebbe veramente terzo. Quantunque non avendo al presente il Baronaggio, l'Aristocrazia alcuna speciale rappresentanza o attribuzione propria, da costituire un proprio ordine ne segue che la borghesia, la quale nel '89 venne come terzo, oggi sia restata unico; ed essa, di fatto, padrona del campo, maneggia sotto forma di oligarchia elettiva, un organismo monarchico, che, per una *factio iuris*, si suppone o si dice essere governo popolare⁹.

L'autore passa poi in rassegna brevemente i teorici del socialismo; Marx aveva rivendicato i diritti in modo scientifico, ampio e universale, ma perdendosi spesso nelle sottigliezze hegeliane, non sarebbe riuscito ad eccitare molto le passioni della classe operaia; al contrario Lassalle, che non aveva pubblicato enormi volumi, ma lavoretti minori in stile facile e popolare, aveva contribuito in Germania alla diffusione di un socialismo ragionevole e onesto. Paul Leroy-Beaulieu, pur combattendo il collettivismo, aveva avuto invece per scopo di liberare la scuola socialista dagli attacchi causati dal marxismo. Riguardo alla diffusione in Italia, l'autore dichiara la sua ignoranza, ma pronostica un successo delle dottrine socialiste, per il fondo di verità e giustizia e per «il gran gioco che può fare ai politicanti di vario genere i quali, impadronitisi del vocabolo e del concetto, li fanno servire ai loro rispettivi interessi»¹⁰.

Gli attori della 'questione operaia' erano le «numerosissime classi laboriose le quali, per le nuove condizioni in che si va la società componendo, sentendosi strette da sempre maggiore disagio ne credono indispensabile e ne invocano un rimedio che per essere efficace dovrebbe modificare le stesse condizioni sociali riputate cagione del male»¹¹. Il luogo di nascita era identificato in modo esplicito con la Francia, dopo la caduta della Monarchia di

⁹ Ivi, XX.

¹⁰ Ivi, XXIII.

¹¹ Ivi, 2.

luglio, a cui era seguita una Repubblica, «durata quanto bastò perché il Bonaparte, suo presidente, vi potesse apparecchiare l'Impero». L'operaio, con definizione del tutto simile a quella dei pensatori socialisti, era colui che,

nulla possedendo di stabile in questo mondo, non ha per vivere che il lavoro quotidiano delle sue braccia, sia nelle arti meccaniche sia nell'agricoltura, e nelle industrie, a lei affini o in altri servizi ordinari, tutti con una mercede ferma, esclusi quindi i servizi eventuali pattuiti con mercede sul momento e i lavori delicati o difficili.

Il lavoro, per Curci, comprendeva «tutti i servizi stabilmente retribuiti nel privato e nel pubblico, comprese società di ogni genere», ma non la società familiare, quindi non il lavoro domestico femminile. Le donne infatti nel suo testo vengono citate solo in relazione allo sfruttamento da parte delle industrie del lavoro femminile e minorile, sfruttamento a cui l'autore si ribella con grande indignazione. Il paese maggiormente messo sotto accusa è l'Inghilterra e ricorda nelle cifre e nelle statistiche che riporta le denunce poste all'attenzione pubblica molti anni prima da Marx ed Engels.

Il nocciolo della questione sociale ed operaia non è però individuato nella proprietà dei mezzi di produzione, ma nella distribuzione. «Il formidabile nodo dove viene ad aggropparsi la Questione operaia è la distribuzione dei beni necessari convenienti o comunque utili alla vita esteriore»¹². L'attuale iniqua distribuzione è una smentita continua da parte della realtà degli ideali a cui i credenti informano la loro vita.

Il rimedio era stato cercato dall'uomo facendo ricorso al suo istinto e all'indole «naturalmente compagnevole»: cercare di ottenere, con l'aiuto dei suoi simili ciò che da solo non otterrebbe mai.

La quale tendenza che è la negazione *in terminis* del famoso *selh-help* inglese forse in nessun tempo mai si spiegò così ampia e multiforme come nel nostro (...) Società operaie dunque ne sorsero moltissime, soprattutto

¹² Ivi, 13.

to da quando il diritto di associazione entrò nello *Statuto Fondamentale* del Regno e i pubblici ordinamenti non vi recarono che pochi e molto discreti restringimenti. Ma esse, benché mirino ad intenti quanto io sappia tutti lodevoli sono ben lontane dal poter emulare l'ampiezza e l'efficacia delle antiche nei migliori loro tempi, pel doppio fine di difesa dei diritti e di sovvenzioni nei bisogni da assicurare agli operai. Benché lodevoli tuttavia nei loro intenti, esse non saranno mai veramente atte a raggiungerli con qualche perfezione, se non siano ispirate da quel sentimento cristiano dal quale solo si può attingere una benevolenza per gli altri, ed una annegazione di sé che inducano a predisporre i propri interessi particolari al comune nei casi in cui alcuno di quelli venga in collisione con questo.

C.M. Curci, oltre a dimostrarsi scettico sulla possibilità di trapiantare il tradeunionismo anglossasone fra i popoli di stirpe latina, relega ad un passato irripetibile le antiche corporazioni, *magna pars* dei Comuni che si distinguevano poco dallo Stato; nella contemporaneità, lo Stato poteva emanare provvedimenti solo tramite leggi, e i deputati che approvano ed esaminano le leggi «benché scelti fra il meglio che offre la nazione, nell'insieme non hanno mai mostrato grande zelo per le classi laboriose sofferenti»¹³. L'emancipazione quindi era al momento affidata agli operai stessi, i quali, istruendosi ed educandosi

si vengano a poco a poco abilitando a prendere parte diretta ed efficace nell'esame e nella votazione delle leggi. Si dirà che è cosa lunga, né io dico che è breve (...) trattandosi di riforme sociali come è indicato dal nome Socialismo, dato al sistema che le studia, le discute, e le promuove, non si può procedere colla speditezza onde si fanno talora le politiche e anche le civili: alle quali in certi casi basta un colpo di stato o un più o meno equivoco plebiscito. Queste di cui è proprio l'investire tutto il corpo della società, debbono incedere col piè di piombo.

Un ruolo fondamentale è svolto dalla velocità dei tempi moderni; l'unità di misura dei tempi passati erano i secoli, oggi i lustri.

Dubbioso si dimostra con le *Società di Mutuo Soccorso*, costituite con i soli risparmi dei soci, mentre le vecchie corporazioni vivevano della carità dei ricchi. Hanno il pregio di abituare alla

¹³ Ivi, 81-2.

preveggenza e alla temperanza, ma si rivelano inutili per gli operai giornalieri alle prese con un salario insufficiente. Favorevole si dichiara invece alle società cooperative di produzione¹⁴.

In seguito alle crisi di sovrapproduzione, tipiche dell'economia capitalistica, che gettano sul lastrico una moltitudine di operai, si cominciò ad udire «la strana parola Diritto al lavoro», che però tradotta nel diritto di conservare la vita col lavoro non sembra poi tale¹⁵. Gli effetti però della perdita di ogni sostentamento non producono sempre e comunque pauperismo. Infatti non qualunque povertà di una classe, anche numerosa di un popolo, si può classificare per l'autore come pauperismo; con esso, si intende «un numero stragrande di uomini i quali, abili ancora al lavoro, ne restano inconpevolmente privi, senza possibilità di averne». Dannosa e ingiusta era vista la separazione del capitale dal lavoro.

Con tutte le sue interminabili sottigliezze ed erronee fantasie nessuno meglio di K. Marx mostrò le disastrose conseguenze derivate, per gli operai dal lavoro, mercanzia degli economisti, i quali, presi di ammirazione del profitto, che ne veniva ai capitalisti, pare che non badassero alla tortura morale a cui n'erano posti gli operai. Quell'assioma è da lui ingegnosamente illustrato col dimostrare come tra tutte le mercanzie non ve n'è alcuna così appropriata a creare la ricchezza, come il lavoro umano¹⁶.

L'autore considera la ricchezza nel senso volgare come un superfluo innaturale, anticristiano ostacolo all'uguaglianza organica, e pur non pretendendo di «sbandire» dal mondo il superfluo, lo considera inumano, antisociale ed antievangelico, sempre al di qua della umana perfezione, a differenza del cosiddetto socialismo profano che deve additare un ideale economico, argomento tipico dei capi popolo.

¹⁴ Ivi, 262.

¹⁵ Cita L. Blanc e la sua opera *De l'organisation du travail*, caratterizzata da idee «abbastanza giuste» e da altrettante esagerazioni, mentre le idee di Considérant, secondo cui ogni cittadino può pretendere dal sindaco che gli dia lavoro per vivere, porta diritto al comunismo.

¹⁶ Ivi, 153.

Riguardo alle donne e ai bambini, l'era pagana si era dimostrata più opportunista del regime di sfruttamento attuale.

La schiavitù non rispettò, ma per buon calcolo d'interesse risparmiò le donne e i fanciulli, perché padrona delle une e degli altri, capiva che in questi si formavano e conservavano i futuri strumenti del lavoro, in quelle chi doveva figliare ed allevare questi strumenti. La grande industria non ha più bisogno di questi riguardi. Avendo essa comprato ad incanto di ribasso non l'uomo, ma il suo lavoro, spremere da quello il più che può di questo, cominciando dal riposo festivo (...) né è difficile attruppare a nuovo donne e fanciulli di ambo i sessi: vi sono tirati come i lupi talora nei giorni di alta neve sono tirati nell'abitato: dalla fame¹⁷.

È stato messo in evidenza come nel libro del Curci, già autore nel '71 delle considerazioni *Sopra l'Internazionale. Nuova forma del vecchio dissidio tra i ricchi e i poveri*,

la vecchia polemica anti-liberale riaffiorasse non solo per mettere sotto accusa l'assoluto rigorismo fisiocratico della scuola manchesteriana, ma anche per criticare la nobile illusione di chi, come il Minghetti, e altri economisti liberali, aveva prospettato un'attenuazione naturale delle ingiustizie e delle distorsioni sociali (...) l'opera era per il vero un grosso centone, pieno di divagazioni sul duello, il suicidio e financo sulla protezione degli animali (...) erano ardite l'analisi curciana delle conseguenze prodotte dalla separazione tra capitale e lavoro, la richiesta appassionata di salari commisurati ad un'esistenza degna dell'uomo. Poco meno che rivoluzionari dovettero poi apparire certi passi a proposito dello sciopero: Ben pare si presupponga sempre che la legge debba difendere il padrone dalle violenze degli operai, quando è precisamente il contrario. Il sopruso è da temersi più da chi ha in pugno la forza; e qui si tratta della forza, non del numero o dei muscoli, ma dei quattrini¹⁸.

La più evidente lacuna in un testo avanzato e analitico come questo è la mancata delucidazione di un pensiero intorno al ruolo presente e futuro delle donne. L'autore conclude infatti col ritenere l'eguaglianza civile quasi compiuta nel diritto, mentre quella economica è invece da farsi. Nella realtà non si poteva invece af-

¹⁷ Ivi, 159.

¹⁸ F. TRANIELLO, *Cattolicesimo e società moderna*, in L. FIRPO (cur.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, vol. V, *L'età della Rivoluzione industriale*, Torino 1977, 631.

fermare che il cammino fosse arrivato per le donne a traguardi considerevoli. Non c'è dubbio però che testi come questo non poterono non influenzare i contenuti di una 'questione sociale femminile', pur non dedicandovi specifica attenzione. Il poter coniugare da parte delle donne la religione, anche se non nella sua veste più ortodossa, con l'attenzione al pauperismo operaio, senza essere ostili in via pregiudiziale al progresso moderno, giocò senz'altro un ruolo nella convergenza fra il movimento femminile democratico cristiano milanese e quello socialista su un programma minimo, come abbiamo visto all'inizio. C'è però un ulteriore elemento da prendere in considerazione, oltre alla saldatura verificatasi fra questione economica e politica. La tematica del suffragio universale e della rappresentanza politica femminile, invisai ai cattolici anche moderati, che in fondo troverà le sue sostenitrici più ferme nel movimento democratico- cristiano sconfessato ai primi del Novecento e una formulazione chiara solo nel programma del *Partito Popolare* nel 1919, non era ritenuta prioritaria da ampi settori del femminismo cattolico. Il femminismo, come scriveva Luisa Anzoletti, aveva delle finalità civili, prima che politiche, anche perché nella società civile, intermedia e antecedente allo Stato, aveva posto la famiglia, la cellula primaria a cui dava stabilità e continuità la presenza femminile. Erano quindi le esigenze di rinnovamento della istituzione familiare, con il tramonto del *pater familias* e la compatibilità dei 'nuovi uffici sociali' aperti alle donne, assieme alle urgenze del lavoro industriale, con il rischio di pauperismo, ad essere prioritarie, più che il suffragio femminile attivo e ancora di più, passivo e la frequentazione dei luoghi del potere politico.

Oltre ad una contaminazione con alcuni temi laici e socialisti, le organizzazioni femminili cattoliche accrebbero il loro impegno in connessione con le due grandi novità cattoliche di fine secolo, la democrazia cristiana e il modernismo, come espressione di nuove sensibilità. Mons. Radini Tedeschi, patrocinatore dell'azione femminile sociale, ritiene che le vecchie forme associative legate alla cura spirituale e alla pratica caritativa non siano più

proponibili in una società che stava velocemente cambiando. Lo scopo dell'azione femminile deve essere per Radini dichiaratamente sociale.

Per scopo sociale io intendo più cose. Negativamente, intendo quelle società cattoliche femminili che non limitino la propria azione al miglioramento degli individui che delle società medesime fanno parte; e che non restringono la loro azione in un ordine del tutto privato onde troppo lontanamente possono dirsi sociali. Positivamente intendo quelle società che inchiudono scopo di apostolato a bene altrui; che mirano a qualche lato della questione sociale la cui soluzione tormenta la generazione presente e più tormenterà la futura; che intendano alla protezione delle classi umili procurando di rialzarle nei doveri e insieme nei diritti, nella dignità cristiana, nella benintesa riorganizzazione delle classi la cui diversità è necessaria perché naturale. Intendo infine tutto in particolare per ciò che riguarda l'Italia nostra quelle società femminili che non iscordano anche esse ciò che a tutti disse il glorioso Leone XIII; in tal germe di società io metto quelle che accolgono in sé più scopi questo o quello promuovendo secondo i bisogni e le circostanze di tempo, di luogo, di persone, come quelle che si prefiggono la protezione, il miglioramento morale, civile, economico, di un ceto speciale di persone, la istruzione e la educazione oggi tanto fuorviate e necessarie, la tutela, il collocamento, e l'equa mercede e i piccoli riguardi richiesti dalla giustizia e dalla carità e dalla debolezza medesima del sesso¹⁹.

Sarebbe evidentemente arbitraria una interpretazione dell'invito di Radini Tedeschi in chiave femminista, per quanto – sottolineo la Gaiotti De Biase – i cattolici più aperti del tempo non risentono del fastidio del fastidio legato alla parola femminismo, grazie anche ai contatti del movimento cattolico internazionale che avevano reso frequente nella pubblicistica cattolica il concetto di femminismo cristiano²⁰. Dio creò la donna quando volle che l'uomo fosse sociale nel fatto e nel diritto. Come aiuto e compagna dell'uomo, non ebbe limiti di sorta, sosteneva Radini Tedeschi e il suo discorso è stato definito come il manifesto italiano di quello che negli anni seguenti accetterà di chiamarsi femminismo cristiano.

¹⁹ *Atti del XII Congresso cattolico di Roma*, 21, in P. GAIOTTI DE BIASE, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia 1963, 16.

²⁰ Ivi, 19.

Esso non è in nulla una forma ridotta ed edulcorata del femminismo laico; è un'altra cosa. Vi sono due femminismi, dirà anni dopo Elena da Persico e non come alcuni credono uno esagerato e l'altro retrogrado che per così dire si rincorrono. Vi sono due femminismi i quali se non sempre sono in contrasto in alcuni voti particolari, sono sempre in profondo antagonismo quanto alla loro essenza, alla loro sostanza. Oggi noi diremmo che sono profondamente distinti nella loro origine logica e storica. Mentre il femminismo laico ha il suo punto di partenza storico nella dichiarazione dei diritti e nella nuova struttura della produzione e la sua base logica nella affermazione della uguaglianza con l'uomo, il femminismo cristiano parte dal complesso dei nuovi problemi apostolici posti alla Chiesa dalla società moderna e si fonda logicamente sulla uguaglianza della vocazione soprannaturale dell'uomo e della donna²¹.

Quindi, mentre il femminismo laico consiste in una rivendicazione, quello cristiano resta prima di tutto un servizio. Sul piano pratico, Radini propose uno statuto che ricalcava quelli della *Unione pia delle donne cattoliche* di Roma e della *Società femminile per gli interessi cattolici*. Ma l'iniziativa non ebbe un seguito anche perché il Congresso non discusse la relazione, non avendo la stessa sensibilità al problema dimostrata da Radini, il quale incarnava l'esigenza di portare i cattolici a contrastare più efficacemente il passo alle correnti socialiste, impegnandoli nello sviluppo della società civile, rimanendo fermo il veto alla partecipazione politica. L'organizzazione femminile e una più accentuata presenza popolare nell'Opera dei Congressi erano due componenti molto significative di questa strategia.

Il *Fascio Democratico cristiano* di Milano fu fondato da Vico Necchi nel 1899. La prima manifestazione del femminismo cattolico milanese fu la fondazione della rivista «L'Azione Muliebre», direttrice Maria Baldo, segretaria Adelaide Coari. La rivista, senza molte concessioni agli argomenti leggeri, si occupò prevalentemente di questioni teologiche e culturali, di problemi educativi e indagini sociali. La condizione della donna cristiana moderna era definita una pesante schiavitù dell'animo. La solitudine era la nota comune alle nubili, e alle donne sposate, considerate dal marito

²¹ P. GAIOTTI DE BIASE cit., 22.

solo come strumento di piacere. Dalla sfida era nata la lotta dei sessi, il femminismo, che era certamente un male, ma comunque una realtà. «Meglio conviene studiarlo nelle sue cause, analizzarlo nei suoi elementi, regolarlo nelle sue conseguenze, insinuare nel duello impari e insano la parola di pace, la legge moderatrice»²². «L'Azione Muliebre» aprì una sottoscrizione nel 1902 contro il progetto di legge a favore del divorzio che riscosse un grande successo: stando al numero delle firme, 100.000. Nel 1901 si apriva a Milano il primo convegno femminista, articolato in tre sezioni: *L'elevazione della donna nel concetto suo. L'elevazione della donna di fronte alla famiglia. L'elevazione della donna di fronte alla società*.

Sempre nel 1901 nasceva a Milano la *Lega cattolica femminile per la rigenerazione del lavoro*, a cui aderirono più di mille lavoratrici. All'organizzazione delle lavoratrici si dedicò in particolar modo Adele Colombo, morta giovanissima nel 1904. Nel 1901 venne fondato a Milano il *Fascio Femminile democratico cristiano*, capeggiato prevalentemente da giovani maestre e studentesse, che esplicitamente si dedicava alla battaglia femminista, anche con il suo periodico «La Donna» con una rubrica apposita per il femminismo e apertura ai diritti civili.

Il problema del diritto di voto femminile entrò nelle discussioni fra i cattolici italiani nel settembre del 1901 sulla scia delle discussioni fra i cattolici italiani. Questi, contro liberali e socialisti, sostenevano che se il diritto di voto è individuale e ha il suo fondamento nel diritto naturale, non si può rifiutarlo alle donne; non così naturalmente se lo si considera plurimo e lo si attribuisce al capo famiglia²³.

Riguardo all'accesso femminile alle libere professioni, il dibattito che si era aperto nel paese e anche in Parlamento sull'avvocatura femminile ebbe ripercussioni anche nel *Fascio Femminile*, anche perché come scriveva la Coari a Radini, a Milano l'*Unione*

²² «L'Azione Muliebre», a.I, n. 2, febbraio 1901.

²³ P. GAIOTTI DE BIASE cit., 43.

Femminile di spirito laico-massonico appoggiava il progetto presentato nella città sull'avvocatura.

Al Congresso di Bologna, dove si affermerà la corrente democratico-cristiana, è relatore per l'organizzazione femminile don Grugni, sacerdote milanese dalle idee piuttosto radicali; egli insisterà sulla gravità che la questione femminile aveva assunto nell'insieme dell'evolversi della vita pubblica e lo studio dei problemi femministi non poteva essere compiuto se le donne non vi partecipavano direttamente. Mentre Radini aveva insistito sul diritto-dovere per la donna di partecipare agli eventi della storia e all'azione apostolica organizzata, Grugni insiste sui nuovi problemi femministi, sulla necessità dello studio e del dibattito, «fino a disegnare un tipo di movimento specializzato di settore, secondo uno schema quasi sindacale»²⁴. Insiste sulle organizzazioni di mestiere non solo per fronteggiare e deprimere quelle di ispirazione socialista, ma per l'acquisizione di una coscienza di classe in cui la donna lavoratrice ottenga giustizia sociale. A conclusione dei lavori, si costituiva quindi il primo gruppo dell'organizzazione femminile cattolica italiana intorno a due nuclei milanesi, quello della rivista «L'Azione Muliebre» e quello del *Fascio Femminile democratico cristiano*. Come per le donne socialiste, l'organizzazione aveva un ruolo centrale. Lo scioglimento dell'*Opera dei Congressi* pose fine all'attesa dello Statuto della sezione femminile dell'*Opera* stessa.

Nel 1904 venne pubblicato un testo non certo esiguo a firma di una donna, la contessa Maria di Villermont, la quale affermava nell'*Introduzione* che del femminismo era stata fatta una questione confessionale, per colpa soprattutto «dei femministi confusi», i socialisti della peggiore specie. I cattolici poi avevano considerato il femminismo con una leggerezza deplorabile. Il femminismo invece era una parte importante della questione sociale e il torto dei cattolici era quello di non averlo capito subito; il torto degli antifemministi era quello di poggiare le argomentazioni sul tem-

²⁴ Ivi, 62.

po passato senza studiare la situazione attuale. Era una delle solite banalità il dire che le recenti invenzioni hanno rovesciato l'esistenza umana. L'autrice dipinge poi quello che è un quadro del progresso, pur senza nominarlo. Fino ad allora la costituzione fisica aveva imposto alle donne una vita diversa da quella dell'uomo.

La polizia imperfetta delle città e delle campagne, le difficoltà dei più piccoli viaggi, la mancanza o l'incomodità dei mezzi di trasporto, tutto contribuiva a rinchiusere la donna nello stretto cerchio della vita di famiglia. Con le ferrovie, il vapore, l'elettricità, le condizioni della vita sono interamente modificate; il telegrafo, il vapore, la stampa, erano 'livellatori terribili' spargendo continuamente le idee da un paese all'altro. Viaggi, passeggiate, escursioni di ogni genere sono egualmente accessibili ai due sessi. Le donne del popolo entrano in gran numero nelle fabbriche ove non si richiede loro che destrezza ed intelligenza essendo la forza muscolare rimpiazzata dalla forza motrice della macchina²⁵.

Una quantità di nuovi impieghi, negli uffici postali, telegrafici, nelle casse possono essere ricoperti dalle donne che si abituanano a guadagnarsi la vita autonomamente, entrando in competizione con l'uomo. «Da tutto l'insieme di queste nuove usanze risulta una nuova situazione sociale falsa, perché è in disaccordo con lo spirito delle leggi e delle costituzioni». Anche la situazione economica è destabilizzata; ogni nuova scoperta porta nuove speculazioni e minaccia le fortune e le proprietà.

Il monopolio della fortuna pubblica acquistato da pochi capitalisti minaccia di abbandonare il mondo in balia ad una rapace e privilegiata oligarchia, e quale è da cento anni in qua il numero delle famiglie che hanno potuto conservare la casa paterna, o il possedimento patronimico al di fuori della banda di questi privilegiati? Le leggi di successione, le imposte sulla rendita immobiliare finiscono di distruggere le fortune²⁶.

L'uomo, non più in grado di provvedere da solo al manteni-

²⁵ M. DI VILLERMONT, *Il movimento femminista le sue cause, il suo avvenire, soluzione cristiana*, Roma 1904, 8.

²⁶ Ivi, 10.

mento della famiglia, si era allontanato dal matrimonio, e ormai le donne non maritate erano più numerose delle altre. Non avendo altra soluzione, per mantenersi, hanno cercato di occupare quei posti prima solo maschili e l'esclusione sancita da leggi ingiuste le aveva fatte diventare ribelli. Una delle cause dell'esasperazione femminile era invece proprio la miseria. Era dunque caritatevole occuparsi del femminismo e anche cristiano perché tutto ciò che contribuiva a scuotere la famiglia, la religione, il matrimonio era contrario alla dottrina cristiana. Esaminare la questione femminista doveva quindi interessare tutti, «programma spinoso, oscuro, complesso ma che bisogna osare di affrontare». Occorreva far luce su quella libertà che i femministi di buona fede reclamavano, che non poteva essere quella intesa da Robespierre il quale chiudeva gli uomini nelle prigioni per amore della libertà e si riteneva un liberale «perché faceva cadere molte teste». Il femminismo non era più un'agitazione effimera come quella delle vesuviane del 1848; piano piano incessantemente, il femminismo si era insinuato dappertutto, formando leghe e comitati, fornendo argomento a riviste e giornali, trattando tutte le questioni che interessano la donna. «Eccolo diventato oramai una entità civile (...) il femminismo è diventato disgraziatamente il propagatore dell'emancipazione della donna contro ogni fede e ogni moralità e questa emancipazione ci condurrebbe direttamente alla anarchia sociale»²⁷. Se qualcuno dubitava di queste tendenze, non aveva che da leggere la *Rivista Enciclopedica* del 1896 dedicata al femminismo. A parte alcune eccezioni, tutti i femministi dei due sessi proclamavano opinioni anticristiane immorali, perché il femminismo era una delle forme del socialismo. L'autrice cita Bebel, con *La donna e il socialismo*, nelle pagine che descrivono il disinteresse femminile per gli avvenimenti pubblici, in ragione dell'educazione ricevuta e le liti con il marito che non vuole rinunciare alla vita politica. Perciò Bebel, definito il grande perturbatore, esorta ad attirare la donna nel socialismo, per farla partecipare

²⁷ Ivi, 6.

alla lotta contro l'ordine stabilito. Ed era per questo che tanti socialisti erano femministi. L'attacco continuo era nei confronti del matrimonio, «fortezza sociale» mantenuta dall'indissolubilità. L'autrice si dichiara contraria al matrimonio civile, una sua meschina contraffazione, fabbricata di gesso e cartapesta. Lo stesso Proudhon, ne *La giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa* lo riconosce. Il matrimonio come sacramento era la più antica, la più autentica, intima, santa manifestazione della giustizia. I discepoli, come sempre erano andati oltre il maestro, visto come un clericale, e volevano *tout court* l'abolizione completa del matrimonio. Leopold Lacourt ne *L'Humanisme intégral*, parla di una coppia cittadina fondata non solo sull'eguaglianza sociale dei sessi, ma sull'uguaglianza più immateriale fondata sull'opera comune e androgina. «Il femminismo – invece – dovrebbe essere semplicemente un'opera sociale la quale avesse per oggetto di studio dell'accordo da stabilirsi fra le vigenti leggi e la situazione nuova fatta alla donna dallo stato attuale della società al fine di correggere le ingiustizie di cui essa soffre»²⁸. Nella famiglia però il padre era il capo, e

spogliarlo di questa dignità per rivestirne la donna sarebbe un rovesciare l'ordine della natura e del buon senso. Nella famiglia deve esservi un capo come nella società che non può esistere senza gerarchia. Senza gerarchia c'è disordine dappertutto. La gerarchia, sia pure repubblicana, si riassume in un capo. Che questo capo sia re, autocrate, o costituzionale, o presidente di repubblica, non ne è meno il capo. Il padre di famiglia deve esserne il capo costituzionale. Si può non accordargli di più, ma bisogna concedergli almeno questo.

Negare al femminismo una base religiosa vuol dire rendere la questione pericolosa per l'ordine sociale aprendo la porta a tutti quei pericolosi sistemi che da mezzo secolo, sotto il pretesto del femminismo, minano l'ordine sociale. L'uomo ha ricevuto da Dio la supremazia nella famiglia per il solo fatto che è stato creato per primo, ma non depone per una superiorità intellettuale: è un fatto gerarchico. L'uomo nella Bibbia era il capo per prima cosa perché era il più forte fra i due, poi perché a lui spettava l'onore del

²⁸ M. DI VILLERMONT, *Il movimento femminista le sue cause, il suo avvenire* cit., 14.

sacerdozio, che la Chiesa gli ha affidato non per disprezzo verso la donna, ma per convenienza. La donna non potrebbe svolgere il suo ministero, confessare, senza intaccare la dignità e la sua purezza. Solo «l'originalità americana» ha tentato di istituire le «pastoresse». L'autrice capovolge però la tesi più tradizionale, cioè che il femminismo sia nato per degenerazione femminile. «La corruzione dell'uomo è una delle cause del femminismo»²⁹. L'autorità maritale si era fatta insopportabile per la donna quando l'uomo ne aveva abusato, mentre un'autorità esercitata entro giusti limiti garantiva senz'altro una sicurezza maggiore che l'amore libero nell'indipendenza dei due sessi. Il matrimonio era stato istituito proprio per prevenire i disordini di entrambi i sessi. Un quadro di sottomissione dipinto dall'autrice, smentito in parte però dal pragmatismo dell'affermazione: «A voi il vano prestigio del pennacchio. A noi l'autorità dei fatti e la realtà del potere».

Mentre si dichiara favorevole ad un eguale salario fra i sessi, con una valutazione positiva del lavoro femminile, l'autrice si mostra invece favorevole al solo voto attivo per le donne; l'essere eletta era un attacco alla sua modestia. «E certo i progressi della scortesie, della mala fede, dei procedimenti ingiuriosi e brutali, che fanno del parlamentarismo la peggiore delle forme di governo non sono fatti per eccitare il desiderio delle donne ragionevoli»³⁰. L'autrice condivide quindi la solita divisione sociale fra i due sessi: alla donna la maternità, la cura della famiglia, all'uomo la difesa della patria e le lotte politiche. Parlare in pubblico, mostrare ciò che si pensa era uno svestirsi moralmente, mostrando il gran male del femminismo cioè dalle attribuzioni del proprio sesso. La scrittrice esorta dunque a lasciare da parte gli esempi d'oltre mare; in America l'idea della uguaglianza fra i sessi aveva ormai falsato gli spiriti più ragionevoli. Tutte le ragazze del medio ceto, aspirano all'utopia femminista con la stessa fede ingenua con la quale gli operai socialisti aspirano alla divisione universale.

²⁹ Ivi, 38.

³⁰ Ivi, 46.

L'8 dicembre del 1904 usciva il primo numero di «Pensiero e Azione» rivista femminile italiana organo del *Fascio Femminile democratico cristiano* e in seguito della *Federazione Femminile milanese*, nata dal primo Convegno organizzato dalla rivista, diretta dalla Coari. Durante i lavori, molto spazio fu dedicato alle tematiche organizzative e al lavoro, oltre a questioni più specifiche come le donne all'Università, e il diritto femminile al voto. Riconosciuta l'efficacia della donna nelle elezioni, e la necessità che vi fosse preparata, fu approvata la richiesta di una sezione femminile nell'unione nazionale degli elettori cattolici.

Come quello socialista, l'associazionismo cattolico si scontrava con la resistenza femminile all'idea dell'associazione. Elisa Salerno, esponente di una neonata teologia femminista tra Ottocento e Novecento, fondatrice di periodici, scrittrice critica nei confronti del pensiero misogino dei Padri della Chiesa, tanto da parlare di «eresia antifemminista», pose al centro della sua attività sociale le operaie. Riteneva indispensabile alla loro crescita anche e soprattutto in termini di dignità il valore della solidarietà espresso nelle associazioni, monopolizzate dai socialisti che «conoscono la potenza dell'associazione; e perciò eccoli uniti in leghe di resistenza, in camere di lavoro; hanno i loro giornali, opuscoli, libri, riviste (...) tengono congressi e comizi che si traducono in vere scuole di empietà, in propaganda di ogni sorta di errori». Esortava le operaie di Marostica ad organizzarsi e «nell'organizzazione ciascuna di voi diventerà gigante da debole che era, perché non sarà più sola a lottare ma saranno con lei legioni di operaie»³¹.

Il carattere di avanguardia assunto dalla *Federazione* che raggiunse molto rapidamente ventimila aderenti nella sola provincia di Milano, fu evidente anche per la pubblicazione di un programma minimo femminista, riportato all'inizio del volume. La partecipazione della donna alla politica con il diritto di voto era

³¹ E. VICENTINI, *Una chiesa per le donne. Elisa Salerno e il femminismo cristiano*, Napoli 1995, 100 ss.

un argomento che non si poteva evitare. In occasione delle elezioni amministrative di Milano al principio del 1905 il *Fascio Femminile* pubblicò un manifesto affinché intervenissero «con la persuasione, con l'incitamento, con l'ardore, con il sacrificio per raccomandare la lista della Federazione Elettorale milanese», perché anch'esse avrebbero subito il contraccolpo dei cambiamenti eventuali. E alla fine si domandava: «Ma potrà la donna accontentarsi di una azione fatta lì per lì che non abbia nulla di fisso, di coordinato? E dovrà per sempre prestare la donna la sua cooperazione senza curarsi che siano accolti i suoi voti per ciò che riguarda la formazione della lista dei candidati e la presentazione del programma?»³². Fino ad arrivare a prese di posizioni sempre più nette che vedevano nel suffragio universale un dovere per la donna, la madre, la cittadina, seguendo in ciò anche l'esempio del movimento femminile sociale cristiano degli altri paesi.

Fu proprio sul suffragio che si manifestò un dissenso con «L'Azione Muliebre» e la sua direttrice Elena da Persico, la quale pur non contestando il diritto della donna al voto, ma appoggiando quello per capofamiglia, come moltissimi esponenti cattolici, sosteneva che le donne, tranne che in Norvegia, non avevano dato una buona prova. Nel 1906 il Papa manifestava la sua contrarietà alla da Persico in udienza.

Non elettrici, non deputatesse, perché è anche troppa la confusione che fanno gli uomini in parlamento! La donna non deve votare, ma votarsi ad una alta idealità di bene umano. Nulla di riprovevole, anzi molto di ammirabile nel femminismo inteso ad elevare la donna intellettualmente e socialmente, ma Dio ci guardi dal femminismo politico³³.

«L'Azione Muliebre» riportava sul giornale le parole, ma «Pensiero e Azione» riteneva che la posizione espressa riguardava l'opportunità nella situazione attuale, non la negazione per diritto. Il

³² P. GAIOTTI DE BIASE cit., 95.

³³ Ivi, 100.

1907 è l'anno della pubblicazione della *Pascendi*, e dell'inizio della condanna dura e ufficiale contro il modernismo, a cui il femminismo cristiano più radicale viene accomunato.

il rapporto fra modernismo e femminismo va al di là dei confini del femminismo cristiano: se le cattoliche tendevano ad accentuare la ricerca personale di Dio e la crescita di una religiosità interiore, un processo solo psicologicamente analogo si svolgeva in seno al femminismo laico (...) il femminismo borghese a cavallo dei due secoli si trova a confluire dopo il filantropismo e il pacifismo nella teosofia. Storicamente esso rimonta probabilmente alla tematica saint-simoniana soprattutto alla aberrante mistica di Enfantin con cui quella esperienza si concluse.

Il Convegno Femminile di Milano nel 1907 fu concepito dalla Coari come aperto a tutte le forze femminili, e presenti furono infatti le operaie, le socie del *Consiglio nazionale donne italiane*, le rappresentanti dell'*Alleanza pro-suffragio*, quelle note come di area socialista. L'appoggio dell'arcivescovo di Milano, Ferrari, era stato palese. La relazione di apertura era stata letta da Luisa Anzoletti, e aveva come titolo *Le finalità civili e il femminismo*. La Anzoletti che era partita anni prima da posizioni più moderate, affermava che il «programma femministico» era un programma d'ordine, ma per necessità di cose anche di lotta. Tre cose principali bisognava poi assicurare alla società perché potesse allearsi alla causa del femminismo: l'incolumità della famiglia, la vita interiore della donna, la piena abilitazione agli uffici cui aspirava.

Alla relazione della Coari sul *Programma minimo femminista* fecero seguito delle polemiche che riguardarono soprattutto la richiesta del voto amministrativo o anche politico; non ve ne furono invece sulla richiesta di riduzione dell'orario di lavoro, sull'abolizione dell'autorizzazione maritale, sull'abolizione della regolamentazione della prostituzione, con la condanna della doppia morale. Perplexità notevoli furono invece espresse proprio da Elena da Persico su un programma che, come lei sosteneva, non era ispirato al soprannaturale cristiano, mentre «L'Unità Cattolica» lo titolava *Il Convegno modernista*. Poco

dopo si aprì a Roma il I *Congresso Nazionale delle donne italiane*, di cui si è già parlato nel secondo capitolo. L'ordine del giorno Malnati sull'abolizione dell'insegnamento religioso passò a grande maggioranza, mentre la Coari esprime voto contrario. Intorno a lei, si moltiplicavano comunque i sospetti e le accuse di collusione con il murrismo. Circa un mese dopo quello di Roma, nel maggio si era svolto a Milano un altro congresso, indetto dall'*Unione Femminile*, a cui nessuna della *Federazione Femminile* partecipò. «Pensiero e Azione» però riportò le mozioni approvate, nell'ottica di proporre alla riflessione ciò che poteva essere accolto o respinto. Nello stesso numero, come ricorda Paola Gaiotti, la Coari riportava una bibliografia per le vacanze estive nella quale era compreso, con l'avvertenza del termine «socialista», il libro di Bebel, *La donna e il socialismo*, che per la Coari dava modo di conoscere «il fondo di certo femminismo socialista» e anche J. Stuart Mill. L'ottica dell'inserimento era dunque quella di dover conoscere bene i mali da combattere e per la Coari era del resto vero che il liberalismo e il socialismo avevano preso seriamente in considerazione le condizioni della donna, mentre «noi cattolici ancora non possediamo un'opera che ne parli secondo il bisogno». Con tutta probabilità queste aperture accelerarono la fine dell'esperienza milanese della *Federazione Femminile* e di «Pensiero e Azione» che termina per decisione autonoma, mentre prende vita un'altra associazione femminile cattolica, di segno diverso, l'*Unione Donne Cattoliche*.

2. I FERMENTI DEL MONDO CATTOLICO FEMMINILE

L'ordine del giorno Malnati, votato durante i lavori del I Congresso Nazionale sull'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari e l'introduzione di una storia comparata delle religioni, provocò immediatamente polemiche e reazioni fra le cattoliche più ortodosse. La sera stessa del 28 aprile, alla chiusura

del congresso, vi fu una riunione in vicariato, a cui parteciparono il Card. Vicario Pietro Respighi, Cristina Giustiniani Bandini e Mons. Serafini il quale propose di stilare un documento di protesta per il risultato della votazione espressa al Congresso; la Bandini s'incaricò di raccogliere adesioni. La sera stessa, più di trecento donne, quasi tutte dell'aristocrazia romana, firmarono il documento. Nei giorni successivi, furono raccolte più di ventiseimila firme. In esso si affermava che l'esclusione del catechismo dalla scuola elementare preludeva ad una totale scristianizzazione del paese e definiva anticristiano, anti patriottico e antipedagogico il voto finale del Congresso. Si apriva quindi la strada all'idea di un'organizzazione che fosse ufficialmente cattolica e rigidamente vicina all'ortodossia, sconfessando di per sé fermenti modernisti e femministi. Artefice del progetto dell'*Unione Donne Cattoliche*, dopo lunghi colloqui con Pio X, che si era mostrato, inizialmente, riluttante, fu la principessa Cristina Giustiniani Bandini³⁴. Maria Cristina era entrata, diciottenne, tra le religiose del Sacro Cuore a Trinità dei Monti, ma ne era uscita ventinovenne nel 1895, per motivi di salute e probabilmente anche per il desiderio di operare più attivamente in difesa della religione cattolica³⁵. Il gruppo, riunitosi attorno a lei per discutere della questione femminile, decise di fondare alcuni circoli di attività e cultura che avessero quale comune denominatore, la massima obbedienza ai princi-

³⁴ Il padre Sigismondo aveva aggiunto al paterno il cognome materno, prima posponendolo, poi antepoendolo a quello dei Bandini, in virtù del diritto romano ancora in vigore nella provincia di Roma fino al 1871. In base ad esso, era possibile non considerare nomi e cognomi come proprietà di famiglia e non trasmissibili ad estranei senza il consenso dei componenti, in *Giustiniani Bandini e Giustiniani, sentenza pronunciata dal Tribunale Civile correzionale di Roma nella causa di pretesa usurpazione di cognome e stemma gentilizio*, Roma 1881. Il cognome degli antenati materni era quindi passato ai suoi figli: Carlo, Nicoletta, Maria Cristina, e Maria Isabella, nati, rispettivamente nel 1860, 1863, 1866 e 1867. La famiglia Giustiniani era, insieme ai Borghese, Del Drago, Barberini, Chigi e Lancellotti, tra le più vicine al pontefice. Su Sigismondo, direttore della cassa di Risparmio, ed ex presidente della Società dell'Acqua Pia Antica Marcia, ALBERTO CARACCIOLLO, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma 1974, 145-6.

³⁵ A. GOTELLI – C. DAU NOVELLI, in F. TRANIELLO – G. CAMPARINI (curr.), *Dizionario Storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1890*, Torino 1984, ad vocem, 257-59.

più cattolici; il progetto fu approvato da Pio X nel luglio del 1908.

L'ordine del giorno Malnati segnò un punto di non ritorno per l'intesa con le cattoliche più osservanti tanto da accelerare la nascita di un'associazione per alcuni versi integralista, ma fu anche il segnale forte di un contrasto nato con lo stato unitario fra laicismo e confessionalismo, fra educazione laica propugnata da uno Stato che pure si diceva cattolico e un'educazione prioritariamente religiosa. Momenti chiave di questa oppositiva concezione fra stato e chiesa, nel periodo della Destra storica, erano stati il varo delle leggi dell'asse ecclesiastico (1866-67), l'esenzione dei chierici dalla leva (1869), l'abolizione delle facoltà di teologia (1873) grazie al contributo della Sinistra parlamentare, repubblicana ed Estrema. Dopo la salita al potere della Sinistra, altre furono approvate, fra cui nel '76 il giuramento per il matrimonio come atto civile insieme a quello religioso, nel '77 il miglioramento della condizione degli insegnanti delle scuole secondarie, con l'abolizione del direttore spirituale, l'obbligo del biennio con l'insegnamento di nozioni sui doveri dell'uomo e del cittadino. senza esplicita menzione dell'insegnamento religioso. In particolare, quest'ultimo provvedimento rientrava nel duello politico che a fasi alterne, dalla legge Casati in poi aveva visto contrapposti i sostenitori e gli avversari dell'insegnamento obbligatorio della religione; di questa diaspora, la Malnati rappresenta un momento emblematico e anche la prosecuzione in ambito associazionistico di reiterati tentativi condotti in Parlamento dai socialisti e che perseguono nel Novecento con il peso di un partito di massa obiettivi analoghi alla precedente sinistra laica. In contrasto con la legge Casati che per la prima volta nella storia italiana, assicurava alle donne la possibilità di un'istruzione statale, gratuita, laica, obbligatoria, i programmi e i regolamenti successivi prevedono fino al 1880 l'insegnamento della religione;

un sintomo questo della volontà di non operare bruschi cambiamenti in un contesto in cui, anche a causa dei difficili rapporti fra stato e chiesa poteva ancora apparire rischioso che la scuola normale diffondesse idee diverse da quelle tradizionali o di elevare oltre il consentito i contenuti

culturali. Sarà necessario attendere i programmi del 30 settembre 1880 firmati dal ministro De Sanctis e le modifiche apportate nel 1883 dal ministro Baccelli per la sostituzione dell'insegnamento dei diritti e dei doveri del cittadino all'insegnamento della religione. Per quel che riguarda i programmi della scuola elementare questa sostituzione era già avvenuta con la legge Coppino sull'obbligo dell'istruzione elementare (l.15 luglio 1877, n. 3961) dove non era prevista la religione, ma le prime nozioni dei doveri dell'uomo e del cittadino. Questo problema fu tuttavia oggetto di un'aspra discussione fra laici e cattolici. Secondo questi ultimi infatti non essendo state abrogate le norme previste per l'insegnamento della religione dalla legge Casati, esso non poteva considerarsi abolito. La contesa durerà a lungo e sarà oggetto di numerosi ricorsi al Consiglio di Stato che si pronunzierà con evidente influsso del quadro politico e governativo ora in un senso, ora in un altro³⁶.

Al progetto di organizzare il laicato femminile riunendo le varie forme di azione cattolica entro l'*Unione Popolare* si dedicò anche Giuseppe Toniolo; appoggiò dapprima l'esperienza della Coari, distaccandosene successivamente, mentre la *Federazione Femminile* fu invitata a confluire nell'*Unione Donne Cattoliche*, ma la Coari si ritirò e le altre si sciolsero. Toniolo si orientò allora verso l'iniziativa della Giustiniani Bandini, ma fin dai lavori preparatori, nell'ottobre del 1908, emersero differenti vedute fra il Toniolo e la Giustiniani Bandini³⁷.

3. IL DEBUTTO DELL'UNIONE DONNE CATTOLICHE

Il 21 aprile del 1909 si svolse la seduta inaugurale dell'Unione, in occasione della beatificazione di Giovanna D'Arco.

In tutto il discorso inaugurale è assente qualsiasi accenno ai temi tipici del femminismo. L'Unione non nasce per difendere e migliorare la condizione femminile, ma per difendere e migliorare la condizione della cri-

³⁶ C. COVATO, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Roma 1996, 48-9.

³⁷ C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile*, Roma, A.V.E., 1988, 110-119.

stianità (...). Da parte sua il pontefice ebbe modo di esprimere chiaramente che cosa egli intendeva per impegno sociale della donna e per delimitarne la sfera d'azione (...). Non si trattava per il pontefice di ammettere un qualsiasi impegno sociale e politico, ma solamente di prolungare all'esterno della famiglia quelle funzioni caratteristiche patrimonio della personalità femminile³⁸.

L'*Unione* svolse però lo stesso una fondamentale azione di svecchiamento dei modi d'impegno delle donne cattoliche ad essa aderenti. A proposito del nome dato all'associazione Cecilia Dau Novelli osserva che la dizione *Unione fra le donne cattoliche d'Italia* rispondeva ad una precisa intenzione della Bandini, la quale voleva coinvolgere non tutte le donne cattoliche, ma le cattoliche militanti più impegnate³⁹. Nell'agosto del 1909, usciva il primo numero del bollettino trimestrale dell'«Azione Cattolica Femminile», organo dell'*Unione Donne Cattoliche*, la quale si proponeva di organizzare un movimento femminile cattolico rimanendo apolitica, con i limiti di una sostanziale ambiguità, individuata nell'essere «uscita da un ambito metodologico puramente assistenziale religioso, quello delle confraternite e delle pie unioni, senza esserne però uscita nell'analisi concettuale. In altre parole, l'*Unione* agì su di un piano socio-istituzionale senza assumere però le adeguate categorie di analisi politico istituzionale». Numericamente foltissima, raggiunse il numero di quarantamila socie; la rigidissima fedeltà alle direttive pontificie le facilitò, probabilmente, il consolidamento di quell'effettiva autonomia che l'*Unione* aveva rivendicato fin dal suo primitivo progetto. Alcune iniziative furono simili a quelle già organizzate da associazioni laiche, come, ad esempio, il segretariato femminile popolare, che assolveva funzioni di collocamento e consulenza legale e che ricordava, in qualche modo, i compiti legati all'Ufficio Indicazioni e Assistenza dell'*Unione Femminile* o ad analoghi organismi del *Consiglio nazionale donne italiane*. L'Udci si occupò non solo delle lavoranti a do-

³⁸ Ivi, 123.

³⁹ Ivi, 124, n. 14.

micilio, delle domestiche e delle lavoratrici dell'abbigliamento, ma anche di quelle del ceto medio, come le telefoniste e infermiere. A Torino fu stabilita la sede centrale del primo sindacato femminile cattolico: l'*Unione personale telefonico femminile*. Nello stesso anno, fu organizzato sindacalmente anche il settore delle infermiere. Nacque infatti l'*Unione Cattolica tra le infermiere* che aveva le stesse caratteristiche organizzative di quella delle telefoniste⁴⁰. Cristina Giustiniani Bandini spiegava molto chiaramente, in una conferenza tenuta a Torino, nel 1914, il significato dell'azione sociale per l'*Unione Donne Cattoliche*: considerava un errore occuparsi solo delle operaie, raccomandando piuttosto la cura la cura delle studentesse dei Corsi Superiori delle università e delle insegnanti, in breve il nascente ceto colto femminile, che, rimanendo cattolico, avrebbe beneficamente influenzato le classi popolari. Mentre l'*Unione* appoggiava, da un lato, richieste simili a quelle del femminismo laico, come il salario minimo legale, cavallo di battaglia dei socialisti proposto da A. Kuliscioff al *Congresso Nazionale Socialista* di Milano nel 1910, manteneva, dall'altro, una concezione elitaria per cui la mutua relazione fra le classi si configurava come una piramide, al cui vertice spettavano i compiti di edificare e dirigere, ritenendo negative le «commissioni indebite». Concezione che trovava il suo corrispettivo, del resto, nella definizione, data dalla Bandini, di democrazia cristiana, che non era quella «laica che fa derivare l'autorità dal popolo, non solo depositario, ma come autore del diritto»⁴¹. L'Ucdi non era per la Bandini un movimento ufficiale femminile ispirato a principi cattolici, «ma un movimento offerto al movimento uffi-

⁴⁰ C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile* cit., 154 e n. 15. La Giustiniani affermava che nelle organizzazioni di classe si doveva sviluppare, soprattutto, lo spirito di solidarietà, consolidare l'idea della nobiltà del lavoro e che, insieme all'educazione professionale, si doveva curare l'educazione religiosa e sociale. Sulla Giustiniani, anche F. TARICONE, *L'Unione Donne Cattoliche (1909-1917)*, «Rivista di Studi Politici», a. III, n. 1, gennaio-marzo 1991.

⁴¹ C. GIUSTINIANI BANDINI, *Indirizzo dell'azione sociale nei comitati dell'Unione fra le donne cattoliche d'Italia*, Grottaferrata 1914, 1-27.

ziale cattolico». Infatti le organizzazioni, per poter servire alla causa cattolica, dovevano comporsi di cattolici militanti e non semplicemente di battezzati. Quando si trattava d'interessi cattolici da propugnare e tutelare, ogni concessione sarebbe stata la conseguenza di una debolezza e ogni debolezza portava sempre con sé il germe di una disfatta. Accanto ad elementi conservatori e retrivi, la Giustiniani Bandini univa, nella concezione del ruolo della donna, elementi innovatori, quali il recupero di sue peculiari caratteristiche, che non erano viste come segni d'inferiorità. «Mentre l'uomo rimane spesso vittima di teorie che ne inceppano l'azione esteriore per la sua naturale costituzione fisica a ragionare, la natura della donna prevalentemente affettiva la muove a voler realizzare quanto le si rivela opportuno»⁴². Moderna anche la attenzione riservata alle insegnanti, alle studentesse, alle professioniste, in una futura e in definitiva non lontana prospettiva dell'allargamento degli orizzonti culturali e di acquisizione nuove professionalità femminili. La Giustiniani Bandini rassegnò le dimissioni alla fine del '17, sostituita dalla marchesa Maddalena Patrizi⁴³. Negli ultimi anni della sua vita, la Giustiniani Bandini accentuò la rigidità e il conservatorismo di alcune sue posizioni fino ad immaginare l'esistenza di un piano internazionale di rivoluzione mondiale, complotto di società segrete massoniche, capeggiato dagli ebrei e diretto contro tutto ciò che non era giudeo, con fini antireligiosi ed antisociali⁴⁴.

⁴² Ivi, 16.

⁴³ Sugli ulteriori sviluppi dell'Unione, C. DAU NOVELLI cit., 263-77.

⁴⁴ A.B.C.D. *d'Actualité*, Roma, s.d.

CAPITOLO VI

L'associazionismo femminile e il diritto di voto

1. STATO UNITARIO E CITTADINANZA

A Milano si era costituito nel 1906 il *Comitato nazionale per il suffragio universale*, per iniziativa di Linda Malnati¹. Lo ricordava a Torino Emilia Mariani nella prima seduta del *Comitato Pro-voto* di Torino, nato nel febbraio del 1906 per sua iniziativa².

Ma a quella data la lotta per il diritto di voto vantava già

¹Linda Malnati, di professione maestra al servizio del Comune di Milano iniziò presto la sua militanza politica nel Partito dei lavoratori italiani. Promosse con la Kuliscioff i primi nuclei di donne lavoratrici aderenti alle Camere del Lavoro. Fu presidente della *Lega per la tutela degli interessi femminili*, e come sua delegata entrò a far parte del Consiglio di Amministrazione delle Opere Pie di Milano. Nel 1887 assunse la direzione con Emilia Mariani di «Vita Femminile» e in seguito ai moti del '98 fu sospesa dall'insegnamento. Promosse la *Società delle Figlie del Lavoro* aggregata al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani e fu tra le sostenitrici dell'Università popolare milanese. Partecipò con Anna Kuliscioff al progetto de «La Difesa delle Lavoratrici» di cui fu per qualche tempo redattrice. Divise la vita con Carlotta Clerici, condividendo con lei ideali e militanza di partito. Ostile all'intervento in guerra si occupò comunque di colonie per l'infanzia e fu a capo con la Clerici del Gruppo socialista femminile di Milano che si occupava della propaganda per la pace. Morì all'età di 66 anni, qualche anno prima della Clerici. Su di lei, la voce da me curata per il *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit.

² Emilia Mariani, maestra municipale torinese, partecipò a tutte le lotte emancipazioniste del suo tempo; pose all'attenzione dell'Associazione Pedagogica degli insegnanti il problema della parità degli stipendi e delle carriere dei maestri e delle maestre. Iscritta al Partito Socialista, contribuì alla propaganda fra le lavoratrici. Fondò a

una piccola tradizione in quanto a tentativi e iniziative per sensibilizzare gli organi di governo. Si poneva già all'indomani della nascita dello stato unitario nella riflessione di alcuni pensatori e giuristi.

Anna Franchi, socialista, filo-divorzista, sostiene che nel 1851 fu pubblicato a Milano un opuscolo intitolato *Voto per l'emancipazione della donna*. La Franchi aggiunge che al posto della firma recava solo due iniziali G.A.; l'anonimo o l'anonima affermava che se le donne ai tempi della Roma repubblicana potevano arringare il pubblico tanto più nel XIX secolo esse dovevano avere il diritto di essere avvocate a sé e al proprio sesso. La legge doveva dunque abilitare la donna a testimoniare, a poter coprire gli impieghi gratuiti municipali di deputato, revisore dei conti, consentirle di essere membro della camera di commercio ma anche giurì nelle cause puramente femminili e infine di potersi laureare in qualunque disciplina compreso l'esercizio della medicina e chirurgia «pel proprio sesso»³.

Nel 1861, una petizione alla Camera dei Deputati sotto forma di volantino a stampa, pur senza menzionare direttamente il diritto di voto, ma facendo esplicito riferimento al fatto che si sta elaborando un codice unico per tutto il Regno, chiede che vengano estesi a tutte le donne italiane i diritti concessi alle donne lombarde dal codice austriaco teresiano, che prevedeva anche il diritto dei coniugi a conservare i precedenti titoli di proprietà sui beni e la possibilità per gli acattolici di divorziare «per invincibile avversione». Non solo. Le donne di un certo censo godevano di un diritto di voto amministrativo, poiché per amministrare i loro beni designavano un loro rappresentante nei Convocati del Comune. La stesura finale del Codice Civile ignorò di fatto i diritti goduti

Torino la Lega per la tutela degli interessi femminili e a Milano «L'Italia Femminile», una delle prime pubblicazioni periodiche delle donne socialiste. Nel 1906 fondò a Torino il Comitato pro-voto donne, del quale fu presidente fino alla morte avvenuta nel 1917. Su di lei, E. SANTARELLI, *Protagoniste femminili del primo Novecento. Schede bibliografiche* cit.

³ A. FRANCHI, *Cose di ieri dette alle donne di oggi*, Milano 1946, 63 ss.

dalle donne del Lombardo-Veneto, aprendo un contenzioso sia nel movimento femminile che si rifece spesso ad un precedente storico ignorato, sia nei parlamentari favorevoli all'estensione dei diritti politici che lo ricordarono spesso nei loro discorsi, fino al 1925, quando si discuteva il voto amministrativo per alcune categorie. Non fu la sola contraddizione aperta dal codice Pisanelli così detto dal nome dell'allora Ministro di Grazia e Giustizia, Giuseppe Pisanelli; nell'Ottocento infatti il diritto di voto legato, oltre che al censo, alla capacità giuridica, negata alle donne. Unica eccezione era prevista per quelle donne che «esercitavano la mercatura», diritto secolare ereditato soprattutto dalle vecchie Repubbliche marinare dove il costume quotidiano e le esigenze economiche avevano fatto sì che le donne spesso rimaste sole ad esercitare attività commerciali non fossero intralciate da incapacità giuridiche. A coloro che esercitavano un commercio autonomo e non vendita di mercanzie al minuto era concessa infatti anche una minima capacità elettiva dei membri delle Camere di commercio.

Solo due anni dopo la diffusione del volantino a stampa, certo non casualmente, fu proprio un rappresentante della classe politica di un'area geografica nella quale gli Asburgo avevano lasciato tracce consistenti, Ubaldino Peruzzi, a prendere l'iniziativa. Appartenente ad una delle più antiche famiglie e stimate famiglie fiorentine [il padre era stato gonfaloniere della città sotto il Granduca, lui stesso sarà sindaco di Firenze capitale nel 1864], marito di Emilia Toscanelli, animatrice di uno dei salotti intellettuali patriottici dell'Italia pre unitaria, frequentato anche dalla comunità anglo-fiorentina, prevede che le donne votassero secondo l'usanza toscana. Esse avrebbero inviato la scheda «in un involto» per la necessaria segretezza del voto, senza muoversi da casa, salvando così il riserbo femminile. Il precedente del Peruzzi fu ricordato a lungo, da coloro che erano favorevoli al voto alle donne. Il tentativo fu il primo di una serie di proposte puntualmente ripresentate, che vertevano sempre sul voto amministrativo e che Peruzzi caldeggiò finché sedette in

Parlamento, fino alla fine degli anni Ottanta. Un impegno d'onore «preso con me medesimo e con la parte più gentile della popolazione italiana» come egli stesso ricordava in un commosso discorso alla Camera del luglio 1888, quando ripresentò l'emendamento sul voto amministrativo alle donne in una tormentata seduta che lo bocciò per pochi voti⁴.

Nel 1865, quando vengono rese note le proposte del ministro di Grazia e Giustizia Pisanelli, abbastanza aperte inizialmente alle istanze di rinnovamento da suscitare l'opposizione del Senato, la giovane Anna Maria Mozzoni s'inserisce nel dibattito con l'opuscolo intitolato *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*⁵ nel quale analizza la condizione femminile e prende atto della volontà riformatrice del Pisanelli, atteggiamento ispirato da ragioni d'opportunità per cui era necessario difendere anche le limitate innovazioni del Ministro di fronte all'opposizione conservatrice.

Sul finire degli anni sessanta, il deputato Salvatore Morelli, in rapporto con la Mozzoni e con l'emancipazionismo italiano e straniero, accusato dalla destra, ma anche da una parte della sinistra di eccentricità ed eccessivo progressismo, avanzò una serie di proposte di legge sull'emancipazione della donna, ripresentate anche negli anni successivi, nelle quali era compreso il diritto di voto insieme alla richiesta di suffragio per i giovani sopra i diciotto anni per entrambi i sessi con l'abbassamento del limite della maggiore età⁶. Del suo progetto di reintegrazione

⁴ M. DE LEO – F. TARICONE, *Elettrici ed elette. Storia, testimonianze e riflessioni a Cinquant'anni dal voto alle donne*, Commissione Nazionale Parità e Pari opportunità fra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1995, 8.

⁵ A.M. MOZZONI, *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano 1865.

⁶ In particolare, il disegno di legge per la reintegrazione giuridica della donna depositato alla Camera dal Morelli il 18 giugno 1867, assieme agli altri due sulla riforma della Pubblica Istruzione e circoscrizione legale del culto cattolico nella Chiesa non fu ammesso alla lettura né si conserva traccia negli archivi della Camera. Morelli li fece stampare personalmente distribuendoli in lettura a personalità illustri della sinistra europea. Su tutto ciò, G. CONTI ODORISIO (cur.), *Salvatore Morelli: politica e questione femminile* cit.

giuridica della donna bocciarono praticamente tutto. La sua perseveranza però fece sì che nel 1877 la donna potesse essere finalmente autorizzata a testimoniare negli atti pubblici, conquista che, al di là del valore in sé, apriva una breccia nella mancata capacità giuridica che costituiva uno dei maggiori ostacoli al voto.

La richiesta del voto amministrativo alle donne era stata rilanciata da Lanza nella sua proposta di legge elettorale del 1871. Ma non si era andati oltre una semplice «presa in considerazione» che nel linguaggio parlamentare del tempo poteva essere l'anticamera del voto o più frequentemente l'affossamento nelle carte.

La salita al potere della sinistra non corrispose alle aspettative di quante come la Mozzoni speravano in un impegno consistente sulla questione del suffragio e fu la femminista lombarda, nel 1877, a presentare la prima petizione per i diritti politici senza limitazioni, discussa alla Camera nello stesso anno e di nuovo ripresa nel novembre del 1883 in un clima ostile⁷. Depretis aveva in verità inserito una proposta di elettorato amministrativo tra i punti programmatici, ripreso dal progetto Cairoli di riforma della legge comunale provinciale del luglio '77, con l'abbassamento del censo a cinque lire. Lo stesso Cairoli però lasciò cadere l'iniziativa. E Zanardelli, intervenendo alla Camera a proposito di una nuova proposta governativa sul voto amministrativo ad alcune categorie di donne equivalenti delle categorie maschili che allora godevano del suffragio, che Depretis aveva presentato nel 1880 ribadiva

⁷ Scrive Franca Pieroni Bortolotti che la petizione, pubblicata su «La voce del popolo», 11 marzo 1877 e su «La donna» del 30 marzo s'inserisce nel clima di speranze suscitate tra i democratici dall'avvento della Sinistra al potere nel 1876. Affermava la Mozzoni: «Noi italiane ci rivolgiamo a quel Parlamento che col governo ha convenuto doversi alla presunzione sostituire la realtà affinché, posti in disparte i dottrinari apprezzamenti e le divagazioni accademiche sull'entità e modalità della nostra natura e sul carattere della nostra missione, voglia considerandoci nei nostri soli rapporti con lo Stato, riguardarci per quello che siamo veramente: cittadine contribuenti e capaci, epperò non passibili, davanti al diritto di voto, che di quelle limitazioni che sono o verranno sancite per gli altri elettori», F. PIERONI BORTOLOTTI (cur.), *Anna Maria Mozzoni. La liberazione della donna*, Milano 1975, 129.

l'inopportunità di tale ufficio a cui non era «chiamata dalla sua stessa esistenza sociale»⁸. La *querelle* del voto, in realtà, benché avesse i suoi più numerosi interlocutori tra gli uomini della sinistra laica e progressista, traversava partiti, schieramenti e ideologie. Favorevoli erano uomini della destra liberale come il già ricordato Peruzzi, il costituzionalista conservatore Luigi Luzzatti, il moderato Martini, ma tra i contrari troviamo anche il garibaldino Crispi. Come non ricordare che Garibaldi invece considerava l'emancipazione della donna «fulcro delle questioni sociali» e che fu il primo ad aprire ad esse le logge massoniche? Era la prudenza, sia personale sia dettata da motivazioni politiche a prendere alla fine il sopravvento, poiché il problema del suffragio femminile, un'esclusione di genere, avrebbe automaticamente portato ad un aumento incontrollato del corpo elettorale, abbinandosi alla tematica del suffragio universale.

Intanto nel paese il movimento femminile conquistava, se non il diritto di voto, consensi e visibilità.

Nel 1881, la *Lega promotrice degli interessi femminili* fondata dalla stessa Mozzoni, presentò una petizione al Parlamento firmata da lei stessa, da Paolina Schiff, dalle operaie Giuseppina Pozzi e Nerina Bruzzesi, da Virginia Negri e Costantino Lazzari, amico personale della Mozzoni. L'anno successivo l'estensione dell'elettorato amministrativo prese forma certa in una proposta di legge.

Nella Commissione parlamentare che la esaminò e in cui sedeva anche Giolitti, la maggioranza era favorevole, come ricordava il relatore Lacava, non solo perché questo elettorato aveva fatto buona prova nel Veneto, nella Lombardia e nella Toscana, nelle cui legislazioni prima esisteva e poi fu tolto con la legge di unificazione del 1866, ma anche perché il comune rappresenta principalmente un insieme di interessi locali, onde ci sembrò che non fosse possibile togliere alla donna la facoltà di occuparsene⁹.

⁸ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Tornata del 4 aprile 1881.

⁹ M. DE LEO – F. TARICONE, *Per una storia del voto alle donne*, in *Elettrici ed elette* cit., 11.

La proposta che estendeva l'elettorato amministrativo alle donne in base al censo e alla capacità giuridica arrivò in discussione finale nel luglio del 1888 con un'intesa di maggioranza che in aula fu rovesciata per pochi voti. Presidente del Consiglio era diventato nel frattempo Crispi, il quale riteneva che

i costumi della famiglia e l'educazione della donna presso di noi non ci autorizzano a concedere il diritto di suffragio onde una tale riforma non troverebbe favorevole gran parte dell'opinione pubblica¹⁰.

Tra la petizione presentata dalla *Lega promotrice degli interessi femminili* e la discussione del progetto di legge, il tema del suffragio era stato fatto proprio dal *POI* (Partito Operaio Italiano) che nel 1885 aveva tenuto il primo Congresso. Nel programma del Partito delle «mani callose», al quale potevano iscriversi solo operai d'ambo i sessi, era previsto il suffragio universale. Negli anni di fine secolo, con l'irruzione sulla scena politica del primo partito di massa che scompigliava le tradizionali regole del gioco politico, con nuove forme organizzative che avranno la loro influenza anche sull'associazionismo femminil-femminista, la repressione colpirà le libertà fondamentali, di associazione, di stampa, di pensiero; anche sul voto scenderà un temporaneo silenzio, ma sarà proprio sullo scorcio del secolo che prenderanno vita due importanti realtà dell'associazionismo femminile, nascita che si può interpretare sia come frutto ormai maturo della capacità organizzativa femminile, sia come risposta socio-politica a bisogni e tensioni: *l'Unione Femminile a Milano*, e il *Consiglio nazionale delle donne italiane*.

¹⁰ Ministero dell'Interno, *Sulla questione del suffragio amministrativo. Precedenti parlamentari*, Roma 1908, 25-6 in M. DE LEO – F. TARICONE, *Per una storia del voto alle donne* cit.

2. COMITATI PRO-VOTO: UNA STRATEGIA MIRATA

Poco tempo dopo si costituiscono i *Comitati pro-voto*, riuniti in *Comitato Nazionale*, a Milano, Roma, Torino, Napoli. Una realtà associativa nettamente urbana, collegata a livello internazionale all'*International Women Suffrage Alliance*. Entrambe le caratteristiche risulteranno molto sgradite a larga parte del regime, per la sua avversione all'urbanesimo contrapposto al ruralismo, e per gli effetti della politica sanzionista, che ebbe come effetto di inasprire considerevolmente i rapporti con altri paesi, tra cui l'Inghilterra. A Roma, nel 1904, si costituisce il *Comitato pro-suffragio* seguito a breve distanza da una proposta di legge presentata da R. Mirabelli a nome dell'Estrema Sinistra, sull'ammissione al voto amministrativo. Segue di poco alla proposta Mirabelli, nel 1906, una petizione stesa dalla Mozzoni ormai settantenne e firmata, oltre che da Maria Montessori, da autorevoli esponenti del movimento, ventisei donne, tra cui Lavinia Taverna, Maria Montessori, Valeria Benetti Brunelli, Teresa Labriola, dirigenti di cooperative femminili, ispettrici di scuole e fabbriche, diversi gruppi e organizzazioni, *l'Associazione Magistrale Femminile*, la *Società Filantropica*, la *Cooperativa Industriale Femminile*, le *Organizzazioni di categoria di telefoniste e telegrafiste*¹¹.

¹¹ In tutta Italia c'è in realtà un clima di mobilitazione: a Milano, l'Unione Femminile aveva promosso tra il 1903 e il 1904 un'inchiesta sul diritto di voto e coerente con la scelta politica di schierarsi a fianco delle lavoratrici incaricava una socia della propaganda orale in Piemonte, Lombardia e Liguria. Nel 1903 alla suffragista Beatrice Sacchi era stato proposto dai socialisti mantovani di essere inclusa tra i candidati elettorali a Budrio in provincia di Mantova, collegio dove sarà eletto nel 1913 il socialista Modigliani, futuro relatore di una proposta di legge sull'elettorato femminile. Nel mese di febbraio del 1906 a Milano si era tenuto un imponente comizio per il voto che aveva suscitato vasta eco. Al capo opposto della penisola, ad Agrigento, una donna, Accursia Pumilia chiede di essere iscritta nelle liste elettorali. Nello stesso anno, un'insegnante socialista, Carmela Baricelli fonda e dirige a Pavia un giornale «L'Alleanza» che sostiene il diritto di voto inserendolo in un insieme di richieste che costituiscono il cosiddetto programma femminista: 1. suffragio politico e amministrativo anche alle donne 2. a parità di lavoro, parità di compenso 3. protezione della maternità negli opifici, nelle industrie, nelle campagne in tutte le professioni e nelle dolorose condizioni extra legali 4. diritto alla ricerca della paternità 5. protezione della fanciulla e del fanciullo abbandonati o appartenenti a genitori indegni o delin-

La Mozzoni polemicamente riproduceva nella petizione un ordine del giorno di un comizio tenutosi in Roma ben 25 anni prima:

Il Comizio dei Comizi riconoscendo che l'umanità è costituita dall'uomo e dalla donna, riconoscendo impossibile la risoluzione della questione sociale se non cessino per la metà del genere umano le attuali condizioni di minorità e assenza, coerente ai suoi principi e sollecito della giustizia che è l'utile di tutti, riconosce afferma e proclama così nell'uomo come nella donna il diritto all'integrità del voto¹².

La discussione parlamentare sulla petizione, dopo un breve scontro sulla proposta Mirabelli, avvenne nel febbraio del 1907, negli anni segnati dalla politica di Giolitti, impegnato in una doppia azione di pacificazione e integrazione. Gran parte della sua strategia politica era imperniata sull'associare nella dialettica parlamentare il socialismo riformista e gradualista controbilanciando il peso delle masse socialiste con quelle cattoliche con la graduale revoca del *non-expedit*, preceduta da opportuni accordi elettorali. La richiesta quindi di un suffragio veramente universale comprendente anche le donne superava le sue stesse simpatie personali, andando a infrangere il sistema di equilibri faticosamente congegnato, un sovvertimento totale delle regole della rappresentanza al di fuori di ogni controllo che lui stesso definisce «un salto nel buio»¹³.

Personalmente infatti Giolitti non soffre della misoginia di

quenti 6. riposo festivo o settimanale per tutti indistintamente operai e impiegati 7. pensione ai vecchi operai ed abolizione della mendicizia mediante provvedimenti economici 8. riforma carceraria su basi razionali di redenzione morale mercé il lavoro obbligatorio ed una libertà relativa in luoghi aperti di relegazione. Istituzione di manicomi criminali. 9. bonificazione delle terre italiane guaste o incolte 10. riduzione della ferma militare con graduale riduzione delle spese dell'esercito e della marina a norma che l'idea della pace e del disarmo si verrà consolidando 11. l'Italia deve farsi iniziatrice energica di ogni azione propugnante il rispetto alle nazionalità e alla vita umana, ivi, 16 giugno, 1906. Per una scansione temporale, F. TARICONE, *Cronologia per una storia sociale femminile: dall'Unità al fascismo*, «Il Politico», a. LVII, n. 2, 1992, 341-364.

¹² F. PIERONI BORTOLOTTI (cur.), *Anna Maria Mozzoni. La liberazione della donna* cit., 128-129.

¹³ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, tornata del 25 febbraio 1907.

molti suoi colleghi e nelle precedenti legislature stato a favore del voto amministrativo, ma la valutazione che ne dà nella seduta che discute la petizione n. 6676 a firma Mozzoni, è di tipo strettamente politico. Nella discussione effettiva che si svolge nei primi mesi del 1907 Giolitti esprime serie riserve, insieme al socialista Costa che considera la richiesta di voto come il documento di alcune signore lontane dalle donne che lavorano «nei campi e nelle officine». In sede politica, il frutto delle lotte dei *Comitati pro-suffragio* è la nomina di una apposita Commissione che lavorerà molto blandamente per un triennio:

nei materiali rubricati come precedenti parlamentari e diffusi tra i Commissari stessi si tace del principio della capacità giuridica come fondamento del voto stesso, su cui Lacava aveva intessuto una relazione memorabile¹⁴.

Da parte sua, il partito socialista, nonostante Anna Kuliscioff lo sollecitasse ad appoggiare i comitati pro-suffragio nei quali erano presenti molte militanti socialiste, tentennava preoccupato di fronte ad una richiesta che veniva definita espressione di un ceto femminile borghese. Sarà merito di Anna Kuliscioff far propria, nella questione del suffragio, la battaglia emancipazionista della Mozzoni, concludendo tra il 1906 e il 1914 una campagna di mobilitazione anche a costo di polemiche con Turati.

Una lettera a firma di Turati apparsa sull'«Avanti!» nel 1910 e indirizzata al *Comitato nazionale pro-suffragio femminile* apriva la cosiddetta «polemica in famiglia». In risposta al *Comitato* che chiedeva se nella richiesta del suffragio universale il partito comprendesse anche il suffragio femminile, Turati scriveva:

¹⁴ Ministero dell'Interno, *Sulla questione del suffragio femminile amministrativo. Legislazione negli ex stati italiani*, Roma 1908, 7. ANNA ROSSI-DORIA, a proposito del voto politico e voto amministrativo ha scritto che «la distinzione tra i due tipi di suffragio era legata da un lato alla concezione europea di ancien régime in cui le donne erano presenti nelle forme di rappresentanza locale legate agli interessi patrimoniali e dall'altro lato alla concezione liberale italiana per cui i poteri degli enti locali non dovevano rivestire alcun significato politico. Per questo si ammetteva più facilmente in linea di principio che le donne, in quanto contribuenti e quindi soggetti privati, potessero essere elettrici per i comuni o le province, visti come agglomerati di interessi», in *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze 1996, 76.

Niuno dubiterà seriamente che un partito il quale si propone tutte le emancipazioni umane e che primo chiamò le donne lavoratrici a tutte le battaglie della lotta e dell'organizzazione economica, possa mai aver in animo di escluderle dal possesso di quell'arme politica che è fra i più validi strumenti e fra le migliori salvaguardie delle conquiste di classe. Ma forse la cortese domanda intendeva piuttosto invitarci a precisare quale importanza si attribuisca da noi al suffragio femminile in questa precisa ora della storia in Italia e se da noi vi si annetta un carattere a così dire, pregiudiziale¹⁵.

Su «Critica Sociale», rispondeva Anna Kuliscioff scrivendo:

Ho letto e riletto nell'«Avanti!» la risposta del Comitato Centrale Socialista pel suffragio universale al *Comitato nazionale pro-suffragio femminile* e sono a chiedermi ancora (molti altri suppongo si saranno chiesti con me) perché mai per una dichiarazione così semplice hanno speso tante parole? Come socialisti bastava rispondere, ovvio che siamo per il voto esteso alle donne, ma come partito d'azione non possiamo troppo complicare le cose; le donne abbiano pazienza (non è questa una delle maggiori virtù ch'esse dividono con altri non meno preziosi animali?)¹⁶.

3. IL I CONGRESSO NAZIONALE IN SEDUTA PLENARIA

Nel 1908 il *Comitato Nazionale Pro-Suffragio*, che legava la causa del voto anche a lotte per i diritti civili rivendicate dal movimento femminil-femminista come la ricerca della paternità, chiedeva e otteneva dal comitato organizzatore del I Congresso Nazionale delle donne italiane una seduta plenaria interamente gestita dalle suffragiste. Presiedeva la seduta donna Giacinta Martini Marescotti, presidente del *Comitato Nazionale*; vice presidenti erano la marchesa Elena Lucifero e la professoressa Cleofe Pellegrini, segretarie Anita Pagliari, e Romelia Troise, cassiera Elisa Lollini.

Giacinta Martini sottolineava nel suo discorso che occorreva dimostrare come fosse assurdo concedere il diritto all'operaio e

¹⁵ F. TURATI, *Spettabile Comitato Nazionale Pro Suffragio femminile Roma*, «Avanti!», 25 marzo 1910.

¹⁶ A. KULISCIOFF, *Suffragio Universale?*, «Critica Sociale», a. XX, n. 6-7, 16 marzo-1 aprile 1910, 82-83.

negarlo all'operaia non inferiore nella coscienza e nell'istruzione che talvolta lavorava più di lui. «Credere, credere, credere; aver fede nel trionfo finale della nostra causa – concludeva la Martini – associarsi, organizzarsi, operare con quell'entusiasmo che viene dalla fede nella vittoria»¹⁷.

La professoressa Anita Pagliari insisteva sulla propaganda fatta dai comitati regionali presso i rappresentanti politici perché il diritto di voto non sarebbe stato ottenuto se non quando la maggioranza dei deputati fosse stata favorevole.

Le donne però da parte loro dovevano interessarsi delle leggi sancite dallo stato, discutendone, e formulare progetti di legge riguardanti le donne per farle presentare alla Camera da qualche deputato 'femminista'.

Ma perché la nostra voce sia ascoltata dal Governo bisogna essere in molte, ben organizzate e attive, bisogna costituire un solo e compatto partito femminista italiano al quale si iscrivano donne e uomini di convinzioni anche diverse, ma con un solo credo: l'uguaglianza civile e politica dei due sessi; e bisogna fondare un giornale quotidiano che tratti tutte le questioni dal nostro punto di vista e in cui tutte le manifestazioni della vita sociale, civile, politica, artistica, siano giudicate dal criterio e dall'anima femminista. Solo allora quando il nostro esercito sarà formato, quando la nostra voce giornalmente sarà udita (...) il paese riconoscerà che lo stato è formato oltre che di cittadini, di cittadine¹⁸.

¹⁷ *Discorso della presidente, Atti del I Congresso Nazionale delle Donne Italiane* cit., 606.

Giacinta Marescotti, nobile per parte di madre, era la moglie del letterato Ferdinando Martini, nato a Monsummano nel 1841, professore di Lettere e Storia alla Scuola Normale di Vercelli e Pisa; scrisse sul «Fanfulla» dal 1870 al 1875 con gli pseudonimi di Fantasia e Fox e collaborò a la «Nuova Antologia» e alla «Domenica Letteraria». Partecipò alla XIII e XIV legislatura, e dal 1882 (legislature XV e XVI), per l'adozione dello scrutinio di lista fu deputato di Lucca. Telesforo Sarti lo descrive come un uomo non appassionato alle lotte parlamentari «nato per la scienza e la letteratura piuttosto che per la politica», diverso quindi dalla moglie che da presidente del Comitato Nazionale pro-suffragio dovette mediare non pochi contrasti politici e partitici. «Seduto al centro più a sinistra che a destra, ha preso parte abbastanza assidua ai lavori parlamentari (...) Ha parlato preferibilmente di cose attinenti alla pubblica istruzione (...) nel 1884 fu assunto, ministro Coppino, al segretariato generale della pubblica istruzione (...)», T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale* cit., 632. Durante il ministero di Giolitti, fu ministro per l'Istruzione e l'incarico ebbe fine con la salita al potere di Crispi, nel 1893, A. MOSCATI, *I Ministri del Regno d'Italia (1889-1896)*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1976, vol. V, 267-292.

Per la marchesa Elena Lucifero, occorreva «illuminare con conferenze le donne sulle manchevolezze della loro posizione giuridica per svegliare sempre più forte in loro il desiderio dell'equità», esercitando un'influenza ininterrotta nelle province e nelle campagne soprattutto nel mezzogiorno, con l'aiuto delle maestre e delle mogli di impiegati e ufficiali che «vanno nei paesi lontani dal pensiero e dalla vita moderna»¹⁹.

Elena Ballio, nel chiedersi perché il voto femminile incontrasse tante ostilità rispondeva che esso implicava il diritto di essere elette, per cui la donna elettrici sarebbe stata in un avvenire più o meno vicino, la donna consigliere, deputato, senatore, ministro e perché no, anche presidente della repubblica. I restanti motivi delle ostilità al voto femminile erano più o meno noti: l'ignoranza assoluta di molta parte della popolazione, anche delle persone di media cultura. I pregiudizi storico, religiosi, etici e giuridici; il timore avanzato dagli opportunisti che la donna non avesse ancora l'educazione necessaria; l'egoismo dell'uomo che non intendeva rinunciare ai vantaggi offerti dalla dipendenza e dall'inferiorità giuridica della donna; gli egoismi dei partiti fra cui il socialista, che negavano l'appoggio alla causa perché contraria ai loro principi; l'indifferentismo politico e l'inerzia comune a tutte le classi sociali.

Approfondendo l'argomento delle ostilità, la baronessa Irene De Bonis distingueva due tipi di opposizione: quella maschile e quella femminile. Quest'ultima si basava sulle donne che non volevano dispiacere l'uomo e il marito, principale meta di vita. Quella maschile era motivata dalla perdita della propria superiorità. Quanto alle brutture della politica da cui si sarebbero volute tener lontane le donne, nulla si dimostrava più lontano dal nuovo carattere che la donna si andava formando.

Se il sentimento religioso prevale nell'animo femminile non bisogna confonderlo con il bigottismo e il fanatismo a danno della patria, della famiglia, dei figli. Ne abbiamo avuta una prova negli scioperi particolarmente

¹⁸ *Come si possa influire sul governo e parlamento per ottenere il suffragio femminile, Atti del I Congresso Nazionale delle Donne Italiane cit.*, 609-611.

¹⁹ *Come educare le donne all'esercizio dell'elettorato*, 611.

te dei contadini, quando il parroco per mezzo delle donne cercava di persuadere i lavoratori a cedere ai padroni, queste si erano recisamente negate quando hanno creduto che i loro uomini avessero ragione, facendo una giusta distinzione fra il rispetto alla religione, e l'ufficio di intermediario²⁰.

Infine, Teresa Labriola, parlando dei vantaggi seguiti all'elettorato femminile nei paesi dove era già stato concesso, confermava come dalle relazioni pervenute dall'Irlanda, dalla Finlandia, dagli Stati Uniti, fosse emerso ovunque un generale miglioramento nel campo della moralità, dell'educazione, dell'analfabetismo.

Le conclusioni erano unanimi: il diritto non poteva più essere negato, era meritato, e sarebbe stato acquisito solo con la lotta mentre l'impreparazione femminile era un problema di importanza relativa, comunque da rivalutare dopo l'effettivo esercizio e possibilità d'influire sulla vita del paese.

4. STRATEGIE CONTRASTANTI, SPACCATURE IDEOLOGICHE

Nel 1910, le due anime del *Comitato Nazionale pro-suffragio*, quella aristocratica e quella democratica vennero in urto. Il *Comitato Pro-voto* di Torino comunicava al riguardo un ordine del giorno ai comitati delle altre città:

Il Comitato Pro-Voto donne di Torino, nella sua seduta del 17 gennaio 1910, udite le divergenze sorte nel Comitato Romano, deplora che quella maggiore organizzazione, dimenticando che nella lotta per il suffragio politico femminile non vi può essere lotta di classe, essendo tutte egualmente prive dei diritti politici, sia caduta in una crisi incresciosa che divide le socie di quel comitato in due campi, aristocratiche e proletarie, mentre la legge non ha privilegi, né per le une, né per le altre, e tutte nello stesso modo colpisce e condanna. Esorta i membri operosi e intelligenti del Comitato Romano a scordare i contrasti e a moderare le impazienze ripigliando concordi il proprio lavoro sotto l'egida della sua presidente Donna Giacinta Martini, la quale, accoppiando ai privilegi della sua posizione le viste di uno spirito veramente liberale è ben degna e

²⁰ *Perché il voto femminile incontra tante ostilità*, ib.

capace di portare a compimento l'aspirazione delle donne italiane verso una conquista che deve metterle in grado di cooperare al miglioramento e all'assetto sociale e politico del Paese²¹.

I contrasti venivano minimizzati anche da Teresa Labriola, vice-presidente del *Comitato Romano pro-suffragio*, la quale in un'intervista a «Il Giornale d'Italia» respingeva l'idea di una contrapposizione tra aristocratiche e democratiche. La Labriola esordiva affermando che «il preteso scisma era stato enormemente ingrandito nella sua importanza e circondato senza ragione da una quantità di pettegolezzi». Alla domanda del giornalista che le chiedeva di riepilogare la storia del dissenso rispondeva:

V'è nel Comitato un gruppo di suffragiste che io chiamerò giovanile e che vorrebbe vedere l'opera e il movimento del gruppo coronati da pratici risultati sia pure di lieve importanza. Viceversa, l'opera del Comitato è stata per ora incerta, teorica, infruttuosa, insomma. Risultato questo che va attribuito precipuamente alla mancanza di spirito attivo e pugnace in tutti i membri della presidenza...il malumore serpeggiava quindi da gran tempo: io che ho maggiori contatti d'amicizia con quello che ho chiamato gruppo giovanile e che è appunto il gruppo dissidente, ne ebbi sentore e rassegnai più volte le mie dimissioni. Esse vennero respinte senza però che la crisi potesse venir scongiurata. E accadde difatti quando donna Giacinta Martini riceveva una lettera della signorina Sacchi una delle più ardenti suffragiste che rimproverava apertamente d'inerzia tutta intera la presidenza. Alla domanda precisa se le divergenze dipendessero da un diverso programma politico, la giurista rispondeva: È affatto insussistente. La distinzione tra tendenze aristocratiche e democratiche è una ragazzata. Donna Giacinta Martini e con lei molte altre delle accusate dettero sempre prova del più ampio e sincero liberalismo. Cosicché tutte noi abbiamo avuto rammarico della voce riferita da molti giornali specialmente di Milano e che facevano la crisi conseguenza di un pettegolezzo

²¹ *Diciassette anni di lavoro e lotta per la causa suffragista*, Torino 1923, 18. Il Comitato appoggiava anche il movimento suffragista all'estero; nel marzo del '10 diramava un ordine del giorno a favore dei socialisti tedeschi sollevatisi contro la reazione prussiana a proposito del suffragio universale senza distinzioni di sesso. Condivideva l'iniziativa delle donne francesi che avevano candidato alle elezioni tre donne benemerite della causa femminile fra le quali Marguerite Durand, ex direttrice e fondatrice del primo giornale femminista quotidiano, «La Fronde», ivi, 19.

Sull'*International Women Suffrage Alliance*, M. TESORO, *La partecipazione italiana all'International Woman Suffrage Alliance*, in G. CONTI ODORISIO (cur.), *S. Morelli cit.*

più femminile che femminista. Fu fatta insomma questione di principio e non di azione sociale²².

Nel Convegno pro-voto, inaugurato a Torino alla vigilia dell'allargamento del suffragio 'quasi universale', da cui erano state escluse le donne, alla chiusura dei lavori venne votato a grandissima maggioranza l'ordine del giorno Majno:

Ritenuto essere contrario a che mentre nella costituzione della famiglia concorrono le energie dell'uomo e della donna, sia a questa negato di cooperare alla costituzione degli ordinamenti sociali. Ritenuto essere ingiusto che alla donna si impongano ordinamenti e leggi alla cui formazione le è interdetto di partecipare, mentre alla comunanza dell'interesse deve corrispondere la eguaglianza dei relativi diritti; ritenuto essere iniquo che, mentre la donna coopera col lavoro professionale, intellettuale, alla sociale prosperità e per ciò (anche come impiegate dello stato e del comune), paga le imposte, non le sia riconosciuto il diritto di controllo mediante la partecipazione alla vita amministrativa e politica; ritenuto che il concorso dell'intelligenza, del sentimento e dell'esperienza e attività femminile sarà fattore efficace per la difesa della maternità e dell'infanzia, per il razionale e utile ordinamento dell'istruzione e per la propaganda dei principi di fratellanza e di pace fra le nazioni; ritenuto essere perciò ingiusto e dannoso che il voto amministrativo e politico costituisca un monopolio di sesso; le congressiste reclamano per la donna il riconoscimento del diritto di voto amministrativo e politico e l'eleggibilità²³.

La nuova legge elettorale che portava gli elettori da 2.930.473 a 8.443.205, cioè dall' 8,20 % della popolazione al 23,2% veniva discussa e votata mentre era in corso la guerra di Libia.

Se appare chiaramente irrealistica l'eventualità di aumentare ulteriormente con l'aggiunta di circa 6 milioni di elettrici il futuro corpo elettorale, risulta altrettanto improbabile la ricerca di soluzioni che includessero le donne in un numero più limitato rispetto agli elettori maschi. L'ammissione al voto di categorie ristrette di elettrici (e quindi

²² G. CALZA BEDOTO, *Sullo scisma delle femministe romane. Intervista con la prof. Teresa Labriola*, «Il Giornale d'Italia», 16 gennaio 1910.

Sul suffragismo, movimento delle donne e i rapporti con i partiti, cfr. M. TESORO, *Presenza delle donne nei partiti politici (1890-1914)*, «Storia e problemi contemporanei», n. 4, luglio-dicembre 1989.

²³ *Diciassette anni di lavoro e di lotta per la causa suffragista* cit., 56-57.

l'introduzione di soglie in base alla scolarità, al reddito e a titoli professionali) è come sappiamo dai precedenti una possibilità che alle Camere viene puntualmente proposta, presa in considerazione e scartata sia per la difficoltà di stabilire limiti complessivamente convincenti sia perché comportando in realtà l'esclusione della maggioranza delle lavoratrici avrebbe istituito una sorta di voto plurimo borghese, un'eventualità contro la quale vigilano e si mobilitano per primi i socialisti, dentro e fuori il parlamento²⁴.

Fra le donne socialiste la lotta per il suffragio è vissuta in modo lacerante. L'adesione rigida alla dottrina della lotta di classe rendeva assai improbabile una collaborazione con il cosiddetto femminismo borghese accusato spesso di volere un diritto di voto censitario, in base cioè all'istruzione e al censo, escludendo la maggior parte delle donne appartenenti alla classe lavoratrice. Venne deciso di costituire un gruppo parlamentare suffragista, composto dai rappresentanti di tutti i partiti dell'arco costituzionale, escluso quello clericale. Fu biasimata la *Sezione femminile* socialista di Milano che aveva proibito alle sue socie di partecipare al Convegno organizzato da donne borghesi.

A convegno ormai concluso Alice Schiavoni Bosio, portavoce del Cndi, rimproverò alle suffragiste la tendenza a partecipare sempre più alla vita politica soprattutto nei partiti della sinistra, fatto che avrebbe alienato il favore di molte donne italiane.

Il Comitato Pro-Suffragio ha commesso l'errore grave di lasciarsi invadere dal tarlo dei partiti politici, che ha seminato la discordia nelle sue fila e allontanato da esso buoni elementi. Le suffragiste sostengono essere una necessità per la riuscita della loro impresa l'orientamento verso i partiti estremi, visto che questi soli sostengono nei loro programmi il suffragio femminile. E sono esse poi tanto sicure della sincerità di questi programmi? E non è mai sorto in esse il dubbio che i partiti estremi riconoscendo la donna una forza, ma non ancora abbastanza organizzata e compatta per essere temibile, ne approfittino a vantaggio dei propri interessi?

Alla Schiavoni Bosio rispondeva Romolo Murri su «L'Idea Democratica», critico sull'apoliticità del Cndi. La diffidenza di-

²⁴ M. PIA BIGARAN, *Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo*, «Rivista di Storia Contemporanea», n. 2, 1987, 241.

mostrata era per il Cndi in realtà da riservarsi solo ai partiti della sinistra, mentre quelli in cui le donne borghesi e aristocratiche del Consiglio potevano riconoscersi erano contrari al suffragio femminile²⁵.

5. VERSO LA PRIMA GUERRA MONDIALE: L'INTERNAZIONALISMO SUFFRAGISTA SI SPACCA

All'approssimarsi del conflitto, l'*Alleanza Internazionale Pro-Suffragio* diffondeva un appello per il consolidamento dei rapporti di fruttuoso lavoro fra nazioni diverse, ma la mobilitazione interna ai vari paesi aveva già avuto inizio. La *Federazione Nazionale Pro-Suffragio* insieme all'associazione *Per la donna*, con l'adesione di altri raggruppamenti tra cui i partiti democratico-costituzionale, repubblicano e socialista, costituiva a Roma un *Comitato Nazionale per l'assistenza legale alle famiglie dei richiamati*, che tra l'altro si proponeva di agire per l'estensione dei sussidi a casi non contemplati, compresi quindi i membri di famiglie non regolarizzate e per l'abolizione dell'autorizzazione maritale, e per altre modifiche relative al corrente diritto di famiglia.

Alla fine della guerra il *Comitato Pro-Voto* di Torino, fedele al proprio statuto, tentò a più riprese di ottenere la collaborazione anche indiretta di tutte le donne indistintamente e indisse una riunione alla quale invitò le rappresentanti di tutte le associazioni e di ogni partito per convincerle della necessità di intensificare la propaganda ciascuna nel proprio ambito, per coordinare un lavoro più intenso e proficuo. Nell'assemblea, numerosissima, fu votato il seguente ordine del giorno:

Il Comitato Pro-Voto Donne e le Associazioni femminili torinesi riaffermando l'urgenza di una riforma elettorale che conceda alle donne il voto

²⁵ R. MURRI, *Il femminismo e la suocera (a proposito dei recenti congressi femminili internazionali)*, «L'Idea democratica», a. II, n. 22, 1908. La 'suocera' era la Chiesa e Murri accusava il Cndi di subire l'influenza clericale.

politico per il diritto e il dovere che esse hanno di partecipare alla vita pubblica; prendendo atto delle nobili dichiarazioni del presidente Wilson, il quale propugnò la giustizia della causa femminile al Senato americano e rivendicò alle donne il diritto di partecipare agli affari pubblici a fianco degli uomini, in eguale misura; additando l'esempio liberale dell'Inghilterra che ha già concesso il suffragio femminile, domandano che il Governo mantenga le promesse ripetutamente ed esplicitamente fatte durante gli anni di guerra, attuando finalmente quella riforma che le donne italiane meritano non solo per le molte prove di serietà e di patriottismo date in tutti i campi di attività sociale durante la guerra, ma soprattutto per quei principi di giustizia che soli permetteranno la realizzazione di una nuova Italia in una nuova Europa; riconoscono la necessità di collaborare attivamente per un'opera di propaganda nel Paese e s'impegnano perciò a mantenere viva l'agitazione e a indire un pubblico comizio prima della prossima apertura della Camera nel quale parleranno deputati e donne di tutti i partiti per sollecitare dal Governo la pronta attuazione dell'invocata riforma²⁶.

Nuove proteste da parte di associazioni femminili e comitati pro-voto erano sollevate in occasione della presentazione del progetto di legge Salandra per l'estensione del diritto di voto ai giovani combattenti di 17 anni, aventi prestato sei mesi di servizio al fronte, e per abbassare l'eleggibilità agli uomini dai 30 ai 25 anni.

L'*Unione Femminile* inviava una lettera aperta all'on. Salandra dai toni piuttosto duri.

Avete dimenticato – si leggeva nel testo – che nelle opere civili, integrazione di quelle di guerra hanno avuto parte preponderante altre forze giovani che non disdegnaste, ministro, ma che trascurate oggi, completamente e logicamente, come uomo politico e parlamentare: intendiamo parlare delle forze femminili. L'omissione è sintomatica e non può passare senza essere rilevata per vari ordini di ragioni che si riconnettono all'abbandono in cui è lasciata dai partiti politici la questione femminile ed alla leggerezza con cui gli uomini politici consideravano l'avvento alla vita sociale della nuova forza rappresentata dalla donna²⁷.

Tranne i socialisti, continua la lettera, «partiti dell'ordine» ignorano del tutto la questione femminile; i partiti democratici che occhieggiavano al femminismo, si atteggiavano saltuariamente

²⁶ *Diciassette anni di lavoro e di lotta per la causa suffragista* cit., 35-6.

²⁷ *Lettera aperta all'on. Salandra*, dattiloscritta in A-UFN.

a suoi paladini, non offrendo però alcun contributo di pensiero e azione organico e duraturo.

Soltanto i partiti clericale e socialista ciascuno con direttive e metodi diversi, facevano posto alla donna nelle loro organizzazioni attraverso le quali gl'interessi femminili proletari erano tutelati. L'impiego delle masse femminili durante la guerra avrà l'effetto ineluttabile di far conquistare una precisa coscienza del proprio lavoro, non più supplemento della produttività maschile. Tra le forze giovani quindi dovevano essere annoverate le donne non certo per la teoria dei compensi²⁸.

Il suffragio femminile veniva dato però per imminente da Orlando e si arriva così al 30 luglio del 1919, a breve distanza dalla cosiddetta legge Sacchi del 17 luglio, n. 1176. L'*Unione Femminile* si interrogava come altre associazioni sulla coscienza che le donne avevano della funzione politica che, così si riteneva, avrebbero svolto di lì a poco.

L'*Unione* riteneva che l'interesse dei partiti maschili era legato a scopi puramente elettorali mentre ci si prefiggeva una partecipazione femminile non come «gregge supremamente docile ai voleri e ai programmi maschili, ma come collaboratrice intelligente e competente»²⁹.

Per questo occorreva però una preparazione fondata sullo studio, la discussione e l'affiatamento anche fra donne appartenenti a gruppi politici diversi per accordarsi su un terreno comune di questioni igieniche, morali, educative, che ognuna avrebbe dovuto poi imporre al proprio partito, in definitiva una sorta di anticipazione dell'odierna trasversalità. Del resto l'apoliticità, precisa l'*Unione* riflettendo sul suo operato, non le aveva impedito vent'anni prima di fondare la casa dell'*Unione*, sede di istituzioni e associazioni femminili senza distinzione politica religiosa o ideologi-

²⁸ La lettera era firmata dalla dott. Margherita Ancona per il Comitato lombardo pro-suffragio, da Clara Benetti per l'UFN, da Gigina Sioli Legnani Conti per il *Lyceum* di Milano, da Rosa Massara De Capitani per l'*Associazione Generale delle Opere di Attività Femminile*, Maria Basevi Ancona per l'*Associazione Generale delle Operaie di Milano*, da Cesarina Rossi per l'*Associazione delle Levatrici*.

²⁹ *Relazione morale 1919-1920*, 9, in A-UFN.

ca, e la stessa apoliticità non aveva parimenti impedito di porsi all'avanguardia del movimento femminile per lottare contro tutte le cause che minavano la giustizia sociale.

Ed è stato probabilmente questo suo atteggiamento di avanguardia e quasi di anticipo sul pensiero del tempo, unito al fatto che alcuni dei suoi elementi più rappresentativi appartenevano se non ufficialmente, almeno per affinità e per simpatia ai partiti più avanzati che fecero e fanno ancora da molti ritenere l'UF come una associazione socialista. Le persone che così giudicano con molta superficialità mostrano di non conoscere affatto la natura e la costituzione dei partiti perché l'intransigenza del partito socialista ufficiale non permetterebbe mai ad una sua iscritta di appartenere ad una istituzione come l'UF. Ma è proprio necessaria l'etichetta di un partito per dare il senso profondo della solidarietà sociale e del dovere di collaborare nella misura delle proprie forze all'avvento di una migliore umanità?³⁰.

La strategia giusta non era quindi quella di aderire ad un partito o assumere una direttiva politica lasciando naturalmente libere le socie di farlo individualmente, ma mirare ad una educazione collettiva.

Non è con Leghe e con Comitati antibolscevichi che celano il più delle volte interessi privati o velleità di reazione e non riescono che ad eccitare maggiormente gli odi, ma con un'opera positiva di educazione³¹.

Nel clima 'nuovo' che segue la fine del conflitto, lacerato, instabile, ancora da ricompattare, ma proprio per questo recettivo e vulnerabile, il diritto suffragista, non accolto nella legge Sacchi, costituisce l'oggetto di una proposta di legge dei deputati Martini, Gasparotto, Bevione, Agnelli, Arca, Sandrini, Cappa, Micheli, Landucci, Soderini, Pansini. Brevissima, si compone di due articoli: In base al primo, le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo e le disposizioni dei relativi regolamenti sono estesi a tutti i cittadini di ambo i sessi, aventi i requisiti indicati nelle leggi stesse.

³⁰ Ivi, 11.

³¹ Ib.

Secondo l'articolo 2, il governo del Re era autorizzato ad emettere decreto reale per l'esecuzione della presente legge.

Il 19 settembre del 1920 la Camera approvava la legge elettorale amministrativa con la concessione dell'elettorato alle donne a larga maggioranza, ma la legge non riuscì a completare l'iter per i fatti di Fiume e lo scioglimento della Camera. Il parlamento liberale, democratico e pluralista si avvicinava al suo esautoramento da parte del fascismo lasciando quindi al movimento femminil-femminista una eredità legislativa sofferta, costata anni di lotte e interlocuzioni a volte drammatiche. Se la legislazione protettiva sulla maternità e sulla madre lavoratrice era arrivata molto tardi rispetto alle grandi declamazioni sulla maternità 'sacrale' e sul 'nome santo' della madre, voluta soprattutto dai socialisti e appoggiata da Giolitti nell'ambito di un disegno politico di integrazione, nondimeno è in un regime parlamentare pluralistico e post-bellico che la legge Sacchi viene approvata, e soprattutto che la proposta di voto amministrativo da parte liberal-socialista conclude il suo iter, anche se lo scioglimento della Camera blocca ogni futuro sviluppo. La 'concessione' di voto amministrativo nel governo Mussolini, peraltro elitaria e accentuatamente per categorie, riprende quindi un discorso già completato, ma interrotto dal corso degli eventi, che era maturato anche e soprattutto in ambienti laico-socialisti di cui lui stesso aveva fatto parte. Ancora nel '22, il socialista Modigliani presentava con altri deputati l'ennesima proposta di legge sulla base di un solo articolo di grande semplicità: le leggi vigenti sull'elettorato politico e amministrativo erano estese alle donne. Gli altri quattro articoli erano di tipo esplicativo e fissavano modalità.

In seguito alle dichiarazioni anti-suffragiste del presidente del Consiglio, il Comitato di Torino riuniva in assemblea molte associazioni femminili, decidendo di inviare il testo di un telegramma al governo:

Se davvero volete innalzare la coscienza nazionale e portare l'Italia al compimento dei suoi alti destini, non dovete perpetuare l'ingiustizia di negare alla donna i suoi diritti elettorali. La donna, educatrice nella famiglia

e nella scuola, lavoratrice e contribuente, vuole essere un fattore attivo nella ricostruzione nazionale. Il *Comitato Pro-Voto Donne*, a nome pure dell'*Unione Femminile Nazionale*, dell'*Associazione Insegnanti Private e Impiegate Civili e di Commercio*, del *Comitato contro la tratta delle bianche*, dell'*Unione Donne Cristiane Liberali*, e della *Lega Internazionale Femminile per la Pace e la Libertà*, domanda all'Ecc. Vs. di includere nel progetto di riforma elettorale il voto alle donne che non meno degli uomini sono cittadine e patriote³².

6. DOPO LA MARCIA SU ROMA: PROMESSE SUFFRAGISTE

Dal 9 al 18 maggio del 1923 si svolgeva a Roma il IX *Congresso dell'Alleanza Internazionale Pro-Suffragio Femminile*. I primi quattro giorni erano stati occupati da una serie di riunioni preliminari fra la presidenza dell'Alleanza Internazionale e le presidenti dei vari Comitati nazionali intorno ai temi: uguale salario per uguale lavoro, la morale unica, in rapporto all'applicazione delle leggi che interessano la salute pubblica, la cittadinanza della donna coniugata con la discussione di uno schema d'accordo internazionale da portarsi dinanzi ai singoli governi delle varie nazioni, e provvedimenti a favore della maternità e dell'infanzia illegittima.

B. Mussolini di fronte ad un nutrito pubblico, con rappresentanti di quaranta nazioni e a vecchie leve del femminismo italiano, pronunciò un discorso in cui a nome del governo fascista si impegnavano a presentare al più presto una legge che estendesse il diritto di voto amministrativo alle donne³³.

Poco più di un mese dopo, nel giugno del 1923, alcuni giorni

³² *Diciassette anni di lavoro e di lotta per la causa suffragista* cit., 44-45.

³³ In una dichiarazione rilasciata ad un giornalista francese, Maurice De Valeffe (inviato del «Journal», il 12 novembre '22 Mussolini afferma: «Mi si attribuisce l'idea di restringere il suffragio universale. No! Ogni cittadino conserverà il suo diritto di voto al Parlamento di Roma (...). Vi dirò anche che non darò il voto alle donne. È inutile. In Germania e in Inghilterra le elettrici votano per gli uomini. Allora a che scopo? (...). La donna deve obbedire. La mia opinione della sua parte nello stato è opposizione ad ogni femminismo. Naturalmente non deve essere schiava, ma se io le concedessi il diritto elettorale, mi si deriderebbe. Nel nostro stato, essa non deve contare», M.A. MACCIOCCHI, *La donna nera. Consenso femminile e fascismo*, Milano 1977, 38.

dopo il Congresso dei *Fasci femminili delle Tre Venezie*, tenutosi a Padova veniva presentato alla Camera un disegno di legge governativo in cui, oltre al solo voto amministrativo, si concedeva l'elettorato alle donne non minori di venticinque anni decorate per meriti di guerra o al valor civile, madri di caduti in guerra, investite di patria potestà, fornite di licenza del corso elementare obbligatorio, che sapessero leggere e scrivere, e infine pagassero tasse per una somma non inferiore alle quaranta lire.

Le vedove di guerra erano escluse per l'impossibilità di verificare il mantenimento dello stato vedovile, mentre erano negate le cariche di sindaco, assessore, membro della deputazione, del consiglio e della giunta provinciale.

L'iscrizione nelle liste elettorali infine poteva avvenire solo su diretta domanda delle interessate. Il disegno di legge decadde per la fine della legislatura e fu ripresentato nel novembre del '24 con alcune modifiche: vi rientravano le vedove dei combattenti, ad esclusione delle 'separate' e il censo era aumentato da 40 a 100 lire.

Su dodici milioni di donne aventi diritto al voto circa un milione avrebbero avuto il diritto di votare. L'art. 7, quello che stabiliva il censo, veniva duramente criticato da F. Turati nella seduta alla Camera del 9 giugno:

Il nudo saper leggere e scrivere (che non basta alla donna povera, che deve esibire un certificato) acquista un prodigioso valore nell'articolo 7 quando è congiunto alla pecunia...Per l'articolo 7 del disegno in esame, la donna che comunque scombiccheri due righe d'istanza godrà l'elettorato se paghi quaranta lire di tasse o d'imposte (...). Risuscita il caso leggendario e grottesco del somaro che espropria del diritto di voto il non più censito padrone (...)³⁴.

La commissione per la relazione sull'ammissibilità della donna al voto amministrativo era composta dai deputati Lupi (Partito Fascista) relatore per la maggioranza, e Acerbo (Partito Fascista) relatore per la minoranza. Nel corso della discussione, l'on. Manaresi (Partito Fascista) chiedendosi la vera ragione per cui tanta

³⁴ Ivi, 44.

parte della Camera era contraria alla riforma, affermava che la ragione era una sola: la riforma non era sentita nel paese.

Si nega questa nostra affermazione di scarso consenso opponendo invece l'esempio di moltissime associazioni socialiste, fasciste, cattoliche di donne che s'interessano e appoggiano la questione. Ma se osserviamo quale infinitesima parte di donne sia organizzata in associazioni politiche facilmente ci persuadiamo che queste dame non possono ritenersi interpreti della volontà della maggioranza delle donne italiane³⁵.

Nella tornata del 14 e 15 maggio l'on. Vicini metteva in relazione il problema del voto con i diritti delle donne irredente, così come si era verificato nel 1919. L'Austria, ricordava Vicini, aveva concesso il suffragio femminile amministrativo sia pure limitato alle donne fin dal marzo 1862.

Cosicché, negarlo oggi alle donne italiane vorrebbe dire togliere alle donne redente, alle eroiche donne che hanno sofferto in silenzio la schiavitù auspicando e preparando la liberazione un diritto che da sessanta anni godevano³⁶.

Mussolini, in questo impegno per un diritto di voto sia pure solo amministrativo e censitario, attesta una opportunistica sensibilità che gli viene in parte dai suoi trascorsi socialisti, così come sarà per tutte le politiche «a tutela della maternità», in parte dà realtà politica a quanto era stato già sancito nel disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume, comunemente indicato col nome di *Carta del Carnaro*. L'impresa condotta da D'Annunzio, la cosiddetta Marcia di Ronchi dal nome della località da cui partì la colonna dei legionari diretta a Fiume,

fu interpretata come una preparazione di quella che poi si attuò col nome di Marcia su Roma e lo stesso D'Annunzio apparve essere più che il precursore addirittura l'iniziatore del regime fascista, di cui il suo governo a Fiume avrebbe costituito una specie di prova generale. E questa fu l'opi-

³⁵ *Donne e diritto. Due secoli di legislazione 1796-1986*, a cura della Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna 1988, 519.

³⁶ Ivi, 515.

nione espressa all'indomani di quegli avvenimenti da un insigne storico e osservatore politico quale era Guglielmo Ferrero nel suo libro *Da Fiume a Roma: storia di quattro anni 1919-1923*³⁷.

Considerata piuttosto come un'invenzione letteraria piuttosto che presa di coscienza dei problemi del suo tempo, la *Carta* venne definita dal suo stretto collaboratore, sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris come

la legge positiva data da un uomo investito di poteri dittatoriali al popolo che governa (...). Nessuna Costituzione ha finora codificato il diritto umano e sociale con maggiore larghezza di libertà, con fiducia più profonda verso il popolo con più slancio verso l'avvenire come la Costituzione che Gabriele D'Annunzio ha elaborato per la città di Fiume. Essa raccoglie in sé quanto di meglio ci hanno proposto le democrazie più illustri e quanto di meglio ci promettono gli ordinamenti del lavoro³⁸. Nella *Carta del Carnaro*, l'elemento femminile è presente sotto specie propriamente giuridica: infatti nello statuto fiumano viene proclamata l'uguaglianza della donna nei diritti politici e civili e nell'assistenza sociale, incluso l'elettorato attivo e passivo (artt. VI, VIII e XVI); la donna è anzi tenuta sia pure con speciali modalità anche a prestare il servizio militare³⁹.

Il disegno di legge sull'elettorato amministrativo femminile fu approvato nel maggio del '25, ma il tono del discorso pronunciato da Mussolini era ben diverso da quello pronunciato al *IX Congresso dell'Alleanza Internazionale*. Preso ormai solidamente il potere, Mussolini affermò:

Io credo che uno dei paesi più democratici del mondo, più democratico tra tutti quelli democratici, sia la Svizzera. Ebbene la Svizzera insieme con l'Italia non ha dato il voto alle donne (...) nelle mie peregrinazioni non ho mai trovato una donna che mi abbia chiesto il diritto di voto. Questo torna a onore delle donne italiane.

Il problema per Mussolini non era più il voto, ma riportare le

³⁷ V. FROSINI, *Intellettuali e politici del Risorgimento*, in *Studi Risorgimentali*, n. 10, Catania 1971, 209.

³⁸ Ivi, 213-214.

³⁹ Ivi, 220-1.

donne a casa, secondo lo slogan famoso, «fate figli, molti figli, il numero è potenza»⁴⁰.

La legge sull'ammissione delle donne all'elettorato amministrativo pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» del 9 dicembre 1925 non entrò mai in vigore. Esattamente il 31 agosto del '26 il Consiglio dei Ministri deliberava l'estensione del regime podestarile a tutti i comuni del regno; in base ad essa, il podestà nominato con decreto reale sostituiva consiglio comunale, giunta e sindaco, assumendone tutti i poteri.

7. IL MOVIMENTO SI RIORGANIZZA

Nel luglio del 1928, la *Federazione Nazionale Pro-Suffragio* divenuta ora *Federazione per il Suffragio e i Diritti Civili e Politici delle Donne* (Fisedd) tornava alla battaglia elettorale e quella per salvaguardare i diritti civili.

Il 12 novembre Matelda Pietro Pagni, incaricata dalla presidente centrale della Fisedd, Ada Sacchi Simonetta⁴¹, succeduta a Margherita Ancona⁴², di riorganizzare il comitato romano che aveva smesso di funzionare in seguito alle dimissioni della contessa Di Robilant.

⁴⁰ M.A. MACCIOCCHI, *La donna nera* cit., 46.

⁴¹ Ada Sacchi, sposata al professore Arturo Quintavalle Simonetta, sorella della suffragista Beatrice, figlia del mazziniano Achille Sacchi, e di Elena Casati aveva insegnato nelle scuole normali di Modena e Mantova. Lasciò poi l'insegnamento per assumere a Mantova il ruolo di direttrice della Biblioteca Civica e dei Musei, prima donna ad occupare tale incarico che mantenne fino al 1925. Fondò sempre a Mantova la sezione locale dell'associazione *Per la donna* e la sezione mantovana della Fildis. Diresse anche l'*Associazione provinciale mantovana degli Impiegati degli Enti locali*, e diede vita alla *Camera federale degli Impiegati statali degli Enti locali* della provincia mantovana. Fu presidente della Fisedd, mentre la sorella Bice ne dirigeva la sezione romana. F. TARICONE, in *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit., ad vocem.

⁴² Margherita Ancona, insieme alla sorella gemella Luisa, si dedicò per molti anni alla causa dell'emancipazione femminile; Luisa, laureata in Medicina e capo del Servizio oftalmico di Milano, fu più moderata rispetto alla sorella Margherita, laureata in Lettere e insegnante per molti anni al liceo Beccaria di Milano. Entrambe aderirono fin dalla costituzione alla sezione locale della Fildis, fondata nel 1922, ed ebbero cariche

La presidente del Comitato romano diventava Vittoria Federici Sora. Alla *Federazione Italiana* facevano capo nove commissioni permanenti: 1) Commissione per la morale unica contro la tratta delle donne 2) Commissione per la nazionalità della donna sposata 3) Commissione per l'uguaglianza delle condizioni di lavoro fra uomo e donna, reversibilità delle pensioni, il diritto della donna a qualsiasi impiego, carica, onoreficenza (presidente del comitato romano era l'ingegnere Bice Crova)⁴³ 4) Commissione per gli assegni familiari 5) Commissione per le condizioni delle madri e dei figli illegittimi 6) Commissione per la pace e la Società delle Nazioni 7) Commissione per la polizia femminile 8) Commissione per la parità dell'uomo e della donna nella legge 9) Commissione per le questioni sociali maggiormente interessanti le donne già elettrici.

In una serie di riunioni tenute nell'anno 1930 che si tennero significativamente nell'abitazione privata della Crova, si discussero vari progetti tra cui la proposta di fondare un giornale, l'azione contro l'eventuale esclusione della donna dagli impieghi e la proposta di un Convegno da tenersi entro il '31. L'attività della *Fisedd* tra il '29 e il '30 fu assorbita dalla supposta eleggibilità della donna al *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*. Sullo scorcio del '29, la *Fisedd* presentò al Governo un memoriale sul Nuovo Codice Penale, redatto dalle dottoresse Valeria Benetti Brunelli e Beatrice Sacchi⁴⁴; nel settembre del 1930 ne veniva inviata una se-

all'interno di essa. Margherita fu tra le più attive socie del *Comitato milanese pro-suffragio* e della Federazione pro-suffragio. Fu anche tra le riorganizzatrici del movimento femminista del dopoguerra. Ancora nel '25 cercava di vivacizzare le fila del movimento come indignata risposta alla proposta del solo voto amministrativo fatta dall'on. Mussolini, F. TARICONE, in *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit., ad vocem, e F. TARICONE, *Una tessera del mosaico. Storia della Fildis (Federazione Italiana Laureate Diplomate istituti Superiori)*, Pavia 1992.

⁴³ Bice Crova, di professione ingegnere, militò sia all'interno del Consiglio nazionale donne italiane, che nella Fildis; nel dopoguerra, fu tra le principali riorganizzatrici della sezione romana della Federazione Italiana laureate; notizie su di lei in F. TARICONE, *Una tessera del mosaico. Storia della Fildis* cit.

⁴⁴ Beatrice Sacchi, sorella di Ada Sacchi, si dedicò in modo particolare alla lotta per il suffragio. Ai primi del Novecento, le fu fatta la proposta dai socialisti mantovani di

conda copia con aggiunte e rinnovando l'istanza di accoglimento.

Il Governo mandò copia del memoriale ai propri rappresentanti riuniti nel marzo del '30 all'Aja per la codificazione del diritto internazionale.

Nel '31, la presidenza dedicò molta attenzione alla propaganda per il disarmo e alla diffusione della petizione mondiale alla Società delle nazioni per scongiurare il pericolo di nuove guerre, con l'aiuto dell'Unione Femminile Nazionale. Si adoperò anche per la diffusione della petizione e della raccolta di firme per la *Società per la Pace e la Giustizia Internazionale*.

Di fronte alle difficoltà incontrate, le firme raccolte, settemila, furono considerate un successo. Milano era la città che aveva contribuito maggiormente e tra le firmatarie figuravano nomi di personalità noti in ogni campo. La petizione per il disarmo fu consegnata alla *Società delle Nazioni* in seduta plenaria il 6 febbraio del '32 da un'apposita commissione internazionale in rappresentanza delle donne di tutto il mondo.

Nel '32, la presidenza fu autorizzata a continuare nelle rispettive cariche sociali [Il decreto di autorizzazione per la Fisedd risale al 23 aprile dello stesso anno, comunicato in data 3 maggio dalla Questura di Mantova, con lettera n. 04617]; la vita pratica della Federazione era compromessa però da consistenti problemi finanziari, dovendo far fronte alla diminuzione delle stesse, alle spese delle delegate nel prossimo congresso dell'Alleanza, anch'essa priva di fondi e bisognosa di maggiori sovvenzioni da parte delle associazioni aderenti.

A proposito delle socie, la relazione del biennio 1932-33 faceva alcune osservazioni che è interessante riportare, seppure in sintesi.

includerla tra i candidati nelle liste elettorali di Budrio, in provincia di Mantova, candidatura che fu più tardi ritirata. Fu collaboratrice del settimanale «La vita», fondato e diretto da Olga Lodi e rappresentante del Comitato pro-voto di Torino presso l'associazione *Per la donna* per tutte le iniziative riguardanti la ricerca di paternità, F. TARICONE, in *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit., ad vocem. Su Olga Ossani Lodi, vd. F. CORDOVA, *Caro Olgogigi. Lettere ad Olga e Luigi Lodi. Dalla Roma bizantina all'Italia fascista (1881-1933)*, Milano 1999.

Vi sono fortunatamente socie entusiaste. Si allargano davvero i polmoni e si prova una lieta soddisfazione leggendo nelle loro lettere frasi come ad esempio queste: Io sono qualcosa più che una simpatizzante con una federazione come quella di cui lei è presidente. Le invio la mia adesione con entusiasmo, fede e gratitudine, Mi compiaccio vivamente con lei per l'opera sua. Non credevo esistesse in Italia un'associazione femminile così evoluta (...) Vi sono poi socie che con la più scrupolosa esattezza in principio d'anno e anche in antecedenza mandano spontaneamente la loro quota con gentili espressioni. Traspone in esse la salda convinzione, la tranquilla fiducia. Serene, costanti seguaci del loro ideale, portano il loro contributo economico senza incertezze, senza bisogno di incitamenti di sorta, quasi assolvendo un doveroso compito. Ma altre lottano tra la tentazione di adoperare per altri usi le 15 lire di quota annua, e il rimorso o una certa vergogna di non saper sacrificare una lira e pochi centesimi al mese per l'ideale. Queste si decidono a mandare la quota dopo reiterati inviti, che costituiscono per la Federazione una spesa di stampati e di francobolli, oppure si chiudono in un silenzio di tomba, non si sa se più pavido o più scortese. Altre infine, si suggestionano a pensare che queste 15 lire, precisamente quelle, siano indispensabili al loro bilancio annuo; e allora, in un momento di cattivo umore, di prevalente egoismo, scrivono che si dimettono per ragioni che è inutile spiegare, oppure perché tanto per ora non si otterrà niente. Esse ben comprendono in cuor loro che più si fosse vicine alla meta e meno sarebbe necessario unirsi, conservare un vincolo di solidarietà, ma non sentono il dovere di mandare almeno un tenue contributo perché tale solidarietà permanga, per la dignità femminile, per la dignità nazionale, in un'organizzazione mondiale⁴⁵.

Ma nel 1935, anno in cui il regime impresso un giro di vite definitivo alle associazioni femminili, la presidenza della *Fisedd* fu affidata d'autorità ad una rappresentante dei *Fasci femminili* di Mantova, insegnante, Irma Arzalà, e svuotata d'autonomia.

La questione del suffragio femminile s'inabissava travolta dalle vicende che portarono alla seconda guerra mondiale, senza scomparire però nella memoria collettiva⁴⁶.

Dal dopoguerra in poi quindi la partecipazione politica delle donne riguarderà non più la conquista del diritto di voto, ma l'esercizio concreto di esso nelle istituzioni, che per lunghissimo

⁴⁵ *Relazione morale e finanziaria della Federazione Italiana per il Suffragio e i Diritti Civili e Politici delle Donne*, 1932-33, 10-2, in A-CNDI.

⁴⁶ F. TARICONE, *Come le donne arrivarono al voto*, «MondOperaio», marzo 1991.

tempo avevano allontanato la presenza femminile sostenendo la tesi di un sostanziale indifferentismo, un atteggiamento ribattezzato 'apatia' politica⁴⁷.

⁴⁷ M. WEBER, *La scoperta del femminile nella scienza politica*, in G. CONTI ODORISIO (cur.), *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere* cit.

CAPITOLO VII

L'associazionismo nazionalista

1. MITI E MODELLI DEI MOVIMENTI NAZIONALISTICI

In questo capitolo verrà analizzata la partecipazione femminile ad una forma di associazionismo politico che è, in un certo senso, il rovescio delle precedenti. Mentre, infatti, le associazioni precedenti erano state fondate e dirette da donne, tranne i casi delle società operaie, di mutuo soccorso o delle società del libero pensiero, nei movimenti nazionalistici le donne costituiscono veramente una sparuta eccezione. Quindi, non per il loro peso numerico, ma per il dato nuovo della loro presenza, andrebbero studiate con un'attenzione che finora non è stata loro riservata.

La massima teorica del nazionalismo in Italia fu Teresa Labriola, figlia di Antonio Labriola, divulgatore del socialismo scientifico alla fine dell'Ottocento; attestata su posizioni socialiste anch'essa, se ne distacca progressivamente e la ritroviamo nel 1919 unica donna consigliera del gruppo romano dell'*Associazione nazionalista Italiana* e nello stesso anno coordinatrice del movimento femminile all'interno dell'associazione stessa.

I *Movimenti nazionalistici*, unici interpreti, nelle loro intenzioni, del principio nazionale, si diffondono in tutta l'Europa continentale alla fine dell'Ottocento e sono accomunati da un'idea fondamentale: la subordinazione di ogni valore politico a quello

nazionale. La dissociazione operata dai movimenti nazionali fra nazione e umanità, intesa anche nel senso di condivisione di un patrimonio culturale universale, «rappresenta un'idea profondamente sovvertitrice dell'intero patrimonio culturale e morale della storia d'Europa»¹.

Il nazionalismo, che designa nel senso più corrente l'ideologia dello Stato nazionale, si pone quindi fin dagli inizi deliberatamente in contrasto con gli universalismi incarnati dalla religione cristiana e dalle ideologie liberale, democratica e socialista, trasformandosi da ideologia rivoluzionaria, sancita nella *Dichiarazione dei diritti dell'Uomo* la quale stabiliva che il principio di ogni sovranità risiede nella nazione, in ideologia reazionaria, con aspetti militaristici in politica estera e antiparlamentari e antidemocratici in politica interna.

Sia il movimento nazionalista francese di Charles Maurras, l'*Action Française*, sia la *Lega Pangermanica* fondata da Alfred Hugenburg, sia l'*Associazione Nazionalista Italiana* guidata da Enrico Corradini, si caratterizzano come opposizione di destra ai governi democratici, accusati di non garantire la sicurezza e la dignità nazionale in un mondo di Stati ostili e aggressivi.

Da una parte, la lotta di classe e la competizione democratica devono essere sostituite dalla solidarietà nazionale, che cristallizza la naturale disuguaglianza fra gli uomini. D'altra parte, lo sviluppo della potenza economica e militare dello Stato rappresenta la condizione della sua affermazione nella lotta con gli altri Stati e la guerra è la prova che permette alle nazioni più forti e vitali di prevalere².

La formazione del *Gruppo nazionalista torinese* nel 1910 e di lì a poco della successiva *Associazione Nazionalista Italiana* ha i suoi prodromi nel ventennio successivo all'unificazione, con le polemiche sul parlamentarismo, sui partiti, e sul concetto stesso di democrazia, in netta contrapposizione con le filosofie democratiche scaturite dal 1889. Da Rousseau e da Kant erano stati messi in luce i diritti

¹ L. LEVI, *Nazionalismo* in *Dizionario di Politica* cit., 667.

² Ib.

innati e inalienabili dell'individuo, e il vincolo sociale che derivava dal *pactum societatis*, terreno comune dei diritti individuali, mentre lo Stato rappresentava il testimone della volontà collettiva.

La Democrazia pertanto, con la sua bandiera 'libertà, uguaglianza, fraternità' veniva ad essere lo sfocio del razionalismo liberale; e le istituzioni democratiche la conclusione dell'indirizzo di pensiero vivo nell'ottocento europeo e anche italiano che del resto diede un profilo alle rivoluzioni del Risorgimento³.

Nell'analisi di Paola Maria Arcari, figlia di Paolo Arcari, tra i teorici del nazionalismo, di provenienza cattolica, liberalismo e democrazia dopo il 1861 furono appaiati e l'intero risorgimento fu visto come un movimento liberal-democratico. Esso era stato invece soprattutto una speranza: quella del primato e dell'unità; il nazionalismo doveva risvegliare quella speranza sopita della potenza della nazione all'Impero⁴. «Il nostro risorgimento fu il portato logico della lotta dialettica dell'ideale collettivo contro l'ideale individuale e nello stesso tempo dell'individualismo nazionale contro l'universalismo moralizzante o religioso»⁵. Dall'esaurimento del mito unitario nasceva, per la studiosa, un individualismo esasperato, generato dalla sua stessa antitesi, dall'individualismo.

Per Rodolfo De Mattei, la «soluzione individualistica» era scaturita dal dottrinarismo rivoluzionario.

È un fatto che in sede di alta cultura circolano in Italia, durante l'ultimo quarto di secolo, correnti di pensiero sempre più ostili al principio organico-socialitario ufficialmente consacrato (...) un diffuso orientamento spirituale diretto a menomare il prestigio di una ragione universale e la teorica di un'identificazione tra coscienza del soggetto e quella del gruppo sociale cui appartiene.

Anche l'Italia viene investita da quella filosofia europea che teorizzava come componenti fondamentali della vita sociale l'ari-

³ R. DE MATTEI, *Cultura e letteratura antidemocratiche dopo l'unificazione*, Firenze 1937, 8.

⁴ P.M. ARCARI, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento (1870-1914)*, Firenze 1934-39, vol. I, 35.

⁵ R. DE MATTEI *Cultura e letteratura antidemocratiche dopo l'unificazione* cit., 60.

stocraticismo, selezionismo, utilitarismo, egoarchia, anarchismo economico⁶. L'individuo non è più un mezzo funzionale dell'organismo sociale che in sede politica assume i valori di maggioranza, collettività, universalità, con lo scopo della felicità assicurata al maggior numero, ma è piuttosto il soggettivismo che si fa strada.

Agl'investigatori dei problemi sociali, agli storici, agli economisti, ispirati dalle nuove filosofie, il popolo appare sempre più massa amorfa, gregge alla mercé di fazioni o individui; e sempre più su questi singoli, sul singolo, si volge l'interesse e la preferenza degli studiosi che di per sé sono già fuori della massa, sono aristocrazia, individui superiori⁷.

La nuova scienza politica si occupava della forza degli individui e delle minoranze nella vita della società; Gaetano Mosca enuncia la sua teorica della classe politica nel 1883.

Che cosa assume questo eretico studioso di problemi sociali? Che è ora di finirla coi feticci chiamati democrazia, maggioranza, volontà popolare e simili: che in ogni società quella che perviene al potere, provvista di una sua formula politica, è una minoranza, una ristretta classe organizzata, dai tempi delle aristocrazie sacerdotali a quelli delle aristocrazie militari e finanziarie. Questa, la verità; tutto il resto, finzione giuridica. Volontà dei consociati, rappresentanza nazionale, mandato politico? Storie, inutili, quando non siano pericolose, come il suffragio universale[...]. Alla diffusione della nuova tendenza non era stata evidentemente estranea l'influenza della dottrina spenceriana, importata con fortuna in Italia⁸.

Giuseppe Sergi, che ritroveremo nelle file del nazionalismo, si schiera alla fine degli anni ottanta contro l'egualitarismo: gli uomini sono diseguali, in tutto, nei sentimenti, nei caratteri, nelle abilità; l'ineguaglianza ha quindi una sua utilità, mentre l'uniformità era causa di dissociazione anziché di armonia. Ai fini dell'evoluzione umana la disuguaglianza si dimostrava superiore.

Negli stessi anni si passavano in riesame le dottrine rivoluzionarie, causa nelle masse della confusione tra uguaglianza di fatto

⁶ R. DE MATTEI *Cultura e letteratura antidemocratiche dopo l'unificazione* cit., 21.

⁷ Ivi, 9.

⁸ Ivi, 10.

ed uguaglianza di diritto. La vita sociale somigliava a quella organica, con una gerarchia di funzioni scaturita dalla selezione dei più capaci nella lotta per l'esistenza. Il diritto apparteneva al più forte ed era necessario che la democrazia si rassegnasse a seguire la legge che governa tutti gli organismi, e fosse «una democrazia aristocratica nel senso atto a consentire che i più capaci stiano su e i meno capaci giù. Insomma il progresso giuridico e politico è consistito solo nell'abbattere i privilegi artificiali, non mai quelli naturali». Scipio Sighele, anch'egli nazionalista, autore di uno studio *Contro il parlamentarismo* (Milano 1885), afferma che la folla ha finito sempre col seguire la suggestione di un individuo trascinato e quando non lo ha fatto è rimasta forza bruta. Per Sighele, ogni gruppo è moralmente, intellettualmente inferiore agli elementi che lo compongono. La vita sociale quindi, come insieme di questi gruppi, per definizione è inferiore. La tesi della folla delinquente in preda, se eccitata, ad impulsi negativi atavici, ebbe parecchia fortuna. Ma tutto ciò «non implicava un giudizio pessimistico sugli strati popolari contrario all'ottimismo democratico di marca ruousoiana, per cui gli uomini sono per natura buoni e la volontà popolare è la stessa voce della perfetta umanità?»⁹. I tentativi di distinguere tra folle aberrate e folle patriottiche ed eroiche eliminava comunque l'assunto di una purezza per definizione della collettività. Lo scrittore Mario Morasso si ritiene esponente della Egoarchia, e pronto a combattere contro il socialismo. Due soli principi si contrapponevano: socialità e individualismo; il partito individualista era l'unico a proclamare la somma felicità nell'assoluta individualità. Lo sbocco di quasi tutte le teorie antidemocratiche era l'imperialismo. E la responsabilità andava addebitata proprio al democraticismo che aveva predicato la fine della guerre e delle violenze, la fratellanza. Tutto ciò aveva risvegliato negli ambiziosi il bisogno di dominare, nel rifiuto dell'uguaglianza.

Anche nelle scienze economiche si profilava una tendenza all'individualismo. Per Maffeo Pantaleoni esso corrispondeva alla

⁹ Ivi, 14.

più schietta tendenza umana e ai fini dell'aumento della produzione; tutto, nella vita organizzata, era egoismo ed interesse. «Interesse il patriottismo egoismo di un gruppo di uomini di fronte ad un altro; interesse, la lotta di razze, il regionalismo, la lotta di classe, il protezionismo, il militarismo»¹⁰.

L'anti parlamentarismo, concepito non solo come attacco all'istituzione, ma come esito di un percorso negativo degli uomini politici che avevano mortificato il parlamento, ebbe un ruolo non piccolo nella costruzione di una fede nuova quale il nazionalismo. Se il Risorgimento e l'irredentismo avevano rappresentato una speranza, una fede, un'illusione, gli uomini che l'avevano rappresentato erano responsabili della disillusione che ne era scaturita. R. De Mattei dedica un esauriente saggio alla disamina di quella particolare produzione letteraria compresa nell'arco di quei quaranta o trenta anni che vanno dal 1861 o dal 1870 al 1900, che ha per oggetto il corpo politico, deputati, senatori, ministri e le tecniche governative ed elettorali. Il punto di vista presente in questa letteratura era duplice. Emergevano infatti non solo i sentimenti, in genere negativi, che gli eletti avevano sollecitato negli elettori e nel Paese, ma anche le delusioni e le inadeguatezze vissute in prima persona dagli stessi eletti. Talvolta descritti da uomini che di professione, prima di dedicarsi alla politica, erano scrittori di professione e che, nel 1897 diventano addirittura oggetto di un referendum promosso dalla rivista «Marzocco»¹¹.

Nel 1886, Jessie White, moglie di Alberto Mario, storiografa degli uomini 'illustri' del Risorgimento, dallo stesso Mario a Mazzini, a Garibaldi, in un articolo scritto per il settimanale americano «The Nation» scriveva che alla base del disprezzo per le istituzioni parlamentari si può trovare nel fatto che «il parlamento non vara nessuna legge che riguardi i problemi di tutti i giorni o che stia a cuore alla gente. Se dovesse nascere un Dickens italiano di

¹⁰ Ivi, 21. Dello stesso autore si veda anche *Il problema della democrazia dopo l'Unità*, Roma 1934.

¹¹ R. DE MATTEI, *Letteratura e antiparlamentarismo dopo l'unificazione*, in *Cultura e letterature antidemocratiche dopo l'unificazione* cit.,

sicuro il suo primo argomento sarebbe il parlamento italiano che ha superato qualsiasi istituzione anglosassone nell'arte di non fare niente»¹². L'allontanamento del paese reale da quello legale, la sfiducia verso i rappresentanti, spesso la delusione per il loro operato, furono all'origine del «duplice addentellato fra indifferenza e corruzione» il quale «ha dimostrato ancora una volta che esse erano strettamente connesse con l'esaurimento del mito unitario e con la mancanza di una fede nuova»¹³; il risultato era stato, nel linguaggio di Scipio Sighele, una febbre putrida e in quello di Giosuè Carducci, la rovina di un sogno.

Nel 1909 viene costituito a Torino il *Gruppo nazionalista torinese* per la diffusione e l'applicazione pratica dei postulati della dottrina nazionalista. Nazionalismo equivaleva all'unificazione nazionale, pertanto si propugnava l'irredentismo; ci si opponeva al concetto di lotta di classe, si intendeva la Monarchia come «figura vivente della nazione, conquistatrice e dominatrice», si privilegiava una politica espansionista della nazione, con il coordinamento della Marina e dell'Esercito: meta della nazione era infatti la guerra vittoriosa. Era dichiarata guerra alle leggi sociali che vincolavano la libertà individuale e al consolidamento di qualunque tendenza che portasse alla democrazia e all'affarismo politico. Postulato del nazionalismo era l'imperialismo e un ruolo fondamentale aveva quindi il culto degli eroi e di Roma imperiale¹⁴.

La data di nascita dell'*Associazione Nazionalista* risale al 1910, collegata ai deliberati del primo congresso nazionalista tenutosi a Firenze a fine anno. Il nazionalismo si riconosceva irredentista, favorevole all'unione di tutte le classi ai fini della solidarietà nazionale, e quindi per l'intesa fra le due classi produttrici della nazione, quella industriale e quella operaia. Auspicava anche una politica espansionistica, industriale e militare all'occorrenza. Nel

¹² J. WHITE MARIO, *Miseria, scontento e agitazione in Italia*, in *La "Nuova Italia" nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario (1886-1906)* cit., 143.

¹³ P.M. ARCARI, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale* (vol. n. 4) cit., 209.

¹⁴ F. PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna 1977, 101.

Consiglio Centrale dell'*Associazione* figurano tra gli altri, Paolo Arcari, padre della studiosa Paola Maria Arcari, autrice di uno studio sulla dottrina nazionalista, Luigi Valli, autore di un opuscolo propagandista sugli scopi e la natura dell'*ANI* e Vincenzo Picardi, padre e marito di Angelica Valli Picardi, socialista interventista.

Il secondo congresso nazionalista, nel 1912, vide l'uscita dei nazionalisti democratici dall'*Associazione Nazionalista Italiana*. Tra questi, Scipio Sighele, che riaffermava la convinzione di accettare i principi della democrazia riassunti nel metodo parlamentare, fino al principio del suffragio universale, che, se accettato fino in fondo poteva rimediare agli aspetti degenerativi del parlamentarismo. La democrazia si poteva definire per Sighele, «l'organizzazione sociale che tende a portare al maximum la coscienza e la responsabilità civica di ciascuno»¹⁵. Ma questo era anche lo scopo del nazionalismo. Finché il nazionalismo sarà contro la democrazia, fallirà, perché senza il popolo sarebbe rimasto idea di pochi eletti¹⁶.

Per Corradini invece la democrazia si era «profondamente insocialista», contaminata con il socialismo. Per i nazionalisti, la democrazia non andava intesa nel senso ateniese, nel senso cioè di sovranità del demos. Anzi, bisognava eliminare la confusione democratico-socialista tra elevamento economico del proletariato e sovranità politica del proletariato. Il nazionalismo è d'accordo con l'elevamento del proletariato, anche a carico della borghesia capitalistica, ma non sino al punto da indebolirla. Il vero sovrano è l'ordine nazionale. Quindi, ciascuno eguale secondo il suo valore, e massima libertà per l'espansione di tutte le forze che portano valori. Se la vita moderna era mutamento, doveva esserci libertà per il mutamento. Il liberalismo invece era in piena decadenza

¹⁵ F. PERFETTI cit., 164.

¹⁶ Ivi, 169-70. Tra i dimissionari dall'*Associazione* compare, anche se puntato, il nome di Angelica Valli Picardi, insieme agli altri nomi sciolti dei firmatari, che viene riportato anche da Paola Maria Arcari in *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale* cit., vol. III, 19.

per non aver saputo opporsi al socialismo difendendo la propria estrazione borghese.

Liberalisti e nazionalisti sono vicini ma soltanto come una gente d'epoca storica che si conclude può essere vicina a una gente d'una epoca storica che s'inizia. (...). Noi popolo italiano avemmo la triste fortuna di essere liberati e unificati a nazione sui principi del diritto individuale. L'Italia è un popolo liberato sulla proclamazione dei diritti dell'uomo fatta in Francia. Ne conseguì una debolezza, non tanto perché quel costituirsi avveniva sotto l'influsso di idee straniere quanto perché queste idee formavano il codice morale per una rivoluzione sociale e non per una liberazione nazionale¹⁷.

Per quanto abbia fatto, il liberalismo non si è spogliato delle sue origini, e ciò ne fa una dottrina dalla parte dei diritti dell'uomo alla maniera francese piuttosto che una dottrina dalla parte dei diritti della nazione. La democrazia era conseguenza diretta del liberalismo, il socialismo lo era della democrazia. Tre periodi successivi che portano tutti al dissolvimento dello Stato.

Analogie tra liberalismo e socialismo erano rintracciate da Alfredo Rocco e Filippo Carli nelle dottrine economiche, figlie anch'esse della filosofia individualistica francese a cui il nazionalismo contrapponeva una nuova filosofia secondo cui l'individuo non era più il fine, ma strumento ed organo della società in cui vive. L'economia liberale era ancora oggi quella di Adam Smith e David Ricardo, «uno dei prodotti più diretti e genuini della concezione individualistica della società». La concezione aveva trovato espressione nella teoria del *Contratto Sociale*, in cui l'organizzazione sociale, stato di assoluta libertà, è vista come una somma di individui. L'economia liberale era dunque umanitaria, cosmopolita, internazionalistica. Il raccordo con quella socialista avveniva sui bisogni e sui beni. Il principio edonistico era alla base della dottrina liberale, per la quale l'uomo si determina secondo il suo interesse. Se l'utilitarismo individualistico era quindi anche un utilitarismo materialistico, c'erano già in embrione i germi del

¹⁷ F. PERFETTI cit., 213-214.

materialismo storico. Infatti Marx prendeva a prestito da Ricardo il cardine del suo sistema, il principio che il lavoro è l'unica causa del valore. La socialità è solo una maschera sotto la quale il socialismo nasconde il suo carattere individualistico. Infatti, il fine ultimo era l'attribuzione integrale al lavoratore dell'utile della produzione, quindi uno scopo solo individuale e le dottrine politiche e sociali non si giudicano dai mezzi adoperati, ma dal fine che si propongono. «La differenza tra l'individualismo liberale e l'individualismo socialista sta solo in ciò che il primo attende il benessere degli individui principalmente dalla loro libera attività, mentre il secondo attende il benessere di questi principalmente dall'opera della collettività»¹⁸.

Anche se la teoria nazionalista viene delineata nel 1914 dopo il Congresso di Milano, già assodata da tempo era la stretta connessione fra sindacalismo e nazionalismo. «L'idea sindacalistica era un'idea di sforzo, un'idea motrice, un'idea energetica. Perciò il sindacalismo è una filosofia della volontà, una forma di idealismo rivoluzionario»¹⁹. A sua volta il nazionalismo può essere considerato sotto l'aspetto volontario, cioè quello di Mazzini, «religione dell'energia etnica originaria fattiva di un popolo o di una stirpe», o politico, che può essere la bandiera di un partito, ma senza radici profonde. In entrambi i casi, non si trattava del nazionalismo che agiva in sintesi con il sindacalismo. La similitudine tra i due era nell'essere entrambi dottrine di energia e di volontà in contrapposizione alle dottrine e alle pratiche di adattamento; entrambi erano antidemocratici, antipacifisti, antiborghesi. Erano le sole concezioni politiche che

agitassero la profondità di un mito, invocando la supremazia della stirpe, lo sciopero generale e la rivoluzione sociale.

Democrazia, progresso, solidarietà, mutualismo, sono altrettante formule della illusione liberale che da cinquant'anni autorizza il regno indiscusso di

¹⁸ F. PERFETTI cit., 224.

¹⁹ Ivi, 148.

una plutocrazia sfacciata e iniqua (...). La società borghese nacque in un gargarismo di retorica troncato dal coltello della ghigliottina e proseguì ad inglobare, ad ottundere, a livellare, ad avvolgerci tutti in uno sciroppo dolciastro di un'ideologia politica che ha fatto una grandiosa bancarotta (...).

Il sindacalismo si pone dunque come un'originalità nella universale mediocrità, e insieme al nazionalismo promuovono il «culto dell'eroico che vogliono far rivivere in mezzo ad una società di borsisti e droghieri»²⁰.

La reazione antidemocratica ebbe due aspetti – ha sottolineato Norberto Bobbio – l'uno conservatore, o tardo liberale, l'altro decisamente eversivo.

Mentre i conservatori vedevano nella democrazia non un male in se stesso ma una forma di governo inadatta ad un paese ancora immaturo, (...) il cavallo di Troia che avrebbe introdotto in un regime liberale ancora fragile il sovvertimento socialista, gli altri, gli eversori, variopinta schiera di letterati decadenti, critici estetizzanti, nazionalisti invasati, condannavano la democrazia in quanto tale, una degenerazione della politica che era sempre stata e sarebbe dovuta restare attività di aristocrazie staccate dal volgo, inaccessibili al materialismo e all'edonismo del demos²¹.

Tra le due forme di antidemocrazia la differenza, scrive Bobbio, era sostanziale: gli uni credevano nel metodo della libertà, gli altri solo in quello della forza. Il nazionalismo diventava così la dottrina della rivoluzione italiana che avrebbe espulso dal paese ciò che restava della rivoluzione borghese francese e della rivoluzione socialista tedesca. Assieme all'antidemocrazia, la concezione etica della guerra fu «uno dei caratteri più incisivi della vita spirituale di quegli anni. (...) A ingrossare il coro concorsero i futuristi che in occasione della guerra di Tripoli pubblicarono un manifesto *Per la guerra sola igiene del mondo e sola morale educatrice* che era sin dal titolo una sublimazione della concezione etica della guerra»²². I futuristi affermavano di glorificare «tra i fischi

²⁰ Ivi, 151.

²¹ N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino 1986, 49.

²² Ivi, 100.

dei podagrosi e dei paralitici» l'amore del pericolo e della violenza, il patriottismo e la guerra. «Siamo felici di vivere finalmente questa grande ora futurista d'Italia mentre agonizza l'immonda genia dei pacifisti, rintanati ormai nelle profonde cantine del loro risibile palazzo dell'Aja». Nel 1913 Papini su «Lacerba» cantò – come scrive Bobbio – il suo celebre inno belluino:

L'avvenire ha bisogno di sangue sulla strada, di vittime umane, di carneficine. Il sangue è il vino dei popoli forti (...) abbiamo bisogno di cadaveri per lastricare le strade di tutti i trionfi. In verità siamo troppi nel mondo. A dispetto del malthusianesimo, la marmaglia trabocca e gli imbecilli si moltiplicano. Per diminuire il numero di codeste bocche dannose, qualunque cosa è buona: eruzioni, convulsioni di terra, pestilenze. E siccome tali fortune sono rare e non bastano, ben venga l'assassinio generale collettivo²³.

Furono i nazionalisti, tra tutti i fautori dell'intervento, democratici e socialisti rivoluzionari, a volere la guerra per la guerra, non come male necessario, ma come positivo evento della storia. Per i democratici, invece la guerra non era un fine, o l'inizio di un destino imperiale dell'Italia, ma la conclusione delle guerre del Risorgimento, una guerra giusta per una pace più duratura, con un richiamo frequente a Mazzini. Anche per gli interventisti, che venivano dal sindacalismo rivoluzionario, la guerra non era un fine, ma un'occasione, anche se un'occasione sbagliata. «Credenti nella violenza creatrice, com'erano sempre stati, i socialisti rivoluzionari attribuirono alla guerra in se stessa un valore etico (...) una guerra tra stati come la guerra del 1914 avrebbe dovuto per poter diventare una guerra rivoluzionaria trasformarsi in guerra civile»²⁴.

La democrazia, intesa come la matrice unica del liberalismo e del socialismo, rappresentava per il nazionalismo la maggiore col-

²³ N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano* cit., 102. Poco più avanti, Bobbio riporta alcune frasi tratte da un articolo di Papini, dal titolo *Amiamo la guerra*, dove i morti sono visti come concime per l'agricoltura; «i campi di battaglia rendono per molti anni assai più di prima senz'altra spesa di concio»; e ancora di Papini: «Che bei cavoli mangeranno i Francesi dove s'ammucchiaron i fanti tedeschi», ivi, 103.

²⁴ Ivi, 106-107.

pevole; per Papini lasciava in eredità quattro problemi: uno politico concernente l'influsso concreto che le forze popolari avevano sulle direttive della politica interna ed estera; un altro giuridico, sui metodi della rappresentanza e il funzionamento tecnico degli istituti democratici; un terzo ideologico, cioè la natura e l'origine della sovranità; un quarto morale, cioè la posizione da assegnare al popolo nello Stato.

In sede storiografica – ha affermato Francesco Perfetti nell'introduzione al suo volume sul *Nazionalismo dalle origini alla fusione con il fascismo* – il movimento nazionalista italiano non ha avuto gran fortuna: la sua storia, le sue vicende, i suoi uomini sono stati riguardati e studiati per lo più, in funzione della storia, delle vicende, degli uomini del fascismo. Contrariamente alla tesi di L. Salvatorelli, egli afferma che non si trattò di captazione del fascismo da parte del nazionalismo, ma piuttosto di apporto teorico nazionalista alla prassi fascista²⁵. Dovendo invece fare un bilancio sugli studi sulla presenza femminile nel nazionalismo, esso sarebbe molto esiguo. Ad occuparsi della posizione nazionalista verso l'elemento femminile, tra gli scrittori politici di poco posteriori, fu quasi unicamente Paola Maria Arcari, in un breve paragrafo del suo testo *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento*, intitolato *Corollario antifemminista*.

Come per la necessità polemica contro il socialismo e il riformismo, il nazionalismo conservatore aveva trascurato o respinto le riforme così non curò di distinguere fra femminismo quale applicazione democratica alla questione femminile e moderno problema della donna. Coloro che erano partiti dall'individualismo egoarchico non potevano fare a meno di considerare la donna tentatrice²⁶.

Gran parte delle donne che aderirono al fascismo e nel caso della Labriola, ne divennero esponenti convinte, provenivano in realtà dalla condivisione del programma nazionalista; si tratta però di una ricerca in massima parte da svolgere, utilizzando le poche

²⁵ F. PERFETTI cit., 5 ss.

²⁶ P.M. ARCARI cit., 817.

spie a disposizione. Ad esempio, Teresa Labriola, rassegna, come si è visto, le dimissioni all'Interno del *Consiglio nazionale* per le sue posizioni piuttosto rigide in materia d'interventismo. Ma come per gli uomini, così per le donne, quest'ultimo non rappresentava un'idea monolitica. Tra le socialiste, ci furono vistose spaccature fra le riformiste e le interventiste rivoluzionarie; tra le liberali e le democratiche all'interno del *Cndi* si verificò un processo analogo. Se Teresa Labriola rappresentò la punta estrema di un cammino che dal socialismo era approdato all'imperialismo, allo stato etico, alla subordinazione del singolo alla grandezza della nazione, per altre l'interventismo non rappresentò l'abiura del sistema parlamentare liberal-democratico, come per Angelica Valli, sposata a Vincenzo Picardi, nazionalista convinto, poi morto in guerra, e figlia di Luigi Valli, che aveva contestato il conservatorismo del programma nazionalista; su «Rassegna Contemporanea», fondata da Giovanni Colonna, duca di Cesarò e dallo stesso Picardi, aveva pubblicato articoli a favore dell'interventismo. Ma uno spoglio sistematico della rivista consentirebbe di chiarire meglio anche l'influenza sulla componente femminile di «un gruppo omogeneo di provenienza democratica, radicale, nucleo principale della corrente democratica dell'Associazione Nazionalista Italiana»²⁷, anima della rivista, ai quali si deve probabilmente la pubblicazione di scritti sul divorzio o l'interessamento per la condizione delle donne islamiche, naturalmente a seguito delle tesi nazionaliste sull'espansione nei Balcani e della guerra di Libia, cioè in paesi di religione musulmana²⁸. Se per la romana Labriola, frequentatrice

²⁷ A. ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 2001, 54.

²⁸ Si veda ad esempio in «Rassegna Contemporanea» l'articolo del deputato Ubaldo Comandini, socialista, filo nazionalista, relatore alla Camera di un progetto di legge sul divorzio, intitolato *La legge del divorzio in Italia*, a.VII, fasc. IV, 25 febbraio 1914 e *La donna nel Corano* di Mario Roselli il quale, oltre a definire il mondo musulmano in regresso rispetto a quello occidentale, stabilisce la differenza fra cristianesimo e islamismo non nei dogmi, ma nella morale. Ad essa si riferiva la funzione familiare e sociale della donna nella società islamica, secondaria la prima e quasi nulla la seconda; questo da solo bastava a rendere il Corano non «il Libro», ma «un libro e un libro non bello», a. VII, fasc. III, 10 febbraio 1914, 422.

con il padre della salette parlamentari del Caffè Aragno, l'imperialismo fu la chiave di volta dell'adesione al nazionalismo, per molte donne la motivazione fu solo nell'adesione all'irredentismo; un'analisi in tal senso potrebbe corroborare o meno per le sostenitrici femminili la tesi di una differenza fra un nazionalismo romano connotato dall'imperialismo, che aveva come modello F. Crispi, rispetto a quello milanese, di matrice irredentista²⁹.

Una ulteriore differenza potrebbe essere ricercata nell'adesione femminile al nazionalismo, che peraltro è ancora un movimento, visto come risvolto positivo dell'emigrazione. Non un'emigrazione miserabile, ma come scelta carica di possibilità e di ritorni per la terra d'origine, che non necessariamente includeva mire imperialistiche. Su «Il Carroccio» che nasce nel 1909 finanziato da 16 persone, mecenate Picardi, scrivevano redattori che collaboravano anche ad altre testate; fra questi, Amy R. Bernardi che scriveva anche su «Italia all'estero», attiva nel *Consiglio nazionale donne italiane, Sezione Emigrazione*. Il periodico non aveva una vera e propria linea politica, avendo di mira soprattutto l'italianità, quindi l'amore per la patria, e per la libertà intesa come un valore laico e popolare.

Infine, anche se può sembrare una contraddizione, il progetto di valorizzazione del mito della patria e delle sue potenzialità, in qualunque modo articolate, riguarda in modo particolare l'associazionismo e l'emancipazionismo femminili, che da quella stessa patria erano escluse con la negazione del diritto di cittadinanza. Esibire il patriottismo, agire in nome dell'amor patrio, aderire ad una politica interna ed estera che prefigurava un ordine nuovo aveva per una parte del movimento femminile la valenza della costruzione di una società inclusiva di nuove forze, anche se considerate, al pari di quelle maschili, forze produttive subordinate allo Stato. Ma non solo. Si mescolano talvolta, negli scritti femminili, giudizi negativi sul socialismo e sulla particolare modernità che farebbe seguito alla affermazione delle teorie collettivistiche.

²⁹ L'affermazione è in A. ROCCUCCI cit., 54.

Nel 1913 viene pubblicato il libro *Amici e nemici* che potrebbe essere ricompreso nella letteratura antidemocratica studiata da R. De Mattei. L'autrice è Dora Melegari, italo-svizzera, figlia di Luigi Amedeo Melegari, del quale aveva pubblicato l'epistolario con G. Mazzini. Curatrice anche del *Journal intime* di B. Constant, aveva fatto parte fin dagli inizi del *Consiglio nazionale donne Italiane*. Ai cosiddetti «dominatori della vita» dedica interi paragrafi del suo libro:

Il destino presceglie certi uomini per farne dei dominatori nella vita: essi si distinguono dal comune gregge (...); tutte le formule di eguaglianza, tutte le tirannie democratiche non impediranno mai che certi individui portino lo scettro del dominio e sembrino marcati di un'impronta speciale; nel loro modo di camminare c'è come una presa di possesso del suolo. A guisa di leone quando si posa (...) ³⁰.

Ritiene che il periodo contemporaneo sia singolare e benché si sia rinunciato ad innalzarsi moralmente, l'individualismo si manifestava ferocemente.

Si tenta di distruggere la collettività della famiglia e della fede religiosa, e si predica il collettivismo ad ogni proposito; si vuole mettere l'uomo al posto di Dio e ci si prova di rendere mediocre tutto, di creare uno stato sociale dove l'operaio poltrone, vizioso, incapace, occuperà lo stesso posto del suo compagno attivo, onesto, intelligente;

il risultato era l'atrofizzazione delle migliori energie dell'uomo, senza fratellanza perché i lavoratori erano semmai uniti nell'odio comune contro gli altri,

simili a quelle devote che, nelle chiese, sembrano sempre pregare ai danni di qualcuno. Dunque: disdegno dello sviluppo individualistico, ferocia nell'egoistico godimento, aspra lotta collettiva per il benessere materiale, assenza di personale solidarietà: tutti eguali, tutti compagni; alcuna deferenza alcuna superiorità riconosciuta; per conseguenza diminuzione delle amicizie: ecco il credo moderno che certe scuole vorrebbero imporre³¹.

³⁰ D. MELEGARI, *Amici e nemici*, Milano 1913, 103.

³¹ Ivi, 106.

Fortunatamente però la natura non teneva in alcun conto tutto ciò e smentiva gli errori con la creazione di quegli esseri privilegiati che erano appunto «i dominatori della vita». La sola loro esistenza smentiva ogni dottrina egualitaria. Era impossibile determinare il loro ascendente, un insieme di qualità, tendenze e talvolta difetti, la cui composizione chimica formava il temperamento destinato alla vittoria su tutto e su tutti, fra gli operai, come fra i contadini e gli intellettuali. «Pur costituendo un'élite, non devono essere confusi con quei tipi rappresentativi, formati dall'alta coltura, e dall'elevazione di pensiero, ai quali spetta l'onore di creare l'opinione pubblica, e nei quali troviamo volontà, sforzo, perseveranza, verso un alto fine da raggiungere»³². Ai dominatori, avendo ricevuto tutto senza né meritarlo, né volerlo, in quanto predestinati, si consegnano le armi prima del combattimento. Gli eletti, che sono uomini di stato e politicanti, appartengono alla categoria dei dominatori, ma «avendo prematuramente sterilizzato il loro cuore, per non nuocere alle loro ambizioni, sono venuti meno alla loro missione che era di seminare felicità e così non sono più una sorgente vivificante, ma un'acqua incanalata fra due muri grigi». Nella vita politica era possibile vedere in tutta evidenza, il «culto cieco dell'energia».

Vediamo infatti degli uomini, sprovvisti totalmente di qualità superiori, che governano indefinitamente un paese, soltanto perché hanno energie o almeno danno l'impressione di averla; il cuore di un popolo sussulta vilmente di allegrezza quando sente il pugno di ferro e prova anche piacere sapendo che commette ingiustizie, atti arbitrari, perché nella sua ignoranza, li giudica come indici manifesti di forza. Più ancora che nei tempi barbari, è sentita oggi, nella nostra epoca di ultracivilimento, l'ascendente della forza. Quando, oltre la forza, lo statista possiede il temperamento del dominatore della vita, il suo impero può divenire assoluto, e dura fino a tanto che un vizio o una passione o semplicemente un personalismo spinto ad oltranza, non lo spogli del potere, e lo rimetta nel mucchio, nel gregge di cui fu lungamente l'incontestato pastore³³.

³² Ivi, 108.

³³ Ivi, 112.

Alcuni incroci di date sono di per sé significativi del percorso seguito da idee diverse e del loro eventuale intrecciarsi; se, come è stato sottolineato, Roma costituiva un tassello di primaria importanza nella strategia nazionalista di conquista dello Stato e divenne il fulcro di ogni strategia politica dei nazionalisti³⁴, la Capitale, come cuore della politica parlamentare e partitica era non di meno importante per le strategie del movimento femminile nell'acquisizione dei diritti civili e politici. Nel 1908, quando si apre la crisi bosniaca con l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte di Francesco Giuseppe, il clima culturale romano è favorevole sia a suggestioni riguardanti la grandezza della nazione, sia all'accoglimento di alcune istanze del movimento femminile e femminista. Nell'aprile dello stesso anno si era tenuto a Roma in Campidoglio il I *Congresso nazionale delle donne italiane*, aperto dal sindaco Nathan, che aveva palesato l'appoggio della giunta capitolina, sconfitta cinque anni dopo dalla politica antibloccarda e anti massonica del nazionalismo.

La guerra di Libia, nel 1912, che apre delle spaccature nei movimenti associativi femminili, contribuisce «a rendere confusa e irrequieta la situazione politica con l'esautorazione del Parlamento nella gestione dell'impresa e l'instaurazione di processi politici che il sistema giolittiano controllava a fatica»³⁵, lo stesso sistema che aveva avviato ormai un dialogo costruttivo con alcuni settori d'opinione, sia pure d'élite, rappresentativi della cosiddetta questione femminile.

La prima partecipazione dei nazionalisti ad una competizione elettorale è in connessione con l'introduzione del suffragio cosiddetto universale, nel 1913, che segna anche la più secca delle sconfitte per l'associazionismo pro suffragio femminile, in quanto gli elettori passano da otto milioni circa a dodici milioni, ma le donne non ottengono né diritto di voto amministrativo, né politico. I nazionalisti si affermano in due colle-

³⁴ A. ROCCUCCI cit., *Introduzione*, 9.

³⁵ Ivi, 110.

gi di Roma, mentre il sindaco Nathan e l'intera giunta rassegnano le dimissioni nel dicembre dello stesso anno. Al suffragismo femminile era venuto a mancare l'apporto della base cattolica, la cui componente più progressista era stata messa a tacere progressivamente a partire dal 1908, mentre quella affermata dopo il 1910, rappresentata dall'*Unione Donne Cattoliche* non si schierava certo a favore del diritto di voto. Ai cattolici, i nazionalisti soprattutto si rivolgevano nel presentarsi come eredi del partito liberale.

Infine, il nazionalismo accresce i suoi consensi nel dopoguerra, quando i movimenti femminili, forti della consapevolezza di aver costituito una parte del fronte interno, chiedono il diritto di voto come ricompensa per la dedizione alla patria. La legge Sacchi n. 1176, del 1919, negherà ancora una volta il diritto di voto, mentre il nazionalismo si avvia a diventare, con le elezioni del '21 il primo partito della destra romana. Dal punto di vista della produzione teorica,

i teorici nazionalisti non avevano elaborato alcuna idea originale sulla struttura dello Stato, limitandosi genericamente a ribadire la necessità di uno Stato investito di autorità e di potere senza specificarne i caratteri, né indagarne l'assenza ma avevano invece elaborato in modo concreto e armonico il sistema di un regime a base sindacale e corporativa in sostituzione di quello parlamentare e democratico. Ed è soltanto su questo piano che l'incontro tra nazionalismo e fascismo divenne connubio, che l'apporto teorico nazionalista ebbe a sostanziare l'attivismo fascista³⁶.

Papini in un discorso tenuto nel 1904 annunciava i temi tipici del nazionalismo delineandone la mentalità: avversione al verbalismo dei tradizionali partiti politici, che rimangono «nel limbo del vocabolario», sostituzione della passione e dell'azione alla retorica, dimostrare di avere una coscienza forte. «Questa coscienza ce l'ha o per lo meno ha mostrato finora di averla quel partito al quale più fieramente siamo avversi, cioè il socialista, ma il sociali-

³⁶ F. PERFETTI cit., 9.

smo avendo una coscienza di classe e non di storia, è per le sue origini e per le sue necessità, internazionale, cioè antinazionale». Papini sostiene che per amare profondamente una cosa bisogna profondamente odiarne qualche altra ed erano infatti molte le cose che si volevano distruggere con ogni mezzo. Prima di tutto, la mentalità democratica,

intendendo per democrazia non le grandi forme che può avere un governo che si ispiri dal popolo quali furono quelle che splendorono nella Roma repubblicana (...), nella grande repubblica del Nord America, democratica ed espansionista, ma quel confuso miscuglio di bassi sentimenti, d'idee vuote, di frasi debilitanti e di aspirazioni bestiali che va dal comodo radicalismo al lacrimoso tolstoianismo antimilitare, dallo pseudo positivismo ingenuamente progressista e superficialmente anticlericale fino all'apoteosi delle rimbombanti *blagues* della Rivoluzione: Giustizia, Fraternità, Eguaglianza e Libertà³⁷.

Queste sono entrate nella circolazione volgare con la rivoluzione francese e denotano per Papini una malattia dell'intelligenza che andava ad unirsi con una malattia del sentimento, borghese, che rispettava troppo la vita e non abbastanza l'autorità. I principi del 1889 sono come il progresso, che consiste in ciò che piace di più alla maggioranza del Paese, ma questa può cambiare «così tutti i bei favoleggiamenti del progresso continuo e diretto dei Condorcet e compagnia, sono chiacchiere a uso degli orbi e non leggi della storia»³⁸. Papini, tra i principi del 1889, prende come esempio la libertà; i liberi sono in realtà i più potenti e l'affermazione della libertà portava alla schiavitù perché non ci poteva essere vera libertà senza schiavi. Anche i socialisti chiedevano la libertà, ma per togliere ai capitalisti la libertà di trarre dal loro danaro i frutti che gli spettano, ai cattolici la libertà di agire secondo la fede, ai borghesi la libertà di castigarli. «Tutto il socialismo è una perpetua congiura contro la libertà».

³⁷ F. PERFETTI cit., 75.

³⁸ Ivi, 79.

2. TERESA LABRIOLA E IL NAZIONALISMO.

A Napoli, a pochi anni dalla provvisoria soluzione data alla Questione Romana con la legge delle Guarentigie, nasceva nel 1873 Teresa Labriola, terzogenita ed unica figlia del filosofo Antonio Labriola, divulgatore del marxismo in Italia. Lo studioso si era trasferito nella città partenopea nel 1861, per completare gli studi universitari. Lì si era fidanzato con Rosalia Carolina von Sprenger, di origine tedesca, nata a Palermo, nel 1840, direttrice dell'asilo Garibaldi. Antonio Labriola in una lettera ad Engels la descrive come una donna di forte spirito e d'animo elevato, «una compagna e aiutatrice dalla primissima gioventù»³⁹. Dal matrimonio celebrato nel 1866 nacquero tre figli: Michelangelo Francesco, morto di difterite nell'ottobre del '72, Francesco Alberto, nato nel '71 e Teresa Carolina, nata due anni dopo. Rosalia von Sprenger fu certamente di sprone per il marito sia a progredire negli studi sia nella scalata sociale. Era il Labriola stesso a richiedere alla moglie appoggio in tal senso, come traspare dalle lettere fin dai tempi del loro fidanzamento. Ancora più importante fu l'ausilio linguistico fornito dalla moglie al Labriola nella conoscenza ed esatta comprensione delle opere di Marx, allora semi sconosciute in Italia. Dopo aver vinto il concorso per la cattedra di Filosofia e Pedagogia dell'Università di Roma, la nomina ad ordinario è del '77, Antonio L. si trasferì a Roma per assolvere gli impegni legati alla docenza. Teresa crebbe quindi inserita in una famiglia bilingue e nella capitale, manifestò presto, assieme al fratello, una grande inclinazione per lo studio. Seguì precocemente il padre nelle riunioni romane che si tenevano al Caffè Aragno, luogo di ritrovo dei parlamentari e degli uomini politici. Più del fratello Teresa realizzò le aspirazioni paterne, perché Francesco Alberto lasciò ad una certa età gli studi di economia per seguire la carriera diplo-

³⁹ L. DAL PANE, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Torino 1975, 23. Rosalia era arrivata in Italia assieme alla famiglia, composta anche da una sorella Carmela e due fratelli Giulio e Adolfo.

matica. Teresa invece, dopo la laurea in Giurisprudenza, ottenne la libera docenza in Filosofia del Diritto all'università di Roma. Da una iniziale e sostanziale condivisione del socialismo, maturò una critica del marxismo che si farà sempre più serrata, e che intrecciandosi con avvenimenti quali lo scoppio della prima guerra mondiale e la rivoluzione d'ottobre, la porterà ad aderire pienamente ad un nazionalismo nutrito di antisocialismo e antibolscevismo.

Senza tentennamenti ed in costante evoluzione fu l'impegno nell' associazionismo emancipazionista; Teresa Labriola considerava però la 'questione femminista' in relazione stretta con le più generali condizioni sociali e politiche del suo tempo e la risultante di diverse correnti di pensiero. Infatti, nei suoi numerosissimi scritti al riguardo, la Labriola, pressoché unica intellettuale italiana, tentò un'operazione di analisi e sintesi del femminismo contemporaneo, scomponendolo fino ad individuare il nucleo teorico e la matrice ideologica delle varie correnti di pensiero femministe, iniziate nel diciottesimo secolo sulla scia della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

La Labriola considerava il contemporaneo movimento femminista l'ultima ed estrema punta del moto più generale dell'intera società dell'occidente europeo nel combattere i privilegi e per raggiungere l'eguaglianza del diritto, «anzi è di quel moto, come dello spirito generale del nostro tempo, la più logica e matura conseguenza»⁴⁰.

Non condivideva però le posizioni di quelle femministe che rifacendosi all'eguaglianza naturale di stampo rousseauiano, invocavano diritti una volta posseduti e successivamente perduti, ma piuttosto si richiamava al cammino percorso dal concetto di personalità, incompleto finché non fosse stato esteso anche alle donne⁴¹.

⁴⁰ T. LABRIOLA, *La donna nella società moderna*, Roma 1902, 23.

⁴¹ Nel volume *Chiesa e Stato* la Labriola definisce nell'ambito di un pensiero strettamente giuridico il campo d'azione della personalità che esclude di per sé l'esistenza della libertà, ivi, 127.

Uno dei primi scritti della Labriola dedicato alla questione femminile è l'articolo intitolato *I limiti della questione femminile. Risposta alla signora E. Kempin*, su «Il Giornale degli economisti», dove scriveva anche il padre e il fratello Albert Franz⁴².

La rivista non ospitava certo di frequente articoli firmati da donne, tant'è che Teresa L. esordisce con lo scrivere: «Non paia strano ai lettori di trovare in fondo a questo articoletto che non tratta di questioni strettamente economiche il nome di una donna. Sono queste delle osservazioni dirette appunto contro un discorso tenuto da una donna, la dottoressa Emilia Kempin (...)»⁴³. I limiti che danno il titolo al breve articolo sono quelli posti dalla Kempin alla questione dell'emancipazione femminile; la dottoressa era la rappresentante, come la definisce la Labriola, dell'ala destra del partito femminista in Germania, le cui aderenti appartenevano a diversi partiti politici. La Kempin rappresentava appunto non la borghesia radicale, ma quella conservatrice in seno al movimento femminile borghese, avversato dalle rappresentanti del partito socialista. La Labriola sintetizzava il disaccordo in due punti: non riteneva di attribuire all'educazione lo stesso valore attribuito dalle femministe tedesche nel migliorare la moralità delle masse; in secondo luogo, non condivideva l'illusione radicata in loro che le forme attuali della vita femminile fossero fissate una volta per tutte, per cui era errato assegnare fin da allora dei limiti. Negli scritti successivi, la Labriola sembra anche introdurre una distinzione tra emancipazionismo e femminismo, che più spesso usa come sinonimi. Sostiene infatti che il movimento femminista aveva caratterizzato la storia più recente dell'occidente europeo e nella società romana, verso la fine della repubblica, si colgono i primi segni dell'emancipazione. Emancipazione non dalla tutela giuridica, ma dalla tutela di fatto, da cui non riuscirono a liberarsi invece le donne della società greca, orientale e germanica,

⁴² T. LABRIOLA, *I limiti della questione femminile. Risposta alla signora E. Kempin*, «Il Giornale degli Economisti», a. IX, vol. XVI, 1898.

⁴³ Ivi, 367.

quest'ultime oppresse del tutto dal cosiddetto *mundio*. Stessi segnali positivi si colgono nell'età rinascimentale, ma lo sforzo di poche donne colte e d'eccezione non poteva «emancipare il sesso femminile nella sua totalità»⁴⁴. Fin dagli esordi della sua attività di saggista e pubblicista la Labriola si distinse dunque per una visione teorica del femminismo concepito nella sua globalità e originalità, ma colto anche nelle derivazioni e nel debito culturale con le elaborazioni politiche e sociali che l'avevano preceduto. Ad esempio il femminismo contemporaneo per la Labriola si distingueva per la concretezza degli interessi materiali e professionali rispetto a quello del secolo precedente, dominato dalle utopie delle sansimoniane e prima ancora dall'astratta giustizia tipica dello stato di uguaglianza predicato da Rousseau. Le «voci delle femministe del Trenta del passato secolo» che facevano astrazione dalle concrete condizioni sociali e dalle contingenze storiche potevano essere accomunate agli anarchici. Da alcuni anni invece il movimento femminile era uscito dal «periodo confuso e sentimentale. In molte tra le donne che ne stanno a capo si è sviluppata perciò ben chiara la coscienza del come esse siano rappresentanti di interessi difformi e come appartengano a diversi partiti politici. Anzi, nelle rappresentanti del partito socialista si rivela qualcosa di più grave ancora che non la semplice indifferenza di fronte al movimento femminile borghese, ossia si rivela addirittura l'ostilità»⁴⁵.

Agli occhi della Labriola il femminismo contemporaneo, per il quale rivendicherà, solitaria voce in Italia, la dignità di corrente di pensiero e solidità di teoria, appare formato di tendenze non solo diverse, ma a volte opposte fra loro: alla corrente liberale

⁴⁴ T. LABRIOLA, *La donna nella società moderna* cit., 24.

Il cristianesimo è definito dalla Labriola una efficace corrente morale. Le donne abbracciarono con entusiasmo coronato spesso dal martirio quel cristianesimo che nei suoi principi esaltava appunto quelle virtù che vengono ritenute specificamente muliebri e ne faceva i fondamentali doveri di tutti gli esseri umani e termine di perfezione; «e di qui le donne attinsero forza a sottrarsi dalla schiavitù sessuale», ivi, p. 26.

⁴⁵ Ivi, 19.

temperata, radicale e socialista, si aggiungevano quella reazionaria, la riformista, e infine la rivoluzionaria.

La tendenza anarco-individualista, confondendo libertà e necessità, considerava come libera estrinsecazione della personalità femminile anche il duro lavoro accettato per bisogno e che sopravanzava di gran lunga le possibilità di resistenza fisica delle donne. Combatteva quindi violentemente le leggi limitatrici del lavoro femminile, mentre «i rappresentanti della corrente sociale distinguendo bene la parziale schiavitù del lavoro necessario dalle manifestazioni della libertà personale mirano ad impedire che coloro che realmente sono in condizioni d'inferiorità fisica, spinti dal bisogno momentaneo e nell'esclusivo interesse dei capitalisti riducano in miserrime condizioni il proprio organismo (...)»⁴⁶.

3. IL PERCORSO TEORICO

Teresa Labriola ha posto al centro delle sue concezioni teoriche le riflessioni sul fondamento e sulla funzione dello stato⁴⁷. La Labriola riteneva, sulla scia del pensiero paterno, che nella storia accanto a periodi contrassegnati dalla convivenza di vecchi e nuovi elementi ci fossero stati periodi completamente nuovi, le cosiddette neoformazioni.

Così fu lo stato medioevale, così lo stato moderno. Nelle riflessioni teoriche che vanno da Sant'Agostino, definito dalla Labriola asceta, ma anche apologeta della Chiesa, a San Tommaso e Dante, essa scorge un problema nuovo, cioè la questione del ruolo della Chiesa; nel periodo seguente, che va dai precursori di

⁴⁶ Ivi, 20.

⁴⁷ A proposito dei rapporti fra Chiesa, religiosità e femminismo, la Labriola scrive che la religiosità, come realtà, è solo attività spirituale; quando questa cessa, si ha solo una semplice abitudine nel seguire i precetti della Chiesa. Ed è proprio contro il 'legalismo morale e il tradizionalismo chiesastico' che si scaglia il movimento femminista, che sotto questo aspetto, ma solo in ciò può definirsi antireligioso, come ripetono spesso gli anticlericali, T. LABRIOLA, *Chiesa e Stato (Da Sant'Agostino a Kant)*, Roma 1910, 20.

Grozio e a Rousseau da un lato e a Kant dall'altro, la Labriola individua invece un nodo del tutto nuovo che si era già manifestato nel mondo antico, ma limitatamente, cioè il fondamento intrinseco della sovranità, che anticipa la neo formazione dello stato moderno. Dal momento in cui una

parte degli spiriti illuminati si sollevò contro la Chiesa Romana e contro la concezione teocratica in genere, facendosi interprete ed in parte antesignana di nuove condizioni di vita, ci furono nuove costruzioni mentali (...) nella scuola del diritto di natura il problema intorno al fondamento intrinseco e la sede della sovranità diventò tormentoso, fu il nocciolo degli studi intorno allo Stato (...) adoperò l'espressione di ordinamento teocratico quantunque io sappia essere stato sostenuto che nell'Occidente non ci è stata mai in alcun momento storico, una vera e propria teocrazia⁴⁸.

L'era moderna è caratterizzata quindi da un primo periodo in cui viene progressivamente abbattuta la teocrazia, mentre in una fase successiva è la borghesia a sconfiggere in Francia l'*ancien regime*. Con la dichiarazione dei diritti dell'uomo ha inizio l'era rivoluzionaria, ma, precisa la Labriola, non si trattava dello scoppio di energie al di fuori dell'ordinamento istituzionale giuridico-politico. Si trattava invece di una forza che dal punto di vista formale era nell'orbita dell'autorità suprema legittima. «Infatti si trattava degli stati generali convocati nelle forme legittime, secondo prescrizioni e norme dell'ordine giuridico preesistente che si affermavano mediante la dichiarazione, un atto emanante dall'autorità degli stati generali»⁴⁹.

È soprattutto nel libro *Chiesa e Stato (Da Sant'Agostino a Emanuele Kant)* che la Labriola, ha modo di ripercorrere nella sua voluminosa opera, più di trecento pagine fittissime di riflessioni e citazioni di prima mano in lingua latina, greca, francese, tedesca, inglese, le concezioni teoriche degli autori esaminati⁵⁰.

⁴⁸ Ivi, 6-7.

⁴⁹ Ivi, 327.

⁵⁰ T. LABRIOLA, *Chiesa e Stato* cit. Nella stesura del libro sembra che la Labriola si sia servita ampiamente dei manoscritti paterni. Il concetto di neo-formazione era già stato formulato dal padre.

Il libro, che prende le mosse dal sacco di Roma del 410 ad opera dei Visigoti, ha una struttura complessa in quanto i pensatori cui si fa riferimento, sono inquadrati nel contesto storico in cui vissero e agirono. E non sono certo presenti solo i maggiori, ma anche una vastissima schiera di pensatori cosiddetti minori, alcuni dei quali pressoché sconosciuti, che la Labriola talvolta 'riabilita', definendoli i veri artefici di costruzioni teoriche affermatesi più tardi e interamente addebitate ad altri. Nell'esporre la sintesi del pensiero di ciascuno, la Labriola anticipa anche le similitudini e le differenze rispetto ai successivi autori, spaziando molto geograficamente; i fatti e le vicende storiche appartengono infatti a civiltà lontane e diverse fra loro: latino-americana, anglosassone, nordica, disposti lungo un filo ideale che ha ad una estremità la filosofia politica e la storia del diritto, e dall'altra la filosofia della storia.

L'insieme di dottrine intorno allo stato e alla società è per la Labriola la risultante delle critiche, delle riflessioni, delle costruzioni teoriche derivate dall'esistenza di svariati istituti economici, giuridici, politici, in contrasto fra loro. In tutte le concezioni dello stato ritroviamo la realtà di un processo storico nell'attualità e isolarle dalle cause reali che le hanno determinate falsa la loro comprensione, facendole sembrare posizioni mentali isolate.

Così ad esempio, quando apparve l'opera celeberrima di Sant'Agostino *De civitate Dei*, l'ordinamento politico era dato dalla Chiesa, divenuta già una organizzazione gerarchica ed estremamente compatta, un ordinamento completamente diverso rispetto a quello repubblicano del periodo classico. Il fatto storico che invece contribuì all'esaltazione della *civitas coelestis* su la *civitas terrena* fu la presa di Roma, episodio della lunga lotta dei barbari contro lo Stato romano, contro l'ordinamento politico disfatto per interna decadenza, che non fu quindi punizione divina per Roma, nuova Babilonia, come hanno lasciato scritto i pensatori cristiani⁵¹.

⁵¹ T. LABRIOLA, *ivi*, 13 ss. Sulle cause della decadenza T. Labriola scrive che «soltanto lo spirito fanatico cristiano ha potuto far risalire il disfacimento dell'Impero ad una

Sant'Agostino sostenne la superiorità teorica della Chiesa, che fu però avanzata concretamente solo nel Medio Evo. Il pensatore da un lato condannava lo Stato, dall'altro gli assegnava un fine positivo che era la pace terrena e la difesa della Chiesa, svuotandolo del suo contenuto etico perché gli sottraeva il fine ultimo che gli era proprio, visto che la beatitudine eterna era al di là di esso. Il pensiero di Sant'Agostino quindi che pure risentiva delle concezioni organiche della filosofia antica rovesciava in un certo senso tale eredità perché l'idea dello Stato, grandiosa in Platone e Aristotele, veniva svuotata delle finalità etiche. Storicamente, la tesi di un intervento statale a sostegno della Chiesa produsse effetti nefasti nella lotta all'eresia e pesò negativamente sulla società civile.

La confessione cattolica come particolare momento della religione cristiana continuò il suo sviluppo progressivo che, giunto a termine, fu superato da nuove forme di pensiero, concretizzatesi nella Riforma. Essa produsse una reazione nella Chiesa cattolica, definita controriforma, la cui origine ultima va ricercata certo in un fattore religioso che però non fu l'unico, ma il principale aspetto della reazione religiosa contro la riforma.

La confessione protestante è negazione della confessione cattolica. Supera – e per ciò implicitamente continua – lo spirito cattolico. Essa ha valore e significato non già di forma definitiva del pensiero religioso, come s'illude gran parte dei protestanti, ma come momento nello svolgimento della religione in universale, di quella cristiana in particolare⁵².

Dal violento moto della riforma l'idea dello Stato per la La-

causa unica, e ossia alla corruzione morale dei pagani. Sembra che siano state molte e varie le cause della decadenza romana (...) in vero, allorquando per qualunque ragione avvenga uno stato assume carattere militare accade un disquilibrio tra i vari elementi che lo compongono; è un disquilibrio tra i vari elementi che lo compongono fatale per l'economia sociale. In certe circostanze un gruppo militare è il più forte e nella forza materiale stessa ha una fonte viva di ricchezza economica; in altre circostanze il gruppo militare assorbe una parte troppo grande della produzione e contribuisce alla rovina della società stessa che dovrebbe difendere. Se fu necessario che lo Stato romano assumesse un carattere militare ciò non toglie che cotesto carattere abbia contribuito allo sfacelo dell'ordinamento giuridico-politico», ivi, 14.

⁵² Ivi, 31.

briola esce mutata, ma anche in parte rinforzata, perché l'aumento di ricchezza materiale derivato dalla secolarizzazione dei beni della Chiesa da parte dello Stato contribuisce a rendere lo Stato forte e potente. Ma esso non può a rigore essere definito laico, nel senso moderno del termine, poiché al contrario assume su di sé la funzione religiosa. Nessuna novità neanche per la redistribuzione delle ricchezze; infatti, il passaggio dei beni della Chiesa ai signori riformati non portò mutamenti dell'organizzazione della proprietà. Del resto, scrive la Labriola, l'insuccesso stesso dei contadini e del moto rivoluzionario, fu chiaro indizio della «immaturità del principio nuovo di autorità, del principio nuovo dal quale avrebbe dovuto scaturire proprio e per l'appunto lo Stato nuovo»⁵³, principio di autorità e non idea autoritaria che la Labriola ritrova nei legitimisti, mentre il principio d'autorità, apparso per la prima volta nella dichiarazione dei diritti dell'uomo, appartiene alla concezione politica del radicalismo. Decadeva quindi in quel periodo il titolo di legittimità della Chiesa che per la Labriola non risiedeva nell'atto formale di donazione di Costantino a Silvestro I, ma nella sua funzione storica:

La Chiesa ebbe in se stessa il titolo della propria legittimità, come ogni altro reggimento dei popoli che compia per davvero una funzione storico. Invero il fondamento intrinseco della legittimità di un ordinamento politico non è in un riconoscimento esterno e formale. La legittimità è intrinseca. Non si può ammettere la tesi che un ordinamento giuridico trovi la sua legittimità o giustificazione intrinseca o giustificazione obiettiva nell'ordine giuridico preesistente.

L'ascesa e la decadenza del papato non dipesero dai singoli rappresentanti di esso. «Le colpe di alcuni hanno contribuito forse in parte alla decadenza del papato (...) sono state necessarie espressioni della decadenza, sono aneddoti pieni di significato (...) nella storia aneddótica che pure è così piena di significato, hanno grande importanza le narrazioni delle umane colpe»⁵⁴. L'umilia-

⁵³ Ivi, 227.

⁵⁴ Ivi, 26.

zione subita da Innocenzo III ad Anagni da parte del messo di Filippo il Bello fu particolarmente significativa perché fu proprio un rappresentante della nazione da cui più tardi sarebbe partita la dichiarazione dei diritti dell'uomo e quindi della società moderna, a infliggere lo schiaffo morale. Nei secoli IX e X l'idea di stato decadde miseramente. Proprio il disfacimento però della organizzazione politica dei Franchi a cui la Chiesa era stata soggetta, fu la premessa per l'indipendenza reale della Chiesa, la quale, in mancanza di un potere sovrano a capo della società civile e delle singole comunità, era fatalmente destinata a cadere nelle mani di famiglie avidi, violente, ribelli, che accrescevano l'anarchia sociale.

Con Gregorio VII la Chiesa, il cui sostrato spirituale cioè il cristianesimo, era alla base di una immensa organizzazione giuridico-politica, che la Labriola non indica col nome di Stato perché le sembra inadeguato ad indicare tanta «sicurezza di dominio degli spiriti», si consolida la supremazia papale su tutte le potenze occidentali. Fu Ildebrando infatti, non ancora pontefice, a indurre Nicola II a stabilire che l'elezione del papa spettasse solo ai cardinali. È in questo passaggio giuridico che la Labriola individua il momento in cui i vertici della gerarchia ecclesiastica divennero detentori della sovranità nel senso che essi stessi ne erano fonte.

Nel mantenimento di un edificio così granitico, la Chiesa si rese colpevole spesso di crudeltà come quelle compiute contro gli eretici, in primis gli albigesi; sulle efferatezze compiute dalla Chiesa contro l'eresia, «immanente al dogma come necessaria reazione, forma di fede ardente e settaria» la filosofa esprime una condanna morale netta⁵⁵.

⁵⁵Ivi, 35. Durante il discorso tenuto da Antonio Labriola all'Università di Roma il 14 novembre 1896 per l'inaugurazione dell'anno accademico, il filosofo tra l'altro affermò: «L'attuale libertà didattica poggia sull'incontro tra i caratteri intrinseci della scienza moderna che è tutta una progressiva ricerca, e quelle necessità di ordine sociale che hanno portato all'ordinamento legale delle funzioni dell'insegnare. Come la scienza sia venuta al punto di rifiutare ogni ossequio a qualsiasi autorità di testi, di tradizioni, o di ortodossia gli è cosa risaputa. Come è ora, essa non deve nulla allo spirito dei corpi; anzi, a quello si è ribellata sempre. Non si ripetono più in mezzo a noi le lotte

Alla fine del Medio Evo, l'opera di S. Tommaso, preceduta da quella di Alberto Magno, chiude un lungo periodo della storia del pensiero, ma il sistema filosofico dell'aquinate non rientra per la Labriola nel numero delle concezioni teoriche veramente geniali che schiudono una nuova fase della civiltà. Per S. Tommaso ogni potestà o autorità deriva da Dio, compresa quella del re, capo dello stato, il quale sta nello stato come l'anima nel corpo e Dio nel mondo. La natura sociale giustifica lo stato che non è quindi frutto del peccato. Nella ricerca della migliore forma di governo, S. Tommaso preferisce la monarchia perché considerata rispondente al fine dello stato che è il bene comune; ma essa non può valere sempre per ogni luogo perché la diversità delle persone impone anche leggi diverse. Solo la Chiesa è universale perché in essa è rappresentato l'elemento universale. S. Tommaso sostiene anche la liceità di un'insurrezione nel caso di una tirannia insopportabile; distingue però la sedizione che disturba la pace sociale dalla giusta rivolta contro la tirannia. Al di là dello stato stesso, lo scopo ultimo della società è il raggiungimento dell'estrema felicità, la beatitudine definita *fruitio divina*, a cui si può essere guidati solo da Cristo, e dalla legge divina: interpretare la legge resta compito della Chiesa, mentre il re ha il dovere di rendere virtuosi gli uomini. Con Dante si resta per la Labriola sul terreno della concezione teocratica dello stato, cioè non era posto in dubbio se il potere dello stato derivasse o no da Dio, ma se derivasse immediatamente da Dio o mediatamente. Sia i sostenitori del papato infatti, sia quelli dell'Impero riconoscevano al potere laico un suo proprio fondamento: il problema era se avesse il titolo della legittimità per diretto riferimento all'ordine divino o no. Dante, che contrariamente a S. Tommaso sostiene la possibilità di una mo-

religiose, per le quali in altri tempi le Chiese e le sette si disputarono la prerogativa didattica. Noi siamo egualmente lontani dalla tirannia regia e papale, come dalla prepotenza comunale. Ci è tanto straniero Calvino quanto Torquemada. Ci sono egualmente lontani il catechismo tridentino, la confessione augustana, e i trentanove articoli anglicani», *L'Università e la libertà della scienza*, in F. SBARBERI (cur.), *Antonio Labriola. Scritti Filosofici e Politici*, Torino 1973, 885.

narchia universale, fu il grande testimone, nella disputa tra guelfi e ghibellini, di uno spirito di setta in quanto lo spirito di parte era allora settario, e «apparisce come trasfigurato e quasi direi reso sublime (...) resta però sempre spirito che contiene l'ira di parte»⁵⁶. Il vero superamento della concezione teocratica si ebbe con la scuola del diritto di natura preceduto dalle elaborazioni di Marsilio da Padova sulla sovranità popolare, premature in Italia rimasta estranea al lungo processo di revisione e opposizione al cattolicesimo che fu la riforma, e che rimase anche al di fuori della trasformazione che la scuola del diritto di natura subì ad opera di Kant e Fichte. Marsilio da Padova si dichiarò contrario alla *potestas coactiva* dei sacerdoti, difendendo il potere civile contro il potere papale, e il suo valore precipuo – scrive la Labriola – è proprio nell'opposizione alle concezioni legittimistiche, e alle vecchie e nuove concezioni autoritarie. Il popolo è il mediatore tra l'elemento divino e quello umano, perché Dio si rivela anzitutto al popolo⁵⁷.

La scuola del diritto di natura si articolava essenzialmente sulla premessa di uno stato naturale non regolato da leggi, sulla precedenza del diritto soggettivo rispetto al diritto oggettivo, esistenza di un diritto assoluto extra storico. L'iniziatore fu Jean Bodin, il quale teorizzò che lo stato traesse origine dalla famiglia e che essa

⁵⁶ Ivi, 63.

⁵⁷ Tra i predecessori della scuola di natura e del Grozio, oltre a Marsilio da Padova, morto nel 1328 e quindi di parecchio antecedente all'opera fondamentale del Grozio, *De jure belli et pacis*, la Labriola ricorda Ferdinando Vasquez Menchaca, morto nel 1566, il quale sostenne l'idea di uno *jus naturale, recta ratio humano generi innata*, e combatte la proprietà privata, che invece non ha un ruolo principale nei giusnaturalisti. Ricorda anche le teorie di Francesco Connano, il quale sosteneva che la fonte del diritto era nella natura. La società aveva origini patriarcali, e sia lo stato sia la società erano nati dalla famiglia nella quale l'uomo sarebbe vissuto secondo il diritto di natura; ancora più importante fra i precursori del Grozio nel Cinquecento fu infine il Bologneto, autore del primo libro di diritto naturale, che esclude la *lex divina*, in quanto ritiene che essa non rientri a pieno titolo in una trattazione teorica intorno al diritto, non essendo di natura giuridica; la società ha per il Bologneto carattere naturale nel senso che l'uomo è *appetens societatis*. Accanto a questo gruppo di scrittori cattolici, la Labriola ne indica un altro, sempre tra Cinquecento e Seicento, che definisce gruppo protestante. Ad esso appartengono G. Oldendorp, N. Hemming, B. Winkler ivi, 84 ss.

fosse il modello dell'ordinamento politico. La sovranità aveva i suoi limiti nelle leggi divine e umane. «Questa dei limiti che sono nelle leggi divine (...) è idea che contiene e supera l'idea teologica in quanto ha per presupposto l'assoluto come divino senza essere necessariamente collegata con una religione rivelata rappresentata da una Chiesa»⁵⁸.

La sovranità è quindi potere supremo per tutto ciò che è attinente al diritto nel senso che essa è fonte della legge, e l'estensione delle facoltà che spettano allo Stato rimane sempre la stessa, sia che il potere si trovi nella totalità del popolo, sia che risieda in un unico individuo o gruppo. La perdita del diritto originario di libertà derivata dall'urto degli interessi singoli sarebbe stata compensata dal fatto che il «volere unitario» avrebbe dato a ciascuno ciò che gli spettava.

La libertà naturale, che è la capacità di operare conformemente alla ragione senza ordinamento politico e coazione esterna, coincide quindi con la libertà razionale. La sovranità del resto non potrebbe dare a ciascuno ciò che gli appartiene se il diritto originario fosse consistito in puro e semplice arbitrio perché la legge giuridica può stabilire l'equilibrio tra i singoli come principio universale di libertà e non come riconoscimento del puro arbitrio. A precedere l'opera di Grozio e in un certo senso, a garantirne la possibilità sta, oltre all'opera di Bodin, anche quella di Altusius, che concepisce l'individuo come fornito di sufficienza; l'uomo autarca, che non è un animale sociale alla maniera aristotelica, debole e impotente di fronte alle avversità dello stato naturale, entra nello stato sociale.

L'individuo perde la sua originaria libertà mediante quell'atto che viene detto contratto (...) per contratto sia tacito o sia espresso accade che alla totalità dei consociati viene data la supremazia giuridica e politica a vantaggio della comunità (...) nel contratto sociale i singoli promettono obbedienza come ricompensa della difesa che essi ottengono dalla totalità organizzata da unità a potere direttivo e difensivo⁵⁹.

⁵⁸ Ivi, 104.

⁵⁹ Ivi, 116.

In breve, il contratto sociale crea Stato e diritto, e quindi non solo ordinamento politico, ma anche prescrizioni giuridiche e norme relative alla pubblica amministrazione.

Per la Labriola, Altusius è anche e soprattutto il fondatore del radicalismo politico che ha le sue origini nella scuola del diritto di natura, in quanto la sovranità popolare non può mai trasformarsi in supremazia o sovranità di un capo; lo *jus majestatis* infatti può passare per l'Altusius dal singolo alla totalità, ma mai dalla totalità ad un capo. La sovranità è paragonata all'anima individuale che non può essere ridotta in frantumi, divisa o alienata. Così la sovranità.

I rappresentanti della sovranità popolare sono degli amministratori che perdono il loro diritto quando ledono le prescrizioni del diritto o nuocciono al bene comune e verso di loro in questo caso non c'è più il dovere dell'obbedienza. L'idea del diritto di rivolta, aggiunge la Labriola, si ritrova nelle idee più avanzate dell'indirizzo contrattualistico.

È idea che pare annienti la sovranità in quanto non dà ad essa un incondizionato ed illimitato diritto di azione. Ma è idea che solo in apparenza annienta l'idea di sovranità. La sovranità come realtà resta. È abolita soltanto la parvenza di essa, in quanto per i radicali scrittori della scuola del diritto di natura, la sovranità che non risponda alle leggi di natura – razionale ordinamento del mondo – ed al benessere o interesse del popolo, non è sovranità, è pura parvenza⁶⁰.

Grozio, che come si è visto, non può essere considerato il fondatore unico della scuola del diritto di natura, fu però colui che diede definitiva sistemazione ad alcuni nodi teorici, come ad esempio quello che riguardava la distinzione fra diritto di natura e diritto positivo.

Per spiegare la compresenza di norme di diritto naturale eterne e immutabili e norme di diritto positivo, Grozio cita due momenti psicologici importanti nell'uomo: l'*adpetitus societatis* e la ragione, concepita come facoltà di guardare all'avvenire e di sta-

⁶⁰ Ivi, 120.

bilire delle regole generali di condotta. Nel considerare il diritto naturale come norma o misura ideale alla quale si doveva riferire tutto il diritto positivo, T. Labriola scorge la vera novità personale e storica di Grozio, il quale invece condivide con gli altri rappresentanti della scuola di natura la giustificazione della proprietà privata poiché il patto sociale includeva per lui il mantenimento di ciò che era proprietà delle singole famiglie.

Tra le forme di governo, inoltre, Grozio distingue tra gli stati democratici e gli stati retti da un monarca o da una aristocrazia e ritiene che nei primi, fonte del diritto, sia il volere della maggioranza, mentre nelle monarchie e nelle aristocrazie l'autorità è attribuita loro dal popolo. La Labriola ritiene Grozio molto meno radicale del suo predecessore Altusio nella concezione dello stato e della sovranità, posizione che deriva da una premessa non solo diversa da quella del predecessore, ma errata; infatti, per il Grozio ci sono dei casi nei quali il popolo non trasmette per intero il proprio diritto, in altri sì; nel secondo caso, il popolo si lega e si sottomette a coloro ai quali ha trasferito l'autorità. «Il Grozio poggia la sua idea intorno all'alienabilità della sovranità sul principio che il singolo abbia il diritto di ridursi in condizione di schiavitù (...) in verità l'unico diritto originario è il diritto di libertà. La personalità come tale, l'individuo razionalmente libero, è personalità che non può negare se stessa»⁶¹.

La Labriola muove una critica anche ad Hobbes e allo stato di natura così come è concepito dal filosofo, nel quale l'uomo non aveva né proprietà, né possesso, e cioè

mancava di una sfera delimitata su la quale potesse esercitare una signoria giuridica (...) in realtà non è facile definire di primo acchito se questo stato di natura, stato primitivo, sia del tutto comunistico o sia strettamente individualistico. La questione è piuttosto grave; ché ben diverso è far nascere lo Stato da un ordinamento economico individualistico. Non è

⁶¹ Ivi, 124. La Labriola riporta anche le critiche rivolte alla scuola di natura per non aver distinto la parte narrativa e descrittiva dal problema deontologico, e avere così posposto la formulazione di un problema universale del diritto e del giusto al di fuori di quello in atto.

di piccola importanza la questione della precedenza reale della proprietà privata rispetto all'ordinamento politico, o di questo rispetto a quella⁶².

Ad un primo sguardo potrebbe sembrare tanto individualistico quanto comunistico, anche se per Hobbes il comunismo è alle origini della storia, condizione primitiva di *bellum omnium contra omnes* dalla quale gli uomini dovevano necessariamente uscire. La Labriola ritiene invece che manchi nella società naturale descritta da Hobbes l'elemento psichico fondamentale delle società comunistiche, il sentimento di fraternità e di uguaglianza e che non il comunismo sia il tratto distintivo, bensì l'anarchismo estremo.

Tra gli uomini che vivevano nella società naturale c'erano l'odio, il sospetto, la lotta e non c'era personalità nel senso proprio del termine, né libertà come campo d'azione della personalità stessa, in quanto la mancanza della personalità esclude di per sé l'esistenza della libertà.

Le formulazioni di Hobbes intorno allo stato e al diritto sono inoltre tra quelle che la Labriola definisce appartenenti al diritto limite perché le leggi naturali sono tese a limitare l'egoismo umano che impedisce il raggiungimento del benessere. Anche in questo aspetto del pensiero di Hobbes la Labriola trova dei limiti, più esattamente nell'aspetto individualistico-egoistico: «La funzione dello Stato è assorbente e ristretta ad un tempo, giacché l'ordinamento politico viene concepito quale autorità che non solo è illimitata rispetto ai sudditi, ma che non ha neppure una limitazione in uno scopo o fine etico assegnatogli»⁶³.

Il fondo della natura umana, passionale e impulsivo e l'elemento eudemonistico hanno quindi la precedenza rispetto all'elemento razionale, e sono anzi contrastanti fra loro. L'assolutismo dello Stato manca di un fondamento intrinseco e riposa sul concetto di necessità e sul trasferimento dei diritti dei singoli al capo, anziché sulla «teoria del mandato», schiettamente democratica per la Labriola.

⁶² Ivi, 126.

⁶³ Ivi, 127.

La concezione assolutista di Hobbes viene equiparata dalla Labriola all'arbitrio di un solo invece dell'arbitrio di tutti i singoli, anche perché i diritti innati, fondamentali nel diritto di natura, scompaiono in Hobbes. La stessa proprietà non è inviolabile, poiché è il sovrano a decidere, dotato di quella forza e autorità che è tanto più grande perché manca una legge eterna e immutabile cui fare riferimento per misurare tali poteri. Lo stato di natura conserva invece per Spinoza il suo valore anche nella società retta a Stato, per cui esso non può superare le norme del diritto naturale; ma, cosa ancora più importante, con il contratto originario i singoli hanno trasferito solo il diritto originario di azione, e non quello di pensiero e di giudizio, per cui Spinoza, convinto sostenitore della democrazia, sostiene che ognuno abbia il diritto di pensare ciò che crede e di dire ciò che pensa. Delle due vie che consentono di arrivare alla conservazione dell'essere, una è costituita da un appetito brutale; l'altra, da un desiderio nel quale è la ragione, per cui la vita perfetta è quella ragionevole.

Nell'opera del Pufendorf, o Puffendorfio come lo chiama, tortuosa ed intricata, non si trova né grande profondità né «unità di dottrina».

Lo stato di natura è assai triste e misero e il giurista mette l'accento sul 'torpore', sull'inerzia degli uomini a cui si pone fine solo con la coazione. A differenza dell'Hobbes però, Pufendorf introduce una importante distinzione per la Labriola, quella tra *pactum unionis* dal quale ha origine la società e il *pactum subjectionis* dal quale ha origine lo Stato, patti che ritiene siano stati momenti reali e concreti della storia dei popoli⁶⁴.

Sarà Locke a conciliare la concezione organica con quella individualistica dello Stato e del diritto, differenziandosi dallo stato di natura hobbesiano, poiché pone al centro del passaggio da una

⁶⁴ Tra gli altri pensatori appartenenti alla scuola del diritto di natura, la Labriola ricorda l'inglese Algernon Sidney, che definisce immeritabilmente dimenticato. Il Sidney rivaluta in modo particolare il momento etico degli imperativi giuridici, in sintonia con la Labriola che tende sempre a privilegiare l'elemento etico e razionale rispetto alla passionalità inconsapevole, alla brutalità, al sensualismo privo di ragione.

iniziale armonia alla lotta, la formazione della proprietà privata. L'idea che il lavoro sia la prima forma di acquisizione della proprietà è invece considerata dalla Labriola come un riflesso della società individualistico-borghese, «nella quale la libertà del lavoro e la facile riuscita di alcuni arditi speculatori danno apparenza di verità alla teoria del Locke»⁶⁵. Nel potere legislativo invece, che Locke nomina assieme a quello esecutivo e federativo, la Labriola trova rappresentato il più genuino liberalismo. «Nell'idea liberale pura e schietta la legge è volere della maggioranza elevata ad imperativo universale; il potere legislativo, una forza che opera secondo regole fisse ed in conformità ai fini sociali»⁶⁶.

Le teorie sullo stato di natura in definitiva non sono per la Labriola accettabili nella loro totalità e risultano particolarmente inadeguate per la società contemporanea soprattutto per la teoria della sovranità popolare. L'idea che in un elemento che non aveva nelle sue mani l'esercizio della sovranità fosse la fonte stessa della sovranità era già in sé superamento della concezione legitimistica. Ma il superamento avvenuto solo nella mente di alcuni spiriti non basta a modificare il corso della storia che è influenzato sia dalle forme di produzione, sia dalle forme istituzionali della proprietà. Parlando oggi di sovranità popolare e volendo confrontare la legge con la volontà popolare come maggioranza numerica ci si troverebbe di fronte ad esempio ad un corpo elettorale in cui la maggior parte degli individui non ha diritto di voto.

«Si potrebbe ancora osservare che la composizione dei collegi elettorali è tale che la risultante della maggioranza dei voti nella camera elettiva non risponde alla volontà della maggioranza degli individui maggiorenni, e non solo a questa, ma neppure a quella degli elettori iscritti che abbiano realmente esercitata la loro funzione»⁶⁷.

L'idea della sovranità successiva al superamento della concezione legitimistica, risiede per la Labriola nella

⁶⁵ Ivi, 148.

⁶⁶ Ivi, 149.

⁶⁷ Ivi, 157.

realtà dello sviluppo dell'autorità come ordinamento di energie. Perché non dire addirittura ordinamento della violenza? È così spaventosa cotesta espressione di violenza che pronunziarla è quasi bestemmia, quasi offesa alla maestà dello Stato? Ordinamento della violenza come momento dell'energia e come attualità, tale è lo Stato. Tale è Stato come governo autoritario dei popoli⁶⁸.

Le teorie contrattualistiche considerano il diritto come la risultante del volere tradotto in pratica della sovranità popolare, ma si tratta di una teoria che non riflette la vita vera, per due motivi soprattutto: il primo è la semplicistica concezione dell'essere e dell'atteggiarsi dello spirito individuale. Il secondo è nel concepire in modo eccessivamente riduttivo la società e lo stato nel funzionamento dei suoi organi. Del resto, nel periodo storico nel quale nacque la scuola del diritto di natura mancava ancora la giusta attenzione a quegli elementi psichici nei quali gli ordinamenti trovano appoggio e sostegno e, pur non rappresentando un elemento fondante extra storico, danno un fondamento positivo nello svolgersi concreto della realtà. «Cotesta realtà è il razionale nel quale il succedersi è per davvero sviluppo nel senso di un contenere e superare, affermare e negare per interno svolgimento»⁶⁹.

4. LA SCELTA INTERVENTISTA

Nel movimento emancipazionista del Novecento l'interventismo femminile inteso nel senso più largo di sostegno teorico e pratico al fronte interno della mobilitazione civile, fu spesso visto come fattore propulsivo dell'emancipazionismo. Infatti, prima ancora che la guerra finisse, invece di insistere sull'obbedienza ad antichi doveri, collegandoli all'acquisizione di nuovi diritti, le emancipazioniste chiedevano a viva voce una ricompensa per i servizi svolti, agganciandosi non a caso alla pluriennale richiesta del suffra-

⁶⁸ Ivi, 156-157.

⁶⁹ Ivi, 161.

gio, poiché come massima estensione del diritto di cittadinanza, costituiva il riconoscimento più completo che la patria, intesa come unità politica, potesse dare.

Reclamare una ricompensa, ritagliarsi uno spazio in una società «a tipo maschile e militare» come l'avrebbe definita Teresa Labriola, rappresentava un pretendere e non un subire; ostentare un dolore pubblico, come fu per le innumerevoli associazioni di madri di figli caduti in guerra, non fu solo una dimostrazione di saper eroicamente soffrire come i soldati in trincea, ma fu anche la manifestazione di una consapevolezza nel saper dare una misura sociale e politica al dolore; la disperazione per i caduti, veniva socializzata e vissuta all'interno di associazioni che talvolta si facevano interpreti di richieste per il loro stesso sesso. Per qualcuna delle interventiste poi, una ristretta élite, la politica era meno estranea poiché l'economia, la filosofia, il diritto internazionale avevano fatto parte della loro formazione culturale: fra loro, Teresa Labriola rappresenta senz'altro l'esempio più completo. Nata e cresciuta in una famiglia in cui la conoscenza del marxismo la indusse probabilmente a fare precocemente dei distinguo tra la guerra come frutto dell'imperialismo economico e le vicende rivoluzionarie legate all'ideologia egualitaria, ebbe anche modo di confrontarsi con le particolari vicende belliche del colonialismo italiano, sulle quali il padre Antonio si esprimeva positivamente. Su «Il Giornale d'Italia» dell'aprile del 1902 uscì un'intervista al filosofo sulla questione di Tripoli, in cui affermava che «gli interessi dei socialisti non potevano essere opposti agli interessi nazionali (...) L'Italia non può sottrarsi a questo svolgimento degli stati che porta con sé uno svolgimento dei popoli. Se lo facesse, rimarrebbe arretrata. Il movimento espansionista ha le sue ragioni d'essere nella concorrenza economica»⁷⁰. Piuttosto allineata con il pensiero paterno si dimostra la Labriola in uno scritto del 1905, in cui ha modo di chiarire per esteso le sue idee sulla pace, il diritto e i rapporti internazionali e dove si dimostra ancora

⁷⁰ *Tripoli, il socialismo e l'espansione coloniale. Giudizi di un socialista*, «Il Giornale d'Italia», 13 aprile 1902.

in bilico tra socialismo pacifista e ragion di stato, pace internazionale e ragioni del nazionalismo⁷¹. Benché consideri infatti l'azione in favore della pace un trionfo della civiltà e degli elementi sociali superiori su quelli inferiori, la Labriola inizia un embrionale processo giustificativo della guerra, condannata più per le sue conseguenze che nella sua essenza. Non appoggia ancora apertamente la guerra, ma formula chiaramente l'importanza della civiltà latina che si oppone al pangermanesimo. Prodromi di un nazionalismo futuro dunque destinato a contrastare quello tedesco già in atto, aggressivo e bellicoso, contro cui si scaglierà violentemente negli anni della guerra.

Il suo scritto è al solito un excursus del pensiero dei giuristi e dei filosofi in merito alla pace e alla guerra. Da una parte colloca quelli che negano recisamente il carattere di norme giuridiche ai rapporti internazionali e ai rapporti tra stato e stato, tipico dei pensatori posteriori a Hobbes, secondo cui gli stati non sono mai usciti dallo stato di natura e cioè esclude a priori che in futuro possa formarsi una lega di popoli per la pace perpetua. Secondo altri, invece, i rapporti internazionali hanno carattere giuridico, ma questi rapporti rientrano tra i diritti imperfetti. Dall'idea dello stato e del diritto di Hegel e dei seguaci viene negata la possibilità della pace perpetua e il carattere giuridico dei rapporti internazionali; lo Stato di Hegel, realtà dell'idea etica, non lascia posto ad un diritto universale super-statale, ma «l'idea di Hegel è concezione così altamente etica da distinguersi nettamente da ogni altra concezione autoritaria del diritto e dello Stato (...). Nella dialettica hegeliana non c'è posto per l'idea della pace perpetua. Secondo Hegel, la guerra è necessaria perché è il modo dialettico di risoluzione delle vo-

⁷¹ Scrive infatti la Labriola che «in seno alla società borghese proprio in questo terreno nel quale sono arrivate a completo sviluppo le più aride e meschine concezioni utilitarie della vita, ci sono varie correnti che si oppongono alla politica di espansione e di conquista, alla quale tendono ormai le classi dirigenti in gran parte del mondo civile e alla quale alcuni anni or sono, per breve tempo, ha aspirato anche l'Italia», in *Per la pace e il diritto*, Roma 1905, 21.

lontà discordi»⁷². Di fronte al pensiero di Hegel che la Labriola giudica «formidabile», stava il pensiero degli scrittori razionalisti come K.H.v.Gros, per il quale l'istituzione di un tribunale internazionale era il mezzo per avvicinarsi ad uno stato nel quale la guerra era resa impossibile. La pace perpetua non era un sogno, come non era un sogno la virtù per il fatto che nessuno è mai stato completamente virtuoso⁷³.

Nel momento presente per la Labriola si era ancora assai lontani dalla pace e come al solito, la giurista scriveva avendo ben presente la situazione della politica internazionale, cioè i diversi colonialismi, le mire egemoniche dei paesi aggressivamente nazionalisti, i conflitti impari tra paesi immensi come la Russia e piccoli stati. L'idea della pace perpetua era fittizia per gli antagonismi nazionali in atto e per l'insufficiente organizzazione del diritto internazionale con la dubbiosa autorità del tribunale dell'Aja. Per attuare veramente una pace perpetua occorreva una coscienza nuova, un nuovo sostrato del diritto. La coscienza doveva «raffinarsi a tal punto da riconoscere che il carattere tipico del diritto è interno e non esterno e a sentire l'ossequio per una norma che non si impone come forza fisica, ma come forza psichica di carattere particolare e ossia giuridico»⁷⁴.

Ad alimentare l'ideale della pace non erano sufficienti le forze democratiche che pure per la Labriola erano considerevolmente aumentate negli ultimi decenni. A renderle inefficaci contribuivano vari fattori, tra cui le resistenze degli elementi reazionari, ma soprattutto la corrente pangermanista che alimentava il culto per la guerra e per le virtù militari. «È una tendenza pericolosa, come ho detto per accenno, e soprattutto è assai dannosa per l'Italia». Infatti costringe anche i paesi che non tendono spontaneamente alla politica d'espansione e che trarrebbero sostegno da una politica di raccoglimento ad alimentare artificiosamente lo spirito militare, per

⁷² Ivi, 7-8.

⁷³ Ivi, 9.

⁷⁴ Ivi, 33.

difendere l'integrità nazionale e a gravare in modo dannoso su l'economia sociale. Data questa condizione di cose, e ossia che in gran parte del mondo civile c'è la tendenza alla politica d'espansione le pretese dei più accesi radicali e socialisti che chiedono il disarmo immediato sono irrealizzabili. «Il disarmo dell'Italia sarebbe pericoloso nel momento attuale dato che gli altri Stati continuano a poggarsi sui grandi eserciti. Un disarmo immediato implicherebbe la rinuncia all'indipendenza ed alla integrità nazionale»⁷⁵. Alla lon-

⁷⁵ Ivi, 15. Ha scritto Norberto Bobbio che nel rifiuto di considerare la guerra come male assoluto e la pace come bene assoluto si possono distinguere, nel corso del pensiero politico degli ultimi secoli, due tendenze: a) la tendenza secondo cui non tutte le guerre sono ingiuste e correlativamente non tutte le paci sono giuste ragion per cui la guerra non è sempre un disvalore e la pace non è sempre un valore; b) la tendenza secondo cui tanto la guerra quanto la pace non sono valori assoluti o intrinseci ma relativi o estrinseci (...). Vi sono infatti due modi fondamentali di giustificare la guerra cioè di distinguere una guerra che si approva come giusta da una guerra che si disapprova come ingiusta come risposta ad una violazione del diritto stabilito, cioè come sanzione, in base al principio accolto anche all'interno dello stato sovrano per cui *vis vi repellere licet* onde guerra giusta per eccellenza è la guerra di difesa e ingiusta quella di aggressione oppure come instaurazione di un diritto nuovo contro il vecchio diventato ingiusto, cioè come atto creativo di diritto o in senso tecnico, come fonte del diritto, in base all'altro principio non meno tradizionale *ex facto oritur ius*, onde guerra giusta per eccellenza è la guerra rivoluzionaria o di liberazione nazionale e ingiusta quella imperialistica, *L'idea della pace e il pacifismo*, «Il Politico», a. LX, n. 2, giugno 1975, 205-206. Rispetto al quadro di sintesi tracciato da Norberto Bobbio, nel pensiero di Teresa Labriola sull'interventismo sono presenti tutti gli elementi da lui riportati: la rivalutazione del polemismo nella necessità di una guerra 'giusta', riparatrice e insieme difensiva, il relativismo della guerra rispetto alla pace e viceversa, la guerra come atto creativo di una nuova coscienza e di un nuovo diritto. L'adesione entusiastica al nazionalismo segna anche per la Labriola l'abbandono delle filosofie della storia che nei secoli XVIII e XIX avevano considerato la pace durevole e universale come momento necessario di sviluppo, quella illuministica, quella positivista e quella marxista, abbandono che peraltro non si verificò solo in relazione alle posizioni espresse in merito alla pace, ma anche riguardo alla concezione statale. Ai principi dell'illuminismo, che considerava la guerra come il più grave dei mali che affliggevano l'umanità e dipendente dalla natura del regime politico, la Labriola, almeno per quel che concerneva la nozione di diritti individuali da estendere anche alla donna, rimproverava una certa astrattezza. Della concezione positivista, la Labriola non divideva il passaggio necessario dalle società di tipo militare alle società di tipo industriale anche perché la guerra aveva offerto la più certa delle smentite, almeno in Italia. Questi tre tipi di pacifismo si dispongono per Bobbio a tre diversi livelli di profondità: sul livello dell'organizzazione politica il primo, della società civile, il secondo, del modo di produzione il terzo cit., 215 e, come abbiamo visto, ognuno di questi tre elementi viene dalla Labriola diversamente rifiuto nella concezione nazionalista e più avanti, nella concezione statale fascista.

tananza dell'ideale della pace perpetua si contrapponeva dunque il pericolo rappresentato dalle potenze reazionarie, estremamente vicino; la propaganda antimilitarista per il disarmo immediato avrebbe avuto quindi esiti funesti, mentre sarebbe stata utile la propaganda diretta a sviluppare il carattere giuridico delle norme internazionali, soprattutto interno. Al di fuori di quest'ultima soluzione non rimangono che le illusioni degli anarchici sentimentali, degli idealisti e dei mistici i quali alimentavano una propaganda sentimentale contro la guerra che aveva il suo tallone d'Achille nella mancanza del senso giuridico e andava invece a ingrossare le fila di quel pacifismo astratto che la Labriola non smetterà mai di criticare, con toni più o meno aspri.

La Labriola scorge in quegli anni la formazione di una coscienza nuova, nella quale si fronteggiano due atteggiamenti diversi di fronte alla guerra che riflettevano un diverso modo di concepire il dovere morale. Da un lato la dignità nazionale, il rispetto per il capo dello Stato e per l'ordinamento militare che apparivano come forze etiche; dall'altro, una corrente contraria alla guerra contestava il dovere di obbedire all'autorità poiché la guerra era solo espressione del volere di un piccolo gruppo dirigente, una sorta di alto tribunale che non era quello dell'Aja, formatosi per spontaneo consenso di coscienze. Il punto fondamentale del disaccordo con la corrente pacifista è per la Labriola nel concetto di interesse collettivo. Infatti, se le classi dirigenti operano a proprio vantaggio, operano implicitamente anche nell'interesse della società nel suo complesso poiché l'aumento della forza politica e della ricchezza elevava le condizioni di tutta la collettività. Nell'urto di elementi antagonisti la Labriola anticipa la futura disgregazione della società del dopoguerra, nella quale vedrà la possibilità di costruire un ordine nuovo anche per le donne, sulla base però non del pacifismo internazionalista, ma delle esigenze nazionaliste. La lotta del resto non era un incidente, ma una manifestazione della vita stessa, poiché essa si manifestava in forma di lotta. All'approssimarsi del conflitto la Labriola caldeggia una diretta e viva partecipazione femminile in nome di un

antagonismo ormai insanabile tra sentimento nazionale e pretese imperialistiche e difesa della nazione, patria anche delle donne. Gli anni del conflitto furono frenetici per la figlia del Labriola. Fondò presiedette o fiancheggiò tutte o quasi le associazioni femminili interventiste, dal *Gruppo Femminile Nazionalista Romano*, alla *Lega Patriottica Femminile* da lei fondata, al *Comitato Nazionale Femminile Interventista Antitedesco*, al *Fascio Romano di Difesa Nazionale*, alla *Pro-patria* da lei fondata, all'*Associazione di madri e vedove dei caduti*, all'*Unione Politico Nazionale fra le donne d'Italia*, [fu anche consigliera del *Comitato Direttivo della Federazione nazionale dei Comitati di Assistenza Civile*]⁷⁶. Le sue posizioni le attirarono non poche critiche all'interno del movimento emancipazionista e all'interno del *Consiglio nazionale donne italiane* che aveva in verità considerevoli simpatie per l'interventismo. Infatti, nel 1916, Alice Schiavoni Bosio lascia ufficialmente la direzione di «Attività Femminile Sociale», organo del Consiglio, per ragioni di famiglia. A prendere il suo posto è Ida Magliocchetti, assai più interventista della precedente e che commenterà più volte l'operato della Labriola. Questa, da parte sua, presa da impegni vorticosi, diradò la sua frequentazione al Cndi e la presidenza della sezione giuridica fu assunta da Valeria Benetti Brunelli.

In un articolo pubblicato nel giugno del '16, ma scritto alla fine di aprile prima dell'entrata in guerra dell'Italia, raccomanda-

⁷⁶ L'articolo I dello Statuto della *Lega Patriottica Femminile*, fondata e presieduta dalla Labriola, affermava che la Lega, costituita in Roma, si proponeva «la propaganda per il concetto di nazionalità e per la supremazia di esso su qualsiasi particolare dottrina filosofica, religiosa e politica e su qualsiasi programma di rivendicazione di classe». La Lega sosteneva di volere la guerra fino allo smembramento dell'Austria, di opporsi a qualunque tentativo di pace separata, di assumere posizioni antitedesche anche nel dopoguerra, e chiedeva infine il riconoscimento della priorità degli interessi italiani nella questione della Dalmazia. All'apertura di un ciclo di conferenze promosse dalla Lega, la Labriola, nell'aprire la prima affermava che: «sostenere il carattere nazionale della coltura significa sottrarre la guerra italiana alla storia inferiore di un fatto dovuto a colpa tedesca per elevarla a primo tentativo dello Stato italiano per dominare la storia. L'Italia si mantiene sul proscenio della storia sul quale si pose già nell'autunno del 1911 mediante l'impresa di Tripoli (...)», in T. LABRIOLA, *Spirito e programma della Lega Patriottica Femminile*, a. II, n. 4, aprile 1918, 175-176.

to in una nota dalla direttrice stessa della rivista alle lettrici più giovani, Teresa Labriola esplicita in modo chiaro, nei limiti del suo periodare che è solitamente assai complesso, le linee future del rapporto donna-stato, che gli eventi storici consentivano di poter rifondare in termini nuovi.

Lo Stato si è rivelato non più come la posta in gioco dei partiti e delle fazioni, ma anzi si è presentato come il punto di reale esistenza e consistenza dello spirito nazionale, in nome della patria, solo per essa (...) lo Stato Italiano apparisce ora degno dell'interesse e delle cure anche delle donne, delle donne appunto che rifuggirono fino adesso dalla vita politica, perché in essa non trovarono fino adesso una grande anima, uno spirito eroico, soprattutto non trovarono il mezzo di compiere l'olocausto della vita caduca individuale alla vita immortale della nazione⁷⁷.

La Labriola, alle soglie del conflitto fa un bilancio della situazione creatasi nel paese in seguito allo scontro di «elementi antagonisti» già individuati ai primi del novecento, nell'ambito del quale le donne erano state più spettatrici che attrici in prima persona. Il fermento psicologico era scaturito da una alchimia di fattori quali le ingiustizie sociali, la cupidigia, violenze latenti, smanie di dominio, timore per i confini mal difesi dello Stato e insieme il desiderio di salvare la propria stirpe.

Tutti questi elementi in antagonismo un bel giorno, in un'ora grave che fu decisiva per la storia del genere umano, strariparono rompendo le dighe. E cosa erano mai coteste dighe? Erano le leggi, i patti, le convenzioni. I patti, le convenzioni, le leggi scomparvero d'un tratto ai primi, anzi primissimi segni di rottura della pacifica convivenza tra gli Stati⁷⁸.

⁷⁷ T. LABRIOLA, *La donna e lo Stato (Nell'ora della guerra)*, «La Nostra Rivista», n. VI, 1915, 444. Sul ruolo nuovo che si prospettava per le donne, la Labriola ritorna più volte durante gli anni della guerra e del dopoguerra, in particolare in *La donna come elemento di sviluppo e di perfezionamento della Nazione e dello Stato, (per circolazione privata)*, Pescara 1918. «La Nostra Rivista» era stata fondata da Sofia Bisi Albini, accesa interventista, moglie del pittore Emilio Bisi. Nata a Milano nel 1856 da famiglia alto-borghese, dotata di vasta cultura, s'interessò presto ai problemi dell'educazione in special modo femminile e promosse nuovi metodi pedagogici; apprezzata scrittrice, la sua produzione va dalle novelle, ai romanzi, ai bozzetti. Due sue opere furono anche tradotte in francese e tedesco. Su di lei, F. TARICONE, *Sofia Bisi Albini*, in *Dizionario biografico delle donne lombarde* cit.

⁷⁸ Ivi, 445.

Ciascuna individualità distinta dalle altre, si «afferma nella sua piena volontà di signoria, nella sicura decisione di combattere palmo a palmo fino all'ultima goccia di sangue per la sua esistenza ed insieme per l'esistenza del popolo che esso impersona, del popolo per il quale esso vive ed agisce e forse, deve morire»⁷⁹. Scomparse finalmente l'opacità e la parvenzialità che avevano contraddistinto il periodo di attesa, ora finalmente si erano create le condizioni per il formarsi di una «morale di battaglia» e per poter vivere come unità spirituale⁸⁰ in una nazione che per la prima volta nella storia vedeva riunite in proporzioni mai viste energie spirituali ed energie materiali. Era ormai tramontato per la Labriola un concetto della politica legato unicamente alle «vaste opere di dottrina» o alle «scaramucce del quotidiano gioco della politica spicciola», che aveva sempre interessato poco le donne; esse abbandonavano ora il riparo delle mura domestiche senza più dubbi e incertezze, spinte sia dall'amore del vento nuovo, sia dal dovere di abbracciare la verità spirituale celata finora nella nazione.

Inizia qui, in questi mesi che preludono l'entrata in guerra dell'Italia, il massimo distacco della Labriola da quella parte del femminismo pacifista, la più numerosa, che riteneva la guerra frutto della società maschile. Niente di più lontano dall'assunto della giurista che nell'ora della guerra finalmente non vedeva più le donne escluse dalla «comunanza politica» come parte attiva di essa.

Non troviamo quella società maschile che noi abbiamo diritto e dovere di combattere nella vita quotidiana perché a noi avversa e perché particolaristica. Troviamo la società nostra, la nazione nostra, lo Stato che sa dimenticare di essere in gran parte ordinamento di classi privilegiate per assurgere ora a puro esponente della volontà nazionale⁸¹.

Il femminismo pacifista commetteva quindi l'errore storico di negare il valore dello Stato nel momento in cui esso personifi-

⁷⁹ Ivi, 446.

⁸⁰ L'unità spirituale, ponendosi, scrive l'autrice, segna di date e di punti individuati la storia del mondo, ivi, 448.

⁸¹ Ivi, 449.

cava lo spirito delle nazioni ed erano errati anche i termini in cui il femminismo dai valori puri, come lo definisce la Labriola, impostava il conflitto. Esso cioè negava il valore dello Stato in nome della «natura» che rappresentava le donne molto di più della polis, in quanto il fatto stesso della maternità le avvicinava a quell'avvenimento storico che era la riproduzione della specie. La Labriola ritiene che le donne erano state escluse dalla diretta partecipazione allo Stato e incluse invece in una sfera importante per l'attività dello spirito quale era la famiglia, importante senza dubbio, ma collegata in modo insufficiente con la sfera della vita statale.

Il richiamo alla vita familiare ed alla maternità si tinge e si colora alle volte – non sempre, per nostra fortuna! – di un certo sentimento di estraneità alla vita nazionale e statale, di una certa sorda ostilità alle volte. Questa ostilità rappresenta una vendetta storica immanente alla storia stessa dovuta alla grande ingiustizia che fu commessa contro le donne, riducendo queste in una sfera di vita inferiore a quella degli uomini i quali esercitano la signoria politica nella comunanza. È una *nemesis* la quale costituisce un pericolo dato che può accadere che si sprigionino d'un tratto delle forze elementari antistoriche; queste non riconoscono che la Natura *ut sic* è stata negata di già dalla storia⁸².

La scarsa «coscienza riflessa» del valore della nazione, dello stato dimostrata finora dalle donne, frutto della lunga e secolare separazione fra vita privata familiare e vita pubblica e politica poteva essere radicalmente mutata dalla guerra. «Questa famiglia tutta natura e niente storia non è essa forse il seminario del neutralismo morale? La famiglia, per essere utile, progressiva, agile e

⁸² Ivi, 452. Lo scritto si conclude riprendendo proprio quest'opposizione sottolineata dal femminismo pacifista. La cecità e l'incoscienza della Natura – conclude la Labriola – scompariranno per volere degli uomini e delle donne che sapranno porsi nella storia, liberi appunto per la volontà e nella volontà vera dello Stato Nazionale, ivi, p.463. In un articolo comparso l'anno successivo sulla stessa rivista, la Labriola paragona le tesi di Ellen Key, poetessa e scrittrice svedese, la quale opponeva alla natura intesa da Valentina S. Point quale creazione degli uomini, il «poema eterno della maternità». La maternità è natura per E. Key; la violenza è spirito per Valentina di S. Point. La concezione della Key è coincidente con la tesi dei pacifisti, quella della S. Point è coincidente con la tesi più audace dei più audaci polemisti, T. LABRIOLA, *Note di vita femminile (Ciò che le donne dicono nell'ora della guerra)*, «La Nostra Rivista», giugno 1916, n. 6, 520-521.

animata dal grande spirito della storia che supera la natura, non può essere concepita ed attuata avulsa dallo Stato»⁸³. In realtà, nel movimento femminile la guerra produce gravi contrasti e dolorose lacerazioni che non traspaiono tutte nella prosa esaltata di Teresa Labriola in quegli anni, per la quale le donne incolte e impreparate non capiscono a fondo le ragioni della guerra, ma le altre, le intellettuali, le impegnate, le emancipazioniste si trovano tutte dalla stessa parte. Se la Labriola preferisce quindi glissare sulla sproporzione numerica esistente tra pacifiste e interventiste, forse non consapevolmente, presa com'era dal sacro furore nazionalista, è anche vero che è lungi dall'essere stata portata a termine un'accurata indagine storica sul rapporto fra donne e guerra.

Ad una indagine appena più approfondita infatti, le interventiste non si possono più definire delle sparute eccezioni. Certamente le defezioni in campo socialista appaiono più clamorose per il declamato internazionalismo pacifista, per i propri ideali politico-umanitari che non conoscevano confini geografici, per le acerrime critiche alla guerra come frutto degli interessi imperialistici e delle borghesie nazionali.

Il concetto di patria fu il perno ideologico attorno al quale ruotarono molte delle riflessioni delle femministe intorno alla guerra: di volta in volta, la patria era vista come una «matrigna» poco benevola per le donne, non avendo riconosciuto loro che un parziale diritto di cittadinanza, come un'occasione da non lasciarsi sfuggire per diventare finalmente cittadine attraverso i servizi resi durante la guerra, o come un'agognata meta per le donne delle province irredente che si sentivano italiane. Per moltissime donne socialiste, come scrisse Ada Cardelli nel 1918, su «La Difesa delle Lavoratrici», esse sono cittadine dell'universo, mentre per altre come Giselda Brebbia la patria è un territorio comune che va difeso. Per Anna Franchi, la scrittrice che ebbe il coraggio di mettere in discussione la sua vita in un romanzo autobiografico che

⁸³ *Origini della Lega Patriottica femminile*, «Assistenza Civile», a. II, n. 3, marzo 1918, 106.

propagandava il divorzio e che dei due figli partiti per il fronte ne vide tornare solo uno, dedica alla patria una frase assai incisiva: «Patria! Sublime madre nostra, il tuo volere sia fatto». E aggiunge che «la fratellanza oltre la razza e i confini sarebbe una magnifica idealità, ma i fatti hanno dimostrato che Bismarck, Marx, Guglielmo II di questa idealità si sono serviti per preparare con l'indebolimento dei popoli, il tradimento e la conquista»⁸⁴. La Franchi si sofferma anche a riflettere sulla violenza:

L'uomo è come nasce, né è sua colpa se non ha nel sangue la ferocia di colui che qualche volta chiamiamo eroe. Distinguo però l'eroe a freddo, quello che non vede pericolo, che va contro un coltello ciecamente, che uccide e distrugge; secondo me non è che una creatura incoscientemente crudele che rasenta la delinquenza (...); altro è l'eroismo dell'uomo che ha vinto il primo senso di vera paura, che sa di doversi difendere, che ha un ordine da eseguire, che eseguisce un ordine importante dal quale dipende la salvezza o la gloria dei suoi uomini senza pensare a sé (...) ⁸⁵.

La difesa della patria del resto era stata determinante nello schieramento politico e partitico internazionale. Come scrisse la Balabanoff, la guerra aveva stabilito una linea di demarcazione fra coloro i quali approvavano i partiti ed i sindacati che si erano associati ai rispettivi governi belligeranti e gli altri che furono profondamente e appassionatamente contrari. Le donne, dal canto loro, e non solo le socialiste, potevano aderire facilmente ad un concetto di patria allargata idealmente senza confini proprio per le modalità del loro rapporto con la politica, segnato più dall'esclusione che dall'integrazione. Esempolari sono le parole che Anna Maria Mozzoni scriveva nel 1885 nell'opuscolo *Alle fanciulle*:

La patria! Come spiegare a te con parole che tu possa capire (...) che cosa è questa terribile patria (...). Per il re la patria è il trono, è il potere, è il

⁸⁴ A. FRANCHI, *Il figlio alla guerra*, Milano 1917, 17 ss. Sulla Franchi per la quale la guerra rappresentava come per la Labriola, la quarta guerra d'indipendenza, si veda anche *A voi soldati futuri dico: la nostra guerra*, Milano 1916.

⁸⁵ A. FRANCHI, *Il figlio alla guerra* cit., 31-32. In uno scritto autobiografico la Franchi afferma: La Patria ha bisogno di uomini, non di sentimentalità. Ma è di sentimentalità che è fatta la vittoria. E quando anche le donne l'hanno sentita la guerra, la vittoria è venuta, A. FRANCHI, *La mia vita*, Milano 1940, 352.

fasto, è il diritto di far piegare tutto quello che esiste nel regno ai suoi interessi, per il ricco la patria è la culla d'oro dove nacque, il palazzo dove alloggia senza lavorare, per l'uomo di qualunque classe la patria è il paese nel quale egli può dare il suo voto per eleggere quelli che amministrano e che governano, è la legge che gli garantisce la padronanza della sua propria persona e della sua casa, che lo fa padrone dei tuoi figli e lo garantisce della tua stessa servitù ed assicura nelle sue mani la tua catena. Per te – o donna del popolo – che cos'è la patria? È il gendarme che viene a prendere il figlio soldato, è l'esattore che estorce la tassa del fuocatico dal tuo focolare, quasi sempre spento, è la guardia daziaria che ti fruga addosso per assicurarsi che tu non abbia risparmiato qualche soldo sul pane sudato per i tuoi figli (...) è il lenone e la megera che protetti dal governo inseguono tua figlia per trarla nelle loro reti, è la guardia di questura che la trascina all'ufficio sanitario, è il postribolo patentato che la ingoia, è la prigioniera, il sifilocomio, il postribolo (...).⁸⁶

Molte scrittrici, giornaliste, saggiste furono interventiste e alla guerra presero parte attiva, come Flavia Steno, pseudonimo di Amelia Cottini Osta, che da giornalista si recò al fronte occupandosi dei servizi sanitari coperti dalle donne, o come la socialista Margherita Grassini Sarfatti, autrice della celeberrima biografia *Dux*, che dal socialismo interventista aderì al fascismo e perse uno dei due figli in guerra, o come la poetessa Ada Negri, o come Sofia Albini fondatrice di una rivista sulla quale scrisse anche la *Labriola*. La Bisi Albini raccolse in Italia l'iniziativa di una ragazza lorenese che aveva dato vita alla *Lega delle seminatrici di coraggio*, la quale si basava sul giuramento di combattere il pessimismo sotto qualunque forma si manifestasse e di risollevare nella misura del possibile il morale sia di chi combatteva, sia delle donne in lutto per farne delle ferventi patriote. Dalle colonne della sua *Rivista*, definita l'espressione del più fervido ed operoso patriottismo dall'inizio della guerra, aveva lanciato l'appello alla *Lega* scrivendo:

Uniamoci e diventeremo una forza del Paese, un esercito femminile che contribuirà anch'esso alla vittoria sconfiggendo quei subdoli nemici interni che oggi, deprimendo il pubblico, ingannandolo, tentano di spez-

⁸⁶ A.M. MOZZONI, *Alle fanciulle*, Milano, Tip. Lazzari, 1885, in F. PIERONI BORTOLLOTTI (cur.), *Anna Maria Mozzoni La liberazione della donna*, Milano 1975, 162-163.

zare quella santa alleanza delle nazioni che vogliono lottare sino all'estremo per il trionfo della libertà e della giustizia (...). A quel 'Tacete' che la Croce Rossa intima, le Seminatrici di coraggio credono bene contrapporre un Parlate. Il silenzio può esercitare una suggestione deprimente, può essere interpretato come una acquiescenza⁸⁷.

Grande spazio nella sua attività di giornalista e scrittrice dedica al binomio donna-guerra Paola Baronchelli Grosson, più nota con lo pseudonimo di Donna Paola. Già dal 1910, la Baronchelli si era occupata su vari giornali della donna-soldato, e come la Labriola, scorge nella partecipazione femminile alla prima guerra mondiale l'espressione di un dovere morale. La donna per la giornalista, deve sapersi sacrificare e del resto ormai «la mascolinità è giunta al punto di sentirsi insufficiente a sospingere il carro della vita». Nella guerra si possono benissimo trovare coniugati attività femminili ed emancipazionismo. Tutte le teorie infatti secondo cui sarebbe stato dannoso allontanare la donna dall'ambito domestico erano state sconfitte dalla realtà di un pericolo ancora più grande: la rovina economica della nazione. Del resto, «chi avrebbe mai sognato sino a poco tempo addietro che la guerra, cioè quel complesso di fatti o attività che sembravano i più estranei alla capacità femminile sarebbe stato di tutti gli eventi della vita nazionale quello che più avrebbe messo in valore il contributo della donna?»⁸⁸. Occorreva tener conto infine del fatto che le guerre attuali non erano più come quelle di un tempo circoscritte ad un numero preciso di individui che facevano del mestiere delle armi la loro unica occupazione; le guerre ormai si combattevano fra milioni di individui, con una vera «razzia di mascolinità». I destini di una nazione non si risolvono più grazie esclusivamente a vittorie militari; la guerra si combatteva nell'industria, nei com-

⁸⁷ *Lega Nazionale delle Seminatrici di coraggio*, Milano 1917, 6. Andando oltre i ruoli di semplice sostegno morale, Elma Vercelloni propone il giornale «Per la patria, per le patrie», sul quale riportava l'opinione di politici favorevoli alla mobilitazione femminile.

⁸⁸ P. BARONCHELLI GROSSON, *La funzione della donna in tempo di guerra*, Firenze 1919, 8.

merci, nell'agricoltura, negli scambi marittimi e terrestri, nei corsi del denaro, nella libertà dei traffici ferroviari. Nel quadro di un generale cambiamento anche il valore sociale della donna doveva necessariamente mutare. Ogni donna desiderosa, o in grado di dare contributi, avrebbe avuto quindi il suo campo d'azione e per razionalizzare il rendimento del volontariato femminile la Baronchelli propone che i *Comitati di Preparazione* schedino le volontarie stesse per ogni mansione o ufficio per i quali si erano offerte reputandosi idonee [onere che poi si assunse il *Consiglio nazionale delle donne italiane* con le sezioni di Roma e Firenze]⁸⁹.

Di fronte alle molteplici differenze rispetto alla guerra del composito universo femminista, la Labriola sembra operare una semplificazione. Se le accuse al femminismo pacifista e matriarcalista, sono circostanziate, esse riguardano però le debolezze teoriche del pacifismo. Le polemiche personali sono invece del tutto assenti. A tratti, la Labriola sembra invece meravigliata del perché il femminismo, che pure era stato tra i gruppi rappresentanti di interessi particolari un oppositore del tradizionale assetto della famiglia e della società «fremente nella proclamazione di una morale di battaglia» e portatore a suo modo di una nuova era della civiltà, non mostri una comprensione adeguata della guerra. Come sempre, era la separazione tra le donne e la vita pubblica a rendere la Labriola pessimista sulla capacità di reale comprensione in un momento così particolare.

Queste forestiere che pur vivono materialmente dentro i confini territoriali della patria, non possono in genere salvo eccezioni, trovare d'un tratto momenti e modi per affermarsi come piene personalità politiche, per il bene della nazione (...) e non dico s'intende che queste donne non amino materialmente e quasi istintivamente la dolce terra natale. No,

⁸⁹ Ivi, p.14. Della stessa autrice si veda anche *La donna della nuova Italia*, Milano 1917 e gli articoli scritti per «Assistenza Civile» organo della Federazione Nazionale dei Comitati di Assistenza Civile, quindicinale nel '17 e mensile nel '18; DONNA PAOLA, *La donna nel domani di pace*, a.I, n. 18, 16 settembre 1917; *Donne facchine e portalettere*, a. II, n. 2, febbraio 1918; *La mobilitazione volontaria e la donna*, a. II, n. 3, marzo 1918; *La Mostra Nazionale delle Opere di Assistenza all'Esercito*, a. II, n. 7, luglio 1918.

non è questo. Dico che non possono superare completamente con sicura affermazione del valore della vita, l'istinto di vivere materialmente nei propri figli⁹⁰.

Enunciando la tesi che la donna-madre, come parte più sensibile della famiglia, doveva prendere parte attiva allo stato, preparando la famiglia a vivere per la nazione e per lo stato, la Labriola anticipava quello che sarebbe stato un cardine dell'ideologia fascista della famiglia⁹¹.

La guerra aveva avuto l'effetto positivo di elevare di tono la vita spirituale della donna ed il ruolo femminile era complementare in termini di assoluta parità rispetto a quello dell'uomo perché l'atto aggressivo guerresco avrebbe significato una dispersione di energie, se non fosse stato integrato e controbilanciato dall'azione delle donne che lontane fisicamente, ma spiritualmente vicine ai combattenti, provvedevano a concentrare e raccogliere energie. In questa dualità di ruoli e funzioni, di conservazione e dispersione

⁹⁰ T. LABRIOLA, *La donna e lo Stato nell'ora della guerra* cit., 459. A rappresentare nel miglior modo possibile l'unione di femminismo, suffragismo e morale di battaglia erano le suffragette inglesi, in particolare, la Labriola cita Cristabel Pankurst di cui ricorda i colloqui avuti personalmente. Le suffragiste militanti avevano superato il contrasto tra 'natura' e 'storia' che divideva invece il femminismo italiano materno e pacifista.

⁹¹ In un articolo apparso sulla stessa rivista, sempre nell'anno 1915, la Labriola esordisce con una frase che è quasi un aforisma, la quale testimonia di come il suo stile così come il pensiero abbiano subito una violenta accelerazione e siano carichi di aggressività, mista ad esaltazione. «La Patria li ha chiamati al dovere di morire. È il diritto degli uomini». Nella guerra attuale di liberazione vista come quarta guerra di indipendenza, alle donne era toccato un compito più ristretto di quello degli uomini ma sempre nobile, vivere per la salvezza dei soldati con la assistenza sanitaria quotidiana. Essi, i soldati, facevano parte di quel mondo di eroi indispensabili per uscire dal pantano minaccioso. La guerra era definita eroica follia e se misurata alla stregua dei sentimenti dominanti in tempo di pace essa sembrava assai strana. In realtà i giorni di pace erano nient'altro che parvenza e le donne ritrovavano se stesse nell'eroica follia, uscendo definitivamente dallo sterile periodo del romanticismo. Dovevano cessare di implorare la pace per i figlioli, perché proprio la stirpe reclamava la guerra per cessare di essere caduca e diventare immortale. La nazione la patria, lo stato rappresentano tutto il popolo e le donne sono anch'esse ministre della nazione. Gli uomini e le donne sembrano entrambi i «detentori di un fato tragico» da essi governato. «Non importa che il gesto sia diverso negli uomini e nelle donne. Il proiettile che uccide e la benda che pietosamente la ferita ricovre», T. LABRIOLA, *Le nostre sorelle della carità*, «La Nostra Rivista» n. 11, novembre 1915, 834-843.

di energie, la Labriola scorgeva quindi non solo una parità dei sessi, ma anche l'insostituibilità dell'uno rispetto all'altro⁹².

A nome del *Comitato Nazionale Femminile Interventista*, che già prima della dichiarazione di guerra si era adoperato per la propaganda contro l'impero austro-ungarico, la Labriola pubblicava nel '16 un breve scritto che recava in appendice una serie di considerazioni e dati statistici sulle condizioni economiche della nazione italiana. Nella prima parte, la Labriola ribadiva come punto di partenza della liberazione dell'Italia che doveva cessare di essere solo una provincia dell'Impero germanico, la formazione di una «coscienza nazionale granitica»⁹³.

⁹² «Quando gli uomini non si battono, cioè nei tempi di pace sembra ad essi che la metà della nazione debba di necessità vivere di una esistenza né spirituale, né storica, in quanto è inetta a difendere la patria; nei tempi di guerra apparisce erronea la tesi in quanto si vede che disperdere e conservare le energie è ufficio egualmente utile e nobile», T. Labriola, *L'opera femminile per la guerra nazionale*, «Assistenza Civile», A.I., nn. 5, marzo 1917, 179. Il tema della dispersione e della conservazione di energie nella storia era stato già trattato dalla Labriola nel '14, alla vigilia quindi della guerra. La stessa Labriola ricorda del resto in un altro articolo della stessa rivista che già nell'estate del '14, dopo l'invasione del Belgio e della Francia, furono fatti i primi tentativi per formare un gruppo interventista femminile. Dopo l'impiccagione di G. Oberdan, il gruppo si costituì definitivamente col nome di *Comitato nazionale femminile per l'intervento italiano*, chiamato più tardi *Comitato interventista antitedesco*. Questo primo nucleo femminile si era costituito quindi nel dicembre del 1916 per iniziativa di Bice Sacchi, Nina Zenatti e la stessa Labriola, *Origini della Lega Patriottica femminile*, «Assistenza Civile», a. II, n. 3, marzo 1918, 105.

⁹³ *Comitato Nazionale Femminile per l'intervento italiano La liberazione*, Roma 1916, 3. Il Comitato Nazionale Femminile per l'intervento italiano riunitosi nell'aprile del '16 dopo il buon esito dell'appello rivolto alle donne per una lega femminile internazionale antitedesca deliberava di tenere nel maggio del '17 un convegno nazionale per discutere i punti fondamentali dell'azione futura e un convegno internazionale nel novembre a Roma in vista del quale il Comitato aveva preparato un questionario, apparso su «Attività Femminile Sociale» dell'agosto 1916; sullo stesso numero compare la recensione all'opuscolo del Comitato Nazionale Femminile a firma di Ida Magliocchetti la quale attribuisce a Teresa Labriola la parte migliore dello scritto, convincente strumento di propaganda; nel frattempo però il Comitato sollecitava il Governo a prendere energici provvedimenti contro coloro che tentavano di sottrarsi ai loro doveri verso la patria, augurandosi che venisse maggiormente utilizzato il contributo offerto dalle donne in modo da consentire a tutti gli uomini validi di raggiungere il loro posto sui campi di battaglia, «Attività Femminile Sociale» a. IV, aprile 1916, n. 4, 9ss. Nel '17, il *Comitato nazionale interventista antitedesco* (CNIA) diramava una circolare alle socie per limitare i consumi, nella convinzione che alla donna spettasse il compito di combattere all'interno quella battaglia che i soldati combattevano al fronte. Il Comitato si rivolge alle donne «non solo perché si ricordino esse stesse il sacrosanto dovere di limitarsi nei viveri

Ritenendo quasi certa una sconfitta della Germania, la filosofa del diritto affermava che

non basta dettare condizioni alle nazioni straniere vinte da noi sul campo di battaglia; occorre soprattutto acuire in noi italiani l'attitudine al lavoro ed aumentare la capacità di organizzare le forze produttive. Questo il punto fondamentale (...). Questa attitudine deve essere favorita mediante l'acuizione del carattere del nostro popolo, per rendere uomini e donne più coscienti, più responsabili e maggiormente atti ad una spontanea disciplina e ancora mediante una istruzione ed educazione della giovine generazione che sia sì umanistica come spirito, ma dia però agio alla formazione di un buon numero di tecnici perfetti. Cultura e tecnica non sono antitetiche (...) debbono essere insegnate ed applicate quali momenti dinamici dello spirito individuale nazionale. In questa attitudine ed in questo atteggiamento dinamico coincidono cultura e tecnica quali momenti di vita spirituale attiva, da sostituire per l'avvenire alla passiva accettazione della erudizione e del formalismo tradizionali⁹⁴.

Altri scritti invece sono di carattere prevalentemente filosofico; in essi, la Labriola prende in considerazione sia le tesi hegeliane, sia le tesi dei cosiddetti 'umanitaristi': con entrambi si trova in disaccordo, poiché si dichiara contraria sia alla concezione del professore di Jena sull'annullamento degli spiriti nazionali per opera del popolo vittorioso, sia alle posizioni degli umanitaristi, che la guerra stessa aveva annientato, superandole come spirito. La guerra attuale infatti era espressione di volontarismo indice di accentramento di energie, ma anche esasperazione della tendenza volontaristica, e valore dell'azione concre-

perché nulla manchi a chi ogni giorno per la grandezza d'Italia offre e rischia la vita, di non fare sfoggio di vestiti perché i nostri soldati abbiano da ripararsi, di ornamenti per non turbare l'austerità dell'ora, di non sprecare combustibili di ogni genere, perché i laboratori debbono lavorare giorno e notte», «Attività Femminile Sociale», a. V, n. 2, febbraio 1917.

⁹⁴ Ivi, 5. Nel commentare una conferenza di Antonietta Sorgue intitolata *La donna contro la barbarie* che era personificata dalla Germania, la Labriola esorta a non cedere al neutralismo perché la Germania avrebbe gettato sul mercato molte merci ora accumulate in fabbriche e magazzini, servendosi del 'dumping'. Altro pericolo da tenere in considerazione era quello dello spionaggio tentato dalle bambinaie, infermiere, cortigiane, prostitute, «Attività Femminile Sociale», a. IV, giugno 1916, n. 6, 154-155.

ta⁹⁵. La caratteristica dell'età contemporanea era dunque per la Labriola «la formazione di una titanica volontà, di un eccesso di elementi volitivi che non possono essere contenuti spazialmente entro i confini delle singole nazioni». La forza di questa attività era insieme elemento di formazione e annientamento della vita civile, col rischio implicito della scomparsa dei valori etici. Par quasi che la civiltà per essere debba non essere, scrive la giurista, e la guerra nel corso rivoluzionario della storia non si configura come semplice incidente, ma ha una sua precisa ragion d'essere. «Nostra è la guerra, perché l'individuo in Italia pone in essa il suo spirito che è sì individuale, ma non già particolare e particolaristico»⁹⁶. La guerra attuale, così mostruosa in alcuni aspetti e così nuova nella «significazione ideale» non era però compresa dalla mentalità media italiana, perché essa ignorava la storia del mondo nella sua fase più recente. La non conoscenza impediva alla coscienza comune italiana di penetrare i motivi più nascosti del conflitto, diversi nella realtà da come apparivano nelle «schermaglie parlamentari o nel gioco dei partiti». La non consapevolezza del problema era dovuta alla mancata coscienza di un fatto reale quale quello della Germania che si sente «antiromana e superatrice definitiva della romanità, ossia superatrice definitiva del mondo antico»⁹⁷. Ma ancora più dell'incomprensione della coscienza media preoccupava la cecità femminile sulla posta in gioco nell'immediato dopo guerra, nel quale la politica segna il «culmine dell'azione storica di nascita al femminismo politico»⁹⁸. In un periodo storico così ricco di energie e di rivolgimenti di cui si facevano interpreti le masse che tentavano strade rivoluzionarie, le donne italiane non potevano per la Labriola, «agire con una

⁹⁵ T. LABRIOLA, *La guerra nostra. Riflessioni e considerazioni su guerra e cultura*, Pescara 1916, 39.

⁹⁶ *Ib.*

⁹⁷ *Ivi*, 44.

⁹⁸ T. LABRIOLA, *Il femminismo puro. Matriarcalismo e patriarcalismo*, «Voce Nuova», a. I, n. 4, 2 giugno 1919.

psiche disgiunta da quella della patria». Era per questo motivo che i temi del femminismo politico si sovrapponevano a quelli del femminismo 'puro' inteso come visione femminile del mondo.

Come tutte le forze nuove, le donne erano delle incognite perché, come afferma la Labriola con grande intuizione rispetto ai tempi, esse non erano né una classe, né una razza, ma un «individuo nato in seno alla razza dei dominatori»⁹⁹.

⁹⁹ T. LABRIOLA, *In hoc signo vinces*, «Voce Nuova», a. I, n. 15, 11 settembre 1919. La Labriola anticipa in queste parole uno dei temi in auge nella critica degli anni Sessanta al marxismo da parte delle donne, già formulata in periodi precedenti, ma definitasi con estrema chiarezza negli anni della contestazione: la lotta di classe fondeva insieme i due generi, risolvendo la questione femminile all'interno della lotta operaia, senza considerare lo specifico femminile inteso come genere.



Giuseppe Mazzini (1805-1872). A lui si ispirarono vasti schieramenti associativi, soprattutto il cosiddetto 'femminismo dei doveri', e quante sentivano il bisogno di una religiosità nuova, abbinata al progresso della condizione femminile.



John Stuart Mill (1806-1873), filosofo liberale e progressista, impegnato anche nella campagna per il suffragio femminile, e sua moglie Harriet Taylor. Il loro sodalizio fu particolarmente fruttuoso per l'approfondimento di tematiche quali la mancata parità fra i sessi.



Ernesta Napollon (1840-1885), libera pensatrice, in una rarissima immagine; ebbe una vita molto difficile anche per la coerenza mantenuta con le sue idee.



Salvatore Morelli (1824-1880), patriota di salde convinzioni democratiche, deputato progressista, s'impegnò per tutta la vita a favore della reintegrazione giuridica delle donne e dell'introduzione del divorzio.



Anna Maria Mozzoni, per l'anagrafe Marianna (1837-1920), lombarda di formazione illuminista; di convinzioni repubblicane, aderì poi al socialismo, pur ribadendo il bisogno di libertà per il femminismo dalle formazioni partitiche. Fu autrice di opere antesignane in Italia sulla cittadinanza femminile.



August Bebel (1840-1913), fondatore del Partito socialdemocratico tedesco, autore di un'opera che conobbe moltissime edizioni e traduzioni, *La donna e il socialismo*.⁶



Anna Kuliscioff (1857?-1925), il cui vero nome era Anja Rosenstein fu in Italia la teorica del socialismo riformista, punto di arrivo per lei di una tormentato percorso politico. Fu direttrice e consigliera del primo periodico nazionale delle donne socialiste, «La difesa delle lavoratrici».



Frontespizio del I numero de «Il Libero Pensiero» (1866), giornale dei razionalisti, appartenenti al movimento del 'libero pensiero'; il periodico subì più di un sequestro, anche a causa degli articoli pubblicati da E. Napollon.



Maria Koenen (1857-1944), nativa di Heidelberg, esponente del femminismo laico e radicale, tra le fondatrici dell'associazione *Per la donna*, rappresentativa dell'emancipazionismo di matrice europeista. La figlia Isabella Grassi (1886-1936) fondò nel 1920 la *Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori*.



Il I Congresso dell'associazione *Per la donna* tenuto a Roma dal 25 al 28 giugno 1911.



Alcune delle esponenti del congresso viste dalla stampa dell'epoca.



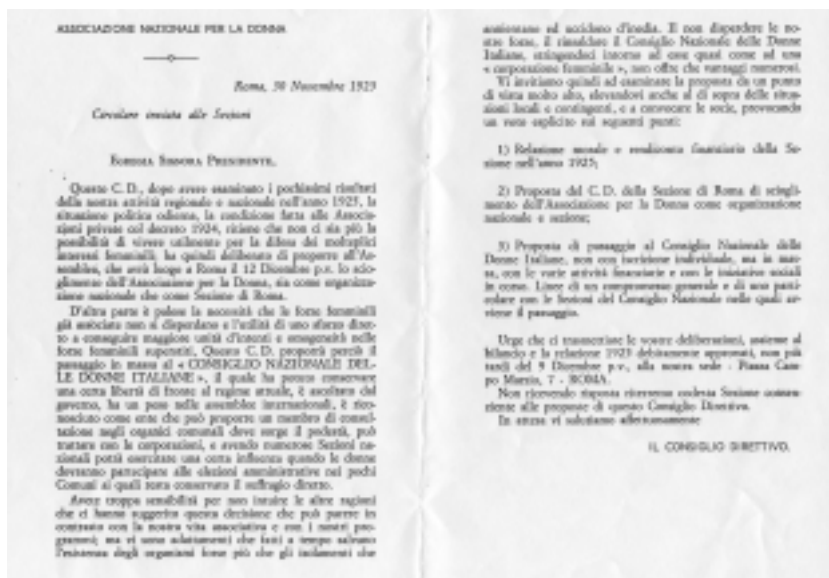
Gabriella Rasponi (1853-1931), presidente del *Consiglio nazionale donne italiane*, la più grande federazione di associazioni femminili, dal 1903, anno della sua costituzione, al 1931.



Luisa Anzoletti (1863-1925), cattolica ortodossa, si avvicinò progressivamente alle posizioni cosiddette del 'femminismo cristiano'. Autrice di *La donna nuova*, e *La donna nel progresso cristiano*.



Teresa Labriola (1873-1941), con il padre, il filosofo Antonio L. Dedicò l'intera vita allo studio della questione femminile; socialista per molti anni, aderì al nazionalismo e poi al fascismo. Fu pressoché l'unica in Italia ad inserire il femminismo nella più generale storia del pensiero politico.



Circolare del 1925 dell'associazione *Per la donna* in cui si comunica al *Consiglio nazionale donne italiane*, cui era federata, l'autoscioglimento in seguito alla "situazione politica odierna".



Foto di gruppo della Fildis (Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori) nata nel 1920-'22 e sciolta volontariamente nel 1935 per l'impossibilità ad operare liberamente.

Bibliografia

La bibliografia qui riportata, suddivisa in fonti archivistiche, testi e articoli in ordine alfabetico, non intende naturalmente essere esaustiva, ma citare gli scritti la cui lettura è stata di particolare aiuto nell'approfondire la conoscenza, di un tema, di un periodo, di un personaggio o nel riconnettere fatti particolari ad un insieme più articolato. Tra i miei scritti ho citato quelli direttamente collegati all'argomento e che sono stati via via di supporto.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio del Consiglio Nazionale Donne Italiane (A-CNDI)
Archivio della Federazione Italiana Laureate Diplomate istituti Superiori (Fildis)
Archivio dell'Unione Femminile (A-UFN)
Archivio privato di Elisa Agnini Lollini
Archivio Famiglia Grassi
Archivio Famiglia Pertici Pontecorvo

TESTI

(*Le*)donne e la costituzione Atti del Convegno promosso dall'Associazione degli ex-parlamentari, Roma 1989.
AA. VV., *L'associazionismo in Italia tra '800 e '900*. Atti del Convegno dello IAL-CISL, «Il Risorgimento», a. XLVI, n. 2-3, 1994.
AA. VV., *L'audacia insolente. La cooperazione femminile (1886-1986)*, Venezia 1986.
AA. VV., *L'emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni (1861-1961)*, Firenze, 1962.
AA. VV., *La famiglia nella storia*, Torino 1975.
AA. VV., *Maria Goia. La città futura: una donna nelle lotte sociali del primo Novecento*, Suzzara 1981.
AA. VV., *Scuola e società nel socialismo riformista (1891-1926). Battaglie per l'istruzione popolare e dibattito sulla questione femminile*, Firenze 1982.
ADDEO P., *Eva togata*, Napoli 1939.
ADDIS SABA M., *Gioventù italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano 1973; (cur.), *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio*, Firenze 1988; *Anna Kuliscioff. Vita privata e passione politica*, Milano 1993.
ALFASSIO GRIMALDI U. – ADDIS SABA M., *Cultura a passo romano*, Milano 1983.
ALGARDI Z., *La donna e la toga*, Milano 1949.

- ALLOISIO M. – AJO' M., *La donna nel socialismo italiano tra cronaca e storia*, Cosenza 1978.
- ANDREUCCI F. – DETTI T. (curr.), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, Roma 1975.
- ANTEGHINI A., *Parità, pace, libertà. Marie Goegg e André Léo nell'associazionismo femminile del secondo Ottocento*, Genova 1988.
- ARCARI P.M., *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento (1870- 1914)*, Firenze 1934- 9.
- ARFE' G., *Storia del socialismo italiano, (1892-1926)*, Torino 1977.
- BADINTER E., *L'amore in più. Storia dell'amore materno*, Milano 1981.
- BAGIANTI I., *La Nuova Italia nelle corrispondenze americane di Jessie White Mario (1866-1906)*, Firenze 1999.
- BALABANOFF A.A., *La Chiesa al servizio del capitale*, Lugano 1904; *La mia vita di rivoluzionaria*, Milano 1976.
- BARBAGLI M., *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna 1974; *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna 1977; *Sotto lo stesso tetto: mutamento della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1988.
- BARONCHELLI P., *La donna della Nuova Italia*, Milano 1917; *La funzione della donna in tempo di guerra*, Firenze 1919.
- BEATO F., *Il riformismo nelle campagne. Da Argentina Altobelli all'agronica*, Quaderni della Fondazione G. Brodolini, Venezia 1989.
- BEBEL A., *La donna e il socialismo*, 34 ed. Milano 1905.
- BECCHI E., *Storia dell'educazione*, Scandicci 1987.
- BENETTI BRUNELLI V., *La donna nella civiltà moderna*, Torino 1933.
- BERTONI JOVINE D., *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma 1958.
- BOBBIO N., *Eguaglianza ed egualitarismo*, Roma, 1978; *Profilo ideologico del Novecento*, Torino 1986.
- BOCK G., *Storia, storia delle donne, storia di genere*, Firenze 1988.
- BOGGIO M. – CERLIANI A., *Anna Kuliscioff*, Venezia 1977.
- BORALEVI CAMPOS L., *J. Bentham padre del femminismo*, Roma 1980.
- BRACCO FABRIZIO (cur.), *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo*, Firenze 1990.
- BRAVO A. (cur.), *Storia di donne e uomini tra le guerre mondiali*, Bari 1991.
- BUTTAUFUOCO A. – ZANCAN M., *Svelamento: Sibilla Aleramo. Una biografia intellettuale*, Milano 1988.
- BUTTAUFUOCO A., *Le mariuccine. Storia di un'istituzione laica*, Milano 1985.
- CAGLIANI D. – SALVATI M., *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Bologna 1992.
- CAMPARINI A., *Donna, donne e femminismo. Il dibattito politico internazionale*, in ROTA GHIBAUDI S. – BRAVO G.M., *Il pensiero politico contemporaneo*, Milano 1987; *Questione femminile e terza Internazionale*, Bari 1978.
- CANDELORO G., *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1974.
- CANESTRI G., *Centovent'anni di storia della scuola (1861-1983)*, Torino 1983.

- CANOSA R., *Il giudice e la donna*, Milano 1978.
- CAPOBIANCO L., *Il lavoro delle donne nell'Italia meridionale tra '800 e '900*, Napoli 1991.
- CARACCIOLIO A., *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1974.
- CARINI C. (cur.), *La rappresentanza politica in Europa tra le due guerre*, Firenze 1995.
- CARINI C. – COMPARATO I. (curr.), *Modelli nella storia del pensiero politico*, Firenze, 1993.
- CASALINI M., *La signora del socialismo italiano. Vita di Anna Kuliscioff*, Roma 1987; *Socialismo e femminismo: un incontro mancato*, Roma 1993.
- CASTRONOVO V. – TRANFAGLIA N. (curr.), *Storia della stampa italiana*, Roma - Bari 1976.
- CAZZOLA M., *Alda Costa. Scritti e discorsi (1905-1921)*, Ferrara 1992.
- CECCHINI F.M. (cur.), *La questione femminile nella prima Democrazia Cristiana (1829-1912)*, Roma 1979.
- CHIANESE G., *Storia sociale della donna in Italia (1800-1980)*, Napoli 1980.
- CICALESE M.L., *Democrazia in cammino. Il dialogo politico fra Stuart Mill e Tocqueville*, Milano, 1988.
- CIUFFOLETTI Z. – DEGL'INNOCENTI M. – SABATUCCI G., *Storia del PSI*, vol., 1 *Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari 1992.
- COLAFRANCESCO D., *Introduzione a Tocqueville e altri saggi*, Milano 1969.
- COLLETTI A., *Ausonio Franchi e i suoi tempi*, Torino-Roma 1925.
- CONTI B. (cur.), *Sibilla Aleramo. La donna e il femminismo. Scritti scelti (1897-1910)*, Roma 1978.
- CONTI ODORISIO G., *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino 1980; *Femminismo*, in BOBBIO N. – MATTEUCCI N. – PASQUINO G. (curr.), *Dizionario di politica*, Torino 1983; *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere*, (cur.), Napoli 1988; *Il pensiero politico e la scoperta del genere: incompatibilità o integrazione?*, in GUCCIONE E. (cur.) *Strumenti didattici e orientamenti metodologici per la storia del pensiero politico*, Firenze 1992; *Salvatore Morelli (1824-1880): emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo* (cur.), Napoli 1992; *La rivoluzione femminile*, Enciclopedia Treccani Appendice 2000. *Harriet Martineau e Tacqueville. Due letture della democrazia americana*, Soveria Mannelli 2003.
- CORTI P. (cur.), *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento*, Annali Istituto Cervi 1990.
- COVATO C. – LEUZZI M.C., *E l'uomo educò la donna*, Roma 1979.
- COVATO C. – SORGE A.M., *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Ministero per i Beni Culturali 1994.
- COVATO C., *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra Settecento e Ottocento*, Roma 1991; *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Ottocento e Novecento*, Roma 1996.

- CURCI C.M., *Di un socialismo cristiano nella questione operaia e nel conserto servaggio dei moderni stati civili*, Firenze- Roma 1885.
- DAMIANI F. – RODRIGUEZ F. (cur.), *Anna Kuliscioff. Immagini, scritti e testimonianze*, Milano 1978.
- DAU NOVELLI C., *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*, Roma 1988; *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre*, Roma 1994.
- DE CRISTOFARO M.L., *Tutela e/o parità. Le leggi sul lavoro femminile tra protezione e uguaglianza*, Bari 1979.
- DE FELICE R., *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966; *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, 1968; *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974.
- DE FORT E., *Storia della scuola elementare in Italia. Dall'unità all'età giolittiana*, Milano 1979.
- DE GIORGIO M., *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Roma- Bari 1992.
- DE GRAZIA V., *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma- Bari 1981; *Le donne nel regime fascista*, Venezia 1993.
- DE GUBERNATIS A., *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze 1879.
- DE LEO M. – TARICONE F., *Le donne in Italia. Diritti civili e politici*, Napoli 1992; *Le donne in Italia. Educazione/Istruzione*, Napoli 1995.
- DEGL'INNOCENTI M., *Filippo Turati e il socialismo europeo*, Napoli 1985.
- DELLA PERUTA F., *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano 1974; *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Roma 1973; *Le origini del socialismo in Italia*, Firenze 1980; (cur.), *Giuseppe Mazzini. Scritti politici*, Torino 1976.
- DE MATTEI R., *Il problema della democrazia dopo l'Unità*, Firenze, 1934; *Cultura e letteratura antidemocratica dopo l'unificazione*, Firenze 1937.
- DE RUGGERO G., *Storia del Liberarismo europeo*, Bari 1925.
- DI VILLERMONT M., *Il movimento femminista, le sue cause, il suo avvenire. soluzione cristiana*, Roma 1904.
- Diciassette anni di lavoro e di lotta nella causa suffragista*, Torino 1923.
- DOLZA D., *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Milano 1990.
- Donna Cattolica e donna mazziniana. Lettera critica di un medico*, Roma 1891.
- DUBY G. – PERROT M. (curr.), *Storia delle donne. L'Ottocento*, FRAISSE G. – PERROT M. (curr.), Roma- Bari 1991.
- DUBY G. – PERROT M., *Storia delle donne. Il Novecento*, THEBAUD FRANCOISE (cur.), Roma- Bari 1992.
- FARINA R. (cur.), *Felicità Ferrero. Un nocciolo di verità*, Milano 1978; (cur.), *Dizionario biografico delle donne lombarde*, Milano 1995.
- FERRANTE L. – PALAZZI M. – POMATA G. (curr.), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino 1988.
- FERRERO F., *Il grande gelo*, Cuneo 1988.

- FOURIER C., *Teoria dei quattro movimenti e altri scritti*, in LARIZZA LOLLI M. (cur.), Torino 1972.
- FRANCHI A., *Il divorzio e la donna*, Firenze 1902; *La mia vita*, Milano 1940; *Cose di ieri dette alle donne di oggi*, Milano 1946.
- Histoire de la Fildis*, Roma 1950.
- GABBA C.F., *Della condizione giuridica delle donne*, Torino 1880; *Il divorzio nella legislazione italiana*, Milano 1902.
- GAJOTTI DE BIASE P., *Le origini del movimento cattolico femminile*, Brescia 1963.
- GAY MEYNIER M., *Breve storia dell' Iwca italiana dalle origini ad oggi*, s.l. s.d.
- GALOPPINI A.M., *Il lungo viaggio verso la parità i diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Bologna 1980.
- GENTILE E., *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma - Bari 1989.
- GHIBAUDI ROTA S., *Lavoro e socialismo. Abbozzo di una storia della concezione socialista del lavoro*, Milano 1982.
- GUASCO M., *Dal Modernismo al Concilio Vaticano II*, Milano 1991.
- ISASTIA A.M., *Ernesto Nathan. Un mazziniano inglese tra i democratici pesaresi*, Milano 1994.
- KULISCIOFF A., *Il monopolio dell'uomo*, Milano s.d.
- LANDOLFI A., *Storia del PSI. Cento anni di socialismo in Italia*, Milano 1991.
- LOFFREDO F., *Politica della famiglia*, Milano 1936.
- LOMBROSO G., *Il pro e il contro. Riflessioni sul voto alle donne*, Firenze 1919.
- MACCIOCCHI M.A., *La donna nera. Consenso femminile e fascismo*, Milano 1974.
- MACRELLI R., *L'indegna schiavitù. A.M. Mozzoni e la lotta contro la prostituzione di stato*, Roma 1981.
- MANACORDA G., *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del partito socialista(1853-1892)*, Roma 1969; *Il socialismo nella storia d'Italia*, Roma- Bari 1970.
- MARIANI L., *Il tempo delle attrici. Emancipazionismo e teatro in Italia fra Ottocento e Novecento*, Bologna 1991.
- MASTELLONE S., *Storia della democrazia in Europa da Montesquieu a Kelsen*, Torino 1989; *Il progetto politico di Mazzini (Italia- Europa)*, Firenze 1994; *La democrazia etica di Mazzini*, Roma 2000.
- MATTEUCCI N., *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, Bologna 1990.
- MATTEUCCI N. – DELL'AGLIO M., *Alexis de Tocqueville. Vita attraverso le lettere*, Bologna 1996.
- MAZZINI G., *L'amore e la missione della donna*, Genova 1920; *Thoughts Upon Democracy in Europe*, in *Scritti editi e inediti*, Politica XI, Imola 1922.
- MAZZOCCHI L. – RUBINACCI D., *L'istruzione popolare in Italia dal secolo XVIII ai nostri giorni*, Milano 1975.
- MELDINI P., *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Firenze 1975.
- MELEGARI D., *Artefici di pene e artefici di gioie*, Milano 1908; *La Jeune Italie et*

- La Jeune Europe. Lettres inédites de J. Mazzini à L. A. Melegari*, Paris 1908;
Amici e nemici, Milano 1913.
- MELOGRANI P., *Storia politica della grande guerra 1915-18*, Roma- Bari 1977;
 (cur.), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Roma- Bari 1988.
- MERLI S., *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze 1976; *I socialisti e la guerra. La nuova Europa*, Milano 1993.
- MONDELLO E., *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Roma 1987.
- MONTINI E., *Studio di riforma educativa dei riformatori femminili italiani*, Orvieto 1910.
- MOSCATI A., *I ministri nella storia del Regno d'Italia (1889-1896)*, Roma, 1976.
- MOTTI L. (cur.), *Rita Majerotti. Il romanzo di una maestra*, Roma 1995.
- MOZZONI A.M., *La donna in faccia al progetto del nuovo codice civile italiano*, Milano 1865.
- NAVA P. (cur.), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino, 1992.
- PALA A., *Anna Kuliscioff*, Milano 1973.
- PARCA G., *L'avventurosa storia del femminismo*, Milano 1976.
Per una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, a cura dell'Unione Femminile, Milano 1903.
- PASOLINI PONTI M., *Per la formazione di una cultura sociale e civile*, Roma 1908.
- PERFETTI F., *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione con il fascismo*, Bologna 1977; *Il dibattito sul fascismo*, Roma 1984.
- PICHETTO M.T., *John Stuart Mill*, Milano 1985; *Verso un nuovo liberalismo. Le proposte politiche e sociali di J. S. Mill*, Milano 1996.
- PIERONI BORTOLOTTI F., *Alle origini del movimento femminile in Italia (1848-1892)*, Torino 1963; *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, Milano 1974; *Femminismo e partiti politici in Italia (1919-1936)*, Roma 1978; *La donna, la pace, l'Europa*, Milano 1985.
- PISA B., *Venticinque anni di emancipazione femminile in Italia: Gualberta Alai-de Beccari e la rivista «La Donna» (1868-1890)*, Roma 1982; *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma 1995.
- PISANO L. – VEAUUVY C., *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello Stato-nazione in Italia e in Francia*, Roma 1994.
- PORCIANI I., *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze 1987.
- RAFANELLI L., *Una donna e Mussolini*, Milano 1946.
- RAVERA C., *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Roma 1978.
Ricordi e scritti di A. Saffi, Firenze 1902.
- RICCARDO, *Una donna socialista. In memoria di Tilde Momigliano*, Torino 1951.
- RIDOLFI M., *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze 1990; *Il PSI e la nascita del partito di massa (1892-1922)*, Roma - Bari 1992.
- RIFELLI G. – ZIGLIO C., *Per una storia dell'educazione sessuale (1870-1920)*, Firenze 1991.

- RIGOTTI F., *L'umana perfezione. Saggio sulla circolazione e diffusione dell'idea di progresso nell'Italia del primo Ottocento*, Napoli 1980.
- ROCCUCCI A., *Roma capitale del nazionalismo (1908- 1923)*, Roma 2001.
- ROMANELLI R., *L'Italia liberale*, Bologna 1990.
- ROSADA M.G., *Le Università popolari in Italia (1900-1918)*, Roma 1975.
- ROSSI-DORIA A., *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Torino 1990; *Il primo femminismo (1791-1834)*, Milano 1993; *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze 1996.
- SALVATORELLI L. – MIRA G., *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964.
- SANTARELLI E., *Storia del fascismo*, Roma 2 ed. 1973.
- SARTI T., *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni 1890.
- SCHWEGMAN M., G. A. Beccari emancipazionista e scrittrice, Pisa 1996.
- SCOCCHERA A., *Maria Montessori. Quasi un ritratto inedito*, Firenze 1990.
- (La) servitù delle donne di J. S. Mill tradotta da Anna Maria Mozzoni, Milano 1870.
- SOLDANI S. – TURI G. (curr.), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Bologna 1991.
- SOLDANI S. (cur.), *L'educazione delle donne. Scuola e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano 1989.
- STUART MILL J., *Saggio sulla libertà*, Milano 1981.
- TARICONE F., *Una Tessera del mosaico. Storia della Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori*, Pavia 1992; *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale fra Ottocento e Novecento*, Milano 1994; *Ausonio Franchi. Democrazia e libero pensiero nel XIX secolo*, Genova 1999; *Isabella Grassi. Diari (1920-'21) associazionismo femminile e modernismo*, Genova 2000.
- Teresita Sandeschi Scelba e i suoi tempi*, Roma, 1965.
- TRANIELLO F., *Cattolicesimo e società moderna*, in FIRPO LUIGI (cur.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1977.
- TRANIELLO F. – CAMPARINI G. (curr.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1890)*, Torino 1984.
- UNGARI P., *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna 1974.
- VEGGIAN T., *Il movimento sociale cristiano nella prima metà del secolo XIX*, Vicenza 1902.
- VERUCCI G., *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Roma-Bari 1981.
- VICENTINI E., *Una chiesa per le donne. Elisa Salerno e il femminismo cristiano*, Napoli 1995.
- ZAMBALDI I., *Storia della scuola elementare in Italia*, Roma 1975.
- ZAVATTI G., *Perché e nonostante. L'amicizia fra G. Mazzini e la contessa Marie D'Agoût*, Milano 2000.

ARTICOLI E SAGGI

- ANTONINI C. – BUSCARINI M., *La regolamentazione della prostituzione nell'Italia post-unitaria*, «Storia Contemporanea», a. XIV, fasc. 1, gennaio, 1985.

- ARRU A., *Il matrimonio tardivo dei servi e delle serve*, «Quaderni Storici», a. XXIII, fasc. 2, n. 68, agosto, 1988.
- BARTOLONI S., *L'associazionismo femminile nella Prima Guerra Mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in GIGLI MARCHETTI A. – TORCELLAN N. (curr.), *Donna lombarda 1860-1945*, Milano 1992.
- BIGARAN M.P., *Il voto alle donne dal 1912 al fascismo*, «Rivista di Storia contemporanea», n. 2, 1987.
- BOBBIO N., *L'idea della pace e il pacifismo*, «Il Politico», a. LX, n. 2, giugno, 1975.
- CANTÙ C., *Gli eretici d'Italia*, Torino 1866.
- CASALINI C., *Femminismo e socialismo in Anna Kuliscioff (1890-1907)*, «Italia Contemporanea», fasc. 143, giugno, 1981; *Dalla storia della questione femminile alla storia delle donne*, «Quale Storia», a. XI, n. 1, febbraio, 1982.
- CESAREO V., *Associazionismo*, in BOBBIO N. – MATTEUCCI N. – PASQUINO G. (curr.), *Dizionario di Politica*, Torino 1990.
- CHIANESE G., *Donna, famiglia, amore. Questioni di metodo nella recente storiografia*, «Italia Contemporanea», giugno, 1981.
- CONTI O., *La formazione di Teresa Labriola e la libera docenza in Filosofia del diritto*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XXV, n.1, giugno 1995; *Il divieto di ricerca di paternità nello stato liberale*, in FERRARI OCCHIONERO M. (cur.), *Paternità e maternità nella famiglia in transizione*, Milano 1997.
- DAU NOVELLI C., *Documenti e note d'archivio. Il fondo Cristina Giustiniani Bandini*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XX, n. 1, gennaio-aprile, 1985.
- DELLA PERUTA F., *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, «Studi Storici», n. 3, luglio-settembre, 1979.
- DETRAGIACHE D., *Il fascismo femminile da S. Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)*, «Storia Contemporanea», n. 2, 1983.
- DI CORI PAOLA, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, «Storia Contemporanea», fasc. 4, a. XVI, ottobre, 1987.
- DITTRICH-JOHANSEN H., *Dal privato al pubblico: maternità e lavoro nelle riviste femminili dell'epoca fascista*, «Studi Storici», a. 35, n. 1, gennaio-marzo, 1994.
- FIORAVANZO M., *Sull'autorizzazione maritale. Ricerche sulla condizione giuridica femminile nell'Italia unita*, «Clio», a. XXX, n. 4, ottobre-dicembre, 1994.
- FIORINO V., *Socialiste suffragiste e femministe socialiste in Francia tra Ottocento e Novecento*, «Rivista di storia contemporanea», a. XXIII-IV, fasc. 1-2, gennaio-luglio, 1994-95.
- FROSINI V., *Intellettuali e politici del Risorgimento*, «Studi risorgimentali», n. 10, Catania 1971; *Mazzini e i doveri degli italiani*, «Nuova Antologia», fasc.2143, luglio- settembre 1982.
- HUNKE R., *La donna sotto il fascismo. Bibliografia*, «Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza», a. VI, n.1, 1985.

- LAGORIO F., *Appunti per una storia delle vedove di guerra italiane nei conflitti mondiali*, «Rivista di storia contemporanea» a. XXIII-IV, fasc. 1-2, gennaio-luglio, 1994-95.
- LEVI L., *Nazionalismo*, in *Dizionario di Politica*, cit.
- LOPEZ G., *Ricordo di Marta Navarra*, «Israel», settembre-ottobre, 1975
- MACRY P., *Sulla storia sociale dell'Italia liberale*, «Quaderni Storici», agosto, 1977.
- MARIANI L., *L'emancipazione femminile in Italia: Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari*, «Storia Contemporanea», fasc. 1, a. XIX, gennaio, 1990.
- MASCILLI MIGLIORINI L., *Orizzonti e questioni di una storia dell'associazionismo politico nel Risorgimento, in L'associazionismo in Italia tra '800 e '900*, «Il Risorgimento», a. XLVI, nn.2-3, 1994.
- MERIGGI M., *Lo spirito di associazione nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)*, «Quaderni Storici», a. xxvi, fasc. 2, n. 77, agosto, 1991.
- NIRESTEIN F., *Un'ebrea nel femminismo*, «Il portavoce», n. 6, novembre-dicembre, 1985.
- PELAJA M., *Mestieri femminili e luoghi comuni. Le domestiche a Roma a metà Ottocento*, «Quaderni Storici», a. XXIII, fasc. 2, n. 68, agosto, 1988.
- PIERONI BORTOLOTTI F., *Appunti sulla questione femminile nella storia del PSI*, «Critica Marxista», n. 4, luglio-agosto, 1963; *Osservazioni sulla storia del femminismo nell'età moderna*, «Movimento Operaio e Socialista», n. 4, 1976; *Movimento femminista e movimento operaio. Appunti di storia*, «Critica Marxista», a. 16, n. 5, 1978. *Donne e socialismo. I Congresso femminile della II Internazionale*, «Rivista Storica Italiana», fasc. II, giugno, 1980;
- PIGHETTI C., *Isabella G. Tra modernità e modernismo* «Storia Donna», a. III, n. 3, 1982.
- PISA B. *Il Segretariato Permanente Femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, (1908-1918)*, «Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione», a. XXV, n.89, marzo, 1988; *Una azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la Grande guerra*, «Storia Contemporanea», a. XX, n. 6, dicembre, 1989.
- POMA V., *Una maestra tra i socialisti. L'itinerario politico di Maria Giudice*, «Rivista milanese di economia», Quaderni n. 20, Bari 1991.
- PROTASI M.R., *Il modello riproduttivo delle operaie italiane tra Otto e Novecento*, «Studi Storici», a. 32, n. 4, ottobre-dicembre, 1991.
- RIDOLFI M., *Suffragio e rappresentanza politica nel PSI fino alla riforma elettorale del 1912*, «Storia Contemporanea», fasc. 3, a. XVIII, luglio, 1989; *Associazionismo e organizzazione della politica nell'Italia di fine secolo: la costruzione del PSI*, «Storia Contemporanea», fasc. 3, a. XX, luglio, 1991; *L'industria della propaganda e il partito: stampa ed editoria nel socialismo italiano prefascista*, «Studi Storici», a. 33, gennaio-marzo, 1992.
- RIGOTTI F., *Nascita ed evoluzione di un'idea e di una parola: perfectibilité nel Settecento francese*, «Trimestre», a. XI, nn. 1-2, gennaio- giugno 1977.

- RINALDI E., *Una fida seguace di Mazzini. Lettere di lui a Carlotta Benettini*, «Rassegna Storica del Risorgimento», luglio-settembre 1923.
- ROMANIELLO L. (cur.), *Storia delle Istituzioni educative in Italia tra Ottocento e Novecento*, Quaderno n. 8 de «Il Risorgimento», 1994.
- ROTA GHIBAUDI S., *L'evoluzione del concetto di libertà*, «Il Pensiero Politico», n.XIII, 1980.
- SANTARELLI E., *Protagoniste femminili del primo novecento*, «Problemi del socialismo», n. 4, 1976; *Donne e lotta di classe in Italia (1890-1915)*, «Critica Marxista», a. 16, n. 5, 1978.
- SCOTT JOAN W. *Il genere: un'utile categoria di analisi storica*, «Storia Contemporanea», fasc. 4, a. XVI, ottobre, 1987.
- TARICONE F., *Isabella Grassi e la «Koinonia» di E. Buonaiuti*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», a. XXVI, n. 1, 1990; *Come le donne arrivarono al voto*, «MondOperaio», n. 3, marzo, 1991; *L'Unione Donne Cattoliche (1909-1917)* «Rivista di Studi Politici», a. III, n. 1, gennaio-marzo, 1991; *Cronologia per una storia sociale femminile: dall'Italia al fascismo*, «Il Politico», a. LVII, n. 2, 1992; *Associazionismo femminile e «ius suffragii»*, in CARINI C. (cur.), *La rappresentanza politica tra le due guerre*, Firenze 1995; *La Difesa delle Lavoratrici: laboratorio politico*, «Storia Contemporanea», a. XXVII, n. 4, agosto, 1996; *Attivismo sociale e pragmatismo politico*, «Il Risorgimento», n. 1, 1996; *Tutela della maternità, neo-malthusianesimo, educazione sessuale in Italia fra Ottocento e Novecento*, in FERRARI OCCHIONERO M. (cur.), Milano 1997; *Democrazia e socialismo nell'Ottocento: le «libere pensatrici»*, «Giornale di Storia Contemporanea», a.IV, n.2, 2001.
- TESORO M., *Ghisleri e la questione femminile*, «Il Politico», a. LIII, n. 148, ottobre-dicembre, 1988; *Teresa Labriola e il suffragio femminile. Fondamenti teorici e soluzioni operative*, «Il Politico», a. LX, n. 2, 1995.
- TURI G., *Le libere professioni nello Stato fascista*, «Passato e Presente», a. XII, n. 31, gennaio-aprile, 1994.
- ULIVIERI S., *La donna nella scuola dall'Unità a oggi. Leggi, pregiudizi, lotte e prospettive*, «Nuova DWF», nn. 2-3-4, 1977.
- URSO S., *La formazione di Margherita Sarfatti e l'adesione al fascismo*, «Studi Storici», a. 35, n. 1, gennaio-marzo, 1994.
- VECA S., *La filosofia politica della cittadinanza*, «Il Politico» a. LIV, n. 152, ottobre-dicembre, 1989.

INDICE DEI NOMI

- Aberdeen I., 89, 91
 Acerbo G., 134n., 139, 334
 Adams A., 227
 Addeo P., 409
 Addis Saba M., 44n., 409, 409
 Agnelli A., 331
 Agnini Lollini E., 135n., 202, 203n., 321, 409
 Agnesi G., 268n.
 Agostino sant', 367, 368, 369, 370
 Ajo M., 410
 Alembert J. B. d', 227
 Alberto Magno sant', 373
 Albini Bisi S., 388n., 393
 Aleramo Sibilla pseud. di Rina Fac-
 cio, 18, 112n.
 Alfassio Grimaldi U., 409
 Algardi Z., 409
 Alighieri Dante 84, 367
 Alimonda Serafini M., 9, 150, 160-
 168
 Alloisio M., 410
 Altobelli A., 197n., 205, 251, 252
 Altobelli Bonetti A., 197, 207, 251,
 252
 Altusius J., 375, 376, 377
 Amari C., 84, 104
 Ancona L., 337n.
 Ancona M., 119, 330n., 337, 338n.
 Andreucci F., 85n., 197n., 410
 Anteghini A., 30n., 150n., 410
 Anthony B. S., 92n.
 Antonietti C., 75
 Antonini C., 270n., 415
 Anzoletti L., 302, 407
 Arca F., 331
 Arcari P., 58, 60, 345, 350
 Arcari P. M., 345, 349, 355, 410
 Arcelli T., 154
 Armellini C., 73
 Arfe' G., 410
 Aristotele, 64, 232n., 370
 Arru A., 416
 Arzalà I., 340
 Aschieri C., 76
 Ashry Corbetto M., 136n.
 Auclert H., 92n.
 Ausonio Franchi (pseud. di Cristo-
 foro Bonavino)
 Avoni S., 198, 199n.
 Babeuf F. N. (Gracchus), 180
 Baccelli G., 90n., 306
 Bacci C., 201
 Bachofen J. J., 219, 235
 Badinter E., 410
 Bagianti I., 183n., 410
 Balabanoff A., 114n., 255, 392,
 410
 Baldo M., 293
 Ballio E., 323
 Bandiera F.lli, 76
 Bandini Buti M., 170n.
 Bandino N., 119
 Barbagli M., 410
 Barbato A., 112
 Baricelli C., 112, 318n.
 Baronchelli Grosson P., 121n.,
 394n., 395n., 410
 Bartoloni S., 416
 Basevi Ancona M., 330n.
 Bava Beccaris F., 256
 Beato F., 197n., 410
 Bebel A., 217, 218n., 219, 220,
 221, 222, 224n., 225, 226, 230,
 232, 233, 234, 237, 250, 297,
 303, 403, 410
 Beccari G. A., 14, 37n., 46n., 75,
 155, 170
 Beccaria C., 55
 Becchi E., 410
 Beduschi Todaro S., 134, 142,
 143n.
 Belgioioso C. di, 24, 74, 179
 Benetti Brunelli V., 107, 134n.,
 139n., 318, 338, 387, 410
 Benetti C., 118, 330n.
 Benettini C., 161, 165
 Bentham J. 83

- Berenini A., 149, 249, 254, 255
 Berio B., 104, 113
 Berliri L., 143n.
 Bernardy A., 113, 357
 Bernocco Fava Parvis G., 96
 Bernstein E., 43n.
 Bernstein Navarra M., 43n.
 Berrini C., 196n.
 Bersellini J., 213n., 256n., 261n.
 Bertani A., 210
 Bertoni Jovine D., 410
 Besso A., 126, 130, 131n.
 Betts B., 105n.
 Bevione G., 331
 Bianchi A., 171n.
 BianchiB., 204n.
 Bianchi E., 249n.
 Bigaran M. P., 327n., 416
 Biggi M., 198n.
 Bini G., 208n.
 Bisi E., 388n.
 Bismarck- Schonausen O., 392
 Bissolati L., 195n.
 Bittelli G., 195n.
 Blackwell E., 224n.
 Blanc L., 24, 289n.
 Blanqui A., 180
 Bobbio N., 29n., 36n., 147n.,
 280n., 353, 354, 385n., 410,
 416
 Bock G., 410
 Bodin J.374
 Boggio M., 207n., 252n., 410
 Bonaparte C., 97
 Bonaparte N., 97
 Bonavino C., 148
 Bonghi R., 27, 97
 Boralevi Campos A., 410
 Borciani A., 149, 249, 254
 Boschetti E., 213n., 261n., 262n.,
 263n.
 Bourbon Del Monte F., 84, 124n.
 Bracco F., 16n., 410
 Bravo A., 410
 Bravo G. M., 410
 Brazzà C. di, 94
 Brebbia G., 121, 196n., 391
 Brebbia P., 196n.
 Brescia Arnaldo da, 71
 Brioschi N., 269n.
 Brodolini G., 197n.
 Broglio C., 269n.
 Bronzini Majno E., 42, 43, 135n.,
 256, 257, 258, 259, 261, 262n.,
 264, 265, 267, 269n.
 Brusati B., 140, 143n.
 Bruzzesi N., 316
 Buchner F., 107
 Buchner L., 168
 Burke E., 227
 Buscarini M., 270n., 415
 Butler J., 224n.
 Buttafuoco A., 43n., 211n., 258n.,
 260n., 410
 Cabet E., 178
 Cabrini A., 95, 195n., 198n., 251
 Cairoli A., 75
 Cairoli B., 315
 Calame G., 46n.
 Calderini R., 213n., 261n.
 Calleri Amedeo C., 262n.
 Calza Bedoto G., 326n.
 Cammeo B., 262n.
 Cammeo Bernstein B., 43n.
 Campanella T., 152
 Camparini G., 304n., 410
 Candeloro G., 410
 Canestri G., 268n., 410
 Canet G., 148n.
 Canosa R., 410
 Cantù C., 148, 416
 Canuti G., 44
 Capaguzzi E., 136n.
 Capobianco L., 410
 Cappa P., 331
 Caracciolo A., 304n., 411
 Carcano P., 242
 Cardelli A., 391

- Carducci G., 349
 Carini C., 17n., 22n., 27n., 121n., 411
 Carli F., 351
 Carlo Alberto, 80n.
 Cartesio, 157
 Carus E., 256n.
 Casalini M., 411, 416
 Casartelli L., 95
 Casati E., 18, 337n.
 Casati G., 80n., 238, 305
 Castellani M., 144
 Castronovo V., 411
 Cattaneo C., 14, 25, 57
 Cavallotti, F., 43n.
 Cavour C. Benso conte di, 216
 Cazzola M., 411
 Cecchini F. M., 411
 Celli A., 93, 263n., 264
 Cena G., 112n., 113n.
 Cenni E., 250n.
 Cerliani A., 410
 Cesareo V., 36n., 416
 Chianese G., 411, 416
 Chiaraviglio Giolitti E., 104, 111, 142n.
 Chiarini G., 126, 129
 Ciaccio Motta L., 119
 Cicalese M. L., 411
 Cimino E., 134
 Cippico Pezzoli M., 135n.
 Ciuffoletti Z., 179n., 183n., 411
 Civardi C., 255
 Clerici C., 197, 199, 213n., 261n., 311n.
 Coari A., 104, 106, 239, 293, 294, 300, 302, 303, 306
 Cofrancesco D., 411
 Colletti A., 411
 Colombo A., 294
 Colonna G., 356
 Comandini U., 356n.
 Compagni T., 136n.
 Comparato V. I., 22n., 27n., 411
 Comte A., 180
 Condorcet M. J. A. Caritat de, 51n., 54, 56, 58, 232, 249, 361
 Conforti R., 151, 249
 Connano F., 374n.
 Considérant V., 28n.
 Constant B., 24, 358
 Conti B., 90n., 411
 Conti F., 162n.
 Conti Legnani Sioli G., 330n.
 Conti Odorisio G., 7, 30n., 38n., 47n., 48n., 51, 52, 82n., 112n., 121n., 153, 157n., 269n., 270n., 416314n., 325n., 411
 Coppini Z. M., 204n.
 Coppino M., 306, 322n.
 Corbetto Ashry M. 136n.
 Cordova F., 339n.
 Corniani M., 122
 Corradini E., 344, 350
 Corti P., 411
 Coruzzi A., 195n.
 Costa Alda, 411
 Costa A., 43n., 184, 250, 320
 Costa Andreina, 43n., 250, 251
 Costantino imperatore, 371
 Costanzi E., 143n.
 Covato C., 306n., 411
 Craufurd Saffi G., 46n.
 Crawford K., 46n.
 Credaro L., 119, 268n.
 Crispi F., 316, 317, 322n.
 Crova B., 143n., 338, 338n.
 Curci C. M., 280, 281, 282, 285, 287, 288, 290, 411
 D'Agoût S. (pseud. Daniel Stern), 57n., 79
 D'Annunzio G., 336
 D'Arco G., 306
 D'Azeglio Taparelli L., 280n.
 D'Héricourt J., 153, 154, 209
 D'Holbach (Thiry) P. H., 155, 227
 Dal Pane L., 363n.
 Dallolio A., 128n.

- Damiani F., 412
 Danieli A., 113
 Danieli Camozzi M. L., 99, 104, 113, 113, 114n.
 Darwin C., 226, 228n., 230
 Dau Novelli C., 45n., 304n., 306n., 307, 308n., 309n., 412, 416
 Daubié J., 209
 De Ambris A., 195n., 336
 De Bonis I., 323
 De Cristofaro M. L., 412
 De Felice R., 412
 De Fort E., 412
 De Francisci L., 144
 De Giorgio M., 106n., 249n., 412
 De Grazia V., 412
 De Gubernatis A., 170n., 412
 De Leo M., 186n., 251n., 314n., 316n., 317n., 412
 De Mattei R., 51, 52n., 345, 348, 358, 412
 De Pinedo F., 143
 De Ruggiero G., 412
 De Sanctis F., 232, 306
 De Valeffe M., 333n.
 De Vecchi C., 134n.
 De Viti De Marco E., 94, 101
 Degli Innocenti M., 179n., 183n., 197n., 411, 412
 Della Peruta F., 25n., 57, 412, 416
 Demostene, 225
 Dentice D'Accadia C., 136
 Depretis A., 186, 315
 Deraisme M., 47
 Detragiache D., 131n., 416
 Detti T., 85n., 197n., 410
 De Vecchi C., 134n.
 De Vincentiis E., 107
 Di Cori P., 416
 Di Robilant D., 139, 141, 142n., 337
 Dickens C., 348
 Dittrich-Johansen H., 416
 Dobelli Zampetti A., 95, 105
 Dolza D., 412
 Duby G., 51n., 412
 Duchêne G., 95
 Durand M., 325n.
 Elena Savoia di, 99
 Engels F., 30, 178, 217, 219, 224n., 224n., 287
 Fabbri F., 216n.
 Falorsi I., 127n.
 Fano E., 209
 Farina R., 43n., 108n., 412
 Ferrante L., 211n., 260n., 412
 Ferrari G., 14, 22, 25, 150, 175n., 179, 181
 Ferrari Occhionero M., 82n., 416
 Ferrero G., 222, 336, 412
 Ferri C., 213n., 261n., 269n.
 Fichte J. A., 374
 Filippo il Bello, 372
 Finamore R., 135n.
 Finetti B. de, 265n.
 Fioravanzo M., 416
 Fiorino V., 416
 Firpo L., 290n.
 Flavia Steno (pseud. di Amelia Cot-
 tini Osta), 393
 Fontana A., 195n.
 Fourier C., 14, 82, 178, 232, 247n., 248, 250, 284, 412
 Fraisse G., 51n.
 Francesco Giuseppe imperatore, 360
 Franchi A., 18, 148, 150, 154, 171, 252, 254, 312, 391, 392n., 413
 Franchi C., 253
 Franchi I., 253
 Franciosi G., 132n.
 Franklin B., 211
 French Cini E., 122, 124n., 125, 128n.
 Frosini V., 80n., 81n., 336n., 416
 Fuller M., 46n.
 Gabba C. F., 250n., 413
 Gadola C., 262n.
 Gagliani D., 413

- Gaiotti De Biase P., 104n., 279,
292, 294n., 413
Galoppini A. M., 413
Garavaglia G. P., 170
Garibaldi A., 75
Garibaldi G., 72, 161, 184, 348
Gasca Diaz M., 119n., 135n.
Gasparotto L., 62, 331
Gay Meynier M., 88n., 413
Gazzoni E., 135n.
Genoni R., 110
Gentile E., 413
Gentile G., 135, 136, 137, 413
Geranzani M., 258
Gessner E., 257, 258
Ghisleri A., 187
Giacomelli A., 107
Gigli Marchetti A., 416
Gioberti V., 280n.
Giolitti G., 21, 62, 88, 319, 320,
322n., 332
Giudice M., 208, 255
Giustiniani Bandini C., 42, 45,
304, 306, 308
Giustiniani C.304n.
Giustiniani M. C., 304n.
Giustiniani M. I., 304n.
Giustiniani N., 304n.
Giustiniani S., 304n.
Gobineau J. A. de, 33n.
Goethe J. W., 82
Goia M., 194n., 198, 208, 409
Gotelli A., 304n.
Gouges O. de, 15, 51n., 55
Gozzano G. 113n.
Grassi E., 269n.
Grassi I., 46n., 136, 140, 143n.
Grassini Sarfatti M., 393
Gregorio VII, 372
Gregorio XVI, 279
Gropello Cairoli A., 122
Gros K. H. von , 384
Grosson Baronchelli P., 121n.,
394, 394n.
Grozio U., 368, 374n., 375, 376,
377
Grugni G., 295
Guasco M., 413
Guerriero R., 161
Guglielminetti A., 113n.
Guglielmo II, 392
Hegel F., 383, 384
Helvétius C. A., 54
Holbach P-H. D.d', 54
Hemming N., 374n.
Hernes H., 48n.
Hobbes T., 378, 379
Hugenburg A., 344
Hugo V., 171
Hunke R., 416
Incontri G., 124n.
Innocenzo III, 372
Isastia A. M., 73n., 90n., 162n.,
249n., 270n., 413
Jalla C., 101n.
Kant I., 344, 367n., 368, 374
Kautsky K., 223n.
Kelsen H., 23n.
Kempin E., 365
Key E., 390n.
King B., 73
Ketteler mons., 285
Koenen Grassi M., 46n., 91n.,
105n., 405
Kuliscioff A., 42, 43, 44n., 50,
91n., 184, 187, 191, 202n., 217,
240, 241, 242, 243, 250, 251,
254, 256, 308, 311n., 320, 321,
404, 409, 410, 411, 412, 413,
414, 416
La Mettrie J. O. de, 227
La Puma L., 16n., 35n.
Labriola A., 343, 363, 372n.
Labriola F. A., 363, 365
Labriola M. F., 363
Labriola T., 9, 21, 85, 106, 107,
120, 121n., 139n., 140, 184,
199n., 318, 324, 325, 343, 355,

- 356, 363-371, 377, 378, 382,
384, 385, 386, 387, 387n., 388,
390, 391, 395, 396n., 397, 398,
399, 400, 407
- Lacourt L., 298
- Laetitia Savoia di, 105, 118
- Lafargue P., 219
- Lagorio F., 417
- Lambruschini R., 257n.
- Lamennais F. R. de, 21
- Landolfi A., 413
- Landucci L., 331
- Lanzillotti M., 269n.
- Larice R., 119
- Larizza Lolli M., 247n.
- Lassalle F., 285
- Lazzari C., 249, 316
- Lebrecht Vitali E., 105, 106n.
- Lemaire G., 110, 211
- Leone XIII, 281, 292
- Lerda G., 85n.
- Leroux P., 24, 178, 227,
- Leroy- Beaulieu P., 286
- Lessona M., 211
- Leuzzi M. C., 411
- Levi L., 344n., 417
- Levi Civita L., 135n.
- Levi Della Vida S., 135n.
- Liberatore M., 282
- Linguet S. N. H., 55n.
- Locke J., 379, 380
- Lodi L., 339n.
- Lodi Ossani O., 339n
- Loffredo F., 413
- Lollini C., 135n.
- Lollini E., 95
- Lollini V., 95, 203n.
- Lombroso C., 199n., 222
- Lombroso G., 18, 199n., 413
- Lopez G., 417
- Lozzi C., 209
- Lucifero E., 46n., 117n., 321, 323
- Lupi D., 334
- Lutero M., 60
- Luzzatto F., 130
- Macchi M., 171
- Macciocchi M. A., 333n., 337n.,
413
- Machiavelli N., 232n.
- Macina L.(pseud. Luigi di San Giu-
sto), 109
- Macrelli R., 270n., 413
- Macry P., 417
- Magliocchetti I., 101, 120, 131n.,
133, 387
- Majno E., 43n., 47, 93, 213n., 242,
326
- Majno L., 42, 240, 256, 267n.
- Malnati L., 45, 213n., 238, 261n.,
303, 305, 311
- Malon B., 184
- Malthus T. R., 56
- Manacorda G., 182n., 413
- Manaresi A., 334
- Manfredi M., 248n.
- Mangano A., 248n.
- Mantegazza C., 257n.
- Mantegazza E., 257n.
- Mantegazza G. B., 257n.
- Mantegazza P., 212, 224n., 257n.
- Mantegazza U., 269n.
- Mantegazza Solera L., 212, 259
- Mantella Zambler G., 265n.
- Marangoni G., 249
- Marescotti Martini G., 42, 90, 92
- Marescotti Martini L., 124
- Margarita F., 169
- Margarita G., 169
- Margherita Savoia di, 99
- Mariani E., 47, 90, 91, 92n., 216n.,
311
- Mariani L., 37n., 215, 413, 417
- Mario A., 46n., 185, 348
- Marsilio da Padova, 374
- Martineau H., 269n.
- Martini E., 253
- Martini F., 42, 62, 316, 322n., 331
- Martini G., 166n., 254

- Martini C., 166n.
 Martini Cristina, 166n.
 Martini I., 254
 Martini Marescotti G., 85, 321, 322n., 324, 325
 Marx K., 30, 59, 178, 209, 217, 219, 231, 234, 286, 287, 289, 352, 363, 392
 Mascilli Migliorini L., 16n., 25n., 417
 Massara De Capitani R., 330n.
 Mastellone S., 23n., 25, 26n., 77n., 78n., 79n., 81, 150n., 168n., 413
 Matteucci N., 36n., 147n., 413
 Maurras C., 344
 Mazzatinti G., 166n.
 Mazzini G., 9, 15, 16, 31, 32, 34n., 57, 72, 74- 82, 150, 161, 166, 167, 168, 179, 180, 181, 183n., 184, 253, 348, 352, 354, 358, 401, 413, 414
 Mazzocchi L., 268n., 413
 Meldini P., 413
 Melegari D., 31, 32, 34n., 46n., 72, 73n., 79n., 96, 105n., 116, 117, 358, 413
 Melegari L. A., 31, 34n., 72, 73n., 79n., 80n., 358, 414
 Melli R., 195n.
 Melograni P., 414
 Menchaca Vasquez F., 374n.
 Mentessi G., 256n., 265n.
 Meriggi M., 257n., 417
 Merli S., 414
 Metz Giovanardi M., 265n.
 Meynier E., 98
 Micheli G., 331
 Mill J. S., 9, 14, 15, 31, 63, 65, 66, 68, 69, 70, 72, 153, 216, 227, 250, 303, 401, 414
 Mira G., 415
 Mirabeau G. H., 54
 Mirabelli R., 318, 319
 Modena G., 46n.
 Modigliani G. E., 318n., 332
 Moleschott J., 168
 Momigliano Levi T., 202, 206, 207n., 414
 Momigliano R., 202n., 414
 Mondello E., 414
 Monici G., 199n.
 Montagnana C., 200, 201
 Montagnana Togliatti R., 200
 Montaigne (de) M. E., 60
 Montalembert C. F. de, 21
 Montanelli G., 181
 Montesquieu C. L. de, 23n., 55n., 227
 Montessori M., 90, 318
 Montini E., 115n., 414
 Morasso M., 347
 Morelli S., 30n., 46, 47n., 73, 112, 149, 155, 162, 164, 249, 314, 402
 Moretti Foggia A., 269n.
 Morgan L. H., 219, 235
 Moro T., 152
 Mosca G., 346
 Moscati A., 322n., 414
 Motti L., 414
 Mozzoni A. M., 15, 47, 56, 62, 152, 185, 186, 187, 190, 191, 210, 240, 241, 242, 247n., 268n., 320318315314n.269n., 316, 392, 393n., 403, 414
 Muggiani G., 213n., 261n., 269n.
 Murat G., 97
 Murri R., 327, 328n.
 Mussolini B., 133, 134n., 135, 143, 332, 333, 335, 336, 338n.
 Napoleone E., 169
 Napoleone G., 169
 Napollon Margarita E., 9, 22, 46n., 150, 152, 155, 168, 169, 170, 172, 173, 174, 175, 402
 Nathan- Ascoli L., 94
 Nathan E., 105, 360, 361
 Nathan S., 72, 75
 Nathan V., 90

- Nava P., 414
 Necchi V., 293
 Negri A., 213n., 256n., 261n., 393
 Negri V., 316
 Nicola II, 372
 Nicolini C., 124n.
 Nietzsche F., 33n.
 Nirestein F., 417
 Noerbel L., 94
 Oberdan G., 76, 397n.
 Oddone Bitelli I., 195
 Olberg O., 85
 Oldendorp G., 374n.
 Orlando A., 99, 106
 Orlando V. E., 115, 330
 Osimo A., 256n.
 Ossani Olga, 339n.
 Ottolenghi N., 256n.
 Riva A., 256n.
 Ottolini Visconti E., 169
 Owen R., 24, 178, 180
 Pagliari A., 108n., 110, 321, 322
 Pagni Pietro M., 337
 Pala A., 256n., 414
 Palazzi M., 211n., 260n., 412
 Pandolfi A., 205n.
 Pansini A., 331
 Pantaleoni M., 98, 347
 Paper E., 122
 Papini A., 361
 Parca G., 414
 Parravicino Revel S. di, 96
 Pascolato Pezzé M., 73
 Pasini A., 269n.
 Pasini Bondatti de (pseud. Alma Dolens), 107, 110
 Pasolini Ponti M., 84, 92, 98, 414
 Pasquino G., 36n., 147
 Pasteur L., 33
 Patrizi M., 309
 Peel R., 227
 Pelaja M., 417
 Pellegrini C., 268, 321
 Pelloux L. G., 23
 Penati E., 118
 Perazzi L., 131n.
 Perfetti F., 349n., 350n., 351n., 355, 414
 Perotti Bornaghi M., 121n.
 Perrot M., 51n., 412
 Persico E. da, 301, 302
 Pertici Pontecorvo A., 409
 Peruzzi U., 313
 Pezzana G., 37n.
 Pezzi G., 152
 Pianciola C., 177n.
 Picardi V., 356, 357
 Pichetto M. T., 70n., 414
 Pieroni Bortolotti F., 47n., 92n., 150n., 315n., 319n., 393n., 414, 417
 Pietrobelli P., 206
 Pighetti C., 417
 Pillitteri P., 251n.
 Pimentel Fonseca E., 76
 Pini G., 262n.
 Pini L., 262n., 269n.
 Pio IX, 281
 Pio X, 305
 Pirani C., 262n.
 Pisa B., 84n., 154n., 197n., 211n., 264n., 414, 417
 Pisa Rizzi A., 213n., 256n., 261n.
 Pisacane C., 181
 Pisanelli G., 313, 314
 Pisano L., 414
 Platone, 164, 370
 Plechanov G. V., 184
 Poma V., 255n., 417
 Pomata G., 211n., 260n., 412
 Pons A., 120
 Pons L., 135n.
 Ponti E., 269n.
 Ponti Pasolini M., 27n., 99
 Ponzetti N., 137
 Ponzio C., 256n.
 Ponzio Vaglia G., 105n., 130, 131n., 134, 134n., 143, 143n.

- Porciani I., 414
 Poullain de la Barre F., 55, 157, 158, 173
 Pozzi G., 316
 Prampolini C., 191, 207
 Protasi M. R., 417
 Proudhon P. J., 25, 30n., 153, 180, 298
 Pufendorf S., 379
 Radini Tedeschi G. M., 291, 292, 293, 295
 Rafanelli L., 414
 Rambelli Mariani V., 202
 Rapisardi G., 265n.
 Rasponi G., 97
 Rasponi Spalletti G., 37n., 42, 96, 103, 105, 105n., 124, 130, 131n., 134, 139, 143n., 144, 406
 Rava L., 105, 245
 Ravera C., 414
 Ravizza A., 43, 46n., 213n., 261n., 262n., 269n.
 Rebulsi C., 135n.
 Rech G., 251n.
 Reggiani Banfi A., 134
 Renouvier C., 25
 Respighi P., 304
 Ricardo D., 351
 Ridolfi M., 36n., 38n., 191n., 414, 417
 Rifelli G., 414
 Rignano E., 275n.
 Rignano Sullam N., 213n., 244, 256n., 261n., 262n., 265n., 269n., 275, 276n.
 Rigola R., 197, 198n.
 Rigotti F., 54n., 55n., 56n., 415, 417
 Rinaldi E., 165n., 418
 Riva Sanseverino R., 131n., 132, 142n.
 Robilant D. di, 95, 144
 Rocco A., 351
 Roccucci A., 356n., 415
 Rodriguez F., 412
 Roghi Taidelli C., 135n., 266, 278n.
 Romagnosi G. D., 56, 57
 Romanelli R., 415
 Romaniello L., 417
 Rosada M. G., 415
 Rossi C., 330n.
 Rossi D., 200, 201n.
 Rossi-Doria A., 320n., 415
 Rossi M., 135n.
 Rota Ghibaudi S., 22, 28n., 30n., 31n., 214, 413, 418
 Rousseau J. J., 55n., 213, 227, 232, 284, 285, 344, 368
 Royer C., 228
 Rubinacci D., 268n., 413
 Ruffini J., 76
 Ruini M., 198n.
 Russo V., 56, 57
 S. Point V., 390n.
 Sabbatucci G., 179n., 183n., 411
 Sacchi A., 18, 337n., 337n., 338n.
 Sacchi B., 18, 318n., 325, 337n., 338, 397n.
 Sacchi E., 116, 332, 361
 Sacchi Simonetta A., 337
 Saffi A., 46n., 73, 166
 Saffi Craufurd G., 37n., 166, 167, 168
 Saint-Simon C.-H. de, 14, 24, 53, 153, 178, 180, 209, 249
 Salandra A., 329
 Salazar Zampini F., 92n., 211, 260
 Salerno E., 300
 Salvati M., 413
 Salvatorelli L., 355, 415
 Sand George, 152
 Sandeschi Scelba T., 46n., 131n., 133, 134, 137, 142
 Sandford S., 92
 Sandrini A., 331
 Sanfelice Luisa di, 76

- Sangiovanni A., 113
 Santarelli E., 312n., 418
 Saraceno C., 51n.
 Sarti T., 97, 322n., 415
 Savoia- Aosta E.di, 14
 Savoia E.di, 14
 Savoia L. di, 14
 Savoia M. di, 14
 Sbarberi F., 373n.
 Scanni G., 113
 Scaraffia L., 90n.
 Scarano G. B., 264n.
 Schalk E., 98
 Schiavoni Bosio A., 107, 120, 134n., 137, 327, 387
 Schiavoni M., 120
 Schiff P., 43, 46n., 106, 316
 Schwegman M., 170n., 415
 Scocchera A., 90n., 415
 Scodnik I. M., 106, 112, 256n.
 Scott J., 51n., 418
 Serafini L., 150, 160
 Sereni E., 215n.
 Sergi G., 346
 Sidney A., 379n.
 Sidoli G., 72
 Sighele S., 347, 349, 350
 Silvestro I., 371
 Simeoni I., 135n.
 Simonetta Quintavalle A., 337n.
 Sledziewski G. E., 51n.
 Smiles S., 211
 Smith A., 351
 Soderini E., 331
 Soderini M., 117
 Soldani S., 208n., 415
 Soldati L., 240
 Solera Mantegazza L. , 43, 257
 Sora Federici V., 338
 Sorge A. M., 411
 Sorgue A. M., 398n.
 Sormani Castelli I., 258
 Spalletti Ruffo T., 138
 Spinoza B., 379
 Sprenger R. C. von, 363
 Stanton C. E., 91n.
 Stefanoni L., 151, 152, 171
 Stephens Falchi M., 136n.
 Taccani Pojaghi S., 256n.
 Tamborini M., 196n.
 Targiani I., 131n., 133
 Taricone F., 37n., 38n., 83n., 154n., 186n., 190n., 209n., 211n., 264n., 308n., 314n., 316n., 317n., 338n., 339n., 340n., 388n., 412, 415, 418
 Tarozi F., 162n.
 Tavani Arquati G., 75, 76
 Taverna L., 92, 94, 105n., 318
 Taylor Harriet, 401
 Tesoro M., 44n., 326n., 418
 Thébaud F., 412
 Tittoni B., 94
 Tocqueville A. de, 7., 13, 25, 153, 269n.
 Tommaseo N., 267
 Tommasi- Crudeli C., 263n., 264n.
 Tommaso san, 367, 373
 Toniolo G., 306
 Torcellan N., 416
 Torraca J., 46n.
 Toscanelli E., 313
 Tosco F., 154
 Tosco J. J., 154
 Tosco L., 9, 149, 153, 154, 156, 157, 158, 159, 160, 209n.
 Tosco J. C., 154
 Tranfaglia N., 411
 Traniello F., 290n., 304n., 415
 Traxler N., 124n., 145n.146n.
 Treves A., 135n.
 Tristan F., 209
 Troise R., 321
 Turati F., 43n., 50, 187, 191, 195n., 251, 256, 320, 321, 334
 Turgot A. R. J., 54
 Turi G., 418
 Turin B., 105n., 107, 131n., 269

- Uffreduzzi G., 269n.
 Ulivieri S., 418
 Ungari P., 415
 Urso S., 418
 Vaccaroni E., 262n.
 Vaccaroni G., 262n.
 Valli L., 356
 Valli Picardi A., 350n., 356
 Veauvy C., 414
 Veca S., 418
 Veggian T., 282n., 415
 Venegoni B., 213n., 261n., 262, 269n.
 Venosa T. di, 92
 Verucci G., 88n., 148n., 209n., 212n., 415
 Vicentini E., 300, 415
 Vicini A., 335
 Viganò E., 269n.
 Villa T., 249
 Villani C., 170n.
 Villeneuve G. de, 262n., 269n.
 Villermont M. di, 295, 296n., 412
 Voltaire F. M. A., 54, 227, 284
 Vonwiller A., 256n., 257
 Warren Ottis M., 227
 Weber M., 48n., 341n.
 Weitling W., 178
 White Mario J., 46n., 72, 76, 179, 182, 183n., 216, 348, 349n., 410
 Winkler B., 374n.
 Wollstonecraft W., 51n., 227
 Wright Segall M., 89
 Zambaldi I., 415
 Zanardelli G., 243, 249, 315
 Zannetta A., 121n., 196, 216, 216
 Zavatti G., 79n., 415
 Zenatti N., 397n.
 Zetkin C., 217, 235, 237n.
 Ziglio C., 414
 Zincone G., 48n.
 Zucchini A., 135n.

INDICE

Introduzione di G. Conti Odorisio

7

CAPITOLO I

MODELLI TEORICI E PRATICI

1. Tipologie diverse	13
2. Le matrici teoriche	22
3. Caratteristiche principali dell'associazionismo femminile	34
4. Il tema del progresso	52

CAPITOLO II

UNA FEDERAZIONE DI ASSOCIAZIONI: IL CONSIGLIO NAZIONALE DONNE ITALIANE

1. L'influenza liberale	61
2. L'influenza mazziniana	72
3. Un modello d'oltre oceano: progetto e costituzione del CNDI	86
4. Obiettivi e organizzazione	96
5. Fare il punto: il I Congresso nazionale delle donne italiane (1908)	104
6. Dopo il 1908: le attività delle sezioni	113
7. Il CNDI e la grande guerra. La scelta della mobilitazione	120
8. Il Fascio Nazionale Femminile	124
9. Le aspettative del dopoguerra	130
10. Il Cndi negli anni del fascismo: convergenze provvisorie	134
11. La nuova presidente: una mancata prova di democrazia	144

CAPITOLO III

LE ASSOCIAZIONI DEL LIBERO PENSIERO

1. Il "movimento del libero pensiero"	147
2. Il "libero pensiero" e l'emancipazione femminile	149
3. Le libere pensatrici: mazziniane, riformiste, federaliste	154

CAPITOLO IV

SOCIALISMO E ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE

1. Le teorie socialiste in Italia	177
2. Propaganda e organizzazione politica	194
3. Il valore del lavoro nell'associazionismo socialista	208

4. Auguste Bebel e Clara Zetkin	217
5. L'associazionismo di area e l'attenzione ai ceti medi	238
6. Una nuova morale	246
7. Un associazionismo pragmatico e solidale. L'Unione Femminile (Nazionale)	256
8. Per una cultura moderna e senza pregiudizi	267
9. La professionalizzazione del lavoro domestico	273
10. Verso lo scioglimento	278

CAPITOLO V

L'ASSOCIAZIONISMO CATTOLICO

1. Le sfide alle eresie: liberalismo e socialismo	279
2. I fermenti del mondo cattolico femminile	303
3. Il debutto dell'Unione Donne Cattoliche	306

CAPITOLO VI

L'ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE E IL DIRITTO DI VOTO

1. Stato unitario e cittadinanza	311
2. Comitati pro-voto: una strategia mirata	318
3. Il I Congresso nazionale in seduta plenaria	321
4. Strategie contrastanti, spaccature ideologiche	324
5. Verso la prima guerra mondiale: l'internazionalismo suffragista si spacca	328
6. Dopo la marcia su Roma: promesse suffragiste	333
7. Il movimento si riorganizza	337

CAPITOLO VII

L'ASSOCIAZIONISMO NAZIONALISTA

1. Miti e modelli dei movimenti nazionalisti	343
2. Teresa Labriola e il nazionalismo	363
3. Il percorso teorico	367
4. La scelta interventista	381

<i>Tavole</i>	401
---------------	-----

<i>Bibliografia</i>	409
---------------------	-----

<i>Indice dei nomi</i>	419
------------------------	-----

